DELLE LETTERE FAMILIARI DEL COMMENDATORE ANNIBAL CARO

VOLUME SECONDO.

IN PADOVA. CIↃIↃCCXXV.

Presso GIUSEPPE COMINO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

All' Illustrissimo e Reverendissimo Signore Monsignor

IL CARDINAL DI COMO.

ON la grave ed irrecuperabile jattura, che la povera Famiglia de' Cari fece in breve tempo; prima del Commendatore Annibale, mio Zio, e poi di M. Giovambatista, mio fratello; avrebbe perduto ancora quel poco segno che v' era rimasto del premio delle lor fatiche; se V.Sig. Illustrissima incitata dalla propria bontà, e peravventura dall' ardente desiderio che era in M. Giovambatista di servirla, se da Dio gli fussero stati concessi quegli anni di vita che gli prometteva il corso della natura; non avesse con l' autorità sua ritenuto nella persona mia, e degli altri miei fratelli tutto quello che alla morte d' esso M. Giovambatista si trovò in termine di potersi conservare. Onde il beneficio di V.S.Illustriss. verso di noi è tale, che, tolta via la devozione, e gratitudine dell'animo nostro, non ci

resta modo, non ch'altro, di poter pure esprimere con parole l' obbligo infinito che ne le teniamo. Ma siccome la virtù sua stessa principalmente l' ha mossa a prender di noi questa benigna, ed amorevole protezione; così voglio sperare che la medesima virtù farà ch' ella non ci abbandoni mai in qualunque altra occasione che se le offerisca. Da questa confidenza dunque assicurato, dovendo io mandare in luce il Secondo Volume delle Lettere Familiari del Commendatore Annibal Caro, mio Zio, ho preso ardire di appoggiarlo al nome di V. S. Illustrissima; rendendomi certo che, essendo approvato dal giudicio esattissimo di lei, e dal favor suo difeso, potrà uscire in teatro con molta utilità del mondo, e parimente con non poca laude dell' Autore. Bacio umilissimamente le mani di V.S. Illstrissima, e le prego dal Signore ogni maggior felicità, e contentezza.

Di Roma, a' 12. di Novembre. M. D. LXXV.

Di V. S. Illustrissima, e Reverendissima

Umiliss. ed obbligatiss. Servitore

Lepido Caro.

TAVO-

TAVOLA
DE' COGNOMI,

O delle dignità di coloro ai quali furono scritte le Lettere di questo II. Volume.

del-

D

F

G

I

L

M

Madon-

N

O

P

R

Rossa

DEL-

DELLE
LETTERE FAMILIARI
DEL
COMMENDATORE
ANNIBAL CARO
VOLUME SECONDO.

DELLE LETTERE FAMILIARI DEL COMMENDATORE ANNIBAL CARO VOLUME SECONDO.

Lett. I. Al Cardinal Santa Croce.

S*I mandano a V.S.Reverendiss. due disegni della sepoltura della felice memoria di Paolo III. Il colorito è quello che rappresenta il modello fatto da Fra Guglielmo, e conferito (come egli dice) con Michelagnolo; l'altro schizzato d'acquerella è d'un uomo da bene, che non si cura d'esser nominato, perchè per modestia non si vuole ingerire nell' opere degli altri; ma l'ha fatto ad instanza del Cardinal Farnese. Quel del Frate piace quasi a tutti che l'hanno veduto; dà noja a qualch' uno, che, essendovi dentro tanto vano, che fa la forma di un tempietto, ed avendovi a star den-*

tro il corpo in un pilo, il quale è bellissimo, non si sia pensato di potervi entrare, e che non si vegga di fuori; essendo massimamente capace di ornamenti di stucchi, di pittura, e di musaico: perchè da principio pensarono di far solamente un dado solo senza intrata alcuna. Avvertiti poi di questo, vi hanno aggiunto la porta, che vi si vede disegnata; la quale non par ch'abbia quella maestà che si richiede all'opera, e che ricerca l'Architettura; massimamente che di fuori si scende, e dentro si monta. Oltre di questo, essendo dentro il corpo del Papa, pajono soverchie le due casse di fuora: e non piace che rompano l'ordine delle cornici. Non piace ancora che le due cartelle, sopra le quali sono poste l' altre figure, rompano i piedistalli, che sostengono i termini; ed escono fuor dell'opera. L'altro disegno pare a costui che supplisca a tutto, e che torni quasi la medesima spesa. perchè se bene vi crescono quattro figure di più; scemano però gli otto termini, che sono nell' altro. V.S. Reverendiss. ha da risolvere quale delli due le par meglio inteso; e dire quel che di più vi desidera; che a tutto rimedierà poi Fra Guglielmo, secondo il gusto di V.S. Reverendiss. E questo è quanto all' Architettura del Quadro. Quanto alle statue, che vi hanno a fare, avendomi detto il medesimo Fra Guglielmo, che in vita del Papa si risolvè che fossero le quattro stagioni, e le quattro vertù scritte nell'altro foglio; ancorachè le stagioni non mi satisfacessero in tutto, io m' era accomodato alla deliberazion fatta, e al desiderio dello Scultore, secondo che in esso

foglio

foglio si vede. Ma, poichè s'è consultato col Vescovo di Spoleto, il quale non approva le quattro stagioni, nè anco afferma che'l Papa ne fosse risoluto: a me piace che si levino; ed in loco loro, mi pajono a proposito, per una la Costanza, e per l'altra la Religione che S. S. mette: ma del Buono evento sto dubbio, parendomi che vi si possa replicare qualche cosa in contrario. E della Minerva, poichè di sotto si pone la Prudenza, par che si possa far di manco. E per queste due, vi si potriano porre due altre più al proposito; che v' è tempo a pensarle. La Giustizia, la Prudenza, la Pace, e l'Abbondanza, è risoluto da tutti, che v'abbiano ad essere. V. S. Reverendiss. si degni considerare nelle descrizioni che le mando, qual forma le pare che più convenga a ciascuna, essendo diversamente figurate: e tutto secondo buoni autori. Avvertendo, che bisogna accomodarsi alla scoltura, la quale non riceve in questo luogo, verbi grazia, che davanti alla Pace siano buoi, e bifolco, come la vorrebbe il Vescovo. Ma, per risolversi interamente delle statue, bisogna che sieno prima risoluti della forma del quadro, dove s' hanno a distribuire. E piacendo il secondo disegno, bisogna pensare a quattro altre statue che vi vanno di più, ed alla forma loro. il che si farà poi. Aspettasi di tutto il prudentissimo giudicio di V. S. Reverendiss. alla quale umilissimamente bacio le mani. Risolva ancora, se le piacciono i componimenti di mischio, o se volesse ogni cosa di marmo, benchè per campo delle figure di marmo, e delle cornici, par che stiano be-

nissimo, e facciano la cosa ricca; e li mischi sono in essere senza che vi si spenda molto. di che aspettando sua risposta, mi raccomando senza fine. Di S. . . . a . . di . . . M. D. LI.

2 A M. Gherardo Burlamacchi, a Lucca.

PER rispondere alla vostra, che mi scriveste per M. Gioseppo, ho, come vedete, aspettato d' aver bisogno di voi. Così soglio fare con gli amici più cari; ed ho grandissimo piacere, che ancora essi faccino il medesimo con me. E per risposta, non accade che vi dica altro, se non ch' io vi amo con tutto l'animo, e perchè voi lo meritate, e perchè io son tenuto, amando voi me. E, poichè ci siamo amici; mi pare che, lassando stare le cortigianíe da canto, ci debbiamo richiedere, e servir l'un l'altro alla libera. E, per mostrarvi come avete a far voi, voglio cominciar io a valermi dell'opera vostra. M. Lucio Francolino, amico mio grandissimo, dottore eccellente, ed uomo da bene, desidera il Giudicato della vostra Città: e, se fosse conosciuto da voi altri, come lo conosco io, so che lo desiderareste, e lo chiamereste voi medesimi: ora per qualche suo disegno vi si offerisce, e ne priega voi. Vorrei, che per l'amor mio, tra l'autorità, e la diligenza vostra, e l'ajuto degli amici, voi faceste per modo, che questo suo desiderio avesse effetto. Ed io, che in maneggi del Duca di Piacenza di molta importanza, ho conosciuta la dottrina, il valore, e l'integrità sua, v' assicuro che, se lo fate, ne arete ono-

onore, e me ne ringrazierete. Ma io ve ne voglio aver nondimeno obbligo infinito. E, perchè confido molto nell' amore, e nell' offerte vostre, non voglio perder più tempo a pregarvene. State sano. Di Roma, alli xxvij. d' Aprile. M. D. LI.

3 A M. Jeronimo Soperchio, a Marino.

SE sapeste gli affanni miei, non mi richiedereste d'imprese; le quali vogliono tempo, e pensieri scarichi. Pure vi dirò così d' improvviso, che per motto di quel vostro seggio sotto al monte, non mi soccorre per ora detto ne greco, nè latino, che venga dall'antico: e voi non mi date spazio di cercarne. Vedete intanto se vi tornasse bene questo mezzo verso: SECVRA EST SVB MONTE QVIES. *ovvero quel di Vergilio:* ALTI SVB FORNICE MONTIS. *aggiungete:* TVTVS AGAM. *o simil cosa: sotto al seggio, si potria fare come uno Endimion che dormisse; un che fuggisse da qualche tempesta, o trama di ciò. Dentro della grotta (se ci volete far figure) Pastori che cantino; Ninfe che ballino; Satiri, Fauni, Silvani, Sileni, cotali fantasie salvatiche. O, per esser il loco sotterraneo, un Volcano, con li suoi tre Mascalzoni, che fabbrichino saette: poichè 'l Papa vuol far guerra; e 'l motto potria dire:* IOVI VLTORI. *Ma, poichè viene contra miei padroni, mi ridico. Fateli piuttosto, che attendino alle miniere; intorno alle quali sono di molte belle operazioni.*

Fatevi cercatori di gioje, incantatori di ſpiriti, una rapina di Proſerpina; il congiungimento d'Enea con Didone; un' Uliſſe che ciechi Poliſemo; un ſerraglio di Circe, che trasformi gli uomini in beſtie di ogni ſorte; e queſto mi parrebbe meglio di tutti. Se non vi volete figure, empietelo di grotteſche, di verdure, di biſcie, di pipiſtrelli, di barbajanni; che ſo io che mi dire, o che voi vogliate? che non veggo il luogo, e non ſo quello che più vi ſi convenga. e non ho (come ho detto) nè tempo, nè capo per queſte coſe. Però, ſe v' ho detto delle fole, ſcuſatemi. A M. Giovanni Antonio Segretario offeritemi e raccomandatemi; e, ſe ſarà buon compagno, e così amico dello ſcrivere come ſon' io, gli doverà baſtare d' aver queſta inſolido con voi. E mi vi raccomando. Di Roma, alli xv. di Maggio. M. D. LI.

4 A M........ a Ferrara.

M. Franceſco Gherardini, che ſa i miei travagli, e la mia freneſia circa lo ſcrivere, mi doverà ſcuſar con voi, ſe non ho così preſto riſpoſto alla voſtra lettera. Alla quale io non ſaprei che altro mi dire, ſe non che vi terrò da qui innanzi per uno de' più cordiali amici, ch' io m' abbia; che così ſono tenuto di fare, poichè ſenza alcuno mio merito, e ſenza avere pur conoſcenza di me, di propria elezione, m' avete così corteſemente fatto dono dell'amicizia voſtra. Conoſco in queſto la voſtra bontà, e la mia buona fortuna, e ve ne rin-

ringrazio quanto debbo. E, come è fuor dell' uso degli amici ordinarj; così son tenuto farne stima, come fuor di ordine, e corrispondervi con quell'amorevolezza, e con quelli officj che si ricercano tra gli amici veri; che tale vi sarò sempre, e per tale harò voi, e voi dovete aver me per innanzi. Resta, che, occorrendo, ci vagliamo l'uno dell' altro, ed io mi vi offerisco per sempre. Di Roma.

5 A M. Lucio Francolini, a Montalboddo.

NON ho risposto prima alla vostra lettera, aspettando che'l nostro Pacino, il quale è ito a Lucca, mi scrivesse qualche cosa del vostro negozio di là; perchè alla sua partita ci stringemmo insieme, e facemmo una grande cospirazione per adempimento del vostro desiderio. E sappiate certo che si farà ogni sforzo per contentarvi. E' ito armato di lettere mie, e di molti gentiluomini di là; e voi sapete la diligenza, e l'amorevolezza di quell' uomo. Quanto al Comparatico, io ne son tanto tempo in possessione, per esserci sempre chiamati di questo nome di Compare, che jure meo, *vi sono senza che m' invitiate, e quando non mi voleste, vi sarei a ogni modo. Ringrazio nondimeno Madonna Contezza, che abbia fatto per modo che'l nome non sia vano. Secondo il vostro scrivere ho fatto conto che siamo presso al suo parto. prego Iddio che sia con quella felicità che desiderate voi medesimi, e che mi gio-*

va

va d' augurarvi. Di maggior contento, ſenza dubbio, mi ſarebbe che foſſe maſchio. ma qual ſi ſia, n' harò quell' allegrezza, e l'amerò come ſe foſſe mio proprio. Fatemelo intendere ſubito, e ſerbatemi il ſegno, che per avventura verrò ad incompararmi io medeſimo. Intanto mi cõgratulo con voi, e con Mad. Contezza infino da ora, per quando ſarete padre, e madre. Ed a lei, ed a voi, ed a tutti i voſtri mi raccomando. Di Roma, alli iij. di Giugno. M. D. LI.

6 Al Sig. Don Ferrante Carrafa, a Napoli.

LA lettera, e'l Sonetto che V. S. mi mandò molti meſi ſono, mi furono preſentati in un punto che i miei SS. mi ſpedivano per Parma. e dal Sign. Giovann' Antonio Carrafa mi fu promeſſo di farne fede. Sono poi ſtato in tanti travagli, e malattie tali, che m' hanno tolto a me ſteſſo, e levato quaſi dal mondo. Per queſto prima ho differito; dipoi a dire il vero mi ſono dimenticato di far queſto offizio con voi. Ma il Padre Predicatore, che m' ha ſalutato da voſtra parte, m' ha fatto ſubito riconoſcere la voſtra corteſia, e la mia ſmemoraggine: la quale dovete però credere che non ſia di quelle che procedono da diſpregio; perchè le rare voſtre qualità, e l'obbligo che vi tengo di tanto favor che m' avete fatto, ricercano ch' io vi oſſervi, e che v' ammiri ſempre, come fo veramente. E, per iſmemorato ch' io ſia ſtato in queſto, ſtate ſicuro ch' io ne terrò

rò perpetua memoria, e che con ogni ſorte d' offizio m' ingegnerò di corriſpondere all' amicizia che m' offerite. Reſta, che da qui innanzi m' abbiate per voſtro, e mi comandiate. Solo vi priego che mi rimettiate il debito di riſpondervi in verſi: perchè, per li medeſimi impedimenti, io ſono ora in tutto alieno da queſta pratica. Di Roma, alli v. di Luglio. M. D. LI.

7 A M. Silvio Antoniano, a Ferrara.

SE non vi ho riſpoſto prima, abbiate pazienza, come io l'ho d'un catarro, che n' è ſtato cagione; e m' ha concio queſti giorni come Dio vel dica. Io ricevei prima la voſtra de' xij. di queſto, e leggendola mi fu preſentata la ſeconda de' v. Nè finita di legger queſta, comparſe il libro del Sig. Pigna con la ſua di tanti meſi innanzi, appunto in ſu quel che la voſtra mi faceva menzione del ſuo libro, e di lui. Vi dico queſto caſo; sì perchè mi pare uno ſcherzo della fortuna, come perchè poſſiate dire a S.S. quanto tempo è ſtata la ſua per viaggio. Ora mi rallegro prima dell'arrivo a ſalvamento di voſtra madre; la quale ſaluterete da mia parte. Io le diedi a portarvi alcune medaglie: e non ſo perchè non mi diciate il ricevuto. Sarà pur vero che ne tegnate quel conto ch' io vi diſſi. Mi piacerebbe ſe veniſſe dal grand' animo ch' avete: ma gli magnanimi ancora ſogliono ſtimare le coſe piccole, maſſimamente quando alcuna circonſtanza o del dono, o del donatore le ringrandiſce. Ed in queſto propoſi-

posito vi voglio ricordare un' altra volta, che, se ben di qua se ne trovano per le vigne; non ce ne sono però le cave, come della pozzolana. E che, se non sono delle bellissime, e delle rarissime, non sono ancora nè tanto plebee, nè tanto disgraziate; che almeno la fatica d' averle procacciate non meriti una musata, se non un gran mercè. Ma sia con Dio; da ora innanzi spenderemo la nostra diligenza in cose che sieno più proporzionate alla vostra grandezza. Nè però ci assecuraremo tanto di questa vostra sprezzatura, che ve le lasciamo un'altra volta razzolar tutte a senno vostro; poichè, quando l'aveste nelle mani, mostraste di stimarne qualch' una. E forse che non cavaste (come si dice) l'occhio della pignatta. Or quanto alla nota de' rovesci; io non ve l'ho domandata per fare impresa d'interpretarli; ma perchè voglio tutti quelli che posso avere, per potere alle volte col riscontro di molte legger le lettere di tutte; supplendo quelle che sono intere, e bene impresse, a quelle che sono difettose, e logore. Questo è bene un preparamento alla dichiarazion d'essi. Ma io non ho tempo d'attendervi. Ed, avendo voi quest' animo, come dite, non voglio mancare di dirvi il modo che terrei, poichè me'l domandate. La prima cosa, scriverei tutte le medaglie che mi venissero alle mani, o delle quali io potessi aver notizia, e i dritti, e i rovesci loro diligentemente, con tutte le lettere, così come stanno appunto, segnando quelle che non ci sono, o non appajono, con intervalli, e con punti, con certi segni che mostrassero se sono o

d'oro,

d'oro, o d'argento, o di bronzo, e con certi altri, che facessero conoscere, se sono o grandi, o picciole, o mezzane: e separatamente le Consulari dalle Imperatorie, e le Latine dalle Greche. E per ordine de' tempi, il meglio che si potesse per la prima bozza. E questo scriverei, (partendo il foglio in due colonne) nella colonna prima; e secondo che le scrivessi, così terrei in un' altro libretto una tavola per alfabeto di tutti i nomi che vi trovassi, ed anco delle cose. Di poi studiando, secondo i nominati ne' libri, riscontrerei i nominati nelle medaglie, e trovando i medesimi nomi, paragonerei i rovesci con le azioni; e le lettere, e le note delle cose con le descrizioni. E così si verrebbono a far di belli interpretamenti, tanto nelle medaglie, quanto ne' libri. E queste io noterei brevissimamente a rincontro nella seconda colonna, con la citazione degli autori donde si fosse cavata, e non altro. Ed ognuno che studiasse, vorrei che facesse il medesimo, lassando agli altri il vano per quello non trovassi io. E questo è quanto occorre di dirvi intorno alla domanda che m' avete fatta. Resta, che se'l trovate buono, lo mettiate in opera; che sarà bello studio, e dilettevole. E per esempio, ne manderò una raccolta quando sarà in essere, con quelle poche annotazioni che si saranno fatte infino allora o da me, o da chi si sia. Quanto ai versi che m' avete mandati, come volete ch' io dica che non mi piacciono? Con la pena che mi proponete, in caso ch' io gli lodi, me gli fate lodar per forza. perciocchè vi siete avveduto

ch' io

ch' io farei peggio che dirne bene, acciocchè voi me ne mandaste spesso. Vi dirò dunque che sono bellissimi. Ma, se non me ne date il castigo che dite, di farmene vedere ogni settimana; non loderò più nè loro, nè voi. Vedete, a che stretta vi siete messo da voi medesimo, per astuto che siate: che vi bisogna, o mostrarvi infingardo, e non farne; o scoprirvi ambizioso, e confessare che le mie lodi vi piacciono. Staremo a vedere come vi governerete. Dell' onorata compagnia che mi nominate, al Sig. Cesano io sono già servitore di molt' anni, il Pigna mi tengo già per acquistato. A questi due basta che mi raccomandiate, e mi tegnate in grazia. Col Signor Maggio io non ho per ancora entratura. E, per esser uomo tanto singolare, desidero d' esserli servitore. Se vi basta l' animo di far che m' accetti; offeritemeli, e voi state sano; e studiate. Di Roma, alli xxv. d' Ottobre. M. D. LI.

8 Alla Sig. Marchesa dal Vasto, a Napoli.

IL Sig. Anton Maria, con questo suo ritorno a Napoli, mi dà occasione di dover per suo mezzo baciar le mani dell'Eccellenza Vostra, siccome io fo con ogni riverenza. Del negozio di che m'ha parlato, rimettendomene al suo rapporto non le dirò altro; salvo che, se la fortuna di questi miei padroni corrispondesse alla volontà che tengono

di

di servirla, arebbe a quest' ora visto adempito il suo desiderio. il quale può esser certa che sia medesimamente loro. Ma sono in quel termine che ella vede; e m' immagino, con quella compassione che merita almeno la loro innocenza. Contuttociò da lui medesimo le sarà fatta fede, che 'l Cardinal mio signore non ha mancato di farne offizio con quelle persone che possono ora più di lui. Appresso delle quali deve credere ch'io non mancherò di sollecitare con quell'amore che m' accompagna sempre in tutte le cose sue; ed in questa specialmente, nella quale, non so per qual mio buon fato, mi sono abbattuto tante volte ad essere in qualche parte ministro. Di che mi rallegro tanto, quanto mi dolgo che mi ci sia travagliato fino a ora inutilmente. Ma io spero pur un giorno, d'aver questo contento insieme con lei, non se le dovendo per infiniti rispetti mancare. Faccia pur il Sig. Don Inico di non mancare a se medesimo, perchè il tempo, del quale solamente ha bisogno, giungerà presto. Io le ricordo che le son servitore con tutto 'l cuore. E di nuovo le bacio umilmente le mani. Di Roma, alli xvi. di Novembre. M. D. LI.

9 All' Auditore dello Stato.

IL Capitan Giovan Battista Corso mi richiede d'intercessione appresso di V. S. nell' occorrenze sue. Io non so quello che s' abbia negoziar con lei: ma domandando giusta protezione, e raccomandazioni alla Sig. Duchessa, son certo che

V. S.

V.S. non gli mancherà, essendo antico servitore ed affezionato della casa. pure, perchè confida nella mia raccomandazione, non posso fare di non raccomandarlo ancor io quanto posso a V.S. come amico mio particolare, e di molto tempo; pregandola di fargli conoscere che questa mia gli sia stata di giovamento. che n'harò obbligo con lei, come di beneficio collocato in me proprio.
Di . . . .

10 A M. Claudio Tolomei, a Pesaro.

ANCORACHE' per l'indisposizion degli occhi mi s'interdica lo scrivere, non doverò però restare al bujo scrivendovi questi pochi versi: per li quali, primamente vi saluto con ogni riverenza; dipoi vi domando in grazia, che per mezzo del Sonetto incluso vi degniate di far quell' officio appresso la Ecc. Sig. Duchessa, che merita l'ingegno, e la condizione della Donna che ne le scrive. la quale è Madonna Laura Battiferri, sua suddita d'Urbino, moglie dell'Ammanato, scultor Fiorentino. A me pare, che per donna si sia portata assai bene, e che ne meriti da S. Eccellenza alcuna lode, e dimostrazione d'avere accetta la vertù, e la devozion sua. Il marito mi dice ch'ella verrà presto di costà, per terminare un negozio della sua dote; e desidera giusto favore. Degnatevi con questo fare una spianata innanzi all' Eccell. loro. E, quando ella vi sarà, vi piaccia di farle quel favore, e quelle carezze, che vi detta la cortesia vostra ver-

verso d'ognuno, e davantaggio, che si debbono alle donne, e spezialmente di spirito, come è questa. E per mia soddisfazione vi dirò di più, che desidero vi sia raccomandata ancora per amor mio, e del marito di lei; il quale è molto mio amico, e per essere assai celebre nella scoltura, merita che gli sia fatto ogni acconcio da cotesti Signori. E con questa occasione ancora vi prego a baciar le mani da mia parte all' Eccellentiss. Sig. Duchessa, ed a Monsig. Illustr. S. Angelo. Il Sig. Duca, non so a quante carte mi s'abbia: venendovi bene, degnatevi di procurarmi la grazia di S. Eccell. e nella vostra, e del padre Cavaliero di continuo mi raccomando. Di Roma, alli xxvij. di Febbrajo. M. D. LII.

11 Alla Sig. D. Vittoria Colonna, a Napoli.

ALLEGRANDOSI il mondo, si può dire, del felice maritaggio di V. S. Illustriss. son certo ch'ella crederà facilmente che me ne debba allegrare ancora io. Ma questo non mi basta; che vorrei poterle mostrare che sono uno, e non degli ultimi, di quelli che ne sentono maggior contento degli altri. Ed anco questo doverà credere, se misura la grandezza del desiderio ch' io debbo avere, e del piacere che debbo sentire d' ogni suo prospero successo, dagli molti favori ch'io ho ricevuti da lei, e dalla qualità de' meriti suoi. Ma di questa prosperità spezialmente mi sono infinitamente rallegrato, la quale, non pur da quel-

li che la conoſcono, ma la ſentono ſolamente nominare, s'aſpettava, e ſi deſiderava con anſietà, ed impazienza incredibile; così per ſua conſolazione, e degli ſuoi tutti; come per la ſperanza, e per la vaghezza che univerſalmente ſi tiene di veder riſorgere, e fiorire in lei, e diſtenderſi in quelli che da lei ſuccederanno, quelle rare virtù, e quegli atti vertuoſi che s'aſpettano dalla congiunzione di due perſone, e di due ſangui sì nobili dell'uno, e dell'altra, e dagli eſempi di tanti loro Illuſtriſs. Progenitori. Ma io voglio preſupporre che queſta mia allegrezza per ogni riſpetto le ſia notiſſima, e che le debba eſſer accetta. E però, ſenza più faſtidirla, mi contento di congratularmene così ſemplicemente con lei; e nel reſto riferirmi alla teſtimonianza del S. Ruggiero, che ſarà portator di queſta. Il quale, per la forza dell'amicizia ch'è tra noi, me l'ha potuta vedere fin dentro nell'animo. Reſta ſolo, che, come le deſidero, così le auguri in queſta, ed in ogni altra coſa che l'avvenga, intera contentezza, e felicità perpetua. E ſupplicandola a mantenermi nella ſua buona grazia, e dell'Eccellentiſs. Sig. ſua madre, riverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli ij. d'Aprile. M.D. LII.

12 Al Sig. Bernardo Spina, ed al Sig. Giorgio Marrich, a Milano.

PER riſparmio degli occhi ſcrivo queſta in ſolido all'uno, ed all'altro di voi; perchè l'al-

tro,

tro, e l'uno ſiete una coſa medeſima così tra voi, come verſo di me. E dopo raccomandarmivi, e baciarvi le mani, e ricordarmivi per ſervitore, e tutti i complimenti delle ſcuſe di non avere ſcritto, e ſimili novelle, che ſi uſano nell' amicizie volgari; vi priego che queſta abbia forza appreſſo di voi di patente, o di ſalvo condotto di D. Diego, o di qualſivoglia miniſtro Imperiale, per l' apportatore, ancora che ſia Franzeſe. Il quale è Guglielmo, mio ſervitore di molti anni, e cariſſimo. Vuol paſſare al ſuo paeſe per un poſſeſſo di benefizio, che ſi ha buſcato in queſta Corte, il quale deſidero che conſeguiſca per rimunerazione de' ſervigi che m' ha fatti. E per queſto vi priego che nè l'eſſer mio ſervitore, nè di caſa Farneſe, nè Franzeſe di nazione, gli noccia a poter fare il fatto ſuo; perchè per queſto ſemplicemente ſi parte di qua; e deſidera per ritornar più preſto a ſervirmi poter paſſare per la dritta ſenza eſſere impedito. Se pur vi pareſſe che le condizioni ſopraddette poteſſero far ombra di lui; io gli ho detto che ſi appreſenti a ciaſcuno di voi, che lo preſentiate, e facciate eſaminare a chi vi pare, acciocchè tutto 'l male che ſe gli ha da fare, gli venga dalle voſtre mani. In ſomma ve lo raccomando, come ſervitore del quale mi tengo molto ben ſervito. E prego ſpezialmente voi, Sig. Don Giorgio, che baciate in mio nome le mani alla Signora voſtra madre. In nome della quale ſono ſtato molto corteſemente ſalutato dal Sig. Roſſetto. Di che infinitamente la ringrazio. E di novo torno a raccomandarmi in comune ad am-

bedue le SS. Vostre, alle quali mi son mosso a scrivere. Di Roma, alli xxiij. di Luglio. M. D. LII.

13 A Madonna Laura Battiferri.

E da vostro consorte, e da Madonna Pometta in nome vostro, e da voi medesima in Prosa, ed in Rima, sono stato salutato, e celebrato per modo, che mi sento molto gravata la conscienzia d' aver tanto indugiato a rendervene il cambio. Pure M. Bartolomeo, che sa la cagione, e che m' ha promesso di scusarmene appresso di voi, me la sgrava alquanto; assecurandomi che io non ne sarò tenuto da voi nè per disamorevole, nè per poco officioso. Benchè per voi medesima potete esser certa che ciò non può venire da tepidezza d'affezione: conoscendo quanto per infiniti vostri meriti dovete essere amata, e riverita da tutti; e da me spezialmente. E potendo anco pensare che per ogni rispetto io mi debba recare a molto favore d' esservi in grazia. Questo voglio che mi basti per risposta della lettera. Non dimenticandomi però di ringraziarvi di tanto onore, e di tanta cortesia che v' è piaciuta di farmi. Quanto al Sonetto, fuor delle mie laudi, non ha cosa che si possa riprendere. Pure il vostro mastro; tenendosi buono d'esercitar con voi la sua prerogativa, l'ha voluto storpiare in certi pochi luoghi. Vendicatevene contra la sua risposta: la quale è tale, che si sarebbe vergognata di venirvi innanzi, se non avesse avuto per maggior vergogna di non

ri-

rispondervi. Oppure ancor essa merita scusa, che in questi tempi, ed in questi strepiti che corrono, non ha potuto aver le Muse nè molto amiche, nè molto oziose. Se le vostre in tanta quiete, e sotto il nativo cielo vi detteranno alcun' altra cosa, vi prego a farmene parte. Ma più volentieri le sentirei cantare da presso. Ed ormai, che'l tempo vien fresco, mi giova di credere che cominciate a pensare di dar volta. Così doverà piacere anco a M. Bartolomeo, per aver alle volte altre donne intorno, che di marmo. Intanto io desidero, che mi conserviate nella vostra memoria. E riverentemente vi bacio le mani. Di Roma, alli vi. d'Agosto. M. D. LII.

14 A Monsig. della Casa, a Vinegia.

AVENDO V.S. Reverendiss. potuto intendere la malattia che a questi giorni ho passata assai ben grave, penso che mi perdonerà facilmente, (siccome la prego) ch' io abbia tanto indugiato a rispondere alla sua de' xix. sopra la lite mossa al Reverendiss. Monsig. Giustiniano. Ed ora rispondendole, ingenuamente le dico così: Che'l precetto del Cardinale Illustrissimo di Sant' Angelo, mio padrone, che io mi debba ritirare da questa lite, e le persuasioni che vi aggiunge V.S. Reverendissima, osservata, ed ammirata da me quanto più non può essere alcun' altro Signore di questa età; e dell'uno, e dell' altro non che i comandamenti, ed i ricordi, ma, per Dio, ogni minimo desiderio, potranno in me sempre tutto

quello che si può ragionevolmente volere da uno affezionato servitore, e da un uomo da bene. Ed in questa causa spezialmente (quando io non abbia ragione; come di costà si presuppone;) non solo io cederò per obbedienza verso di due tali miei padroni; ma per debito, ed util mio proprio, e con molto obbligo verso di loro: se si interporranno a liberarmi di questa molestia; essendomi molestissimo ed incomodissimo il litigare, quanto ella medesima può considerare dalla natura, e dal poter mio. E, se bene ho mossa questa lite, non però mi deve aver per tanto cupido, o temerario, o leggiero, che l' abbia voluta pigliare a danno, e biasimo mio, con un personaggio quale è Monsig. Giustiniano, e con tutti quelli disvantaggi ch' ella mi dice. E quando la presi, può verisimilmente pensare ch' io fussi più che risoluto d' aver ragione. Io non so già come di costà si possa giudicare altramente, veggendosi l' intenzion mia fondata, e niente in contrario. Di qua certo son consigliato da molti valenti, e sinceri dottori, e altri pratichi delle cose benefiziali; da' quali considerato ogni cosa, la mia giustizia mi si porge per tale, che, avendo fino a ora per alcuni impedimenti differito di sperimentarla, ne sono stato reputato per negligente, e per timido assai più di quello ch' io sono. Ora che ella mi dice d'esser informato delle mie ragioni, e d' averle per deboli; con tutto che mi sia persuaso il contrario; non debbo pensare che un suo pari ne parli senza gran fondamento; potendo aver vedute le mie scritture, che sono in mano del Magnifico M. Jeroni-

roni-

ronimo Quirino, ed a rincontro le ragioni di Monsig. Giustiniano. Imperò, quando così sia, io ringrazio Iddio di poter uscir di questo affanno con onor mio, e per mezzo di V. S. Reverendissima; la quale anco ringrazierò con tutto'l cuore, se si degnerà d'operare che Monsig. Giustiniano si contenti di mandar qua le ragioni con le quali pretende d'abbatter le mie, per isgannarmi, e darmi occasione d'averli a cedere, senza ch'io non sia tenuto un da poco. Che, se saranno superiori, con una semplice vista di quelle mi darò il torto da me, e le cederò subito così volentieri, come cosa ch'io facessi mai. Assecurando V. S. Reverendiss. che nè le cavillazioni d'altri, nè l'interesse mio proprio, mi possono far prevaricare in questo caso. Ed harò persone che mi diranno sinceramente la verità della cosa. Sicchè nelle sue mani sta di farmi fare tutto quello che mi comanda. Ma, quando le ragioni di S. Sig. non prevagliano alle mie; ancora ch'io sappia quanto sia potente; il saper anco (massime per testimonio di V.S.R.) quanto sia cortese, e generoso; mi fa sperare che non voglia abusare la sua potenza contra la mia giustizia, e contra l'onor suo. E tengo il Cardinale Illustriss. di Sant'Angelo, e V.S.R. per tali, che faranno quell'officio con S. Sig. quando abbia il torto, che hanno fatto con me, pensando che l'abbia io. Ed in ogni caso da Sigg. sì giudiziosi, e sì circospetti io non debbo a modo alcuno temere che debbiano impiegare l'autorità loro in far disfavore, e pregiudizio a me. Che se, a rincontro di Monsig. Giu-

ſtiniano, non merito che m' abbino in alcuna conſiderazione, almeno come ſervitore, ed anco come ſtrano, e non mai conoſciuto da loro, non debbo dubitare di riceverne torto. E con queſto credere, anzi con tener per fermo, che V. S. R. farà l'opera che ho detto di ſopra, per terminare queſta differenza; ſenza più dirle, ne la ſupplico, e ne l'harò obbligo infinito. Ed oltre che ſarà con ſoddisfazione d' ambedue le parti, paſſerà ancora con molta laude di V. S. R. alla quale umilmente bacio le mani. Di Roma, alli xviij. di Novembre. M. D. LII.

15 Al Cardinal Sant' Angelo, a Venezia.

IL Cardinal mio padrone, ad inſtanza di V.S.R. ſtringendomi a depor la lite preſa contra Monſig. Giuſtiniano, mi manda qui la ſua lettera medeſima. Io, conſiderati i riſpetti che la muovono a far sì caldo officio contra di me, ricevo tutto in buona parte da lei; ſperando pure che, avendo gratificato l'amico di più che non ſi li conviene di richiederle, ſi degnerà di ricordarſi all' ultimo di quel ch'è tenuto dal canto ſuo, non a me ſuo ſervitore (avendo per grazia, e per favóre da tutta la caſa d'avere ſpeſi tanti anni paſſati, e di potere anco ſpendere quelli che m' avanzano in lor ſervigio) ma di quel ch'è tenuta, dico, a ſe ſteſſa, ed alla generoſità, e giuſtizia ſua. Non potendo credere che a compiacenza d' uno amico (per grande che ſia) conſenta che ſia oppreſſo un ſuo

suo servitore; nè anco qualsivoglia persona; che se bene allega di molte ragioni che lo muovono a far questo; io conosco benissimo che sono addotte dall' avversario; e sono anco certo che appresso di lei non sono dimostrative, nè probabili ancora più che tanto. Però non piglierò fatica di rispondere a tutte. solo dirò, che quanto alla principale di presupporre ch' io non abbia ragione, mi credo d'averle per un' altra mia risposto per modo, che V. S. Illustriss. se ne debbe tener satisfatta. avendole detto che, facendomi costar questo semplicemente, io cederò più che volentieri e per debito, e per vantaggio mio. Ma questi modi straordinarj che Monsig. Giustiniano ha tenuto infino a ora, d'attraversarmi in questa causa, mi fanno segno che non confida molto nelle sue ragioni. E, quanto a dire che, proseguendo io le mie, fo danno, e pregiudizio alle cose di V. S. Illustr. in cotesta Città, e che non passa senza offensione del Dominio d'essa; mi par gran cosa che ardisca di dirlo alcuno a V. S. Reverendiss. Io non so che dirle altro in contrario, se non che son chiarito di qua d'aver ragione. E non mi pare di fare ingiuria a persona di ricercarla. E tanto più che, essendo uomo di questa Corte, e movendo una lite di cose beneficiali, non ho voluto attendere ai tribunali di Roma, nè ai rimedii che si danno contra alla potenza degli avversarj forestieri: ma con quel rispetto che devo a cotesto eccelso Dominio, ho rimessa la mia causa in Vinegia: ho convenuto l'avversario in casa sua medesima, e dove è potentissimo: non fo se non quel-

lo

lo che vogliono gli ordini, e le leggi proprie della Città: non domando se non quel dovere, o quel torto che mi si viene. se di questo si tiene offeso il Dominio da V. S. Illustriss. o dalla casa sua; desidero sapere per qual'altro modo s'ha da procedere per non offenderlo, non domandandoli altro che giustizia. E, quanto a dire che se ne terranno offesi molti particolari, per la catena c'hanno con Monsig. Giustiniano; per questo m'ho io a lassar torre il mio? E perchè se n'hanno a tenere offesi da lei? perchè dicono forse ch'io procedo in questa causa per vigore della sua riserva? Quando questo fosse, ella non ci arebbe manco che fare; perchè non mi potrebbe torre il mio jusquesito di quel che m'avesse concesso una volta. Ma questo non è: perchè, se bene ebbi la prima grazia da lei, ella sa che la bon. mem. del Duca suo padre l'ottenne per una entratura a farmi aver dal Papa la concessione, e la confermazione amplissima, ch'ella può vedere per tutta la Lingua Italiana, e con quelle tante prerogative che vi sono. Per vigore della quale, e non delle sue facoltà, sono entrato in questo giudicio. Sicchè non veggo perchè questa mia lite s'abbia a far caso di stato, o perchè debba causare malivolenza a lei. E non so anco perchè i suoi servitori abbino ad essere esclusi di domandare a Vinegia quella giustizia che quella eccelsa Repubblica ministra con tanta sua gloria a tutto'l mondo: quando so che un Turco sarebbe ascoltato, ed uno che fusse di casa del diavolo, come l'avversario va dicendo che son'io. Ma, sapendo che V. S. Illustrissima, e

Mon-

Monſig. Reverendiſs. di Benevento la'ntendono pur troppo bene, voglio che mi baſti aver detto fin qui, per riſpoſta a quelli che ſotto color di ben ſuo la conſigliano a far danno a me: facendo in un medeſimo tempo V. S. Illuſtriſſima sì poco avveduta, che non ſappia quel che ſe le convenga: e coteſta Signoria tanto appaſſionata per gl' intereſſi de' privati, che non ſia lecito a uno ſtrano di ſperar giuſtizia da lei. Coſa che non s' ha da credere d'una Repubblica libera, e sì bene ordinata. Che ſe faceſſe officio, come mi pare che vogliano dire, di farmi forzare a cedere; queſto non vorrebbe dir altro, ſe non dichiararſi che, domandandole giuſtizia, non fuſſe per farmela. Conoſco bene che la potenza dell' avverſario mi può far (come ella dice) il negozio difficile; ma ſappia V. S. Illuſtriſſima ch' io non l' ho per impoſſibile, e che ne ſpero anco buon fine. parendomi d' aver penſato a molte coſe che mi biſognano. E, ſe V. Sign. Illuſtriſſima non mi vorrà in tutto abbandonare del ſuo giuſto favore, non ſon tanto mendico ancora d' amici in coteſta Città, che non m' affidi di poter mettere in conſiderazione de' ſuoi magiſtrati almeno la buona giuſtizia mia, e l'aggravio che mi vorrà fare Monſignor Giuſtiniano. E ſpero ancora di rimediare all'altre difficoltà, che mi ſi propongono: potendoſi in qualche modo provvedere all'indennità mia, ed alla conſuetudine, e volontà del Dominio. Al quale avrò ſempre quella riverenza, e quel riſpetto che debbo. Ora, a Voſtra Signoria Reverendiſſima, ed Illuſtriſſima raccomandandomi, e ricordan-

dan-

dandole che le ſon pur ſervitore, umiliſſimamente le bacio le mani. Di Roma, alli viij. di Decembre. M. D. LII.

16 A Monſig. della Caſa, a Vinegia.

L'autorità di V.S.Reverendiſs. e'l ſuo conſiglio poſſono tanto appreſſo di me, che, rivocandomi in dubbio quel che teneva già per chiariſſimo nella mia cauſa, m' hanno forzato a chiarirmene di nuovo. E l'ho fatto per modo, e con tali uomini, ch' io ſon riſoluto di non più dubitarne; e anco d' aſſecurar V. S.R. ch' io non ci ſono ingannato, com' ella moſtra di tener per fermo; dicendo in ſomma che le mie ragioni o non ſono buone, o non ſono migliori di quelle di Monſig. Giuſtiniano; che ſarebbe il medeſimo: e dubitando di più ch' io m' abbia propoſto di provare ſe, litigando, mi poteſſi acquiſtar nuove ragioni, o far parer buone quelle che non ſono. Il che quando foſſe, io meriterei eſſer da lei tenuto non ſolamente per audace, e per calunnioſo ad entrare in queſta impreſa, ma per imprudente, e temerario a non ritirarmene; ma, che non ſia così, io non ne le poſſo perſuadere altramente, finchè non ſe ne vede l'eſito; poichè non le poſſo anco dir altro, che quel che l'ho detto fino a ora, per moſtrarle il contrario. Ben la certifico di nuovo d'aver molto ben fatto rivedere tutte le ragioni ch' io ho; ed eſaminare tutte l' oppoſizioni che poſſono avere, e da avvocati, e procuratori che ſono tenuti de' più veridici, e che mi ſono amorevoliſſimi.

mi. E tutti ad uno mi dicono che ſono così chiare, e così ſpedite, che non hanno ſcrupolo alcuno in contrario. Se non, ſe forſe nel tempo che corſe tra la riſerva mia, e la morte del Garzoni, poſſeſſor della Commenda, Monſig. Giuſtiniano, o altri dal medeſimo Papa Paolo aveſſe avuta in quei lochi una grazia più potente, e rivocatoria della mia. E queſta, per lunghiſſima diligenza che ſi ſia fatta, non s'è trovata mai; e pur dovrebbe eſſer regiſtrata negli officj pubblici, come tutti mi dicono. E, ſe queſto è, perchè non debbo io credere, che la ragion mia ſia buona, e miglior di quella di Monſig. Giuſtiniano, che non ho pur mai potuto intendere con che titolo ſia entrato al poſſeſſo di queſta Commenda? E, quanto a dubitare che con le liti mi voglia andar procacciando di quelle ragioni che non ho; ſe V. S. Reverendiſſima mi tiene per quell' uomo ch' ella dice; voglio penſare che me lo proponga piuttoſto per ſoſpetto d'altri, che per ſuo. E, quando ſia caduto ancora in lei, mi par che debba ceſſare, poichè mi proferiſco di rimettermi alla ſemplice cognizione delle ragioni dell' avverſario, ſenza altra tela giudiciaria; baſtandomi di ſaper ſolamente che abbattino le mie. Il che ſi potria pur dire con dieci parole: nè io le piglierei malignamente, nè calunnioſamente; ma l'eſaminarei, e le farei eſaminare per la verità; e, facendo contra di me, cederei ſubito, e volentieri, e con obbligo (come l'ho ſcritto) verſo di lei, che mi levaſſe d' impaccio, e di ſpeſa: ed anco della falſa ſperanza, e credulità che poteſſi avere

re in questa causa. Sicchè, quanto a dire che a me non importa di vedere le ragioni dell' avversario, se le mie non son buone; ella mi facci grazia dopo quest' ultima risoluzione di credere anco a me, che le mie sieno buonissime, come io ho creduto a lei d'essermi potuto ingannare in tante altre che n'ho fatte prima; se già non vuole ch' io me ne stia più ai consultori di Monsig. Giustiniano, che agli miei; e più a quelli di Venezia, che a questi di Roma. Ora stando ch'io abbia buono in mano; come non ha da dubitare; penso che non voglia più che la ragione mi si conti per calunnia: e che ella debba accettare, che mi sia lecito o di sperimentar la mia, o di saper la sua. Non si dovendo presupporre che un suo pari diffinisca per modo quell' equità ch' ella mi ricorda, che escluda me da cercare il mio da chi io non devo cosa alcuna; e che per cortesissimo che egli sia con ognuno, non conosce me per altro, che per un' uomo (come egli dice) da casa del diavolo. Sapendo ancora, che la medesima equità non vuole ch'egli se ne stia in possesso contra il dovere, ed a me non sia lecito di domandarli con giustizia. Nè che, offerendomi a far io spontaneamente quel che pretende di ragione, egli debba procurare, che i miei padroni medesimi mi stringano a farlo per forza. Nè che le mie facoltà, le quali sono le più ample che possa dare la Sede Apostolica, non sieno udite; e le sue, le quali egli non vuol dire, li bastino a far torto a me. Nè che uno, per esser potente, si tenga quel d'altri, ed un debole non lo possa convenire in giudicio: e

con-

convenendolo in casa sua propria, ed in una Repubblica libera, salvi gli ordini, e le leggi sue, io sia tenuto di procedere ingiuriosamente, e con offesa del pubblico, ed esso sia reputato per giusto, e per cortese, quando con giusto titolo non possegga quel che giustamente mi si viene. Io per me, non mi posso persuadere, che V. Sig. R. nè i miei padroni, nè la Repubblica Illustriss. di Venezia intendano l'equità per altra via. E però, pigliando in buona parte questi officj estrinsechi, che si fanno a compiacenza degli amici, e de' cittadini, mi rimetto a quel che finalmente risolverà la pubblica, e privata giustizia, e bontà loro, e di chi l'harà da determinare. Promettendole che, per questo, io non mancherò mai d'osservarla, e di riverirla, come io debbo: conoscendo da un canto, di non meritar da lei favore alcuno, e dall'altro, che'l vincolo dell' amicizia con l'avversario la stringe assai. E contuttòciò, che l'avvertenze, ed i ricordi che s' è degnata di darmi, son buoni; i quali saranno sempre riconosciuti, e ponderati da me, come di Signor savio, ed amorevole. e tengo per chiarissimo ch'ella m' abbi giovato, e che mi debba anco giovar per l'avvenire ed in questa, ed in ogn'altra occorrenza. Intanto io la supplico che si contenti che ancor io le possa replicar liberamente quel che m' occorre in difensione delle mie ragioni; e senza che se ne tenga offesa, o mal compiaciuta da me. che, riconoscendola per padrone, ed avendola per signor di natura libera, e generosa, mi par di poter pigliar questa securtà con esso lei. E rallegrandomi

mi ſeco della recuperata ſua ſanità; prego Dio che ne le conſervi. Di Roma, la vigilia di Natale. M. D. LII.

17 A M. Mario Nizzolio, a Parma.

RINGRAZIO V. S. della memoria che tiene di me, e del preſente che mi fa de' ſuoi libri. I quali mi par mill' anni di poter vedere; sì perchè vengono da voi, come perchè promettono nel primo aſpetto di gran coſe. Ma dalla grandezza dell' ingegno, e del giudicio ſuo ſe ne poſſono attendere ancora delle maggiori. Io gli leggerò, non ſolo con pazienza, ma con diletto, e con attenzione; e ne ſpero altrettanto di frutto, quanto deſidero ch' ella n' acquiſti di laude. A V. Sign. al Signor Piazza, ed al Signor Jeronimo Tagliaferro molto mi raccomando. Di Roma. alli xxvij. di Maggio. M. D. LIII.

18 Al Cardinal Farneſe, alla Corte del Criſtianiſſimo.

LA mia lite con Monſig. Giuſtiniano è tanto ordinaria, ch' io non ſo come ſia poſſibile, che a Vinegia ſia fatta caſo di ſtato. Ed, avendo io medeſimo voluto cedere all' avverſario volontariamente, quando le mie ragioni non ſieno buone, e che ſua Signoria mi faccia veder le ſue; non ſo perchè ſi voglia ch' io gli ceda per forza. Gli offeriſco, che ſi vegga per via ſommaria, e fuor di

di giudicio; e non lo vuol fare: la voglio veder per via di ragion corrente; non gli torna bene. Se lo cito a Roma; non passa senza offesa di quella Signoria. Se lo cito in Vinegia, come ho fatto di mia elezione, per riverenza che porto a quell' Eccelso Dominio; procura che mi sia impedito dal Dominio medesimo. Dunque non ho io da trovar giustizia nel mondo contra Monsig. Giustiniano? Ed un privato gentiluomo, per grande, e potente che sia, potrà questo in Vinegia? in una Repubblica, refugio libero, ed incorrotto di giustizia a tutte le nazioni del mondo? gran cosa mi parrebbe questa certamente. Ma, per rispondere a quello che V. Sig. Illustrissima me ne scrive: io dico ch' ella mi può aver ormai conosciuto: e però credo che non m' abbia per tanto cavilloso, nè per sì temerario, ch' io l' avessi presa con Monsig. Giustiniano, quando non avessi ragione: nè per tanto scempio, e senza consiglio almen d'amici, che non possa esser risoluto, se l' ho veramente, o nò: nè anco per sì disamorevole servitore, e sì poco geloso delle cose sue, che la volesse sostenere indebitamente, quando conoscesse che quella Serenissima Signoria n' avesse cagione alcuna di mala soddisfazione verso di lei, o della sua casa. Veggio bene che quelli Sigg. Illustrissimi, e Monsig. Reverendiss. di Benevento ne scrivono pur troppo risentitamente. Ma, quanto a essi Signori, io son quasi certo che lo fanno, presupponendo quel che non è; cioè, ch' io abbia il torto. Ed in questo caso fanno bene: ed io lo piglio in buona parte: dovendo quell' Eccellentiss. Domi-

nio adoperarsi per i suoi Cittadini, contra le forze, o l' inganno, o 'l travaglio che viene lor fatto in altre provincie. Ma, quando la ragion sia dal canto mio; quando io sia quello che riceva torto da un suo gentiluomo; domandandone ragione nella Città loro, e per via consueta, e concessa a tutti, contra uno tanto potente avversario, ed in casa sua propria; se non m' è concesso; dicalo ognuno se gli par tollerabile, non che giusto. Ed io non crederò mai che, facendo quella Città questo officio per un suo nobile, voglia per questo stringer lei a far con le sue mani proprie soperchieria a un suo servitore. Io domando giustizia, Monsig. Illustrissimo, giustizia solamente: e la domando a una Repubblica di Vinegia, in Vinegia medesima, e senza alterazione degli ordini suoi, rinunziando a tutti gli altri rimedi che hanno i forestieri contra la potenza degli avversari; avendo avuto, ed essendo risoluto d'averne sempre tutti quelli rispetti, e quella riverenza ch' io debbo a quell' Eccelso Dominio. Domando, dico, che si vegga per via di ragione, poichè non vuol sommariamente, se io ho torto, o nò. e domando quel che debitamente mi si viene; e, non mi si venendo, che la ragion sia quella che lo dica; non si dovendo credere all' avversario. Questo non si negò mai (ch' io sappia) in nessun loco, a nessuna persona: e si negherà in Vinegia solamente ai servidori soli del Cardinal Farnese? E per qual cagione? per quella che dice Monsig. Giustiniano, che fu ceduto da lui all' Illustriss. Cardinal Sant' Angelo il Priorato di quella Città, e

che

che per un suo servitore gli viene ora impedita la ricompensa? In questa parte, io non voglio entrare in quel che non mi tocca. Ma chi non sa che sua Signoria è stata ricompensata più che da vantaggio? E che venne alla Commenda di Sazzile, dopo che per tanti benefici che possiede, oltre alle tre Priorie che tiene in persona sua della medesima Religione, è stata colma non che piena la riserva, che per ciò gli fu data. Per questo da una giustissima Repubblica, e da' miei padroni stessi mi deve esser tolto quel solo che per miei servigi mi dette Papa Paolo santa memoria, perchè Monsignor Giustiniano abbia più di quel che se li viene? Quelli Sig. Illustriss. possono facilmente informarsi di questa partita, su la quale è fondata specialmente la lettera che le scrivono. E, se questo è; se io ho ragione; che l'ho assolutamente; e quando ben non l'avessi, se io me ne voglio chiarire nella lor Città, con tanto disvantaggio, e danno mio; sarà tenuto in Vinegia per caso di stato? e si riceverà per ingiuria di Casa Farnese? Io replico un'altra volta, che non chieggio altro che ragione, e non veggo perchè non mi s'abbia da fare. se non è per quello che Monsig. Giustiniano dice, ch'io son forestiero. Io so pure che in Vinegia, quanto alla giustizia, tutti son Cittadini a un modo; e, se quella Signoria permette che si possa chiamare in giudizio ogni gentiluomo, ancora per conto del patrimonio; come può negare a me, che lo faccia in cose di benefici? per questo, ch'io sono forestiero? O, se io venissi dagli Antipodi, la Sig. di Vine-

gia non mi farebbe ministrar giustizia? e per esser S. Signoria gentiluomo Viniziano, deve però volere in Vinegia più che non sopporta l'equalità degli ordini, e l'onore di quella gloriosa Repubblica? Ed anco per più potente che sia degli altri, non gli debbo io domandare il mio? O se io lo chiedessi al Sereniss. Principe, non mi sarebbe fatta giustizia a Vinegia? V. S. farebbe torto alla grandezza, ed instituzione di quell' inclita Repubblica a credere altramente. Ora vengo a Monsig. Reverendiss. di Benevento. S. Signoria presuppone ancor essa ch' io abbia il torto: ed io l'ho già per altre detto, e per questa lo replico a V. S. R. alla quale spezialmente non debbo dir ciancie; ch' io ho ragione. E, sia chi si vuole, che dica a Monsig. di Benevento altramente, io ne debbo stare più ai miei consultori, che a quelli che glie ne dicono: sapendo meglio il pazzo il fatto suo, che 'l savio quel del compagno. Dice poi, che io litigo, non perchè abbia ragione, ma perchè cerco d'acquistarla litigando. O se io mi sono offerto, che non avendola mi contento di rinunziare alla lite di presente, e che si vegga per via sommaria; perchè non s' accetta? Monsig. Giustiniano non vuol mostrare le sue ragioni; non vuole ch' io produca le mie; non mi vuol dare quel che mi si viene; e di sopra vuole aver me per calunnioso, e per ingordo? Quanto a dire che questa mia lite passa con tanto dispiacere di quell' Illustrissima Signoria, e con tanto pregiudicio di Casa Farnese; a questa parte penso che si sia risposto con quel che s' è detto di sopra. Alla

con-

conjettura che fa della debolezza delle mie ragioni, per aver io tanto indugiato a cercarle; si sa come la cosa passò da principio, e che servizio mi fu fatto delle mie scritture da chi l'ha tenute, e maneggiate in Vinegia. Dopo V. S. Illustriss. che sa i tempi che son corsi, e le infermità, ed i travagli miei, li può rispondere da se medesima. E conchiudo, che per un' altra le farò toccar con mano ch' io ho le mie ragioni chiarissime. Intanto per la riverenza che porto alla richiesta della Sereniss. Signoria, ed al precetto di V. S. Reverendiss. farò sospender la lite per qualche giorno, tanto che possa aver fatte le sue giustificazioni in defensione dell'onor, e dell' indennità mia. Alle quali io son certissimo che quelli Sigg. Illustriss. s' acquieteranno, per esser così savj, e giusti come sono. E con questo le bacio umilissimamente le mani. Di Roma, alli xxviij. di Gennajo. M. D. LIII.

19 A M. Bernardo Navagiero, a Vinegia.

V. Magnific. si può ricordare della servitù ch'io le dedicai per fin nel xliiij. quando ella si trovava appresso l'Imperatore per la Serenissima Signoria di Vinegia. E, se ben di poi non l'ho vista, nè trattenuta con offici esteriori, l' ho però sempre riverita, ed onorata quanto merita la bontà, e la vertù sua, e l'obbligo ch' io le tengo degli molti favori, ed offerte che mi fece in quel tempo. Il che fa che adesso io ricorra confidente-

mente a lei, per un torto che mi par di ricevere nella ſua patria. Truovomi avere una lite beneficiale col R. Monſig. Giuſtiniano, e ſon certo d'aver ragione. Non la poſſo, nè anco la voglio ſeguir a Roma, per riverenza che porto agli ordini di coteſto Eccelſo Dominio. Ho voluto che ſi determini ſommariamente; e non gli è piaciuto di farlo. La rimetto ora al corſo della ragione ordinaria in Vinegia, caſa ſua propria, e dove è tanto potente; nè anco queſto mi permette ch' io faccia. Anzi, riducendola a caſo di ſtato, fa che la Signoria medeſima me l' impediſca; la quale ſcrive al Cardinal Farneſe che mi ſtringa a cederli. Ottenendolo con queſto colore, ch' io non abbia ragione; come ſteſſe all' avverſario di giudicarlo. Ed allegando, che la ſanta memoria di Papa Paolo, per ricompenſa del Priorato che fu ceduto all' Illuſtriſs. Cardinal di Sant' Angelo, gli conceſſe la riſerva, con la quale viene contra di me. Ma non dice ch' era già adempita, e che non può comprender la vacanza della Commenda ch' io litigo ſeco. Adduce ancora per una efficaciſſima ragione, che io ſono foreſtiero, come ſe in Vinegia la giuſtizia non foſſe fatta, ſe non per i gentiluomini Viniziani. Pure io non poſſo penſare, che queſto paſſi ſecondo le conſtituzioni di quel giuſtiſſimo Dominio, e di conſenſo de' buoni. E però m' è parſo di farlo intendere alla Magnific. V. e dimandarne rimedio (ſe ſi può) alla prudenza, ed autorità ſua; ſapendo che ſi truova in Collegio. Monſignor Reverendiſs. di Candia, avendo inteſo da me le qualità del caſo,

ſo,

ſo, mi fa favore di ſcriverne a V. Magnif. ancor eſſo, ed io le mando copia d'una mia, ſcritta al Cardinal mio padrone; acciò poſſa vedere in che modo ſon proceduto in queſta cauſa. Del reſto mi rimetto a quel che le detterà la ſua ſincerità, ed il zelo verſo la ſua Repubblica, con gli altri riſpetti che in ciò le ſi rappreſenteranno; laſſando per ultimo quello della mia ſervitù verſo di lei. Alla quale riverentemente bacio le mani. Di Roma, alli xxi. di Febbrajo. M. D. LIII.

20 A M. Benedetto Varchi, a Vinegia.

QUELLA Signoria, con che m' avete maſcherato in queſta voſtra ultima lettera, non è punto fatta a mio doſſo, nè manco l'aſpettavo da voi. E non ve la rimando indietro, perchè non voglio che mai più l'uſiate meco; nè che ci ſcambiamo tra noi da quelli che ci ſiamo ſtati da principio. Al Sig. Gabriel Moles ho fatto quelle offerte, e farò tutti quei ſervigi che ſi poſſono aſpettar da me. Ringrazio voi che me l' abbiate fatto conoſcere; e lui, che v' abbia data cagione, dopo tanto tempo, di ſcrivermi. Con queſta occaſione vi dirò che, Dio grazia, mi ſono aſſai bene riavuto della mia infermità, ſalvo che mi truovo male affetto degli occhi, per certe nugole, che mi veggo perpetuamente innanzi. Deſidero che tra coteſti valentuomini di coſtà andiate inveſtigando che rimedio ci poſſo fare: perchè, oltre al faſtidio che mi danno, mi fanno paura anco di peggio. M' è diſpiaciuto grande-

mente a ſentire che m' abbiate ſcritto, per ſervigio del Signor Luigi Alamanni, poichè la lettera non è comparſa. Di grazia ditemi, per chi l' indrizzaſte; per potervi accertare che non è capitata. E, ſe ſiamo a tempo a ſervirlo di quel che volea, vi prego a riſcrivermene; che ſapete ſe mi ſarà grato di farlo. Se li ſcrivete, raccomandatemeli, e ſcuſatemeli. Ed io farò le voſtre raccomandazioni così di qua, come alla Corte. State ſano. Di Roma, alli xxv. di Febbrajo. M. D. L. III.

21 A . . . .

FRA l' eſſer io andato attorno, e lo ſtar molte volte indiſpoſto, è facil coſa che le voſtre lettere non mi ſieno capitate alle mani. Ed il mancamento della riſpoſta vi deve eſſer ſegno, ch' io non l' ho ricevute, ſe non vi ſono in concetto di troppo diſcorteſe. Ora a tutto quello che voi poſſiate aver detto e nella Latina, e nella Volgare, e che mi poſſiate anco dir nell' Ebrea, che minacciate di ſcrivermi, riſpondo alla Marchiana ch' io non vi poſſo far molte cerimonie intorno. Ma io v' amo, vi ſtimo, e v' onoro quanto ſi conviene ai meriti voſtri, ed all' obbligo ch' io vi tengo. E, quando io potrò, o voi me ne darete occaſione, ne vedrete gli effetti. Intanto promettetevene deſiderio di ſervirvi ſempre, ed animo gratiſſimo. De' voſtri ſcritti ſe me ne farete parte, mi ſarà caro ſopra modo. I miei ſono tutti di travagli d' altri, con molta fatica, e

poca

poca laude mia. Voi, che lo potete fare con tanta quiete, e gloria vostra, scrivete, godete, e conservatevi sano. Di Roma, alli vi. d'Aprile. M. D. LIII.

22 Al Sig. Alfonso Cambi, a Napoli.

ALL' obbligo ch' io vi tengo di tanti favori che m' avete fatti, non posso corrispondere in modo alcuno. Risponderò bene, ancorchè tardi, alle lettere che m' avete scritte. Nè voglio entrare in ringraziamenti con voi, perchè son risoluto d'esservi amico domestico, e che ci abbiamo a servire l' uno l'altro senza riservo, e senza cerimonie. E solo vi dirò che, quanto alla nota de' libri che mi domandate, i quali sieno a proposito per i vostri studi, immaginandomi che voi non vi vogliate valere dello scrivere se non nella vostra lingua; essendo voi Toscano, non avete bisogno se non di coltivarla. Ed a questo basta la lezione delli vostri tre primi, Dante, Petrarca, e Boccaccio; e di certi buoni c' hanno scritto a questi tempi, e massimamente delle avvertenze della Grammatica; le quali sono necessarie per non errar ne' termini. Nel resto vi supplirà il corso ordinario della lingua, e spezialmente nello scriver familiare; il quale ha da essere quasi tutt' uno col parlare. Nell' altre composizioni poi bisognano tante considerazioni, che non si possono scrivere in una lettera. E voi, mi par che non abbiate a passare questo segno del parlare, e dello scriver comune; perchè altramente vi converrebbe

be

be entrar più a dentro nell' oſſervazione dell' arte del dire. Sicchè queſti baſtano quanto all' eſplicare il voſtro concetto nel voſtro idioma Quanto poi a ſtudiar le coſe per ſaperle ſolamente, poichè non avete le lingue foreſtiere; tutte le traduzioni ſon buone, guardando alle coſe che dicono, non a come ſon dette. Del Latino, non m' è parſo, al voſtro parlare, che ne vogliate far profeſſione, ſe non per intenderlo. E di queſto voi ſapete che i migliori ſono Marco Tullio, Ceſare, Salluſtio, Tito Livio, per proſatori: Virgilio, Orazio, Terenzio, Tibullo, Catullo, Ovidio, per poeti; e gli altri di quel tempo. Tanti altri che ſono poi, s'hanno à leggere pur per le coſe, come s' è detto di ſopra, e non per lo ſtile. Ed univerſalmente, quanto a queſta parte dell' imparare, ſi poſſono veder tutti i libri del mondo, perchè ognuno inſegna qualche coſa. Ma voi, come gentiluomo, vi avete a riſtringere a quelli che trattano di certe coſe che appertengono alla vita comune, per ſaper ragione de' coſtumi, delle conſuetudini, e delle azioni degli uomini, e convenir con eſſi ſecondo che ſi ricerca. E per far ciò compiutamente ſaranno neceſſarie le morali d'Ariſtotele, con l'aggiunta dell' Iſtorie, della Coſmografia, e delle coſe che corrono alla giornata, e dei Principi del mondo, ſecondo che ſtanno oggi. E queſte coſe, ſe non le potete vedere in fonte, vedetele derivate, e tradotte il meglio che potete. E tutti quelli che ne trattano, o gli traſportano nella lingua inteſa da voi, vi poſſono giovare; e tanto più quelli che ſono migliori. Ma io non

ve

ve ne posso dare assoluta notizia, perchè de' tradotti ho letti molti pochi: pure se mi direte che studio disegnate di pigliare ora, mi sforzerò di cercare i migliori in quella facoltà. Quanto all' Imprese, voi sapete che si fanno secondo le fantasie degli uomini. E però se le tre che mi dite, vi satisfanno, basta. Ma vorrei bene ch'i motti fossero cavati da Autori antichi Greci, o Latini, perchè la bellezza sta in applicare i detti d'altri all' intenzion vostra. E, altro per questa non mi occorrendo, vi bacio le mani. Di Roma, alli xx. di Maggio. M. D. LIII.

23 Al Dolce, a Vinegia.

MOLTO contento, e fortunato mi tengo, Sig. Dolce, del dono che mi fate della vostra amicizia. E più me ne terrei, se mi conoscessi per quello che mi reputate. Ma, perchè non son tale, cessando la cagione per la quale mostrate d'amarmi, non posso interamente godere dell' effetto, parendomi d' esser tenuto a restituzione di quel più che non mi si viene. O pure l'amor non va con la misura del merito. E però, lassando la cura a voi di dispensare il vostro, io mi persuaderò di poterlo ricevere con buona conscienza, e senza vostra perdita: perchè l'usura che ve ne pagherò, non sarà punto meno del capitale: amandovi, ed onorandovi a rincontro quanto devo, così per ricompensa dell'amor che portate, e dell' onor che fate a me, come per i veri meriti vostri: i quali paragonati co' miei, ricercano

ch'io

ch' io vi renda per debito, quel che voi m' attribuite per cortesia. Ora vi dico ch' io ho la vostra benevolenza per degna d'esser desiderata da' Principi, non che accettata da me. e per questo dovete esser certo che ella mi sia dolcissima e preziosa. Ed avete a sapere di più, che, avendo ancor io notizia delle qualità vostre, e vedendo i vostri scritti, che con molta vostra laude vanno per le mani degli uomini; sono stato già buon tempo disposto ad amar voi similmente, ed ho desiderato di conoscervi, e di riverirvi da presso, come voi dite di me. Sicchè l' uno e l'altro avevamo un punto medesimo. Ma voi me l'avete tolto della mano, prevenendomi con questo officio dello scrivere. Della qual gentilezza, e di tanto, che mi amate, mi offerite, e mi celebrate; io mi vi sento infinitamente obbligato. E, per ora non potendo altro, che ringraziarvene, ed offerirmivi, come io fo per sempre, resto con animo di rendervene il cambio, e ne desidero l' occasione. Di Roma, alli xxiv. di Giugno. M. D. LIII.

24 Alla Signora Caterina Bailetta, a Brusselle.

I tempi che son corsi, e l' indisposizioni mie, e la comodità che m' è parso di non avere a mio modo di persona confidente, m' hanno fatto indugiar tanto a far quest' officio con voi. Ma ora che in Fiandra si trova, e sarà per la più parte del tempo appresso di voi, potrei dire, un' altro io, se non ch'egli è d'assai più, ch'io non sono;

m'è

m' è parſo per mezzo dell' amor ſuo verſo di me rinovarvi la ricordanza di quello ch'io porto a voi. Il quale nè per tempo, nè per lontananza, nè per accidente alcuno, è mai potuto ſcemare. Io non ſo già, quanto voi vi ricordiate di me; ma voglio ben credere che, eſſendo quella amorevole, e generoſa donna che ſiete, non ve ne ſiate in tutto dimenticata. M. Aurelio d'Aſcoli m' ha detto gli affanni voſtri, de' quali, vi potete immaginar voi medeſima, quanto mi ſono doluto. Vorrei aver modo di conſolarvene, e lo ſpero anco un giorno, non potendo credere di non avervi a rivedere. Ora ſupplirà per me il preſentatore, che ſarà, come io penſo, di queſta detto Monſig. Commendone Cameriero di N. Signore, e favoritiſſimo del Reverendiſſimo Legato, gentiluomo molto raro, e molto corteſe, e tanto mio amico, e Signore, che niun' altro m'è più. Io l'ho pregato che venga a viſitarvi in mio nome: quando lo vedrete, penſate di veder me proprio. E, ſe vi reſta punto dell' amore che già mi moſtraſte, verſatelo tutto ſopra di lui, facendoli tutte quelle carezze, e comodità che fareſte a me: ragionando ſeco confidentiſſimamente di tutto che vi occorre: e per le ſue mani avviſandomi di voi, e di tutti i voſtri. E, ſe vi biſognaſſe favore per mezzo del Legato, egli può tutto, e tutto farà per voi. A me avete a comandar ſempre, così di lontano, come vi ſono; perchè l'amore mi vi farà ſervire, come ſe vi foſſi appreſſo: e, aſpettando con grandiſſimo deſiderio d'avere una voſtra lettera, con tutto il cuore mi vi raccomando.

do. Di Roma, alli xxiij. di Giugno. M.D.LIII.

25 Al Cardinal Farnese.

NOI avemo di qua tal nova della morte dell' Eccellentissimo Duca Orazio, e della espugnazione d'Edino, che siamo tutti pieni di dolore, e di confusione. E non ci resta speranza alcuna, che non possa esser vera, essendocene lettere ancora del Legato, e d'altri particolari. V.S. Illustrissima può pensare, come noi stiamo. E noi ci immaginiamo l'afflizion sua. L' atrocità del caso non mi lascia dir altro per lo pianto, e per l'amaritudine in che ci troviamo; e non pur noi, ma le pietre di questa Città. Sicchè, avendo noi bisogno di conforto, non ne possiamo dare a lei. Nè anco crederei di poter ciò fare senza ingiuriare la fortezza sua, e l'animo che ha sempre mostro grandissimo in tutte l' avversità che fino a ora le si sono parate davanti. Resta, che ella faccia il medesimo in questa, consolandosi da se stessa ancora per nostra consolazione, ed attendendo alla preservazione di quelli che restano, e dell' altre fortune sue. le quali sono ancor tali, che, mantenendosi, i nemici suoi non potranno molto trionfar di questa. E spezialmente si conservi la sua persona, e la grazia di S.Maestà Cristianissima; la quale non credo che sia mai per mancarle. Ed in ogni caso non le mancherà quella di Dio, se la giustizia, e l'innocenzia hanno loco appresso di lui, come non dovemo dubitare.

V.S.

V. S. Illustrissima darà quell' ordine che per sua prudenza conosce che bisogna alle cose di questo Stato: e quanto al negozio di M. Ascanio, pensando che questo accidente gli somministrerà nuove ragioni a fondar bene la sua deliberazione, non le diciamo altro. Dio sia quello che la indrizzi, e la consoli. Di Roma, alli ij. d' Agosto. M. D. LIII.

26 Alla Signora Violante Farnese.

IN questo punto siamo chiariti in tutto per la via di Francia così della perdita dell' infelice Signor Duca Orazio, come dello scampo del Signor Torquato, e del Signor Vicino. I quali dopo il caso d'esso Duca non hanno avuto a cimentar la virtù loro: perchè i capi Francesi che v' erano restati, si renderono. E così senza lesione alcuna sono venuti in mano de' Spagnuoli. V. S. ringrazj Dio di questa disgrazia, in quanto alle persone loro: perchè certo in ogn'altro modo, arebbono portato maggior pericolo: come quelli che non sariano mancati di mostrarsi in ogni gran risico. Ora sono salvi con onor loro. E, se sono prigioni, V. S. ricompensi questo incomodo con la sicurezza della vita loro per tutto questo tempo che si guerreggia. E se ne conforti con la speranza che sieno riscattati, o per iscambio d' altri personaggi, o almeno con qualche somma de' vostri danari, la qual non può esser tale, che non fusse stata maggior la spesa che arebbono fatta continuando nella guerra. Ora gli avete in loco,

che

che ſaranno preſervati dal pericolo, e diſobbligati dalle fazioni; e per conſeguente ſe ne torneranno a caſa. Queſto di buono avemo ritratto Monſig. di Pola, ed io in queſte avverſità. col qual Veſcovo di Pola non le potrei dire in quanta anguſtia ſono ſtato queſti giorni della vita del ſuo Signore, il quale ha per ſuo compar futuro. E l'uno, e l'altro inſieme preghiamo V. S. che come ſavia Signora ſe ne dia pace, e ne conſoli la Signora ſua ſorella, per il Signor Vicino. Con che riverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli v. d'Agoſto. M. D. LIII.

27 A M. Antonio Gallo, a Urbino.

NON riſpoſi Sabbato alla lettera di V. S. aſpettando che uſciſſe della ſtampa queſta Vita di Michel' Angelo fatta da un ſuo diſcepolo: nella quale ſi fa menzione ſpezialmente della coſa della ſepoltura, di che io le parlai, e delle ſue giuſtificazioni in queſto negozio. V. S. vedrà quel che dice, e, ſe le pare che ſieno baſtanti a ſoſtener la ſua cauſa; con quel di più che le parrà d' aggiungervi, e con quel riſpetto che ſi deve a un Principe, quale è il Duca d'Urbino; ſi degni di proporle a S. Eccellenza. Ma io non fonderei la ſua cauſa ſolamente nella giuſtizia; perchè col rigore ſe gli potrebbe dir contra di molte coſe. E l'inſtanze che l'Eccellenza ſua ha fatto a V. S. contro di lui, ſono efficaci, e buone, e forſe in parte non hanno replica. Io confeſſarei (come confeſſa) in un certo modo l'error ſuo, che pigliaſ-

gliasse a far altro, essendo obbligato a quell'opera; se bene i Papi l'hanno impedito; e le dimanderei una certa remission dell'errore; ed una grazia che si suol fare dai grandi agli uomini di tanto merito, di quanto è Michel'Angelo, per guadagnarsi un' uomo tale. poichè tien questa inclinazione di ridursi nel suo Stato, ed anco per far beneficio all'età nostra, di preservar quest' uomo il più che si può. Perchè io le fo fede che si trova in tanta angustia, d' essere in disgrazia di S. Eccellenza; che questo solo saria cagione d'atterrarlo avanti al tempo. Ora, oltre alle ragioni che s' allegano in favor suo, vegga d'impetrarle anco perdono: che certo S. Eccellenza ne sarà tenuto quel generoso Signore che mostra d' essere in tutte le sue azioni; e sarà cagione di prolungar la vita a quest' uomo singolare, ed anco di renderlo consolatissimo, e farlo perpetuamente suo. Che non mi parrebbe picciolo acquisto, essendo di sì prospera vecchiezza, che ne potrebbe cavare ancora qualche cosa degna di perpetua memoria. Questo mi fa dire così la compassione che io ho di questo vecchio, come il desiderio che io tengo che S. Eccellenza s' acquisti questa laude. Del resto mi rimetto alla sua generosità, ed alla prudenza di V.S. la quale ringrazio quanto posso del buono officio che l'è piaciuto di fare in questo, e della buona volontà che mi tiene in tutte l'altre mie occorrenze. Alla quale sono obbligato a rincontro di tutto che può la mia debolezza in suo servigio: e la prego a darmi occasione di poterla servire. Della morte del meschin Duca Orazio, ol-

tre all' affanno che n' ho sentito, Dio sa quanto mi se n'aggiunga per la compassione che io ho dell' Eccellentissima Signora vostra Duchessa. E, se in una tanta sua percossa pare a V. S. che possa aver luogo la condoglienza mia, vi prego a piangerla in mio nome, e rammaricarvene amaramente con lei: e Dio ne consoli S. Eccellenza insieme con noi altri servitori. E V. S. attenda a conservarsi. Di Roma, alli xx. di Agosto. M. D. LIII.

28 A Monsig. Sala Vicelegato, in Avignone.

PENSO che all' arrivo di questa sarà giunto costà il Signor Giovann' Angelo Papio, chiamato a cotesta lettura. E, perchè Gio. Battista mio nipote l'udiva qui, mi sono risoluto di mandarlo seco, confidato nell'amorevolezza sua, di V. S. e del Signor Vacca verso di lui, e di me. E con questa occasione darli a godere il Canonicato che io ho tanto tempo tenuto senza alcun frutto in cotesta Città. A me parrebbe di fare ingiuria alla bontà vostra, se vi volessi raccomandare il S. Papio, il quale son certo che per le sue rare qualità vi sarà in quel conto che vi deve essere. E, raccomandandovi Gio. Battista, mostrerei d' aver poca fede nella vostra amorevolezza, avendola grandissima. E però circa questa parte non le voglio dire altro, se non che può considerare, quanto io sia obbligato all'uno, e quanto sia tenero dell' altro: e da questo ritrarre di che contento mi

sarà

sarà che gli abbiate accolti con quella affezione, e con quella cortesia che è vostra propia. Il Commendone vi si raccomanda: il quale si va facendo innanzi con Papa Giulio. Io sono impoverito affatto, e della sanità non istò nè mal, nè bene. E le son servitore più che mai. Di Roma, alli xxx. di Settembre. M. D. LIII.

29 Al Vescovo di Satriano, a Macerata.

IO *spero ogni favore da V. S. Reverendissima avendo riguardo all' umanità sua: ma, conoscendo di quanto poco merito sono appresso di lei, non mi sono assicurato di venirle innanzi a domandarle grazia senza l' intercessione di Monsig. Facchinetto. Ma se insieme con questa, può cosa alcuna l' osservanza ch' io porto alla bontà, ed alla virtù sua; io la supplico per l' una, e per l' altra, che si contenti di farmi degno di questa. Io non so i meriti della causa del Prior di Santa Croce, e del suo nipote, Ascolani, che sono ora a giudizio suo: ma so bene quelli del Priore, il quale ho sempre avuto per un' uomo molto da bene, e molto amorevole. E, per alcune dimostrazioni, usate da lui verso di me, e de' miei, gli sono obbligato pur assai. E però, con tutto 'l cuore io la prego che si degni di fare a lui, ed a tutti i suoi, così in questa, come in ogn' altra loro occorrenza tutti quei favori che può; che ne potrà far molti, e grandi, salva ancor la giustizia, e l' onor suo. Non avendo questo buon*

gentiluomo per tale, nè l' eccesso del suo nipote per tanto enorme, che non vi possa aver luogo l'indulgenzia, e la gratificazion sua. Il che quando sia; io dalla sua benignità me gli prometto tutti. E, come di cosa ottenuta, ne le bacio le mani. Di Roma, alli xij. di Ottobre. M. D. LIII.

30 A M. Antonio Gallo, a Urbino.

V. S. non pensi che 'l mio tardo rispondere sia stato per vendicarmi del suo; perchè procede ancor esso da legittimo impedimento. Ma, per non parlar di scuse; basta che in questa parte siamo pagati. Ed ora, che posso, vi rispondo: che Michel' Angelo vi resta molto obbligato dell' officio che per lui vi siete degnato di fare appresso S. Eccell. e perchè suo costume è di non mai scrivere; io per sua parte, e per quel che vi son tenuto per conto suo, vi ringrazio quanto posso, ed insieme vi prego a continuar di scolparlo, e d' acquistarli quella tanto sua desiderata grazia, così per consolazione di questo buon vecchio, come per laude del suo Signore, che lodato, e celebrato ne sarà di certo da tutti. V. S. ha viste le sue giustificazioni, ed io v' ho già dette di più quelle ragioni che mi sono parse a proposito. le quali, se ben patiscono istanzia, non posso però credere che da un Signore discreto, e magnanimo, come il vostro, non sieno passate per buone, o almeno dispensate del diferto che patiscono. Tanto più, che non può essere incolpato (secondo mi pare) di cosa

sa

ſa alcuna, della quale non ſiano più colpevoli i due Cardinali eſecutori dell' opera, e gli Agenti di quel tempo, che conſentirono a quietarlo, e diſobbligarlo, come fecero a compiacenza degli due Pontefici, e, come eſſo dice, contra ſua voglia: e mettiamo anco che lo procuraſſe per comodo ſuo. Ma egli, oltre alle cagioni che lo fecero deſiſtere, allega ancora quelle per le quali li ſi può credere che arebbe ſeguitato volentieri. E, in qualunque modo ſi ſia, la gran vertù ſua, e la ſtima che fa ſpezialmente della grazia di S. Eccellenza; aggiuntovi il deſiderio che tiene di diventarle ſuddito; oltre a molti altri riſpetti, ricercano dalla bontà e generoſità ſua che l'accolga con ogni favore, non tanto che gli perdoni. E, quanto a obbligarlo a qualche opera di ſua mano, egli è tanto ſcottato dagli obblighi paſſati, e tanto ombroſo di queſto promettere, per eſſer poco pratico di convenir con gli uomini, ed aſſai deſtituto dalle forze del corpo, che malvolentieri ſi laſcerà ridurre a queſto atto. Ma l'animo ſuo è ben diſpoſto al ſervigio di S. Eccellenza, e l'obbligo della grazia, ſenz' altro vincolo, lo ſtringerà tanto, che non potrà mai mancare di tutto quello che per l'età gli ſarà conceſſo di poter fare. Sicchè io crederei che baſtaſſe d'offerir l'animo ſuo libero; poichè per l'ordinario la ſua gratitudine, e l'autorità di S. Eccellenza lo diſporranno per lor medeſimi a fare ogni coſa. Queſto le dico per la conoſcenza ch' io ho, e per l' informazione che di nuovo m' è ſtata data della natura, e della timidità ſua in queſta parte. Ora mi

rimetto del tutto alla prudenza, ed alla destrezza di V. S. Ed a lei mi offero, e raccomando sempre. Di Roma, alli xvij. di Novembre. M. D. LIII.

31 Al Cavalier Raffaello Silvago, a Napoli.

IO *non dubito punto dell'amor di V. S. verso di me; perchè me n'avete mostri già molti segni; ed io lo sento in me stesso per mezzo del mio verso di voi: essendo le più volte l'uno (come si dice) riverbero dell'altro. E, siccome io ne son sicuro; così non mi vergogno d'accettarlo, e non me ne tengo gravato, avendo il modo di ricompensarvene. Ma quanto ai meriti dell'esser amato, ed a quelle tante lode che mi date, ed a quella sommessione che mi usate, troppo oltre a quel che mi si conviene, ed al solito de' veri amici; v'avvertisco che nè io le posso ricevere senza rossore, e senza carico mio, nè da voi mi si posson dare, se non con qualche vostra nota, non voglio dir d'adulazione; che questo non può cadere in un vostro pari; ma sì bene o d'ingannarvi da voi medesimo, o di troppo tenere del luogo donde mi scrivete. Perchè, misurandomi ancora in questo con la misura di me stesso, io non truovo d'avere l'equivalente di tanto che m'attribuite. Onde, cessando le cagioni per le quali dite d'amarmi, potrei dubitare ancora dell'effetto. Pure, se io non vi credessi quanto all'amore, non mi fiderei (come ho detto) del mio senso medesimo: e mi parrebbe*

be di fare un gran torto a voi. tal ſaggio m' avete dato a Roma dell' amorevolezza, e della corteſia voſtra. Oltre che la Croce che portate, e la profeſſion che fate, non laſciano ch' io vi abbia per altro che per leal Cavaliero, e per ſincero amico. Vi voglio anco credere che vi ſia diſpiaciuto il partir ſenza vedermi: perchè mi ſono doluto ancor io di non aver poſſuto veder voi avanti che partiſte. Ma, non eſſendo queſto complimento neceſſario agli uomini di faccende, nè anco agli sfaccendati, la ſcuſa che me ne fate, e'l dolor che ne moſtrate, hanno piuttoſto dell' innamorato, che dell' amico: però vo penſando, ſe peravventura m' aveſte ſcambiato con la Signora. E, ſe queſto è, io ve n' aſſolvo in ſua vece, e ve n' ho compaſſione. Quanto al rivederne poi; qualche coſa ſarà. Voi ſiete errante, ed io non ſon fiſſo del tutto. Ora, laſſando ſtare le cerimonie ſuperflue, e le meraviglie che dite di me, vi prego che ſe così v'è parſo di procedere a Napoli; per l'avvenire dovunque ſarete, mi vogliate trattare da puro, e familiare amico, e ſervitore voſtro. E, quanto alla parte dell' affezione, la quale m' è chiariſſima, e dolciſſima; io vi ringrazio con tutto il cuore: e riamandovi, ed oſſervandovi a rincontro, quanto ſon tenuto, e quanto ſi conviene ai veri ſuoi meriti; l' aſſecuro che ancor dal canto mio, come voi dite dal voſtro, l' amicizia ſarà perpetua, ed inviolabile, e con ogni ſorte d' officio m' ingegnerò di coltivarla. Reſta ora che ci diamo l' uno all' altro occaſione di metterla in opera. E con queſto a V. S. m' offero e

 rac-

raccomando ſempre. Di Roma, alli xxiv. di Novembre. M. D. LIII.

32 A M. Coſtanzio Porta Cremoneſe.

LA voſtra lettera, con la muſica ſopra il mio Sonetto, m'è venuta alle mani molto tardi, e però m'arete per iſcuſato della tarda riſpoſta. Dell' onore ch' avete fatto alla mia compoſizione, io vi ringrazio tanto, quanto mi rallegro della laude che ne ſento dare a voi della voſtra. Che in vero è ſtata tenuta da tutti per molto buona. Io l'ho data qui fuori, e mandata in Francia al mio padrone. E ſo, che a S. Signoria Illuſtriſſima, ed a tutta quella Corte ſarà gratiſſima, e cantata volentieri, per la memoria di quel Signore, il quale era in grande amore, ed in grande ſtima di tutto quel Regno. Vi ringrazio poi dell'affezione che mi moſtrate, della quale vi renderò ſempre buon cambio, amandovi a rincontro, perchè amate me; ed onorandovi di più per la virtù ch' avete. Reſta che da qui innanzi m' abbiate per voſtro, e che vi vagliate di me di tutto ch' io poſſo, per onore, e per comodo voſtro. E, quanto a mandarvi degli altri miei ſcritti, io ſono ora alieniſſimo dal comporre, e tutto occupato nel ſervizio del padrone: pure, ſe peravventura m' uſciſſe qualche coſa delle mani, mi ſarà favore che capiti nelle voſtre. Intanto delle coſe già fatte vi mando queſt' altro Sonetto ſopra alla Signora Erſilia de' Monti. Se vi farete le note, ſarà cantato più volentieri, che non è letto. E

con

con questo mi vi offero, e raccomando per sempre. Di Roma, alli xv. di Novembre. M. D. LIII.

33 Al Signor Sertorio Pepi, a Napoli.

L'AUTORITÀ del Signore Ernando è tale appresso di me, che mi ha potuto disporre a fare anco il prosuntuoso: che prosunzione è stata la mia veramente a giudicar le cose d'altri, quando non ho pur tanto giudizio che supplisca alle mie. E non gli è bastato di potermelo comandare; che m'ha voluto tirare a farlo anco per via di stratagemma; dandomi per autore delle vostre Stanze il Signor Giovan' Antonio, col quale pare che l'audacia mia si potesse meglio scusare, per la sicurtà che si suole avere con gli amici. Ora, intendendo che la composizione è di V. S. non avendone prima avuto conoscenza; quanto mi si toglie di scusa, tanto mi si accresce di vergogna. O pure io l'ho fatto comandato, e non volendo, e per via d'avvertimento, e non di censura. Dipoi ho tal notizia di voi, e voi per la lettera che mi scrivete, m'avete dato tal saggio della modestia vostra, che in luogo di pentirmi dell'errore, e di temerne biasimo, veggo che m'arei da rallegrare della professione che fate d'essermene obbligato; e della benivolenza che me ne promettete; che sarebbe uno acquisto di molti doppj. Ma con buona conscienza non mi pare di poterne accettar tanto. E però, quando me ne vogliate bene; tengo d'averne pur troppo buona derrata.

E rin-

E ringraziandovene assai, mi vi offero a rincontro per amicissimo. In vece poi dell' obbligo che v' aggiungete, mi basta d' averne perdono. E rallegrandomi con voi della fertilità del vostro ingegno, poichè sì rari frutti produce, vi esorto a coltivarlo. Attendete a ricuperare la sanità, e perseverate in amarmi. Di Roma, il giorno di S. Martino. M. D. LIII.

34 Al Signor Galeazzo de' Rossi, a Bologna.

MI sarebbe stato di favore, e di ventura grandissima, in qualunque modo mi fosse venuto fatto d' acquistar l' amicizia di V. S. Ma ora, che da lei mi si offerisce, e con questo vincolo di comparatico, oltre che m' allegro dell' acquisto, me ne pregio ancora da vantaggio; se ben ne so grado in parte a Monsig. Commendone, dal quale ho caro di non esser disgiunto ancora in questo. Sicchè non solamente l' accetto volentieri, ma la ringrazio di tanta amorevolezza, ed a rincontro le prometto tutto quello amore, e quelli offici, che si possono aspettare da un vero amico, e servitore. Attendo che la Signora sua Consorte mi faccia degno di poter dir Compare. *Il che desidero che sia con sua salvezza, e con intero contento di S. S. e vostro: ed all' uno, ed all' altra mi offero, e raccomando. Di Roma, alli xvi. di Decembre. M. D. LIII.*

35 Al Cavalier Raffaello Silvago, a Genova.

APPVNTO volea ſcrivere a V. S. per ſalutarvi, e mandarvi il giudizio incluſo del voſtro Natale. ma non ſapeva pure il clima per dove erraſte. E chi l'arebbe mai calculato, non eſſendo il voſtro corſo regolare (come voi dite) in comparazione di quello del Sole? Sicchè la voſtra lettera è comparſa molto opportunamente, e con molta allegrezza ho ſentito che ſiete ſano, ed ancor voi ridotto in Lione; che vuol dire in caſa voſtra; ſtando nella metafora preſa da voi. E continuando nella medeſima; mi diſpiace, che dall'un canto vi ſiate tolto dalla congiunzione del pianeta amico: dall'altro appruovo la cagione che v'ha diſgiunti, per legittima, e per laudabile: poichè non riguarda di benigno aſpetto la patria voſtra. Ma ſon certo che, variandoſi i moti, vi congiungerete un'altra volta a più bella coſtellazione. E, quanto alla voſtra natività, mi rallegro infinitamente con voi, perchè i cieli vi promettono di gran coſe. Delle quali, quanto ai meriti, io non mi meraviglio: e, quanto all'arte, per voſtro amore mi giova ora di crederle: dove prima non l'ho preſtata molta fede; dico alla giudiciaria però; che a quella de' moti, e degl' influſſi mi pare che ſi debba credere neceſſariamente. Ricordatevi, quando ſarete Gran Maſtro, che ancor io ſono ambizioſo d'una Croce, e che per ricognizione di queſto pronoſtico merito

una

una delle grandi. In tanto mi contenterò di manco. E potrebbe essere che me ne venisse alle mani una piccolina: nel qual caso mi tornerebbe a proposito che voi foste alla Religione. Ma godetevi pur la patria allegramente: e, quando sarete al Convento, vi piacerà ch' io lo sappia: perchè mi varrò dell' amorevolezza vostra in questa, ed in ogn' altra mia cosa, come avete a far voi di me; che vi amo, e mi pregio d'esser amato da voi più che non vi so dire. Delle Muse non ho cavato molti mesi altro che 'l Sonetto che vi mando; fatto, si può dir, morendo. Sono poi risuscitato; e benchè non sano affatto, son però vivo, e vostro sempre. E per ricuperar la sanità, me ne vo domani ai bagni di Viterbo. Voi conservatevi la vostra, e comandatemi. Di Roma, alli xvi. di Giugno. M. D. LIV.

36 Al Signor Jeronimo della Rovere, a Roma.

IL Signor Ferdinando de Torres mi scrive che V. S. Illustriss. l'ha molto favorito per lo passaggio che disegna di far per Francia. Io ne le bacio prima le mani; intendendo che vada a mio conto, e per una grazia delle maggiori che mi potesse mai fare. Di poi; acciocchè ella si compiaccia d'averla ben collocata; le voglio dire ch' egli merita questo, ed ogn' altro favore da lei, più per gli meriti suoi, che per rispetto mio. E le fo fede, oltre al grido che corre pubblicamente di lui, ch' io non ho conosciuto fino a ora non pur

degli

degli Spagnuoli, ma di niun'altra nazione gentiluomo che l'avanzi nè di cortesia, nè di bontà. E, avanti ch'egli si parta da Roma, se ne può facilmente chiarire, occorrendole di valersi dell' opera, o delle facultà sue: perchè ne potrà disporre e come di persona tale, e come di molto obbligato che se le sente. Ed in ogni caso, essendo degnissimo dell' amicizia sua, le può esser caro d' averlo per amico, come esso desidera d' esserle servitore. Intendo ancora che Monsig. Reverendiss. di Bellai gli ha fatto grazia di scrivere per lo suo salvocondotto. Io la prego che si degni dire il medesimo ancora a S. S. Reverendiss. e baciarnele da mia parte le mani: e così ancora a Monsig. di Bucè. Alli quali tutti ed egli, e io n' avemo obbligo perpetuo. ed a V. S. m' offero e raccomando con tutto'l cuore. Di Capranica, alli iv. di Luglio. M. D. LIV.

37 A M. Niccolò Spinelli, a Roma.

V. S. sarà contenta di baciar primamente la mano all' Eccellentiss. Signora Ersilia da mia parte del favor che mi fa di comandarmi. Dipoi vorrei che mi specificaste meglio la commessione che mi date in nome di S. Eccellenza. Perchè richiedermi così asciuttamente ch' io le truovi una impresa appropriata a lei, è come voler che le si faccia una veste a suo dosso, e non mandarne la misura, nè la foggia d'essa. Il desiderio ch' io ho di servirla (come voi ben credete) è grandissimo; ma ci bisognerebbe anco l' arte dell' indovinare:

la

la quale io non imparai mai. Oltre che mi truovo qui ſenza libri, e con un capo bagnato da ſeſſanta docciature: penſate voi ſe ne può uſcire altro concetto che molle. Se io aveſſi qualche lume di più dell' intenzion ſua, ſpererei di ſatisfarle meglio; il che deſidero infinitamente. E, quando pur vogliate ch'io ſia indovino, ajutatemi almeno a riſcontrare ſe mi rieſce. Io, penſando che ne poſſa aver biſogno, ſenza indugio mi ſono così d'improvviſo immaginato ch'ella voglia una coſa che torni a propoſito della ſua vedovanza, e dello ſtato in che ſi truova di preſente. E per iſprimer queſto, credo che ſarebbe bene una Lira, o Viola alla moderna col ſuo arco, il quale foſſe rotto; perchè queſte due coſe ſono inſeparabili nella loro operazione; come erano inſeparabili nell' amore l'Eccell. ſua con l'Illuſtriſsimo ſuo Conſorte; per morte del quale ſi figuraſſe che l'armonia, e la virtù di lei non ſi poſſa moſtrare. Ora vorrei che deſtramente vedeſte di cavar da S. Eccell. ſe queſta invenzion le piace; ch' io vi penſerò poi ſopra il motto. E, ſe non ci è tanta fretta di metterla in opera, io ſarò preſto a Roma, e m' ingegnerò di ſatisfarle appieno. E, ſe queſta le piace, fate che mandi per M. Franceſco Salviati, il quale la metterà in diſegno con più grazia, che altri ch'io conoſca, facendogliene fare più ſchizzi. E, ſe me gli manderete qua, dirò di più quel che m' accade. Intanto vi prego a mantenermi in grazia di S. Eccellenza; ed a V. S. mi raccomando. Di Capranica, alli xiij. d'Agoſto. M. D. LIV.

A M.

38 A M. Jeronimo Ruſcelli, a Padova.

QUANDO V. S. mi ſcriſſe li giorni paſſati che ancor io doveſſi mandare l'offerta al tempio dell'Illuſtriſſima Signora Ducheſſa di Tagliacozzo, io era in un termine, che appena avea la vita. Tuttavolta, deſiderando pur di ſervirla; e credendo di poter riavermi nella ritirata che diſegnava di fare allora da Roma; indugiai di riſpondervi. Sono poi venuto a' Bagni, e dopo molti accidenti che m'hanno impedito fino a ora, appunto di ſotto la doccia, m'è finalmente uſcito di capo queſto penſiero, così molle, come vedrete. E non mi parendo degno del ſoggetto, ſono ſtato per non mandarvelo. Ma, poichè l'ha voluto il Cardinal Sant' Angelo, appreſſo del quale mi truovo in Capranica, e ſapendo che capiterà in ogni modo alla Signora Ducheſſa, mi ſon riſoluto di ſoddisfare a V.S. ancora con poca mia laude. E di queſto non voglio altro premio da lei, ſe non che mi ſia lecito di dirle che ha il torto ad eſſere in collera con Monſig. Tolomei; e di più, che fa pregiudizio a ſe ſteſſa, ed al buon nome che tiene, ſe non l'ama, e non lo riveriſce ancora davvantaggio, come ſon certo, che farà a ſangue freddo. Queſto voglio che ſia per un ſaggio dell' affezione che le porto, parendomi d'eſſer tenuto a così dirle liberamente, per quel favore che m' ha fatto a volermi per amico. Pregola a ricever queſta mia audacia in buona parte, o almeno a perdonarme-

mela. e ſenz' altro me le raccomando. Di Capranica.

39 A M. Graziadio Mantini.

LA voſtra m' ha trovato fuor di Roma molti giorni dopo la data di eſſa. E però, ſe vi riſpondo tardi, m' arete per iſcuſato. E per riſpoſta vi dico ch' io vi conoſcea avanti che mi parlaſte, e per tale, che già deſiderava l'amicizia voſtra: la quale ottenuta, mi parve di maggiore acquiſto che non m' avea propoſto: perchè, oltre alla notizia ch' io tenea delle voſtre qualità, voi mi deſte un ſaggio compito della bontà, e della virtù voſtra: per modo, che non ſolamente non m' è caduto nell' animo il ſoſpetto che voi dite, che voi ſiate amico di corte, ma fui ſicuro allora per ſempre della ſincerità dell' animo voſtro, e della benivolenza che mi portate. E queſta lettera che m' avete ſcritta piena d' amorevolezza, non ha fatto altro di più, che confermarmi nella riſoluzion fatta. Sicchè non dubitate voi per me di quel che ſon ſicuro io. E crediate ch' io v' abbia per vero amico mio, quando non per altro, perchè io mi ſento eſſer voſtro veramente. Quanto alla ſanità; io mi ſon voluto chiarire una volta della ſperanza che m' avea conceputa de' Bagni; invitato ſpezialmente dalla comodità del Signor Giovan Pacino, medico mio amiciſſimo, ed informatiſſimo della mia compleſſione, il quale m' è ſtato ſempre appreſſo. Non potendo andare a Lucca, ho preſo in Capranica quei di Viterbo. E n' ho

E n' ho bevuto d'una ſorte fino a dieci giorni, e docciatomi con un' altra fino a' xxx. Da principio m' ha cauſato qualche alterazione, non ſenza un poco di febbretta: ſono andato di poi ſempre avanzando: ed ora, Dio grazia, mi truovo aſſai bene. Ma non meglio, che avanti la cura. Pure mi ſi promette il miglioramento a lungo andare, come di rimedio di tarda operazione. Il che ſtaremo aſpettando. E, pur che venga una volta, mi parrà pur aſſai per tempo. Voi ſarete intanto a Roma; il che deſidero ſommamente: perchè, oltre al dilettarmi della voſtra converſazione, ſo che mi gioverete ancora alla ſanità; la quale mi ſento accreſciuta, da che ho ſeguiti gli avvertimenti voſtri. Voi ſtate ſano, amatemi, e valetevi di me di tutto ch' io poſſa a voſtro beneficio. Di Capranica, alli xxij. d' Agoſto. M. D. LIV.

40 A . . . .

IO ſon più che certo dell' amor voſtro verſo di me, come quelli che n' ho veduti aſſai ſegni, e che lo miſuro anco dal mio verſo di voi. Ma di queſto non s' ha più a ragionar tra noi, biſogna piuttoſto metterlo in opera; come dal canto mio ſi farà ſempre; e dal voſtro mi riprometto. Il preſentatore della voſtra lettera mi ſollecita tanto alla riſpoſta, che non mi dà tempo a mandarvi con eſſa la ſpedizione che domandate. Ve la manderò per la prima occaſione. Io era già moſſo per venire a far qualche meſe con voi nella Marca. e Dio ſa

ſe lo deſiderava, e ſe n' aveà biſogno. Ma, quando mi trovava in libertà di farlo, il padrone in un ſubito è corſo fin di Francia per tormela, e farmi ritornar ſeco a Roma. Tutto ſi piglia per lo meglio. Ma ſpero pure d' impetrare un poco di licenzia di potervi godere qualche dì. Intanto attendete a ſtudiare, ed eſercitarvi (come dite) perchè poſſiate comparire in queſto campo, ſecondo l' eſpettazion che s' ha di voi. State ſano. Di Roma, alli xxvij. di Settembre. M. D. LIV.

41 Al Gran Maſtro di Rodi, a Malta.

DIO, e la bontà del Cardinale mio padrone m' hanno fino a ora fatto tanto di grazia circa al deſiderio ch' io ho ſempre avuto grandiſſimo di ſervire alla Religione di V. S. Illuſtriſſima, di onorarmi del ſegno della ſua milizia. E, per adempirlo in tutto, non ci manca altro che 'l conſenſo, e favor ſuo. E queſto anco mi ſono ſempre promeſſo da lei, per inſino da ch' io me le dedicai qui per ſervitore; e che la conobbi per quel corteſe, ed umano Signore che da tutti è conoſciuto, e ch' io lo provai ſpezialmente verſo di me. Con queſta confidenza vengo ora a ſupplicarla che ſi voglia degnare di conſentire all' intero compimento di queſto mio deſiderio: riconoſcendomi per quel divoto ſervitore ch' io me le ſon già preſentato, e per quel fedel ſuddito che le voglio eſſere. perciocchè per altre mani, che per le ſue, non mi poſſo contentare di queſto onore: nè per altra via

rice-

ricevendolo, mi parrebbe d'esser veramente Religioso. E, per più non fastidirla, non le dirò altro: rimettendomi a questi signori suoi ministri, i quali hanno veduto la mia divozione verso di lei. Solamente le dirò che, per quanto appertiene a me, io m'ingegnerò con tutte le mie forze, e con ogni sorte di servigio di meritare il favore, e la grazia che si degnerà di farmi. Resta ora che sia servita di dare ordine ch'io sia ricevuto nel numero de' suoi. e come di tale, si voglia valer di me in tutte quelle occorrenze che le parrà che la poca sufficienza, e la poca fortuna mia si possa impiegare. Ed a V. S. Reverendissima ed Illustrissima umilissimamente bacio le mani. Di Roma, alli xij. di Gennajo. M. D. LV.

42 A Monsig. Vinadera, Turcopiliero della Religione di Rodi, a Malta.

E' VENUTA l'occasione, tanto da me desiderata, di venire al servizio della vostra Religione, quando piaccia a Monsig. Illustr. Gran Mastro di farmene degno; che per altre mani non mi contento d'entrarvi. e se V.S. si degnerà d'impetrarmi questa grazia da S. S. Reverendiss. farà quel ch'io spero dall' umanità sua. Il mio padrone mi fa grazia ch'io possa esser provisto d'una delle due Commende che son vacate per la morte del Signor Ascanio Sforza. Ora a S. S. Reverendiss. sta di contentarsene; ed a V.S. d'adoperarsi in questo caso per un suo servitore. E sia pur

ſicura ch' io le ſon tale, come conoſcerà poi per gli effetti. Io mi ſon promeſſo della bontà, e della corteſia di S. S. Reverendiſs. ogni favore; ma non ſo già quanto mi ſia lecito a domandarle. Imperò mi voglio rimettere alla ſua benignità, e nell' officio di V. S. di tutto quello che le piacerà di farmi, così d' onore, come di comodo in queſta ſpedizione. E, pregandola a farmi in ciò quel favore che le detterà l' amorevolezza ſua verſo di me, ſenza altro dire, le ricordo che ſi degni di valerſi della ſervitù che l'ho già dedicata. e con tutto il cuore me le offero, e raccomando. Di Roma, alli xij. di Gennajo. M. D. LV.

43 Al Signor Berardino Rota, a Napoli.

LA vita mia è quale è ſtata molt' anni, eſpoſta alle brighe, e lontana dagli ſtudi per modo, che nè dell'ozio, nè del negozio mi poſſo ſoddiſfare. Con le infermità più gravi ho queſt' anno avuto un poco di tregua; col catarro niuna. Spero nondimeno di ſtar meglio; del corpo cioè: che, quanto a' travagli, come più deſidero di riposarmi, più mi vengono addoſſo. Queſto fa ch' io non vi poſſo trattener con lettere, come vorreſte; nè promettervi altro circa le voſtre compoſizioni, che vederle volentieri. Vi eſorto bene a ſeguitare di metterle inſieme, per non frodare il mondo de' frutti del voſtro ingegno. E, ſe mi farete grazia ch'io ne guſti qualche parte, mi ſarà di

mol-

molto diletto, e lo terrò per ſommo favore. Dell' affezion voſtra verſo di me ho veduti omai tanti ſegni, ch' io ne ſono più che ſicuro. A rincontro, io v' onoro, e vi oſſervo quanto io debbo. Della conoſcenza che m'avete fatto avere di M. Giuſeppo, vi ringrazio molto. E, mandandomi in queſto punto che ſono occupatiſſimo a dire che ſe ne va, mi duole di non poter goder lui, e di non aver tempo di ſcrivere a voi più lungamente. Pure io vi dirò che ſon voſtro quanto poſſo eſſere. e cordialmente mi vi raccomando. Di Roma, alli xxviij. di Marzo. M. D. LV.

44 A M. Benedetto Varchi, a Fiorenza.

HO viſto quanto V. S. mi ſcrive, ed anco il Capitolo del Zopio, mandatomi dal Veſcovo di Fermo. E, quanto al Caſtelvetro, io laſcio che ognuno creda di lui quel che gli pare: ma io per me non lo poſſo avere ſe non per uomo ſcorteſe, e di mala natura: poichè per iſperienza propria, per riſcontri di più perſone, ed anco per iſcritture di ſua mano, truovo che veramente è tale. E, per dirvi il particolare affronto che gli è piaciuto di fare a me, udite. Io feci quella Canzone de' Gigli d'oro ad inſtanza del mio Cardinale: poco dipoi che uſcì fuori, comparſe qui una cenſura di queſt' uomo, che non ſolamente la ſtrapazzava, ma l' annullava del tutto: parlando con quelle ironie, e con quel diſpregio d' eſſa, e di me, che vedrete. Da che ſpirito foſſe moſſo a farla, io non

lo ſo. Io non ebbi a piatir mai nulla con eſſo lui, e non lo vidi pur mai. Queſta cenſura mi fu portata a vedere. ma, non ſapendo prima di chi foſſe, me ne riſi, e non la ſtimai, parendomi coſa ſofiſtica, e leggiera. Quelli che l'ebbero qua, non ſolamente la moſtrarono, ma ne fecero circoli in Banchi; la ſparſero ſtudioſamente per Roma; e ne mandarono per tutta Italia (come s' è viſto poi) molte copie. Ed a me ne furono riſmandate fin da Vinezia, da Bologna, e da Lucca. Oltre di queſto vi furono certi ſuoi, che con iſcherni, e con riſi cominciarono a pigliarſene ſpaſſo con alcuni amici miei, provocandoli a far che gli ſi riſpondeſſe, con moſtrare che quelle objezioni non aveanò riſpoſta, e che la gente ſarebbe chiara del ſapere, e dell' eſſer mio. Io per l' ordinario non me ne dava molto affanno, come quelli che mi conoſco, e che non ho fatto mai profeſſione di poeſia, ancora ch' abbia compoſti alcuni verſi. Ma il modo tenuto da queſti tali era molto faſtidioſo. Non prima capitava in Banchi, che mi ſentiva zuffolar negli orecchi di queſte, e di ſimili voci, ed anco più impertinenti, e più maligne di queſte. Contuttociò non è perſona che poſſa veramente dire che io ne parlaſſi altramente, che ſe come non la curaſſi; e tanto più, quanto io non ſapeva da chi la cenſura ſi foſſe uſcita; e le molte brighe ch' io ho, mi fanno penſare ad altro che a queſte baje. Così me la paſſava; quando mi fu detto che 'l Cenſore era il Caſtelvetro. Del quale, ſe bene io non avevo notizia, mi fu però detto che faceva profeſſione d' un gran

gran letterato. E mi fu accennato che l' avea fatto ſtudioſamente per iſmaccarmi. Non lo credetti, parendomi ſtrana coſa che un' uomo che per tale ſi riputaſſe, uſciſſe così de' gangheri. pure ne fui chiarito, e per lettere di Bologna n' ebbi riſcontro. La qualità della perſona mi fece più penſare al caſo: e nondimeno per molti altri giorni non feci altro che riſtringermi nelle ſpalle. I tentennini non deſiſtevano però di domandare, quando ſi riſponderebbe. Intanto comparſe un' altra cenſura, che'l medeſimo avea cominciata contra al Commento della detta Canzone. Il quale avete a ſapere che fu ſcritto da un mio amico, conſiderando che, avendoſi quella compoſizione a mandare in Francia, non ſarebbe da ognuno così bene inteſa, come a lui pareva che ſi doveſſe intendere. E' ben vero che, domandandomi il mio concetto ſopra d' eſſa, io glie ne diſſi, ed egli lo diſteſe. Contra queſto Commento, eſſendoli dato a credere che foſſe aſſolutamente mio, egli fece queſt' altra cenſura ch' io dico, ſopra la prima ſtanza, pubblicata alla ſcoperta per ſua: appreſſo ne venne un' altra, ed un' altra, fino a ſei; pigliandola con me ancora nelle coſe che non ſon mie: tanto che m' ha rotto di molte lancie addoſſo, prima ch' io mi ſia pur deliberato di movermi: come quelli che, vedendoſi correre il campo per ſuo, s' era aſſicurato che non gli ſi riſpondeſſe per paura, e per la molta oppenione che s' aveſſe della ſua dottrina. Voi vedrete le coſe che gli ſono uſcite della penna, e con quanta immodeſtia l'ha ſcritte. Io,

perchè non ho tempo d'attendere a queste trame; perchè sono della natura che sapete; e perchè conosco per le ragioni che voi dite, che queste cose s' hanno a fuggire; l'ho fuggite, e dissimulate pur troppo: ma, vedendo alla fine una tanta persecuzione, non ho potuto non mostrarne risentimento. Tanto più che, consigliandomene con molti amici miei, uomini gravi, e rimessi piuttosto che altramente, mi mostravano che per onor mio non poteva far di non rispondere alle objezioni fatte da lui. Ma, non parendo loro ch' io mi dovessi impicciar con le lappole, risolverono che gli facessi rispondere a terze persone. Così deliberai di fare. E non sono mancati degli amici che non solamente hanno dato le soluzioni alle sue sofisterie; ma, crescendo dipoi la sua insolenza, e degli suoi, hanno con qualche amarezza ritocco ancora lui. Per questo la cosa non è ancor ferma; perchè non ci è persona che conosca me così rispettivo, come sapete ch'io sono; e che abbia conosciuto lui, e lette le sue cose così rabbiose, come si veggono, che non abbia a me compassione, e che per isdegno de' portamenti suoi non se ne scandelezzi. E infino a ora da tanti, ed in tanti modi si gli grida addosso, che non istà più in arbitrio mio di quietarli. E, per Dio santo, M. Benedetto, ch' io sento gran dispiacere di quelli che con lui mescolano la patria, e gli altri che non ci hanno colpa. E fino a ora ho tenuti molti che hanno fatto delle cose, che non le mostrino: e molti che le voglion fare, che non le faccino: perchè gli veggo volti a dire cose troppo

acer-

acerbe, e troppo incivili. Più vi dico, che la risposta che è fatta di mio consentimento per difension mia, è stata in molti luoghi inasprita contra mia voglia; perchè la gente si persuade che verso uno immodesto suo pari non si debbe stare in su termini della modestia: e vogliono che i loro scritti siano piuttosto per suo castigo, che per mia difesa. Ma, poichè m' è parso d'aver mostro di poterli rispondere; bastandomi che le risposte si sieno viste da molti; m' ero tolto giù dal pubblicarle in tutto: e l'ho tenute appresso di me, perchè non eschino. Ma che giova? Che già comincia a dire che non si lasciano andare, perchè son cose che non restino a martello: e che egli dirà, e farà gran cose. A tanta presunzione di se stesso è venuto quest'uomo, che s' immagina che'l portarmi modestamente seco, sia un restare per paura de' fatti suoi. Or io non sono lasciato vivere, perchè mandi queste risposte fuori: e lo farò, poichè così vuole. Solo desidero che voi le veggiate prima. So che n' andremo l'uno, e l'altro per le stampe. Ma, poichè la colpa è sua, credo che sarà anco la vergogna. Intendo che, dopo che gli si è cominciato a mostrare i denti, e che si è sentito anco rimordere, mostra che gli paja strano, e s' ingegna di rovesciar la colpa addosso a me. Vedete arti da uomo letterato, e costumato che son queste. Egli scrisse la prima censura così impertinentemente come fece: seguì di fare il valentuomo sopra il Commento non mio: fece passeggiare i suoi per Banchi con quel fasto, e con quella puzza che intenderete venendo a Roma: ha fatto

con-

contra di me tutte quelle avanie che ha fatte, ſenza ch' io abbia mai meſſo penna in carta, nè pure aperto bocca. Quando ho poi cominciato alla fine a parlare, e conſentire che ſi ſcriva; li pare che non ſi faccia a buon giuoco. E perchè non s' imputi alla ſua maledicenza, egli, o altri per lui per giuſtificarnelo, fra gli ſuoi ſcritti manda queſte parole: Annibal Caro, vedute le accuſe della ſua Canzone, diſſe: ,, *Quando ,, io ebbi fornita la Canzone accuſata, io m' im- ,, maginai quello che avverrebbe, e che ora veg- ,, go avvenuto; cioè che alcuno grammaticuccio ,, ignorante, non intendendola, ciancerebbe. ,, E perciò vi feci ſopra un Commento.* ,, E rivoltoſi a colui che gli avea moſtrate le accuſe diſſe: ,, *Tè queſto Commento,* (il quale ,, intanto ſi avea tratto di ſeno) *e mandalo ,, a quel tale ignorante grammaticuccio: e man- ,, dagli dicendo da parte mia che quinci impari ,, quello che non ſa.* ,, Dalle quali parole Lodovico Caſtelvetro ſentendoſi trafiggere, e ſprezzare, ſcriſſe dal principio del Commento predetto le coſe che appreſſo ſeguiranno. *Se queſte parole poſſono eſſer uſcite di bocca mia, lo laſcio a giudicio di tutti che mi conoſcono. E, ſe ci è perſona che me le abbia inteſe dire, io non voglio mai più parlare. E non ſolamente queſte parole non ſono ſtate dette, ma queſto fatto di mandargli il Commento, e di cavarmelo di ſeno* ec. *non fu mai. Voi mi avvertite nella voſtra ch' io non creda ogni coſa ad ognuno. Riſpondo, che da quel ch' avete inteſo, potete*

com-

comprendere ch' io non ho creduto ſe non agli ſuoi ſcritti. Se egli ha creduto a chi gli ha dette queſte parole di me, l' inganno è degli amici ſuoi, e la leggierezza è di lui ſteſſo. Nè per queſto ſi può ſcuſare la ſua maledicenza: perchè cominciò a mordermi nella prima cenſura. Ora la coſa è tant' oltre, che biſogna mandarla al palio. Egli ha fatto pubblicare le ſue ciancie per tutti gli ſtudi d' Italia: per queſto non poſſo mancare di conſentire che ſi riſponda. Se gli pare che non ſi faccia con quel riguardo ch' egli s' ha preſuppoſto che'l mondo gli debba avere; impari a non farſi beffe degli altri, e non preſumer tanto di ſe. So che non è bene d'andar per bocca (come voi dite) de' plebei: ma come ho da fare, ſe egli mi ci ha meſſo per forza? e ſe fa ogni coſa d'andarvi ancor eſſo? Mi potrà egli piuttoſto riprender de' verſi, che della vita: e, ſe ſi verrà a dir male d'altro che di Canzoni, chi n' harà peggio, ſuo danno. Io ſono da tutti ſtimolato, e dalla ſua inſolenza, e de' ſuoi tirato pe' capegli a laſſare uſcire le mie difeſe. Ora aſpetto che vegnate a Orvieto, o qua (ſecondo che promettete) poi darò loro la pinta. Intanto ho voluto dirvi queſte coſe, per riſpondere a quel che m'avete ſcritto; e perchè mi giuſtifichiate dove biſogna, ch' io ſon meſſo in queſta pratica a mio diſpetto. Attendete a ſtar ſano, ed amatemi. Di Roma, alli xvi. di Maggio. M. D. LV.

45 Al Signor Aleſſandro Ceſarini.

IL ſuono che V. S. dice del mio nome non ſo come le ſia potuto venire all' orecchie. ma, qualunque mi ſono, voglio eſſer ſuo: perchè così m' obbliga la ſua corteſia, e l' amicizia che tien ſeco il Capitan Fabio; il quale poſſo dire che ſia una ſteſſa coſa con me. E, poichè ella medeſima m' interdice quel ch'è mio proprio, di non eſſer cirimonioſo, ſenza altra cerimonia accettando l'offerte che mi fa, ed a rincontro offerendomele per ſempre, le bacio le mani. Di Roma, alli vi. di Giugno. M. D. LV.

46 Al Veſcovo di Gaiazzo, in Aſcoli.

IO non ſo dove queſto Criſtiano che mi fa ſcrivere a V.S. s' abbia trovato ch' io ſia di tanta autorità appreſſo di lei, di quanta ſi crede ch'io ſia: e maſſimamente in un Papato Napolitano. Baſta, che s'è dato ad intendere che un Prete Vincenzo di Lucca, poſſa per mio mezzo ricuperare alcune robe che gli furono tolte coſtì nella morte del Governatore paſſato; o gli ſi abbino a pagare di quelle che ſon rimaſe del detto Governatore. Io mi ſpendo con V.S. per quanto vaglio in ſervizio di queſto amico. E, quando la mia raccomandazione gli giovi, penſerò d'eſſerle in qualche grazia: ma molto più, ſe in queſto ſuo Governo ſi degnera di fare qualche favore a Maſtro Giovan Vincenzo medico d'Aſcoli, il quale è un

mio

mio grande amico, e parente. E, non le avendo a dire altro, le ricordo che questo non è tempo per lei da stare in Ascoli: perchè i Papati si sono cominciati a usare molto corti. E la Porta di San Gianni non mette sempre. Intanto si degni di comandarmi: e le bacio le mani. Di Roma, alli viij. di Giugno. M. D. LV.

47 Al Signor Antonio Otone, a Matelica.

DIO *sa quanto disideri di rivedere la S. V. e conosco che similmente è desiderata da tutta la casa. Quanto al padrone, io non truovo che gli sia stato parlato cosa alcuna della vostra venuta. Ho bene inteso che questi altri vostri amici per via di discorso hanno ragionato tra loro che, quando pure vi risolveste a venire, sarebbe bene d' accomodare in qualche modo la differenza ch' avete con M..... come quelli che dubitano che ne potesse nascere qualche disordine. Io non so quello che sia passato tra voi, ma dal parlar che fanno, io comprendo che questo giovine sia mal soddisfatto di voi. E, qualunque se ne sia la cagione, o torto, o ragion che v' abbiate, mi pare che dall' un canto fosse prudenza a giustificarsi, dall' altro, dovere, e cortesia a riconoscersi. Ed in ogni caso, tengo che si possa accomodare facilmente, e con molta lode d' ambedue. Io non voglio entrare più avanti senza vostra commessione. Ma, se in questo, o in altro vi posso servire, avete a credere ch' io vi sia il medesimo servitore che vi so-*

no

no ſtato ſempre; e per tale mi vi confermo per l'avvenire. Di Roma, alli xv. di Giugno. M. D. LV.

48 A M. Vincenzo Fontana, a Bologna.

PER eſſer V. S. conoſciuta da me, e perchè io le foſſi amico, e ſervitore, non accadeva ch' ella mi ſcriveſſe altramente; avendo io notizia di lei, e degli altri della voſtra Accademia: ed eſſendo obbligato a tutti della protezione ch' avete preſa delle mie coſe. E, quanto a queſta parte, io non poſſo mancare di ringraziarvene, e pregarvi anco a renderne in mio nome infinite grazie all' Accademia tutta. Non poſſo qui contener le lagrime, penſando che M. Alberico, ch' era de' principali, ed a chi principalmente io era obbligato, non ſia più del voſtro numero, nè anco de' viventi. E mi ſcoppia il cuore a penſare di quel gentiluomo, come, e di che morte ne ſia ſtato rubato. Immaginatevi ora quel che ſarebbe, ſe foſſe vero che ſia fatto morire da chi, e per la cagione che ſi dice. Abborriſco un fatto tanto inumano; e, finchè non ſi verifichi, mi giova di non lo credere, parte per non ſentire queſto dolor di più, ch' io ne ſia ſtato in un certo modo cagione, ancora che remotiſſima; e parte, perchè non vorrei che nel mondo s' introduceſſe un' eſempio di tanta fierezza. Staremo a vedere quel che ſi ſcuopre; che non può molto occultarſi un' ecceſſo tale. E, qualunque ſi ſia ſtato l'autor d'eſſo, nè Dio,

nè

nè gli uomini giusti lo doveranno lasciar lungamente impunito. Io non l'ho mai conosciuto di vista; ma, per le cose che ne ho letto, l'avea per un de' rari ingegni di questi tempi: per l'animo ch'avea mostro verso di me, lo teneva per amico cordialissimo: e per essersi fatto così generosamente incontro all'incivilità, ed alla falsa dottrina d'altri, lo riputava per un libero, e sincero gentiluomo. Queste cagioni me lo fanno piangere, e desiderare, per incognito che mi fosse: pensate se ci concorresse la tenerezza d'averlo veduto, e praticato: e se si trovasse che egli fosse (si può dir) martirizzato per me, e per difension del vero; non so quel che mi facessi: ed ora non so che me ne dire. Oltre al dolor che ne sento, son combattuto da più diversi affetti: vedete, s'io son atto a consolarvene: e se mi truovo in disposizione di celebrare la memoria sua. Contuttociò, io differisco questo officio, non lo dismetto. E per ora in vece di scriverne, me ne risento, e me ne rammarico con ognuno. E, finchè non siamo chiari del fatto, non possiamo far altro. Allora mostrerà ciascuno la parte dell'amore, e della virtù sua verso quell'anima innocente: e so che V.S. sarà la prima. Intendo che Monsign. di Majorica con molta pietà s'è dato a raccorre i suoi scritti, e si mostra molto sensitivo d'una perdita d'un tal suo servitore. Vorrei che ne fosse lodato ancora da mia parte, e che voi esortaste tutti gli altri a fare il medesimo. Desidero poi di sapere quel che alla giornata si andrà trovando di questa sua morte: e quel ch'io posso

fare

fare in servizio, ed in onor di quell' ossa. Vostro sarò io sempre, così per proprj meriti, come perchè siete stato sì caro a lui. E per i medesimi rispetti voglio esser di tutti gli amici suoi, e spezialmente di M. Camillo Torì, e di M. Costantino Brancaleo. Alli quali, ed a tutta l' Accademia insieme vi prego mi raccomandiate, e m' offeriate per sempre. Di Roma, alli xiij. di Luglio. M. D. LV.

49 A M. Silvio Antoniano, a Ferrara.

SE non rispondo così presto alle vostre lettere, come vorreste, la cagione è ch' io ho troppo da fare; e ch' io piglio sicurtà più volentieri di quelli che mi sono più intrinsechi. Tiro (come voi dite) la carretta tanto, che Dio voglia che non mi scortichi. La medesima cagione m' ha fatto negligente a procacciarvi le medaglie. M. Stefano del Bufalo m' ha promesso alcuna di quelle che domandate; ma non ho fino a ora avuto tempo d' andare a trovarlo a casa. Lo farò a ogni modo. Ma io non vorrei che voi pensaste che qui se ne faccia la ricolta, come de' lupini. Dico così, perchè ognuno se le tiene strette il più che può: pure vi ajuteremo tutti a farne un conserto. Io ho paura che quell' amico me l' abbia calata d' un Vitellio, e di certe altre che non ritrovo. Da che egli le razzolò, non l' ha vedute niun' altro. Io ho piacer che l' abbia fatto; ma, per non entrare in altri sospetti, vorrei che gli faceste confessare il cacio da galantuomo; perchè glie-

lo

lo perdono volentieri, come vizio virtuoso. Tanto più che ha mostro di non essere un goffo, a non attaccarsi alle più cattive. Non vi potrei dire, quanto contento ho preso a sentire che'l Pigna vi ha tolto in protezione: perchè, se ben non lo conosco di vista, è persona che si è fatto conoscere da ognuno: e dagli suoi scritti ritraggo che sia dotto, e studioso molto. Lo giudico anco gentile, ed affabile, poichè si piglia cura di voi così umanamente, e vuol per amico me, ancorachè non mi conosca. Io non ho ricevuto nè la lettera, nè il libro che voi dite che mi manda. Quandò l'harò, l'una cosa, e l'altra mi sarà carissima; ed ora m'è molto più cara l'amorevolezza sua; perchè il libro ho già veduto, e letto, e per questo ho fatto di lui il giudicio di sopra. Ringraziatelo da mia parte del favor che mi fa, e promettetemeli per suo, e voi attendete a studiare, poichè avete questa ventura d'aver lui per guida degli studi vostri. State sano. Di Roma, alli xiv. d'Agosto. M. D. LV.

50 Al Vescovo di Fermo, a Bologna.

ALL'ultima di V. S. Reverendiss. non m'accade altra risposta, se non che della causa del Salentino me ne rimetto alla vostra giustizia, ed a quella di Dio: essendo certo che nè l'una, nè l'altra lasserà passare senza castigo un misfatto così atroce, e così scellerato. L'Imbasciadore Aldrovando m'è venuto fino a casa a ringraziare del rispetto che V. S. s'è degnata di prometterli

 per

per amor mio nella causa del suo parente: di che mi torna tanto gran favore, che, oltre al ringraziarnela, non posso fare di non raccomandarnela di nuovo. E tanto più, quanto ancor da altri sono stato avvertito che un Notaro parente della morta, nella relazion c' ha fatta contra di lui, non solo non è degno di fede, ma merita ancora punizione: e che'l reo è stato sempre tenuto di buona vita. Io dico questo, per avvertir lei di quel che sento di qua, più che per altro: perchè, quanto alla causa, son certo che sarà giudicata con quella sincerita ch' è sua propria. Sabbato scrissi al Varchi quanto m' occorreva. se sarà venuto costà, si degni di raccomandarmeli. A V. S. Reverendiss. bacio umilmente le mani. Di Roma, alli xiij. di Novembre. M D.LV.

51 Al Varchi, a . . . . .

VEDETE se l'amico è per guarir dell'umore, quando si procura infamia da se stesso, e per mezzo d'un vostro pari. M' avete data la vita a rispondergli come avete fatto: non tanto per lo favore che ne viene a me, (che questo m'ho già messo ad entrata da voi) quanto perchè egli s'avvegga (se può) che dagli altri non è tenuto quel che si tiene da se stesso. Harò piacere che vi mandi a veder le sue novelle; se n' averà schiccherate più di quelle che avete di già vedute in questa materia. Che vi venga a trovare a Bologna, mi parrà gran fatto: ma che non si può credere d' un muso così auzzo come il suo? Io non ho fat-

to

to altro dell'Apologia, perchè mi truovo in maggior occupazioni del padrone, ch' io foſſi mai; e ſon ſolo. Vorrei pur darle una ſcorſa avanti che la pubblicaſſi; rimanendomi a dir di molta ciarpa. Ma io aſpetto di corto il Segretario Gherardino, che viene di Francia: e, ſe potrò con queſta occaſione ottener vacanza per qualche giorno, vi darò dentro. Mi truovo ſenza copia delle compoſizion d'altri contra lui; e, eſſendone ricerco di qua, deſidero me ne facciate fare una preſtamente. Di qua ſono tanti che gli fanno contra, e dicono coſe tali, che non mi piacciono; perchè ſi viene a toccare altri che non ci hanno che fare; ed anco di lui non vorrei che ſi diceſſe più oltre; che, per Dio, mi ſi fa ſtomaco a penſar de' fatti ſuoi. Queſto ſolo mi piace, che'l dir di molti doverà pur una volta chiarir quei poveretti che ſe ne vanno preſi alle grida della gran dottrina di queſt' uomo. Ricevei le voſtre lettere al Cardinale, e gli preſentai il voſtro libro, il quale fu accettiſſimo; e ſi parlò d' eſſo, e di voi molto onoratamente. Mi commiſe che ve ne ringraziaſſi, e ve ne lodaſſi ec. ma io, oltre al dogma ſolito, ed alle ſolite occupazioni, ſono ſtato ammalato molti giorni pur al ſolito. Se non accettate che tutte queſte coſe inſieme ſieno legittima ſcuſa di non vi aver riſpoſto, fatemi almen buono che me l'abbia potuto fare indugiare; dall' indugio poi alla dimenticanza, voi ſapete come ſi paſſa facilmente. Voglio dire che queſta volta è proceduto, per eſſermene ancora dimenticato; e vorrei che m'aveſte per eſcuſato. E ſe ſapeſte come io lo

 ſo,

so, me n'avreste anco compassione; pensate come posso attendere a rispondere a' Sonetti: ma con voi sono risoluto di fallire; e di non me ne vergognare. Con gli altri non lo posso far senza rossore, perchè dubito che non mi sia imputato ch'io lo faccia o per far poca stima delle cose d'altri, o troppo delle mie. E pur viene da non aver tempo, nè capo ora a questa pratica. Di grazia rimediate col Vivaldo, che non se ne tenga affrontato, e ringraziatelo, ed offeritemeli quanto vi par che bisogni per farmeli amico, come sapete ch'io desidero d'essere a persone tali. I Sonetti sono belli, e vaghi, e puri, ed a me piacciono sommamente. M. Fulvio ebbe l'altro vostro: e se ne tiene molto onorato da voi; e perchè non ha fatto studio nel Toscanesimo, non mi par che s'arrischi di rispondervi: ma nelle due altre lingue farà testimonio dell' obbligo che ve n' ha, e dell' osservanza che vi porta. Voi fate ogni cosa perchè vi riveggiamo di qua. e state sano.

Di Roma, a . . . . .

52 A M. Giovan Feretti, alla Corte del Re Cattolico.

COSI potessi io star sicuro del giudicio che fate del mio sapere, come son sicurissimo dell' amor che mi portate. Del quale io fui chiaro la prima volta che vi parlai; e la protezione ch' avete ora presa di me in cotesta Corte, è un segno che me lo conferma, piuttosto che me n' accerti. Ma voi mi giudicate, e mi predicate per molto da più ch'io

ch'io non ſono. Vi avvertiſco, che ſarebbe quaſi il medeſimo errore che quello del mio riprenſore. perchè ſi dà nell' eſtremo a credere ch'io ſappia aſſai, quanto a perfidiare che non ſappia nulla. Queſta differenza ci conoſco, che 'l voſtro è uno ingannar voi ſteſſo, che procede da troppo amore verſo di me; e'l ſuo è un diſpregiar altri, che vien da preſunzione, e da malignità propria. Nondimeno io deſidero, che nè anco l' amore vi faccia traviare: e ſarà coſa degna dell'amorevolezza, e della gravità voſtra inſieme, che dall' un canto mi lodiate più parcamente, e dall'altro mi difendiate per la verità, contra chi ſi vede che mi biaſima per villania, e per oſtentazione. Io non vi poſſo mandare così preſto gli ſuoi ſcritti, nè quelli che ſi ſon fatti contra lui; perchè ſi degna di ſtamparli: e per ora mi trovo molto occupato. Quando ſaranno in ordine, ſarete de' primi che gli abbia. Intanto non abbandonate la mia protezione: e tenete per fermo che n' arete onore, più per la debolezza dell' avverſario, che per la mia prodezza. Sopratutto, non mi laſciate aver per leggiero, che mi laſci tirare a contendere di queſte baje; che la ſofiſteria, e la incivilità di queſt' uomo è venuta a ſtomaco alla gente, che ſono ſtato sforzato dall' inſtanze, quaſi dell' univerſale, a conſentire che gli ſi riſpondi. Infino a ora n' ha cavato la ſua mercede, tanto rumore gli ſi è levato addoſſo, e tanti verſi gli ſono ſtati fatti contra. Al ſuo amico, che lo celebra di coſtà, biſogna aver compaſſione. A quelli Signori che mi nominate, deſidero che mi mettiate in grazia.

Voi ringrazio io quanto io posso, della cura che tenete dell'onor mio. E, pregandovi a darmi occasione di ricompensarvene, con tutto ch'io vaglia poco, mi vi offero per sempre. Quanto ai versi che ve ne sono stati mandati fino a ora; io vi prego a sopprimerli più che potete, come fo ancor io di qua: perchè non vorrei che si credesse ch'io lo facessi perseguitare da altri con l'invettive, quando non sono stato difeso ancora con le ragioni. E, non potendosi tenere, desidero che si sappia che non solamente non sono miei, ma che si mandano attorno con mio dispiacere; massimamente quelli che toccano d'altro che di lui. Uscite che saranno poi le difese; quanto all' offensione, secondo ch' egli si porterà, così mi governerò seco. Intanto si terranno l'arme in mano, e s'aspetterà anco che s' infilzi da se. State sano: e vi prego mi comandiate. Di Roma, alli xiv. di Settembre. M. D. LV.

53 A M. Jacomo Corrado, a Regio.

LA prima lettera di V.S. mi trovò malato, e continuai tanto nella malattia, che l' indugio di rispondervi, con gli altri accidenti che sopravennero, passò (come si suol talvolta) in un poco di dimenticanza: ma non però di quella che viene da dispregio, e da poca stima: che nè le condizioni vostre, nè l' affezione ch' avete mostrata di portarmi, possono ricevere un tal torto da me, senza mio grandissimo carico. E vi prometto che, quando io ebbi la seconda vostra, m'era ap-

appunto ritornata l'altra a memoria, con tanto mio rossore, e con una collera contra di me stesso tale, che me ne sento ancor turbato. Pure dal vostro umanissimo scrivere mi sono in una parte assecurato di non averne perduta la vostra grazia; dall'altra, la vergogna m'è cresciuta, accorgendomi del cortese castigo che me n'avete voluto dare, col deprimere voi stesso, ed onorare, ed anco presentar me, quando io meritava che non udiste mai più volentieri il mio nome. E certo, che per farmi risentire della mia negligenza, o smemorataggine che sia; gli sproni che mi avete mandati a donare, sono stati di soverchio, perchè la conscienza stessa me n'avea già date di gran fiancate. Ora io vi priego, per quella vostra cortesia che m'avete fatta assai ben conoscere, che voi mi scusiate appresso di voi con altri argomenti, che della vostra indegnità: perchè, oltre ch'io ne sento pur troppa amaritudine; potreste parere agli altri di parlare con un poco d'ironia: dico agli altri; volendo io credere che per ogni altra cosa possiate dire quel che dite e di voi, e di me, che per acerbezza d'animo: avendovi per tant'altri segni conosciuto per benigno, e per grazioso, quanto non so che si possa esser più. Di me voglio che vi assecuriate per sempre, ch'io vi amo, e vi stimo molto più, ch'io non mi affido potervi mostrare con le parole. però, rimettendomene al tempo, ed alla pruova; non ve ne dirò altro, se non che vi priego a conservarmi la vostra grazia, finchè venga occasione di potermene mostrar degno. Nè altro per questa: amatemi,

mi, comandatemi, e ſtate ſano. Di Roma, alli xxiv. di Novembre. M. D. LV.

54 All' Arciveſcovo Maffeo, a Viterbo.

NON mi meraviglierei che in Roma foſſe nota la ſervitù mia verſo V. S. Reverendiſs. e tutta la caſa ſua; perchè n'ho fatto ſempre profeſſione. Ma che ſi ſappia così preſto in Provincia; e che di più ſi diſegni ſopra di me per lettere di favore, mi par troppo. Ed io non ſarei tanto preſuntuoſo ch' io le faceſſi da me, ſe non foſſe l'inſtanza di perſona, a chi non ho potuto dire di non: come è quella dalla quale ſono ſtato ricerco a ſcriverle per ſer Loreto Tranquillo, già fiſcale in Viterbo. Il quale vorrebbe ottenere da lei, che la ſua cauſa tanto ſopra l'emolumento che pretende come depoſitario, quanto ſopra la ſicurtà che gli ſi domanda, ſi terminaſſe, che la Camera conſeguiſſe quel che le ſi viene, ed egli aveſſe la comodità, e l'intento ſuo. Io non ſo quello che mi domandare in queſto caſo, perchè non ſo i meriti della cauſa. Le dirò bene, che, ſe le pare ch' io meriti favore alcuno in queſto, lo riceverò nel numero di tant' altri che me n' ha fatti: quando non, la prego almeno non me ne imputi di preſunzione. E riverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli xxx. di Novembre. M. D. LV.

A M.

55 A M. Paulo Manuzio, a Vinegia.

IO non ho dato fino a ora a M. Guido le Lettere che mi domanda per la vostra stampa, non perchè io non desideri di far servigio a voi, o piuttosto onore a me; ma parte perchè io ho tutte le mie cose in confusione, per esser stato a questi giorni diloggiato in fretta da certi Signori Franzesi, e parte perchè io nõ ho Lettere che mi paiano degne d'esser lette dagli altri, e tanto meno stampate da voi, da quelle de' negozj in fuori: le quali non si possono pubblicare. Io ho fatto questo mistiero dello scrivere da molti anni in qua, come dire a giornate: essendo forzato a far piuttosto molto, che bene. Oltre che per la stanchezza, e per la indisposizione degli occhi, io lo fuggo quanto posso. E per questa, la quale è di man d' altri, potete vedere, ch' io mi son ridotto a dettare. Il che mi riesce, perchè quel poco di cervello ch'io ho, mi par che stia tutto nella punta della penna. Voglio dir per questo ch' io non fo più nè con diligenza, nè con diletto: e sono anco assai ben guarito dell'ambizione. Contuttociò, per la voglia ch'io ho di servirvi, andrò razzolando tutti i miei scartafacci; e lascierò in arbitrio di M. Guido medesimo di farne la scelta a senno suo. Se non vi satisfarà poi; non mi curerò punto che mi lasciate indietro. E nondimeno vi voglio esser tenuto della stima che mostrate far delle mie cose, e dell' animo ch' avete d' onorarmi. Nè altro per questa. Amatemi, e conservatevi sano. Di Roma, alli xviij. di Gennajo. M. D. LVI.

A M.

56 A M. Silvio Antoniano, a Ferrara.

VOI ſiete un gran tentennino, M. Silvio: ma riſolvetevi che io non vi poſſo trattenere con lettere di paſſatempo. Voi dite per burla ch' io non mi ſcortichi nello ſcrivere; ed io lo vorrei far da vero. Però riſerbatemi a' biſogni; che allora vi metterò gli occhi, e 'l fiato. Mi piace che attendiate all' Etica: perchè, fra l'altre virtù, vi doverete imparare la compaſſione, o quella che fa gli uomini compaſſionevoli; per parlare più eticamente; che non voleſte già moſtrare il profitto ch' avete fatto in queſta facoltà de' coſtumi, con riprendermi ch'io non diſcerna gli affetti dalle virtù. Ma ſapete quel ch' io vi ricordo? che voi attendiate all'uſo di queſta ſcienza, piuttoſto che alla dottrina: che non baſta che ſiate Etico voi, per far tiſico me; cioè che ſappiate in parole che coſa ſia pietà, ed in fatti non me l'abbiate. Abbiatemela in queſta parte dello ſcrivere; ch' io n' ho biſogno da vero. E Dio ſa come ſto queſta ſera, che mi truovo con un monte di coſe rematiche attorno: e ſono due giorni che non eſco di caſa. Queſto vi ſerva ancora per iſcuſa di non aver data la voſtra al Reverendiſs. d' Auguſta; al quale non l' ho voluta mandare, per avere occaſione con eſſa di parlarli di voi. Dell'Oda non ſo che mi dire; che non ho capo a' verſi. State ſano, e raccomandatemi al Signor Bernardo. Di Roma, alli xxv. di Gennajo. M. D. LVI.

A M.

57 A M. Giovan Battista Pigna, a Ferrara.

ALL' affezione che V. S. mi mostra, ed all' onore che l'è piaciuto di farmi, io non le voglio dir altro, se non ch'ella stessa può considerare di quanto contento, di quanta riputazione mi sia d'essere amato, e stimato da' suoi pari. Ben è vero che non passa senza rimordimento della mia coscienza, quando penso ch'ella non mi conosce più che tanto, e ch'io non ho parte d'essere amato di bando, e tenuto da più che non sono. Ma di questo io non ho colpa: e mi basta ch'ella non si possa tenere ingannata da me: e ch'io non ho ricerco nè 'l Signor Bernardo, nè M. Silvio che m' entrino mallevadori appresso di lei, per più che non porta (come si dice) il mio valsente. O quando anco si pentisse d'avermi troppo stimato; quanto all' amarmi, farò per modo che non le parrà mai d'avere male speso l'amor suo; perchè l'amerò, ed osserverò sempre da vantaggio. Quanto alle lodi ch' ella mi dà; l'avvertisco a guardare di non mettervi troppo in grosso del suo: perchè ne potrebbe stare a sindicato del Castelvetro: il quale potete avere inteso da quanto mi tiene, e come tratta quelli che dicono bene di me. Dei vostri scritti, e degli altrui, io non ardisco quasi di parlare, finchè non mi chiarisco se 'l mondo accetta le giustificazioni che si fanno per me contra del predetto: perchè mi par d'esser troppo temerario a giudicar le cose d'altri, quando

do

do pende ancora il giudicio delle mie. Ma dall' altro canto, io non vorrei ch'ella potesse mai dire ch'io non l'ami sinceramente. Però facendomi M. Silvio intendere che sta per mandarlo di corto alla stampa; mi son risoluto di prevenirlo con alcune poche avvertenze. Ma le dirò prima, che'l suo libro è pieno di tanta dottrina, e di sì belli, e necessarj avvertimenti per la poesia, e cavati dall' osservazioni, e dall' autorità di sì buoni, e sì gravi autori, che in questa parte io non voglio por bocca, se non a lodarlo di somme lodi. Ma perchè in una donna che sia tutta bella, danno alcuna volta noja certi piccioli nei; io non mi terrei mai di non avvertirnela, come quelli che di già vagheggio la sua bellezza, e che arei per male che le si potesse apporre pure un minimo che. Basta che V.S. se n' accorga solamente: perchè vanno tutti via con un soffio. Ne ho dunque accennati alcuni nella nota inclusa, i quali saranno come specie di tutti gli altri che sono sparsi per l'opera, i quali V.S. potrà con essi ritrovare, ed ammendare facilmente. Perchè sono inavvertenze, e scorrezioni nella lingua, piuttosto che errori nella dottrina. Del resto ho detto quel ch'io ne intendo: e non mi occorre altro, che allegrarmi seco della molta laude che ne trarrà, e dell' utilità che ne viene agli studiosi. Io non mi son curato di dirle queste minuzie, e di mettermi a rischio di parerle presontuoso; perchè ella non creda che le sia poco amorevole. e pur che si assecuri dell' amor mio; quanto al giudicio, mi contento che l'abbia per nullo. Ed a V.S. m'offero,

e rac-

e raccomando per ſempre. Di Roma, alli xxv. di Gennajo. M. D. LVI.

58 A Madonna Laura Battiferri, a Firenze.

V. S. non farà mai coſa della quale abbia biſogno di ſcuſa appreſſo di me: perchè vi ſcuſo ſempre io medeſimo: eſſendo riſoluto, che non poſſiate errare: e tanto meno in eſſere ingrata, e diſamorevole, come dubitate d' eſſer tenuta da me; quando io v'ho per l' amorevolezza, e per la gratitudine ſteſſa. Ben mi dolgo grandemente della voſtra malattia, per avermi privato della conſolazione delle voſtre lettere; ma molto più per l'offeſa che harà fatta alla perſona voſtra: la quale vorrei che ſi preſervaſſe così vigoroſa, e così giovane, ed anco, ſe ſi poteſſe, così immortale, come ſarà la fama delle virtù, e del nome voſtro. Ma, poichè queſti privilegi ſi concedono meno in queſta vita a quelli che più cercano di viver nell'altra, io vi priego, che ſe da queſto procede la voſtra indiſpoſizione, vi riſparmiate il più che potete, e dagli ſtudi, e dalle compoſizioni, e dallo ſcrivere ancora a me, ſe così vi pare. che per dolciſſime che mi ſieno le voſtre lettere, m'è però più dolce, e più caro, che ſiate, e che vi preſerviate ſana. La lettera che m' avete ſcritta ha fatta una gran giravolta per venirmi a trovare, eſſendo andata a Roma, quando io era alla mia Commenda, ed alla Commenda, quando ſon partito per Parma. E queſto ſarà

per

per iſcuſa ancora a me d' aver tanto indugiato a riſpondervi. I Sonetti che m'avete mandati, ſono tali, che hanno biſogno più della Cenſura del Caſtelvetro, che della mia: cioè, d' eſſer piuttoſto guaſti, che conci: eſſendo tanto belli, che nell'uno e nell' altro pare che abbiate ſuperata voi ſteſſa. E, ſe v'ho da dire il vero, ci conoſco un non ſo che diverſo dal voſtro andare: e vo penſando, ſe l'acqua della Porretta aveſſe corriſpondenza con quella d' Ippocrene. So ben queſto che, s' io l'aveſſi preſa con voi, come n'ho forſe più biſogno, farei peravventura altri verſi ch' io non fo. E contuttociò per queſto viaggio n'ho fatto alcuni, i quali non ho tempo ora di mandarvi. Voi continuate di farmi favore de' voſtri, purchè ſia ſenza pregiudicio della ſanità. Raccomandatemi a M. Bartolomeo, e vivete lieta. Di Parma, alli xiij. d'Ottobre. M. D. LVI.

59 A Monſig. Sala, Vicelegato d'Avignone.

IO non mi voglio ſcuſare di non aver tanto tempo ſcritto a V. S. Reverendiſs. perchè ſo che mi farà buona anch'ella la prerogativa ch' io m'ho guadagnata con tutti gli altri padroni, ed amici miei di non eſſer tenuto a ſcrivere, ſe non biſogna o per loro, o per me. Il biſogno ch' io ho di lei, è che le ſia raccomandato Giovan Battiſta. Queſto ha fatto ella ſempre, e fa per modo, ch'io non l'arei da ſcrivere ſopra ciò per altro, che per ringraziarla. Ma queſti ringraziamenti di paro-

parole non mi pajono degni nè di me, nè di lei. Vorrei piuttosto ch'ella mi comandasse alcuna cosa, per darmi occasione d'essernele grato con l'opere: ed allora vedrebbe s'io la servissi e scrivendo, e facendo ogni sorte d'ufficio, e di fatica. Nel resto ella può sapere ch'io non ho tempo, nè occhi da consumare in lettere d'avvisi, e di trattenimenti. Io desidero che mi sia lecito ancor seco d'esser negligente in questa parte. E la prego che mi tenga nondimeno per suo servitore, e per obbligato per sempre: e come di tale se ne vagli alle volte, se però son mai buono a servirla. Ho voluto dopo tanto tempo scriverle queste parole, ancora contra al mio dogma, perchè in vero m'è parso abusarlo seco un poco troppo. Il Sig. Proposto nostro, che sarà presentator di questa, l'esporrà delle cose di qua quel ch'io non le potrei scrivere in molti fogli. E però senza altro dirle, riverentemente le bacio le mani. Di Parma, alli xxviij. di Decembre. M. D. LVI.

60 Al Sig. Giovann'Angelo Papio, in Avignone.

LA lettera che V.S. mi scrive delli viij. d'Ottobre, m'è stata di gran contento; vedendo che ogni giorno mi dà maggior saggio dell'amorevolezza sua, ed assicurandomi delle molte promesse che Giovan Battista mi fa per la sua. Delle quali mi contenterei che se ne facesse anco una buona tara. O pure, se conosce il ben suo, dovrebbe dire, e far da vero. Ed io spero nella protezione

che

che V.S. ne tiene, che ne adempierà parte, ancora che non voglia. Ho tanta fede ancora nella ſincerità di lei, che non mancherà d'avvertirmi almeno, quando non corriſpondeſſe co' fatti. Signor mio, io arei ogni volta che ſcrivo, a ringraziarvi del grato beneficio che mi fate in perſona di queſto mio nipote, e da ſcrivere anco ogni dì per rendervene grazie. Ma io non mi poſſo dare ad intendere che con i gentiluomini ſuoi pari ſia bene di ſtar ſempre in ſu queſti complimenti. Baſta che io me le tengo obbligato del maggior favore ch'io poſſi ricevere da lei, e nella più cara coſa ch'io abbia: e, ſe non lo poſſo riconoſcere con altro che con parole, ella non ſi deve curare che ſe le paghi così vilmente; mettendole più conto d'aver debitor l'animo. Ben le dico ch'io mi vergogno d'eſſerle ſervitore così diſutile, come le ſono: ed a queſta vergogna non poſſo rimediare, ſe non ſi muta fortuna. pure ho ſperanza che un giorno mi conoſcerà per non iſconoſcente: ed in ogni coſa voi ſapete che la virtù, e le buone opere ſi pagano da lor medeſime. Di qua ſi cominciano a ſentire de' gran rumori di verſo voi: non ſo quel che ſi ſarà de' fatti noſtri. Che ſe ben ci ſtiamo di mezzo; non ſo come ſaremo laſſati ſtare. Spero bene in Dio, che ajuterà la buona intenzione di queſti Signori. Degli ſtudi di Giovan Battiſta, e del partito del ſuo Canonicato, non ne dirò altro; avendole io dedicato lui, e tutte le coſe ſue. Quando ſarà tempo, ſi degni farmi intendere i ſuoi biſogni, che non mancherò di ſovvenirlo con ogni mio ſconcio. Ai biſogni di V.S. io non ardiſco di promettere

aju-

ajuto alcuno: goderò bene che le ſuccedano proſperamente; così per deſiderio che tengo della ſua grandezza, come per la ſperanza ch' io ho che Giovan Battiſta parteciperà ſempre d' ogni ſua buona fortuna. V.S. attenda per ora agli onorati ſuoi ſtudi; de' quali riporta infino a ora laude infinita. E tengaſi pur conſolato della ſua vita preſente: perchè quella che faceſſe ora a Roma, non ſo come le riuſciſſe, eſſendo quella Corte nel maggior conquaſſo che fuſſe mai. Ma Dio porrà qualche volta fine a queſti travagli: ed alla voſtra virtù non può mancare il ſuo premio quando che ſia. Di Parma, alli xxvij. di Decembre. M. D. LVI.

61 A Giovan Battiſta Caro, in Avignone.

ALLA tua lettera de' ix. non ho che dire altro, ſe non che reſto ſatisfattiſſimo dello ſcrivere, e delle promeſſe che mi fai. E mi giova di credere che non mancherai di corriſpondere con gli effetti; così per dar queſto contento a me; come perchè tutto riſulta a benefizio, ed a grandezza tua. Ed io non ceſſerò mai di penſarvi, come ho fatto per lo paſſato. e tanto più ora che mi dai ſperanza di non mancare a te medeſimo. Così ti eſorto a fare, e ti ricordo che non perda l' occaſione. perchè vorrai forſe a tempo, che non potrai. Io in queſta ricuperazione di Piacenza, preſtato dal Cardinale al Duca, mi truovo ne' maggior intrichi ch' io foſſi mai; in tempo

che arei più bisogno di riposo. Ma tutto sofferisco volentieri per non rompere il disegno ch' io fo spezialmente de' casi tuoi. Di credito, e di fatiche, io vo tuttavia avanzando con questi Signori; ma di utile, e di comodo, torno in dietro. E pure mi trattengo il più che posso, per venire a quel segno che m'ho proposto. Sollecita di venire a capo degli tuoi studi; perchè, finchè non ti sostituisco nelle mie fatiche, non posso riposare io. Del partito del Canonicato, non ne parlerò; poichè Monsignor Sala, e 'l Sig. Papio hanno la tua protezione: e mi basterà d'aver per rato tutto che stabilirai per lor consiglio. Da casa avemo buone nuove di tutti. Del resto mi rimetto al Tosino: il quale ve ne doverà scrivere qualche particolare. Io pensava di fermarmi qualche giorno con loro, quando, per l' accidente di Piacenza, m'è convenuto correr qua: e non so quanto mi ci fermerò. perchè questi rumori di guerra mi faranno forse mutar paese. Bisogna travagliare finchè è piacer di Dio, e fare il suo debito fino alla fine. Non mancar tu di far quello che si conviene a te, e segua che vuole. Sta sano. Di Parma, alli xxvij. di Decembre. M. D. LVI.

62 Alla Signora Lucia Bertana, a Modena.

QUANDO io ricevei la lettera di V. S. in Piacenza, era, si può dire, a cavallo per Milano, dove sono stato alcuni giorni per servigio de' miei Signori: però, se le parrà ch' io abbia trop-

po

po indugiato a risponderle, la prego a farmi buona la scusa di questo indugio: non avendo avuto tempo di scriverle comodamente, se non alla mia tornata: la quale è stata poi in Parma, assai più tardi che non m' immaginai nel partire. Ora, avanti ch'io le dica altro, vorrei ch'ella mi credesse ch' io mi tengo più contento, e più pregiato d'esser fatto degno da lei della sua grazia, che di qualsivoglia altro acquisto che in questo tempo mi potesse avvenire. E dalla lettera ch'ella mi scrive, io mi son tanto sentito commovere, quanto da nessun'altra mai: sì perchè la bontà, la prudenza, ed amorevolezza con che si vede scritta, possono ordinariamente persuadere ognuno; come perchè m' ha trovato assai ben disposto ad esser persuaso da lei. Che se ben' io non l'ho mai veduta, sono però stato da un tempo in qua molto devoto del suo nome, ed informato delle belle, e delle rare sue qualità. le quali, oltre che sieno conosciute, e celebrate da tanti, a me sono state più volte predicate da molti, e spezialmente dal nostro Capitan Paolo Casale: agli buoni offici del quale penserei d'esser obbligato del favor ch' ella s'è degnata di farmi, s'io non sapessi che tra le principali sue virtù sono anco la gentilezza, e la cortesia. A queste dunque sapendo grado per la più parte dell' avermi ella salutato, e scritto così dolcemente, e così familiarmente come ha fatto; la ringrazierò prima di questo, ed appresso degli offici fatti per me, dei consigli che mi dà, e dell' affezione che mi mostra. le quali cose sono tali, che ciascuna insieme mi sforzano ad amarla, a

riverirla, ed a servirla per sempre; come sempre la servirò, ed in tutto ch'io potrò mai. Ben è vero che in questo particolare del Castelvetro, io non sono più a tempo di farlo interamente; essendo le cose tanto oltre, che non si possono distornare. Che, se ciò non fosse, per molto ch' io sia stato vilipeso, ed oltraggiato da lui, io vorrei che'l mondo conoscesse quanto più possa la gentilezza vostra appresso di me, che la sua villania: così per desiderio di compiacere a lei, come per soddisfare alla natura mia: la quale è veramente così dolce come ella mostra di credere. avendo queste imprese (secondo ch'ella dice) per poco onorevoli, e di più per degne ancora di biasmo. E, che sia vero, può vedere ch'io non l'ho mai volute pigliar sopra di me. E se io ho consentito che sieno prese dagli amici miei, è stato più per sua correzione, e per disingannare quei poveretti che si perdono dietro alla sua dottrina, che per riputazione, o per vendetta mia. E, se le voglio dire il vero, io mi vergogno ancora d'esser nominato fra queste ciancie. Ma, che posso fare, se ci sono stato tirato per i capelli? Tutta Roma può far fede della mia molta pazienza in questo caso: e della persecuzione insopportabile che da quest' uomo, e dagli suoi m'è stata fatta. che ogn' altro che me potrebbe avere indotto a buttarsi via per vendicarsene; non tanto a consentir negli altri, che nel punissero. V. S. può sapere da lui medesimo ch' io non l'offesi mai, e che non l'ho pur mai conosciuto. L'offese che a lui sono piaciute di fare a me, si possono leggere negli suoi scritti, e

saper

ſaper da tanti che hanno veduto con che modi egli, e gli ſuoi mi hanno provocato, invero troppo impertinenti, e troppo iniqui verſo di me, ancora che ſieno aſſai più vituperoſi per lui. E non baſta che egli ſi ſcuſe con dire che l'intento ſuo foſſe non d'ingiuriar me, ma di compiacere all' amico ſuo. Perchè, ſe ciò foſſe, ſi ſarebbe contentato di taſſar le mie coſe con quella modeſtia che s'uſa fra i gentiluomini, e fra i letterati, dicendo ſemplicemente il ſuo parere; e non parlando con quel veleno, e con quelle ironie che parla verſo di me. Gli ſarebbe baſtato ancora far le prime oppoſizioni, ſenza pigliare per iſceſa di teſta a mandare ogni dì fuori un ſuo trattato contra le coſe mie: ſapendo ognuno che n'erano pubblicati da ſei, o ſette, avanti che da neſſuno gli foſſe riſpoſta parola. E non accade fingere che dopo il primo, o'l ſecondo, tutti gli altri foſſero ſcritti non contra me, ma contra l'autore del Commento; perchè le ſue parole ſteſſe moſtrano ch' egli credeva che'l Commentator foſſi io. di me parla, e con me la vuol ſempre. Dipoi, ſe egli ha ſcritto per dire il ſuo parere all' amico, che biſognava che ne faceſſe mandar le copie per tutta Roma, per tutte le Corti, e per tutti gli Studi d'Italia? A che propoſito farmi ogni dì ſtimolare a riſponderli? Dirà che non è ſtato di ſuo conſentimento, come intendo che dice. O non ho io Signori, e gentiluomini onoratiſſimi, e degni di fede, che ſono ſtati ricerchi da ſua parte che mi eſortino a pigliarla ſeco? Non gli era aſſai d' avermi fatta ingiuria, e ch'io la tolleraſſi, come tollerai tanti

mesi, senza ch'egli ne volesse anco trionfare? E, poichè alla fine per tanta sua importunità gli aveano gli amici miei data risposta, a che fare mi provocava che si pubblicasse? perchè si offeriva di dar fede che l'arebbe caro? e di pagarne anco la stampa? Queste cose sono pur vere, e si pruovano tutte. come può dunque affermare che non sieno fatte per offender me? Come può anco imputarmi ch'io abbia offeso lui con quelle parole che avanti agli suoi scritti si mandano così calunniosamente attorno? potendosi facilmente riscontrare, che non solamente io non le dissi mai, ma che non sono anco uomo da dirle? Ho voluto stendermi in questi particolari, acciò V. S. conosca che egli non si può scusare nè del mal animo, nè delle male opere sue verso di me. Ora, avendomi egli dall' un canto fatti tanti carichi, e non potendo non gli aver fatti; e dall'altro non si potendo rimediare che gli miei difensori non si sieno ragionevolmente risentiti; ed essendosi questi risentimenti pubblicati quali in tutto, e quali in parte; io non so che questa differenza si possa altramente acconciare, che facendosi a chi s' ha, s'abbia. Perchè, quanto a dire ch' ella potrebbe sperare d'indur lui a salvar le mie ragioni, e me a fare il medesimo delle sue; io le rispondo di me, che non potrei mai dire che le sue fossero altramente che false: perchè in vero non sono di quelle che si possono disputare, e tenere dall'una parte, e dall'altra con laude di ciascuna: ma sono delle più deboli, delle più frivole, e delle più sofistiche che si possono trovare. Ed a lui non accade

di

di pigliar questa fatica di salvar le mie per satisfare a me: perchè non mi darebbe niente del suo, essendo mal suo grado tutte verissime. E non tanto che egli possa esser lodato d'ingegno a salvarle, merita anco grandissima riprensione ad averle impugnate. e non si può salvare esso, se non dice aver falsamente, e leggiermente opposte le sue. Il che non so come si possa trar di bocca a uno che fa professione d'esser solo a dire, ed intendere ogni cosa bene, e di far credere al mondo che non s'intenda, e non si sappia da altri che da lui. E, se non confessa questa partita, non so che in altro mi possa satisfare. Ma, quanto a me, io non desidero che mi dia satisfazione alcuna, e non mi curo nè dell'amicizia, nè della inimicizia sua. E, se egli non procede più oltre che tanto, io mi contenterò d'esser proceduto ancor io fin qui: bastandomi solamente che insieme con l'offese sue sieno vedute le mie difese. E questo è necessario per iscuotermi non solo dall' oppenione dell'ignoranza in che m'ha voluto mettere appresso quelli che gli credono, ma per liberarmi ancora dall' imputazioni che m'ha date, e mi dà tuttavia ne' costumi. Perciocchè non gli basta di mostrare ch' io non sappia, (il che forse arei lasciato passare) ma non cessa di fare ogni officio con ognuno per dare a divedere che mi porti così insolentemente con lui, come egli ha fatto con me. di che mi sono avvisto ultimamente in Milano, dove ho trovato che l'Illustrissimo Cardinal di Trento era stato da lui molto male edificato di me, e della natura mia. E, se quel da ben Principe non

m'avesse conosciuto adesso, e non l'avessi chiarito del caso come è passato, mi sarei stato sempre nella mala impressione che teneva di me. Cosa che non si può soffrire, che egli voglia ingiuriare gli altri, e poi rovesciar la colpa sopra gl' ingiuriati. E però non si può far di meno che le predette mie difese non si divolghino. E questo è quanto alle cose passate: le quali sono irrevocabili per le ragioni sopradette. Quanto all' avvenire; perchè certi ardiscono fino a farmi intendere che questa contesa potrebbe andare innanzi con altro che con lo scrivere; io dirò solo che l'animo mio è di non volerla più seco in nessun modo, se egli non mi stuzzica di nuovo. Quanto al procedere per altra via; credo che non farà poco d'andare impunito d'esser così proceduto con altri; se pure è vera l'imputazione che gli sento dare universalmente della morte di quello sfortunato di M. Alberico. E poichè le ho detto quello che mi occorre in questa materia; torno a replicarle ch' io non veggo altro accomodamento di questo. Nè però diffido dell' ingegno, nè dell' autorità di V. S. e so (come ella dice) che le donne hanno composte di gran controversie: ed ho lei per tale da poter comporre delle maggiori. Quanto a me, per la riverenza che io le porto, e per l' obbligo che le tengo, non potendo far altro di quello che ho detto, mi contento di fare quello ch'io posso. e le do pieno arbitrio dal canto mio di far sopra ciò tutti quelli offici che le parranno opportuni per finirla; se pur le pare che ci bisogni altra fine che quella che di sopra s'è detta. Con questo però che, do-

ven-

vendosi esser la satisfazione d'ambe le parti, come ella promette, ci debba essere anco la mia: come di persona che sono immeritamente ingiuriato in questo caso; e ragionevolmente ho consentito a fare che altri me ne vendichi. E non solo in questo, ma in tutte l'altre cose, dove potrò mai la servirò sempre. Assecurandola che per ciò fare basterà solo che mi comandi: e che da qui innanzi non accaderà più che mi scongiuri (come ha fatto ora) per altro amore, che per il suo. Il quale potrà sempre in me più, che nessun'altro. E, per più non fastidirla; pregandola a raccomandarmi al mio Signor Gurone suo Consorte, con ogni riverenza le baciò le mani. Di Parma, il primo di Gennajo. M. D. LVII.

63 Alla Signora Ermellina Puglia, a Piacenza.

IO non mi contento di ringraziare V. S. con parole, di sì rare cortesie che m' usa, parendomi troppo debole dimostrazione della gratitudine ch' io le ne debbo, e dell' affezione che ne le porto. e riconoscerle con gli effetti io non credo di poter mai. Però la prego ad immaginarsi da se stessa in che termine mi truovo seco: non mi bastando di confessar l' obbligo, e non avendo modo alcuno di pagarlo. Una sola cosa vorrei ch' ella sapesse da me, ch' io sono ricco d' animo; e, se lo potessi spendere, come io desidero, in suo servigio, non mi vergognerei tanto d'esser vinto dalla grandezza dell'animo suo; ed ella arebbe maggior certez-

tez-

tezza dell' amore, e dell' osservanza mia verso di lei. Ma io spero che mi verrà fatto d'accertarnela in qualche parte, se non con l'opere, almeno con una sorte di testimonio che non sarà del tutto volgare, come sono i ringraziamenti. E di già ne le harei fatto vedere qualche saggio, se non mi paresse che con più discreto modo le si dovesse far venire alle mani: il qual modo desidero che mi si presenti. ed in tanto io mi goderò de' favori ch' ella mi fa, e de' doni che mi manda. I quali io non ardisco di rifiutare, sì per non parere indegno della sua liberalità, come perchè le cose che mi vengono da lei, mi sono pur troppo care. V.S. si degni tenermi per suo, come sono. ed alla sua buona grazia, e del Signor Giulio con tutto'l cuore mi raccomando. Di Parma, il primo dì Gennajo. M. D. LVII.

64 Al Cardinal di Trento, a Milano.

IO penso che V. S. Illustrissima abbia voluto fare uno stratagemma al mio Duca, degnandosi di scrivere a me per la grazia del Signor Contile. perchè da un Principe tale, che può comandare al mio, non è ragionevole che s'adopri la intercession d'un mio pari. Nè manco accadeva per ricordo del mio debito verso il Contile, essendoli io quell' intrinseco amico che V. S. Illustrissima può sapere; e desiderandoli quanto a me medesimo. Oltre che egli può ben esser certo ch' io non ho mancato di procurare in tutti i modi perchè sia compiaciuto. Ma quanto a me, V.S. Illustrissima

sa

sa con che rispetti i servitori hanno a procedere con i padroni. E, quanto a lei, io le fo fede che questo Signore osserva, ed adora V. S. Reverendissima, e, se le pare che sia troppo duro a compiacerla in questo, sia certa che fa seco a confidanza; credendo che ciò non importi più che tanto dal canto suo; ed avendosi recato nell' animo di non poter distornar questa grazia al Marchese Leccacorvo, senza nota d'ingratitudine, e senza mancare alla parola sua: avendolo il Marchese seguitato in tutte le sue male fortune; e trovandosi averli promesso questo passo per fin davanti la restituzione di Piacenza, e per iscrittura di sua mano. Questo solo rispetto lo ritarda, contra al desiderio che tiene di farle servigio. Tuttavolta lo stratagemma di V. S. Illustrissima l'ha colto a questo, che l'ha fatto risolvere a contentarsi che fra lor due si serri l'accordo che si tentò, che l'uno, e l'altro ne participassero. E di già per l'ultimo spaccio ha scritto alla Corte, che si disponga il Marchese a questa concordia, ancorachè si ottenesse la mercede dal Re, che questo porto sia compreso tra li quattro mila scudi che S. Maestà si riserva in questo stato. Di che mi pare che'l Signor Contile si debba contentare per adesso: e V. S. Illustrissima si degnerà d' interpor l'autorità sua alla Corte, per assodar la cosa in questo modo. perchè le verrà poi facilmente fatto di farlo interamente godere di questa grazia, quando il Duca non sarà tenuto di questo rispetto al Marchese. Mi duole di non aver potuto cavar di questo negozio più che tanto. E V. S. Illustrissi-

ma

ma non si deve per questo sdegnare di comandarmi dell'altre volte, perchè forse non le sarò sempre disutile servitore. E, ringraziandola del favore d'avermi comandato in questo, umilissimamente le bacio le mani. Di Parma, alli xxvij. di Gennajo. M. D. LVII.

65 Al Signor Luca Contile, a Milano.

SE V. S. m' avesse fatto scrivere da Monsig. Illustrissimo di Trento in raccomandazione del suo negozio per diffidenza dell' officio mio, non so quello mi facessi per vendicarmene; perchè non passerebbe senza espressa ingiuria mia. Ma voglio credere che m'abbiate voluto dare occasione di rompere un' altra lancia con S. Eccellenza, poichè l'altre sono andate vote: e, se per questo l'avete fatto, m'è stato carissimo: e non ho mancato di provarmi di nuovo per colpire. In somma si scontorce per aver promesso per iscrittura di sua mano al Marchese. Tuttavolta s'è fermo in questo d'esser contento che si faccia da buon compagno, come ho scritto a Monsignor Illustrissimo: e S. Eccellenza ha di già dato ordine alla Corte, perchè si pratichi col Marchese, che se ne contenti. A me pare che V. S. l'annodi qui per adesso, perchè un' altra volta si potrà fare il restante. Mi duole di non esser di più autorità che tanto col mio padrone, così per profitto vostro, come perchè arei voluto servire a cotesto buon Principe per lo primo comandamento che s' è degnato di farmi. Scusatemi voi con S. S. Illustrissima, e

con

con voi ſteſſo: e pregatela a comandarmi, perchè le ſono devotiſſimo, non tanto per la ſua grandezza, quanto perchè tiene così calda protezione di Voſtra Signorìa; alla quale m' offero, e raccomando. Di Parma, alli xxvij. di Gennajo. M. D. LVII.

66 Alla Signora Lucia Bertana, a Modena.

PER queſto io ſcriſſi a V. S. che la differenza tra'l Caſtelvetro, e me non ſi poteva comporre altramente, che facendoſi a chi s' ha s' abbia; perchè giudico impoſſibile che'l fatto non ſia fatto; e difficiliſſimo, che gli ſcritti che ſi ſono già divolgati, ſi poſſino rivocare così dalla parte ſua, come dalla mia. Io per me gli ho mandati a molti, e da quelli poſſono eſſer andati nelle mani di molt' altri. E, a dire il vero, io non poſſo conſentire a modo alcuno che non ſi veggano: poichè non ſi può fare che non ſi ſiano veduti i ſuoi. I quali ſuoi non ſolamente io non mi curo che vadano attorno; ma io non vorrei per bene aſſai, che non ſi vedeſſero: perchè io mi tengo più difeſo, e più vendicato, che ſi legga quel che egli ha ſcritto contra di me, che s' io ſcriveſſi ciò che poteſſi mai contra di lui. di tal bontà, e di tal dottrina ſpero che egli ſarà tenuto da quelli che leggeranno le coſe ſue. E non vorrei che uno ingegno pellegrino come quello di V. S. ſi laſciaſſe perſuadere che gli uomini lo tengano per quello che egli ſi tiene per ſe medeſimo; e che ſi curino di quel

che

che egli si dica, o si senta delle cose loro. Però desidero ch' ella si contenti ch' io le abbia dato in questo caso quello arbitrio che le posso dar io: e che non abbia per male di non poter quello che nè anco la natura può fare: che sarebbe di proibire le cose passate. V.S. le lasci pur correre, poichè egli ha voluto così: e poichè nessun di noi non può più ritrarle indietro. E, quanto all'avvenire, se bene io ci ho veduto sempre poco buon taglio, dicendomi V.S. che confidava di trovarvelo; a lei me ne rimessi; e così fo di nuovo. E, non le bastando, e tornandole anco bene di non entrare altramente in questo maneggio, a lei me ne rapporto medesimamente. perchè, quanto a me, io sento mal volentieri parlar de' casi suoi. E mi sono contentato ch' ella vi si metta di mezzo a sua richiesta, per desiderio ch' io tengo di servire a lei; e perchè il mondo non mi abbia per uomo di pochi pensieri, continuando in queste pratiche. Che per altro rispetto io non me ne curo, e non tengo un minimo conto nè del male, nè del bene che mi voglia un' uomo tale. E con questo fine a V.S. con tutto 'l cuore mi offero, e raccomando. Di Parma, alli iij. di Febbrajo. M. D. LVII.

67 Alla Signora Ermellina Puglia, a Piacenza.

RICONOSCO, e ringrazio l' amorevolezza di V.S. ancora in questo, che l' è piaciuto darmi conto del Sig. Giulio suo figliuolo: del quale

le io non fo professione d' esser protettore, (come ella dice) ma sì bene affezionato, e desideroso d'ogni acconcio, e d' ogni contento suo, e servitore di V.S. E mi rallegro con l'una, e con l' altro di questo parentado: sì perchè da tutti ritraggo essere onorevolissimo; come anco perchè comprendo dal suo scrivere ch' ella n' ha soddisfazione, e che si compiace spezialmente della Sposa. Desidero che questa sua contentezza le si accresca ogni giorno, e che di sì cara coppia vegga quella successione di nepoti che sieno degni d'esser suoi discendenti. Io vorrei poter participar delle nozze, come participo dell' allegrezza. E, se mi si presenterà qualche occasione, verrò per farmi conoscere a' suoi parenti per amico della casa, e per far parte del mio debito con la Sign. Sposa. Quando non, m' immaginerò le vostre feste, e ne goderò di lontano. E V.Sig. si degnerà di dire il buon prò da mia parte allo Sposo. al quale, ed al Capitan Giovan Paolo molto mi raccomando. Ed a lei bacio le mani. Di Parma alli... di Febbrajo. M.D.LVII.

68 A M. Iacomo Corrado, a Reggio.

IO conosco l'affezione che V.S. mi porta; e voglio che voi siate sicurissimo della mia. E non guardate che sia scarso, o negligente nello scrivere; perchè io ho per massima, e per rimedio ancora delle mie indisposizioni, di far questo mestiero il manco ch' io posso, e solamente quando importa o per l'amico, o per me: e con chi m' è mag-

maggiormente amico piglio maggior ſicurtà in queſto caſo. altramente io non potrei vivere, tra l'obbligo ordinario che ho di farlo, e gli ſtraordinarj che mi ſopravvengono. ma non per queſto v' avete a diffidare nè dell'amore, nè dell' officio mio ogni volta che vi poſſa far ſervizio. E, quando v' occorra, fatene l'eſperienza. E da qui innanzi ſcrivetemi come ſi ſuole agli amici familiari, e poſitivamente, come ſi conviene a' noſtri pari. Dico così, perchè parlate di me troppo più altamente che non s' arebbe da parlare non volendo pregiudicare al voſtro giudizio, ed alla mia modeſtia. E per queſto accetto l' amor voſtro, ma non le lode che mi date: perchè a quello vi poſſo corriſpondere, ed a queſte nò. Tenetemi dunque per voſtro, e valetevi di me ſenza cerimonie, com' io farò di voi. E, per moſtrarvi che dal canto mio io fo capitale dell' opera voſtra, vi dirò in che la potete impiegare in mia ſatisfazione. M. Gio. Antonio Signoretti portator di queſta, imponendoli io che vi ſalutaſſe da mia parte, e dicendoli che gli volea dare una lettera per riſpoſta d' una voſtra, m' ha, con molto mio piacere, voluto avvertire che voi ſareſte buono a farmi ſervire di certe medaglie, le quali intendo che ſono in Reggio in mano d'un voſtro amico; col quale ritraggo che potete aſſai. Se così ſta; non vi dirò altro ſe non che deſidero vi facciate qualche officio, con quella diſcrezion però che ſi conviene; ed intendendoſi ſempre l'indennità di chi l' ha. Del reſto, mi rimetto al detto M. Gio. Antonio, il quale ha ordine di pa-

gar-

garle. Dell' amico non accade altro che lassarlo nella sua malinconia, e coi suoi maligni spiriti. Mi duole che vostro fratello non mi si desse a conoscere; che arei fatto seco il debito mio. Mi dispiace ancora la vostra indisposizione, e desidero sapere che ne siate guarito. Di Parma, alli x. di Marzo. M. D. LVII.

69 A M. Giovan Battista Grimaldi, a Milano.

IL Signor Pacifico m' ha prima salutato per parte di V. S. ed informatomi delle vostre condizioni per modo, che di già m'avea disposto ad esservi amico, e servitore; quando è sopraggiunta l'amorevol lettera che mi scrivete: per la quale sono maggiormente obbligato ad esservi tale per l'affezion che mi mostrate, e per l'offerte che mi fate. Così per virtù di questo m' obbligo di corrispondervi e nell' amore, e negli offici, ed in tutto altro che potrò mai per comodo, e satisfazion vostra. Il Signor Pacifico mi ha ragionato d'un vostro desiderio: e per me non mancherà che non s'adempia. Ma non so già come mi verrà fatto di servirvi; che sapete bene come simili cose sono difficili. A V. S. al Capitano Alessandro Spinola, ed al Signor Bascapè mi offero, e raccomando. Di Parma, alli xix. di Marzo. M. D. LVII.

70 A..... Accademico, a Bologna.

IO stimo assai per l'ordinario l'acquisto de' nuovi amici, ma quel de' vostri pari m'è carissimo, e prezioso. essendo voi tale, per quanto posso veder dal saggio che me n'avete dato con la lettera, e col dolcissimo vostro Sonetto, che dovete essere ambito, non che stimato da ogni persona. Io ho poi tanto maggior cagione d'amar voi, quanto, oltre al merito vostro, che ve ne fa degno, sono anco obbligato per l'amor che mostrate di portare a me. Sicchè potete esser chiaro che l'amicizia vostra mi sia carissima: e, ringraziandovi dell' offerta che m'avete fatta, mi vi offerisco a rincontro di tutto si ricerca tra quelli che s'amano veramente. Ma non mi basta già l'animo di rendervi il cambio nel poetare: perchè sono ora molto lontano da questa professione: e vi priego ad avermi per iscusato, quando in ciò vi paja ch'io non facci il debito mio. Io voglio che mi basti in questo d'avermi fatto conoscere la bellezza dello spirito vostro, e che io vi sia tenuto ancora (come voglio essere) del molto onore che mi viene dal testimonio vostro. E, non mi curando d'esser avuto per altro da voi, che per vostro amico, lasserò correr questo campo della poesia a voi altri Accademici, che siete giovini: e desidero che vi riesca più felicemente, che a me, e senza rincontro del notturno uccello, che voi dite: il quale avete udito quanto cattivo annunzio ha fatto alle mie cose. Ma io spero che tornerà tosto sopra di lui.

lui. Intanto guardatevi dagli ſuoi ſgraffi ancora voi, e tenetemi per voſtro. Di Parma, a...

71 Al Cardinal de' Gaddi, a Roma.

NON m' affidando di potere eſprimere con parole la grandezza del contento ch'io ho ſentito dell' aſſunzione di V. S. R. mi riſolvo di laſſarla in conſiderazione di lei medeſima: che ſa, per quanti riſpetti poteſſe eſſer deſiderata da me, e di quanta conſolazione mi debba eſſere ſtata a ſentirla. E, ſenza altro dirle, me ne congratulo ſemplicemente ſeco, ma con quello affetto che ſi può immaginar che mi venga dall'antica, ed affezionata ſervitù ch' io ho tenuta tanto tempo con la Caſa ſua, e che nel cuore ho continuata ſempre con lei. Ora prego Dio che queſta ſua dignità ſia di quel ſervigio alla ſua Santa Sede, e di quella gloria alla perſona di V. S. R. che è ſtata di contentezza, e di ſperanza a tutti i ſervitori, ed amorevoli ſuoi; ed univerſalmente a tutti i buoni. Di Parma, alli xxij. di Marzo. M. D. LVII.

72 Al Veſcovo di Fermo, a Roma.

SE io mi ſono allegrato dell' aſſunzione di Monſig. Reverendiſs. di Coſenza, lo laſſo penſare a V. S. R. che ſa l'antica ſervitù, ed affezion mia così verſo la ſua, come la voſtra Caſa. E di qui può calculare il contento ch' io ne poſſo avere,

e per conto della ſua perſona, e per riſpetto della voſtra. Immaginandomi che'l bene dell'uno non ſi poſſa diſgiungere dall'altro: e che la grandezza di S. S. R. ſia come un'arra della voſtra. Or io me ne congratulo con V. S. con tutto'l cuore: e prego Iddio che mi faccia grazia di poter vedere adempito il reſtante del mio deſiderio. Di Parma, allì xxij. di Marzo. M. D. LVII.

73 A M. Claudio Corandini, a Modena.

CON la lettera che da V. S. m'è ſtata inviata del Reverendiſs. de' Gaddi, ho ricevuta la voſtra tanto corteſe, e tanto amorevole; che l'aggiunta (come ſi dice) non è ſtata minor della derrata: non ſi dovendo manco ſtimare l'affezion d'uno amico, che'l favore d'un padrone. E con queſta io vi ringrazio così del ricapito dell'una, come dell'amor che mi moſtrate, e dell'offerte che mi fate nell'altra. Reſtandovi di tutto tanto maggiormente obbligato, quanto conoſco d'aver fatto queſto guadagno dell'amicizia voſtra ſenza alcun mio capitale: non vi avendo io mai ſervito, nè pur conoſciuto da preſſo, e non mi reputando in parte alcuna di quel merito di che mi tenete. Però ricevendo la dimoſtrazione che m'avete fatta, ſolamente dalla bontà voſtra, non vi dirò altro, ſe non che quanto all'amore, io ve ne renderò ſempre il cambio abbondantemente: e quanto alle corteſie, io mi ſento di tanto buon'animo, che, ſe ci ſaranno le forze equali, e mi ſi preſenterà qualche occaſione di potervelo moſtrare, nè vedre-

dre-

drete i ſegni, e l'opere di continuo. Ma, ſe ve ne volete preſtamente accertare, vi priego che, potendovi io fare qualche ſervigio, ſiate contento ch' io il ſappia. Intanto per tutto quel ch' io vaglio, ed a voi, ed alla Sig. conſorte, e figliuoli voſtri, da parte de' quali così amorevolmente mi ſalutate, con tutto 'l cuore mi offero, e raccomando. Di Parma, alli xv. d' Aprile. M. D. LVII.

74 A M. Giulio Gallo, a Piacenza.

SE V. S. voleſſe eſſer certa d'aver la mia grazia, biſognerebbe che voi comandaſte piuttoſto a me, che io a voi. Pure, ſe ancora con queſto ve ne poſſo far chiaro; mano a comandarvi. Ma che? ſe un voſtro pari non può eſſer impiegato, ſe non in coſe grandi? A dirlo in grammatica: Hominem occidere oportet, qui tua opera uti velit. *E però in coſe capitali, in maneggi di ſtato, in ſignature del Principe, diſegno di valermi del favor voſtro. Ancora che Graziadio dica che voi ſiete padrone piuttoſto degli orecchi, che del ſeno di S. Eccell. Ma io ſo che voi diſpenſate anco le ſue grazie, e più largamente degli altri. e mi ricordo che nell' intrata di Piacenza faceſte un grande ſparger di ducati. Ma di queſto mi guarderò di richiedervi. Ed in vece di ciò, mi baſteranno baciamenti di mano a S. Eccellenza. Ma, poichè vale a comandarvi, io vi comando, che per amor mio facciate qualche favor, ſe potete, alla Signora Ermellina*

Puglia, oſpite, e padrona mia, alla quale ſono infinitamente obbligato. Intendo che litiga, ed ha ragione, e però mi pare di potervela raccomandare ſenza ſcrupolo di coſcienza. Fuor di burla; harò caro che ve le mandiate ad offerire in mio loco: e che diciate al Capitan Gio: Paolo Landi che, biſognandoli coſa alcuna, voi ſiete coſtì per me. Dopo la grazia del Principe, deſidero quella del Signor Piazza: della quale vi priego mi facciate degno, almeno finchè dura quella botte di vino che ſi beve adeſſo, perchè non ne truovo altrove. E, ſe continuo di mandarvi, diteli che'l biſogno può più, che la vergogna. A Monſignor Facchinetto, a Monſignor Recuperato, e, per non farvi ogni volta un catalogo, vi do complimento per ſempre che mi raccomandiate a chi vi pare. E laſſo in poter voſtro di canonizzare quelli che volete che mi ſieno amici, o nò. O vedete, ſe mi ſiete in grazia! Reſta ora che mi mantegnate nella voſtra, e mi procuriate quella del padrone, e de' ſopraddetti, ſe vi pare. La chiacchiera m'ha fatto dimēticare di dirvi che ho ricevuta la lettera della Sig. Ducheſſa d' Urbino, e che ve ne ringrazio. Di Parma, alli xxvij. d' Aprile. M. D. LVII.

75 Al medeſimo, a Piacenza.

CON mandarvi l' incluſa, vi rendo in parte il cambio di quella che mandaſte a me della Sig. Ducheſſa; dico quanto al debito di corriſpondervi negli offici, che, quanto a quel che ſi manda, que-

questa non sarebbe degna pariglia, se fosse, per Dio, della Regina Isotta. Ma io vi servo in quel che m' occorre. Nel resto l'animo contrappesi alle cose. E vi bacio la mano. Il Sig. Piazza presuppongo sempre in solido con voi. Agli altri raccomandatemi secondo il complimento che v' ho dato. Di **Parma**, *alli xxx. d' Aprile. M. D. LVII.*

76 A M. Felice Gualteri, a Roma.

IO ho ricevuto due lettere da V. S. una da piangere, l'altra da ridere; se la prima non avesse impedita l'operazion della seconda. perchè nel riceverla, io mi trovava ancora afflitto della morte del nostro M. Quinto: la quale ho sentito a paro di qualsivoglia altra che mi potesse venire a questo tempo del più caro fratello, o nipote ch' io m'abbia. Che ben conobbi in quel poco tempo che 'l praticai, la bontà, la modestia, e l' altre sue buone qualità: e mi parvero tanto più rare, quanto in quel luogo risplendevano. conobbi anco l' affezion sua verso di me, per molte cortesie che mi fece: ed ora per la vostra testimonianza, ne sono più che sicuro, e tanto maggior dolore ne sento. ma, poichè non ci è rimedio, pazienza. Io me ne condolgo con voi, e vi priego a far questo officio da mia parte ancora con M. Tommaso. Quanto alla nuova de' Banchi; vi ho detto quel che m' ha tenuto ch'io non me ne sia riso: ma ridicola è ella quanto può essere. Quel. . . . . io lo conosco, ed è una delle lancie spezzate che 'l Castelvetro avea

in Roma per correr Banchi per ſuo. Vuol moſtrare anch'egli la rarità del ſuo giudizio. Staremo a vedere che Poeta è queſto, c' hanno tolto a confettare. Quel prete vi debbe eſſer obbligato da vero: e voi meritate aſſai, d'aver cavata un' anima di man della Sfinge. Io vi ringrazio della protezione ch' avete preſa delle mie coſe; e del Mattaccino che m'avete mandato; il quale è molto arguto, e molto bello. E farei che foſte l'undecimo fra gli miei, ſe contra la legge, non vi foſte ſervito delle rime uſate da me. Da Bologna m'è venuto il duodecimo, e per la medeſima cagione non può aver luogo. Ed in vero non ſe ne poſſono far più, che non ſiano troppo ſtirati. L'Apologia è creſciuta qui molto, ed anco migliorata, s' io non m' inganno. e già ſarebbe fuori, ſe non che ſiamo ſtati ſempre ſu l'ali; nè ancora ſappiamo ſe ci avemo a fermar qui, o nò. Quando ſaremo chiariti di ſtare, le tirerò alla fine il collo. Quei Sonetti che ſi cominciarono nel voſtro paeſe, per viaggio moltiplicarono fino a nove. e ritornando l'ultimo nel primo fa una corona, con la quale l'amico s'inghirlanda a ſimilitudine di quella di nove ſtelle. La Commedia ſi miſe in ordine qui, ed a Peſaro, come intendeſte: ma la paſſata de' Franceſi l'ha diſtornata nell'uno luogo, e nell'altro. Ho grandiſſimo piacere degli voſtri ſtudi incominciati: e v' ho una dolce invidia della compagnia di M. Angelo Caiano, al quale vi prego che mi raccomandiate affettuoſamente. Fatemi ſempre parte delle coſe voſtre, e continuate d'amarmi: aſſecurandovi che da me ſarà

fatto

fatto il medesimo. Tenetemi poi nella memoria de' Banchi, e guardatevi di non esser Castelvetrato ancora voi. A M. Paulo Emilio mille saluti: ed a Monsig. vostro, ed a voi bacio le mani. Se mi farete intendere che i vostri disegni con l'amico vadano avanti, nè sentirò piacere. Di Parma, alli iv. di Maggio. M. D. LVII.

77 A M. Benedetto Varchi, a Firenze.

*HO ricevuta l'Apologia: e, compiacendomi del giudizio che ne fate, ammetto per buone tutte le correzioni. Ben vorrei sapere perchè in loco d'*infelici voi, e loro, *avete riposto* voi, ed eglino; *parendomi che questa locuzione vada sempre col quarto caso; e si dica* felice me, *e non* felice io: *e così* infelici loro, *e non* eglino. *Quanto al* Calabrone, *ricordandomi della similitudine di quel chiuso in un fiasco, ancora io pensava che fosse di quelli che ronzano, e non di quelli che fanno pallotta; come lo Scarabeo, o lo Scarafaggio; onde che avea detto:* E dove il Scarabeo fa la pallotta. *ma dandomi noja quel gruppo delle tre consonanti, andai cercando, se* Calabrone, *che vi sta più sonoramente, vi si potesse salvare. E trovando che'l Burchiello dice*:

Che non si può far palle Fiorentine
Senza licenza dello Scalabrone;

pensai che potesse esser di quel genere, e per l'autorità sua ve lo lasciai stare. ora, rivocandomelo in dubbio voi, dubito che possa aver errato an-

cora il Burchiello: e, poichè ſiete in villa, arei caro che ve ne chiariſte, e mi diceſte il vero ſignificato, e le differenze di queſti animali, e degli altri, ſe più ve ne ſono di queſta ſorte. Vorrei anco ſapere, ſe, riponendovi Scarabeo, *quelle conſonanti faceſſero così faſtidio a voi, come a me: e ſe approvate in tutto la regola del Bembo intorno a queſta parte, vedendoſi che'l Petrarca, ed eſſo medeſimo poi non l'oſſerva. Là dove dico:* E con tanto maggiore ſdegno pigliano ora a riſentirſene per conto ſuo, quanto veggono che alcuni voſtri ce lo ſtraziano davantaggio, e che lo tengono ogni dì ſtimolato a riſpondervi; *queſto luogo ſegnate con una Crocetta, volendo forſe dire che vi manca alcuna coſa. Il che non ſapendo io vedere, dubito di non avere in queſta parte il vero andare del parlar Toſcano. Però deſidero mi diciate il mancamento che vi vedete voi più diſtintamente. Nel rimanente reſto ben ſoddisfatto: e vi ringrazio della fatica, e dell' amorevolezza. Dipoi m' è ſtato ſcritto da un'altro mio amico di molto giudizio, che io debba avvertire che la ſimilitudine delle maſchere non va del tutto bene con le metafore, dicendo, che* le Maſchere ſon fatte per coprire il volto naturale delle perſone; e le Metafore talvolta per dire più chiaramente il proprio delle coſe. *Io truovo che la ſimilitudine non è obbligata a riſpondere in tutte le parti: e, riſpondendo queſta in tante, non mi par che debba dar noja, ſe diſcorda in una ſola. Oltre che, ſi può dire che ancora*

cora

cora la maſchera ſia fatta per meglio eſprimere, ſe non il proprio volto di chi la porta, almeno di quello che ſi vuol rappreſentare. Mi farete piacere a dirmi come voi la 'ntendete. Mi ſi dice ancora da qualcuno che in queſt' opera io mordo un poco troppo l'avverſario: e, ſe bene allego le cagioni che me ne ſono ſtate date, mi ſi riſponde che quanto a lui merita peggio; ma quanto a me io non debbo mancare della mia modeſtia. Queſto conſiglio in vero è morale; e, ſe aveſſi a far ora, l'accetterei: ma io non ho tempo a rimeſcolar più queſta favata. e m'è venuta a noja per modo, che laſcerò piuttoſto di mandarla fuori, che ritoccarla. E tanto più, che levandoſene i giuochi, e le punture, mi par che debba rimaner fredda, e faſtidioſa a leggere. Ed ancora di queſto vorrei che mi diceſte il voſtro parere: perchè del reſto ſon riſoluto a darle la pinta; e non penſarvi mai più: ripoſandomi nell' offerta che m'avete fatta di riſponder voi, biſognando, un'altra volta. Di che vi tengo un grandiſſimo obbligo, e conoſco ancora da queſto quanto m' amiate. Nè altro per ora. Attendete a conſervarvi. Di Parma, alli v. di Agoſto. M. D. LVII.

78 Alla Signora Claudia Rangona, a Piacenza.

IL Signor Giulio Gallo ha moſtro certo un grand'animo a collocare così altamente (come ha fatto) il ſuo amore in V. S. Illuſtriſſima. E per queſto, e per molte altre ſue belle qualità, potreb-

trebbe avere in qualche parte meritato d'eſſer così grazioſamente degnato da voi della corriſpondenza dell'amor voſtro. Ma io non ſaprei già lodare certi ſuoi modi, che veggo uſare per riconoſcerlo, e per conſervarſelo. Voglio dirvi i ſuoi mancamenti, non per far mal officio, ma perchè deſidero che ſe ne corregga; perchè non s'inſuperbiſca di queſto gran favore; e perchè meglio ſi abiliti a ſoſtenerlo. Egli, per deſiderio (ſecondo che moſtra) d'onorarvi, e di piacervi, va ricercando queſto e quello, ed ha ricercato ſpezialmente me ch' io ſcriva di voi, ed a voi, non ſenza qualche inframmeſſa di lui; come avete potuto in parte vedere per la ſua ſcrittami di Piacenza. alla quale avete fatto il ſuo dovere, con quella poſtilla aggiuntavi di voſtra mano. Io non mi ſono ancor riſoluto della cagione che lo poſſa muovere a ciò. Ma, ſe lo fa per amore che vi porti, il povero innamorato non vede quel che ſi faccia, e non ſa quel che ſi voglia; e non ha quella intera notizia che doverebbe, nè di me, nè di voi, nè di ſe medeſimo forſe. poichè quanto a ſe, per rariſſimo gentiluomo che ſia, s'inganna di gran lunga, ſe per qualſivoglia ſervitù che vi faccia, ſi crede di poter mai diventare in tutto meritevole del voſtro amore; e non conoſce che quella parte che v'ha, è di mera grazia, e gentilezza voſtra. E, quanto a voi, egli non vede che le voſtre parti ſon tali, che non dovete eſſer amata, ed onorata, come s'amano, e come s'onorano l'altre donne di mediocre bellezza, e di mediocre virtù. Il ſuo debito ſarebbe di ſervirvi, e d'adorarvi, co-

me

me fa veramente, ricevendo per unico favore, e per intera mercede che ciò ſia preſo in grado da voi; e tutto l'onore che vi poteſſe mai fare, ſarebbe di ſpecchiarſi negli onori voſtri, e di quelli tenerſi onorato ancor eſſo, e glorioſo, e felice per ſempre. Che per moſtrarſene grato, con neſſuna coſa la gratitudine ſua ha pago al beneficio voſtro. E tanto meno con queſte ſuperſtizioni eſtrinſeche, e con queſti officiuzzi di lodarvi, e di farvi lodare per induſtria; che ſono coſe tanto ſproporzionate alla grandezza dell' animo, e del merito voſtro. E, quanto a me, da quel che ſi è detto ſi cava quanto poco può fare una mia letteruzza o in voſtra lode, o in ſuo profitto; ſe pur diſegnaſſe di profittarſi del teſtimonio, o d'altro officio che io poteſſi fare per ſuo conto con voi. E quanto a dire che voi lo deſiderate, e che ne ſete ambizioſa, queſto è un volere ch'io vi lodi quando egli vi biaſima; e che io creda quello che non è credibile, nè veriſimile, che una Muſa (ſi può dire) de' noſtri tempi, tanto lodata per ſe medeſima, e che fa lodati, e glorioſi gli altri, ambiſca, o abbia biſogno d'eſſer nominata, e celebrata da un mio pari. Dirà forſe che non è veriſimile ancora che i peſci che ſon nati nel ſalſo, abbino biſogno d'eſſer ſalati; e pur queſto è vero. Sta bene. ma come può ſalare uno che non ha ſale? Potrebbe dire ancora che vuol ch' io vi ſcriva, non perchè parli di voi, o di lui, ma perchè ne riceva favore io, e perchè ne ſia conoſciuto da voi. A queſto dirò, che favore aſſai m' è ſtato che m' abbiate conoſciuto per ſervitore: e che per imprudente, e

per

per poco giudizioso non mi curo che mi conosciate. Ora, concluso che per niuna ragione questo mio scrivervi non può, e non deve essere ricerco da voi, nè accettato da me, nè giovevole a lui; non penso che ne possa fare instanza per altro, che per vanagloria, e per ambizion sua propria: e così è veramente. perchè si vede che non si contenta d'essere in questa tanta vostra grazia, nè di godersela in seno, come fanno i savi, ma ne vuole trionfare; ne vuole esser conosciuto e per amante vostro, e per amato, e favorito da voi. E più, che ne vuole esser pregiato dalla gente, e riputato per padrone, e per tiranno: mostrando per questo di sederne in cima, e che non ci sia luogo per nessun' altro, se non per suo mezzo. A che io non voglio star forte: perchè non conosco, e non ammiro manco le vostre bellezze, e le vostre virtù, che si faccia il Signor Giulio. E so che l'umanità vostra si diffonde indifferentemente sopra tutti. Intendo adunque di venire io medesimo al Sole, e risplender della vostra luce propria, e non del suo riverbero. E per questo mi son mosso a scrivervi, e non per l'instanza che egli me n' ha fatta: ma parte per sua correzione, come ho detto, e parte (a dire il vero) per risentimento di questo suo procedere. Egli dirà forse che questa sia invidia; ma io non so, perchè io me lo debba invidiare; non mi tenendo in grazia vostra punto men di lui; giacchè vi siete degnata di mettere in carta d'esser tutta mia. favore ed offerta, della quale non so qual'altra possiate aver fatta maggiore a lui: E, pregiandomene quanto debbo, e

accet-

accettandone quella parte che mi ſi conviene, con tutto il cuore la ringrazio di tanta ſua umanità verſo di me. E riverentemente ne le bacio le mani. Di Parma, alli xxvij. di Settembre. M. D. LVII.

79 A M. Ceſare Ponte, a Lodi.

IN fatti i voſtri folletti, Sig. Negromante, hanno una gran podeſtà: che, avendomi trovato mal fornito d'occhi, e d'ogni coſa per iſcrivere; m' hanno però coſtretto a farlo in ogni modo, e quaſi contra mia voglia. Ma non è per queſto ch' io l'abbia fatto mal volentieri del tutto, perchè io vi voglio troppo gran bene, e ſono più voſtro, che mai. Nello ſcrivere nondimeno io mi porto (dove non biſogna) aſſai più negligentemente con gli amici, che con gli altri. Oltre che io penſava di far queſto officio a bocca con eſſo voi, come quelli che ſono ſtato di giorno in giorno per ritornare a Milano, e per far la via di Lodi. dove m'ero riſoluto di viſitare il voſtro Aſtarotto, e di mettermi con eſſo in corſo fino a Santo Ambruogio, per farmi riconoſcere a quelle gran Giumedre Milaneſi. dalle quali non ſono ſtato in queſta gita nè ricevuto, nè riconoſciuto per uomo del voſtro collegio: penſate, ſe m' hanno trattato da Maſtro Simone: che per fino al noſtro buon Falcone non m'ha voluto vedere. E, s'io diceſſi d'eſſer andato a Milano per veder lui, e ragionar ſeco, e far commemorazione del noſtro Spina, più che per altro; me lo potrebbe credere. ma ſia con

Dio,

Dio, forse la colpa non fu sua. Io verrò (se posso) a caparrarvi per un'altra gita: e credo pure, che Astarotto mi vorrà restituire il mio luogo appresso di voi altri; avendolo per buon compagno, come voi dite. Il che mi fa credere, che pizzica ancora di poesia, e che pratica più volentieri con le Muse, che con le streghe. Intanto vorrei che mi teneste in sua grazia, e di tutto il collegio; acciocchè, quando io venga, non sia rimesso alla Contessa di Civillari. Voi state sano: e tenetemi per vostro sempre. Di Parma, alli xx. di Settembre. M. D. LVII.

80 Al Commendatore Ardinghelli, alla Corte del Re Cattolico.

AVENDOMI Madama Eccellentissima comandato ch' io faccia una impresa per uso del Signor Principe nostro; di molte che n' ho pensate, mi son fermo in due. L' una è d'un Cavallino ignudo, e non domo, che per mezzo d'uno splendore il quale esce dalla face, e dall' altre insegne d' amore, mira in due ale che gli sono davanti, e pare che aspiri a vestirsene. Questa è fondata sul nome del Re Filippo, che vuol dire amico de' Cavalli. *l'amico, e'l fautore è esso Re; l'amore, e il favor suo, è la face, e l' altre insegne appresso, e lo splendor che ne deriva: il quale, essendo regio, si fa venire d'alto, e passare per una corona reale. Il cavallo amato, è questo figliuolo ricevuto in grazia, ed in protezion sua: e da questa grazia, e da questo amore invitato,*

tato, egli va per metter l'ali, e diventare un Pegaſo. Queſta mi pare che gli ſi convenga per molti riſpetti: e prima, perchè il Re ſi dimanda Filippo; dipoi, perchè egli ſi dimanda Aleſſandro: oltre di queſto, perchè queſto Aleſſandro è ſervitore, e figliuolo di queſto Filippo, come il Magno fu figliuolo del Macedone. Ed ultimamente, perchè Aleſſandro Magno, ed Aleſſandro Farneſe ſuo Zio hanno la medeſima impreſa del Pegaſo. Ma, dove queſti due lo portano con l'ali, egli per modeſtia lo porta ſenza: accennando col motto, il qual dice, HINC ALAE, *che con l'imitazione di due altri Aleſſandri, e ſotto la diſciplina d'un' altro Filippo, ſpera di farſi Pegaſo, e volare: cioè diventar grande, e famoſo ancor eſſo. L'altra impreſa è d'un' Ovo, donde eſcono due Stelle. Queſta viene dall'eſſer queſto figliuolo con D. Carlo ſuo fratello. fel. mem. ſimili di naſcimento, e d'altre circonſtanze a Caſtore e Polluce. che, ſiccome quelli nacquero d'un medeſimo ovo, così queſti due d'un medeſimo ventre. Quelli di Leda, e del Cigno; queſti di Madama, e del Duca. Quelli del ſangue di Tindaro, e di Giove; queſti dell'Imperatore, e del Papa. che per molti riſpetti i genitori, e progenitori di queſti, e di quelli hanno proporzione, e ſimiglianza tra loro. E come quelli ſi comunicarono l'eternità l'uno all'altro; come l'uno d'eſſi tramontava, e l'altro ſorgeva; o come l'uno era in queſta vita, e l'altro nell' altra; così le medeſime qualità, ed accidenti ſono ancora in queſti. E però ſi fa che l'una delle due ſtelle ſia ſopra terra co' raggi rivol-*

ti al cielo, e l'altra in cielo co' raggi verſo la terra. Il motto dice, ORTV DIGNA: *volendo inferire che, eſſendo queſti nati, e condizionati come Caſtore e Polluce, queſto che riman qui, promette coſe degne di queſto naſcimento, e della ſimilitudine con quelli; e che, imitando le loro azioni, aſpira a farſi ſtella, ed immortale ancor eſſo, ed eſſer propizio agli uomini, come quella a' naviganti. Di queſte due impreſe, io non mi ſo riſolvere, qual più gli ſia appropriata. e di qua piacciono egualmente ambedue. Però vi mando l'una, e l'altra, rimettendomene al guſto di S. Eccellenza, ed al parer voſtro. Secondo me, ſi potrebbe ſervire dell' una, e dell' altra: della prima nelle coſe apparenti, e dove accade moſtrare la dependenza dal Re, e la creanza, e la diſciplina che piglia di S. Maeſtà. La ſeconda nelle coſe ſue private, per eſſere queſta impreſa quaſi nata con lui, e tanto ſua propria. Mi ſarà caro ſapere, qual delle due vi diſpiace meno, e come vi riſolvete d'uſarle. Qui ſi ſono fatte diſegnar, come vedete, non troppo bene, per eſſer Don Giulio malato. Supplite di coſtà, ſe ſi può, con un' altro diſegno migliore, perchè le prime, donde hanno ad uſcir tutte l'altre, biſogna che ſieno di mano d'un bello inventore, e bel coloritore. Con queſta occaſione io mi ricordo, e mi raccomando a V. S. e la prego a procurarmi qualche luogo nella grazia di coteſto noſtro padroncino. Col quale per non avere fin qui avuto appena entratura, mi par d' eſſer nuovo ſervitore, ancora che ſia de' vecchi, e de' tarlati della caſa. Di V. S. ſono io quanto poſ-*

posso essere, e le bacio le mani. Di Parma, alli xx. d'Ottobre. M. D. LVII.

81 A M. Giulio Gallo, a Piacenza.

IO mi credetti che, togliendovi dall'amore di Piacenza, non vi curaste di far lunga dimora di qua: e però vi mandai le mie lettere per Roma. Ora veggo che siete innamorato del padrone, come della padrona, ancora che facciate il cagnaccio. E, se io me ne sto alla vostra partita di qua, la mia spedizione è spedita da vero. però ordinate a questo umore del vostro servitore, che mi renda il mio piego. Che per istanza che io glie n' abbia fatta, non l'ho potuto riavere. Dicendo che non darebbe una vostra scrittura a chi lo facesse Papa: come se le mie fossero le vostre; o che voi maneggiaste di rivolgere lo Stato. che venga il canchero all'umore, ed all'amore; che fra l'uno e l' altro mi truovo aver fatto assai bene i fatti miei; poichè voi siete ancora qui, e le lettere non si ponno riavere. Intanto il mio grano è portato via dalla Commenda, e chi ne vuole se ne buschi. State a partir quanto volete; e fatemi restituir le mie lettere. Se vi pare, baciate le mani al Sig. Duca da mia parte. Nè altro, nè altro. Di Parma, alli xxvij. di Novembre. M. D. LVII.

82 Alla Signora Claudia Rangona, a Piacenza.

À QVEST' ora io penſo che V. S. debba aver finito di leggere l'Apologia, o fatto piuttoſto penſiero d'averla letta, come diſſe quel galantuomo. Che così ſi ſarà poi riſoluta, riuſcendole coſa faſtidioſa; ed avendola degnata pur di troppo a darle ſolamente una occhiata: tanto più, quanto è ſcritta contra un Modeneſe. Il quale intendo che s'ingegna di fare queſta cauſa comune con la ſua patria, e di ridurla a caſo di Stato: poichè vuol perſuadere alla gente, che io l'abbia voluta con tutta Modena. Sopra di che V. S. potrà aver compreſo, con quanta modeſtia, e quanto onoratamente ſi ſia parlato di quella Città, e de' ſuoi gentiluomini. E la ſupplico a farne dove biſogna, quella fede che le detterà il vero, e la nobiltà dell' animo ſuo. benchè ſon certo che ſarà conoſciuta la malignità di quell' uomo così in queſto, come nell' altre coſe. Io la priego a rimandarmi il libro; perchè ſon forzato a darlo fuori: e ſia contenta di conſegnarlo a chi le dirà la Signora Ermellina Puglia, gentildonna Piacentina, in caſa della quale io ſoglio alloggiare. che, avendomi a mandar di corto uno a poſta, gli ſi darà per queſta via fedel ricapito. Se ſi vorrà degnar poi di farmi avvertire di quel che non le ſatisfaceſſe in queſta riſpoſta, io lo riceverò per ſommo favor da lei: ſtimando tanto quanto io debbo la rarità dell' ingegno, e del giudicio ſuo. e non mi vergogno di ricer-

ricercarnela, ancora che ſia ſcritta contra d'uno della ſua patria; perchè conoſco la generoſità ſua; e ſon certo che ne vuole più per la verità, che per un ſofiſta magro, e così ſcorteſe, come è veramente il Caſtelvetro. Io ſon ſervitore di V. S. e delle ſue ſingolari virtù. e pregandola a tenermi per tale; con ogni riverenza le bacio le mani. Di Parma, alli xv. di Decembre. M. D. LVII.

83 Alla Signora Ermellina Puglia, a Piacenza.

SE io fuſſi venuto più volentieri, che non ho mandato, a viſitar V. S. me ne rimetto al creder ſuo. Ma, poichè non ſi può contra la neceſſità, pazienza. Io ſono contuttociò ſempre ſeco; e ſono ogni giorno più ſuo, ſe più poſſo eſſere di quel che mi ſia, vedendo la corriſpondenza in lei dell' affezion che le porto; e rappreſentandomeſene ogni dì nuovi ſegni, e nuovi effetti. Pierfranceſco m'ha portato le medaglie che V. S. m'ha procurate ultimamente: ed ancora da queſto m' avveggo che deſidera di farmi coſa grata. poichè in coſa che non è di ſua profeſſione, cerca di compiacermi, e moſtra d'avere sì ben penetrato nell' umor mio. Ce ne ſono due aſſai buone; ma tutte mi ſono ſtate cariſſime, uſcendo di man ſua. M. Aleſſandro mi ſcrive che i danari gli furono pagati: anco queſta è una delle amorevolezze, e delle diligenze ſue. E non poſſo dir altro, ſe non che le conoſco tutte: quando le poſſa poi riconoſcere, Dio lo ſa. E V. S. può ſapere da queſte tante gra-

zie che mi fa, ſe io ſono, e ſe debbo eſſer ſuo ſempre. E per tale la prego che mi tenga, e mi adoperi in ogni occaſione. Di Parma, il giorno di Natale. M. D. LVII.

84 A Monſig. Figliucci, Veſcovo di Chiuſi, a Roma.

È VACATO in Borgo Sandonino un Canonicato della Propoſitura, di poco momento, ſecondo intendo. Don Lorenzo Antino, Prete da bene, e de' principali di quel luogo, lo deſidera per interceſſione di V. S. e lo merita per ogni riſpetto. ha ricerco me ch'io gli procuri il favore in ciò dell' autorità voſtra: come quelli, credo, che nell' alloggiar ſeco una ſera, conobbe dal parlare ch' io l'era ſervitore. Io gli ſono tenuto jure hoſpitii, *di tutto quello ch'io poſſo per giovarli: ma in queſto non ſo che mi potere; ſe già, come uno del popolo, non le fo fede che 'l beneficio ſarà ben collocato, e ben proviſto: e che V. S. farà coſa degna di ſe a pigliar aſſunto con Monſignor ſuo che ne ſia conſolato. Del reſto, intendo ch'ella lo conoſce, e ſa quanto merita, e quanto le ſia ſervitore. E, ſe la mia raccomandazione è di conſiderazione alcuna appreſſo di lei, io lo raccomando con la maggior efficacia ch' io poſſo. E, quando ottenga queſta grazia per opera ſua, io ne le voglio aver obbligo come di coſa impetrata per me proprio. e pregandola almeno a far conoſcere a queſto mio oſpite ch' io non ho mancato di fare il mio debito verſo di lui, la prego a tenermi in ſua*

buona

buona grazia. Di Parma, alli xxi. di Gennajo. M. D. LVIII.

85 Al Cavalier Guascone, a Roma.

RINGRAZIO V. S. dell' amorevolezza che mi mostra: e voglio che sappia ch' io tengo grandissimo conto d'esserle in grazia: e che terrò anco per ventura d'avere occasione di poterla servire. il che farò sempre prontamente, e diligentemente, non tanto per l'obbligo ch'avemo comunemente l'uno all'altro per rispetto della Religione; quanto perchè io le ho particolare inclinazione, ed ho sempre desiderato l'amicizia sua. Oltre che le sono spezialmente obbligato per gli offici che s'è degnata di fare per le cose mie con Monsignor Illustrissimo Carraffa: ancora che la grazia ottenuta non mi sia fatta buona in conto alcuno; e che mi sia stato proceduto contra con ogni rigore, e fuor d' ogni esempio: essendo stato forzato a dar tutti i miei grani a chi, e con quel prezzo che ha voluto il Benevento: ed a pagare l' un per cento della Commenda, quando intendo che nessun' altro Commendatore l'ha pagato. Il che è cagione d'un mio grandissimo disordine. M'è parso di dirlo a V. S. acciocchè al ritorno di Monsignor Illustrissimo se ne possa servire a qualche occasione, non per conto mio (ch' io non ci ho più rimedio) ma per zelo di S. S. Illustrissima: alla quale voglio esser sempre tenuto della sua buona volontà, come s'avesse avuto effetto, e così a V. S. dell' intercessione. Con questo le bacio le mani: e me le offero

per sempre. Di Parma, alli ix. di Febbrajo. M. D. LVIII.

86 A M. Paulo Manuzio, a Vinezia.

M. MATTEO Senarega, che m'ha portato la lettera di V.S. m'è venuto a trovare in Parma; e con molto bella maniera mi si è fatto conoscere per degno del testimonio, e dell' amicizia vostra. Ed io, per assicurarlo della mia, secondo che m'avete ricerco, gli ho fatto tutte quelle accoglienze, e quelle offerte che si possono aspettare da me, e da questa mia cera melancolica. Mi duole di non l'aver potuto godere assai, per dargliene qualche saggio con altro, e per ragionar seco più lungamente di voi, e delle cose vostre, come ho fatto in quel poco di tempo che è stato qui, con tanta mia consolazione, ch'io non ho sentita la maggiore da che sono in Lombardia, per la grata commemorazione che m'ha fatta dell' amicizia stata già tanto tempo fra noi: la quale per la lunga intermissione del conversare, e dello scrivere, avea quasi bisogno di questo rinfrescamento: ma non già dalla parte mia. che Dio sa l' amore, e l' onor che vi porto, e'l desiderio c'ho di rivedervi. Io ne sono stato a questi giorni in doppia speranza; prima, quando il Padrone si risolvè di venire a Vinezia; dipoi, quando voi foste in Asola, avendomi detto il Nizolio che verreste di qua: e lo doveste far certamente, essendovi condotto così vicino, e trovandosi qui questo Cardinale, da chi siete tanto amato, e tanto stimato. Oltre a visitar S.S. Illu-

stri-

strissima, areste consolato molti vostri amici, e me spezialmente, che vi arei veduto così volentieri dopo tanti tempi, e tanti infortuni. Se io non vi avessi aspettato qui, vi prometto che vi sarei venuto a trovare dove eravate: e facilmente mi areste condotto a Vinezia, avendo bisogno d'esservi per alcune faccende: e desiderando di conferire alcune mie cose con voi. Ma sia con Dio; a ogni modo io ho deliberato di vedervi avanti che torni a Roma. Intanto vorrei che vi conservaste, e non vi logoraste così negli studi come intendo che fate. Io lodo bene che per beneficio del mondo vi spendiate tutti i giorni ch'avete a vivere, ma non già che per questo vi scorciate la vita da voi stesso. Voi sapete già tanto, ed avete già tanto mostro di sapere, che siete famoso per sempre. il cercar di saper ancor più, con tanto consumamento di voi, è voler morire innanzi tempo, piuttosto che viver dopo la morte. giacchè a questa parte avete infino a qui provisto a bastanza. E, se lo fate per piacere, studiate meno, che studiarete più, e ne goderete più lungamente. Io mi sento ora assai bene, perchè non istudio. Fate il medesimo voi. Di Parma, alli x. di Febbrajo. M. D. LVIII.

87 Al Conte Giulio Landi.

IL presente che V. S. m'ha fatto, non è di quelli che si mandano agli amici per ricordanza; benchè nè anco di questo ho bisogno con voi. E, se fosse bisognato, sariano bastati i carciofi, o le

pere

pere ſolamente, o parecchi tartufi, che ſono frutti più convenienti alle voſtre montagne. Sono andato eſaminando fra me: Perchè così magnifico? per corrompermi? O io non ſon giudice delle ſue cauſe. Per vanagloria di quella ſua gran caccia? delle ſalvaticine, ſtaria bene: ma quei capponi impaſtati che hanno a fare coi cacciatori? Per ambizion ſua? Perchè mette me fra sì gran Principi? Per avere per ambizioſo me? O non ſa il Conte ch' io ſono mezzo Filoſofo? Ultimamente mi ſono avveduto che avete avuto ſpia del mio cenino che diſegnava di fare a certi amici queſta ſera medeſima. E, per eſſer venuto così a tempo, mi riſolvo che ſia ſtato per queſto. e, quando ben ſia ſtato per qualſiſia dell'altre cagioni ſopradette, e per tutte inſieme, tutte ve le perdono, e ve ne ſcuſo volentieri, con queſto, che non mi facciate più di queſte ſpampanate. Nella coda della voſtra lettera era ch' io faceſſi intromettere il cinghiale al mio Padrone: ma io non finii di leggerla, preſupponendo, come ſi fa, che nell' ultimo non foſſe altro, che la ſolita raccomandazione: per queſto non mi offerſi al preſentatore di farlo, nè da lui fui ricerco. ma per la terribilità ſua ſi ſarà fatto largo da ſe. E baſterà ch'io celebri domani il preſente a S. S. Reverendiſſima, inſieme con quello che avete fatto a me. Del quale vi ringrazio inſieme con tutti quelli che n'hanno goduto: e ve ne bacio le mani. Di Parma, alli xx. di Febbrajo. M. D. LVIII.

Al

88 Al Cardinal Carraffa, alla Corte Cattolica.

*FINCHE` m'è durata la ſperanza che la
grazia di V. S. Illuſtriſſima mi poteſſe eſſer fatta
buona, o almeno mi ſi ammetteſſe in qualche par-
te, ho differito l'officio di baciarnele le mani, per
poterla ringraziare del frutto che n'aveſſi cavato.
Ma, poichè ne ſono diſperato del tutto, ſe ben
non n'è ſeguito l'effetto, non voglio mancare di
riconoſcere almeno la buona volontà, e liberalità
ſua verſo di me. Della quale io reſto favorito, e
ſoddisfatto come ſe ne foſſe ſortito il mio deſiderio
interamente. Non negherò già che non mi ſia do-
luto di non eſſere ſtato giudicato degno da' ſuoi mi-
niſtri di quello che ſono ſtato degnato da lei. Del
qual favore mi ſarei pregiato più, che non mi dol-
go ora del grandiſſimo danno che ne ricevo; eſſen-
do di ſorte, che mi manda in ruina; quando Dio
ſa, quanto avea biſogno d'eſſer ſollevato; e quan-
ta ſperanza avea poſta nella protezione di V. S.
Illuſtriſſima: così per eſſerle io ſtato ſervitore in
ogni ſtato; come perchè, avendo ancor ella por-
tata la noſtra Croce, m'affidava che, almeno per
riſpetto d'eſſa, le doveſſi eſſer raccomandato. Ma
nè per queſto mi voglio diſperare della benignità
ſua; potendo ella con una volta d'occhio ſuperare
tutte le mie male fortune: e ſapendo che Dio l'ha
dato tanto grande animo, che ſupera anco la ſua.
Ed in ogni caſo le ſarò ſempre quel devoto ſervi-
tore che le debbo eſſere. ed ora umiliſſimamente*

le

le bacio le mani. Di Parma, alli xxv. di Febbrajo. M. D. LVIII.

89 A M. Benedetto Varchi, a Firenze.

M'AVETE fatto ridere, e vergognare in un tempo a risentirvi (come avete fatto) di questo mio dogma. E perchè non vi adiriate più, vi scriverò suo mal grado. Ma invero io aspettava di dirvi la risoluzione, o l'esecuzione piuttosto di mandar fuori l'Apologia. Ma, quando per una cosa, e quando per un'altra, non ne posso venire a capo. Oltra che da diversi sono diversamente consigliato, e con ragioni da ogni parte assai probabili. Mi par d'esser colui che fabbricava la casa in piazza, che non la poteva finire per la moltitudine degli Architettori. Una parte vuole ch'io parli più modestamente; e questi si confanno più con la natura mia: ed a loro istanza avea cominciato a riformarla in su questa data. Altri gridano ch'io la guasto, e che la snervo, levandole la veemenza delle riprensioni, e l'arguzia delle burle, e non si facendo il dovere all' insolenza dell'avversario. il chè è così veramente. Tanto che ancora ancora non so che mi fare. E questa intemerata m'è venuta a noia per modo, che alla fine mi risolverò di lassarla andare, come la va. Io ricerco ancora voi del vostro parere in questo caso, tenendone conto come di qualsivoglia altro: e, non ostante che non abbiate il mio dogma, non l' ho potuto avere. Vi prego a scrivermelo subito: perchè sono risoluto di darvi dentro, e di stampar-

parla qui in Parma, per esservi sopra io medesimo. e di già si è fatta la provisione d'assai buoni caratteri, ed è venuto il tiratore a questo effetto. Quanto al figliuolo di M. Pagano, io lo tratto il meglio ch'io posso, come credo ch'egli possa avere inteso da lui medesimo: ma non posso come vorrei; perchè, stando io fuori delle mie comodità, non posso dare a lui le sue. Voi sapete gl' incomodi delle Corti: aggiungetevi poi che siamo raminghi, e pensate che bene gli posso far io in questa parte degli studi. Nello scrivere si può esercitare quanto vuole, mentre sto in casa: nella gramatica non so come ajutarlo. Io non ci posso, e non ci voglio attendere: e mandarlo fuori non mi torna bene, perchè io ho bisogno che stia sempre appresso di me, rispetto alle faccende. Quando io lo presi, non sapeva che si fosse nè il desiderio di suo padre, nè'l suo: e'l mio bisogno non era se non di avere un putto; spezialmente, che non mi abbandonasse mai. ora, se voglio dare questa comodità di studiare a lui; bisogna ch' io mi provegga d'un'altro per le necessità mie: e'l mio stato non dà ch' io ne tenga molti. Oltre che'l soggetto non mi par atto a far profitto, senza che gli si stia sopra. Imperò, pensando a tutto, e facendomi coscienza di farli danno, mi risolvo di non lassarli perdere così bella comodità, come è quella che egli ha d'essere instituito da suo padre proprio: poichè è condotto (come dite) a leggere agli altri. Questo mi pare il miglior partito che si possa pigliare di questo putto: anzi non se ne può, e non se ne deve far altro. E M. Pagano lo terrà per ottimo, se vuol

bene

bene a ſuo figliuolo. Vi prego a fermar così queſta coſa con lui: ed io glielo manderò coſtà con qualche buona comodità. Altramente non ſi dolga che non impari: perchè invero gli biſogna altra cura di quella che gli poſſo aver' io: che non poſſo curare pur me ſteſſo. E per queſto laſſo di tenermi appreſſo due miei nepoti, che perdono tempo. Egli mi ha ſcritto ſopra ciò un belliſſimo Endecaſillabo; e Dio ſa quanto (s' io poteſſi) lo farei volentieri. Ma ſcuſi l' impoſſibilità, e proveggа eſſo, che lo può fare, ed è tenuto più di me. Ed a lui, ed a V.S. mi raccomando. Di Parma, alli viij. di Marzo. M. D. LVIII.

90 Al Gran Maſtro della Religion Geroſolimitana, a Malta.

NE' gli anni miei, nè l'indiſpoſizion del corpo, nè la ſervitù che mi tien legato al Cardinal Farneſe, ed al Duca Ottavio miei Signori, mi laſciano ſeguire il propoſito, e'l deſiderio mio; che ſarebbe d'ubbidire al precetto di V.S. Illuſtriſſima, e Reverendiſſima; e venire in perſona, come ſon chiamato, con gli altri a queſto ſanto ſervigio della Religione. Io lo farei non ſolo per obbedienza, e per obbligo della profeſſione, ma per elezione, e per diletto mio. eſſendo deſideroſo della converſazione di tanti nobili ſuoi Signori; e devoto, ed inclinato naturalmente all' oſſervanza di queſto Ordine. Di che poſſono far fede molti della medeſima Cõgregazione che mi conoſcono. I quali hanno veduto con quanto fervore io ho procurato d' eſſer

fatto

fatto degno del numero loro. E che non mi ſono contentato d'aver la Commenda nè dal mio Cardinale, nè dalla Sede Apoſtolica, ſe non c' interveniva il conſenſo, e la proviſione del Reverendiſſimo ſuo Predeceſſore. Dal quale volſi eſſer legittimato, e riconoſciuto per dependente del tutto dagli ordini di queſta ſacra Compagnia: diſegnando allora di vivere, almeno per qualche tempo, in Convento, e di morire (biſognando) al ſuo ſervigio. Il che ora farei molto più volentieri; maſſimamente ſotto un Principe di tanta bontà, e di tanta virtù, di quanta ſi ſa che è V. S. Reverendiſſima; ma gl' impedimenti già detti mi ritengono. I quali ſono così noti a tutti, che non ſi può dubitare che ſieno allegati per ſutterfugi. Nondimeno, per intero ſcarico mio, ho voluto che appariſcano autenticamente provati per l'incluſo inſtromento: per virtù del quale potendo coſtare a V. S. Reverendiſſima non ſolo la difficultà, ma l'impoſſibilità di queſto mio venire in perſona, io la ſupplico che ſi degni avermi per iſcuſato, e di tener per certo che con la devozione, e con la buona volontà io non le poſſo eſſer più obbediente, che me le ſia; così le poteſſi eſſere altrettanto utile. Ma nè anco diſutile in tutto mi sforzerei d'eſſerle, ſe ſi degnaſſe di comandarmi, ancora così di lontano, e valerſi del mio debile ſervigio o in Roma, o dove io foſſi buono per qualche picciolo affare, ſe non pubblico, almeno ſuo particolare, o di qualcuno de' Signori, e fratelli miei. E con queſta occaſione io me le preſento per quel ſervitore, e ſuddito ch'io le ſono. Del reſto, rimettendomi al

ſuo

ſuo comandamento, con tutta la riverenza che le debbo, umiliſſimamente le bacio le mani. Di Parma, alli vi. d' Aprile. M. D. LVIII.

91 A M. Giannotto Boſio, a Roma.

LE lettere di V. S. e del Sig. Recipitore, con la Citazione a Malta, mi trovarono appunto con la febbre in letto. Queſto le baſti per ſapere quanto ſia in arneſe per comparire a combattere coi Turchi. Ma ſia certa V. S. che, ſe io non foſſi così veſſato, come ſono ogni dì, da queſte mie indiſpoſizioni; io farei la riſoluzione di vivere in Convento forſe più volentieri, che non vi ſono eſortato da voi altri Signori: non per quelle grandi ſperanze che V. S. mi dà d' onori, e di comodità ch'io ne poteſſi conſeguire, (che io non ſono tanto arrogante, che me ne giudichi degno) ma perchè io ſono additto, ed inclinato così. Ed oltre a fare il debito mio, ſentirei grandiſſimo contento della converſazione di tanti onorati Signori che vi ſono. Ma, poichè non piace a Dio ch' io poſſa farlo, biſogna aver pazienza. E, per obbedire al precetto del mio Signore almeno in queſta parte, mando l'eſcuſazioni in forma autentica: e ſcrivo a S. S. Reverendiſſima, ed agli altri, ſecondo il ricordo di V. S. Io la prego che ſia contenta tener mano che ſieno ammeſſe, eſſendo degne non pur di ſcuſa, ma di compaſſione. Monſignor Teſoriero, per quel che me ne dite, non può eſſer altramente che corteſe, e gentil Signore. Vorrei poterli render il cambio dell' amorevol dimoſtrazion

zion ſua verſo di me. Intanto V. S. me gli offeriſca per ſervitore, e l'inviti a comandarmi: e, biſognando, lo ſupplichi a far quello officio per me che li detterà l'amorevolezza ſua, e la condizione dello ſtato mio. Al Signor Franciotto ho mandato il Breve, e fatto intendere quel che appartiene a S. S. e con queſte alligate doverà eſſer la riſpoſta di quanto gli occorre. Deſidero intendere dove ſi truovi il Cavalier Silvago, al quale avendo due volte ſcritto a Genova d'una ſua faccenda, poichè non ho riſpoſta, ne ſto con geloſia. Della mia febbre ſono alleggerito, Dio grazia; ma dubito che queſta ſia piuttoſto triegua, che pace. pur ſia quel che piace al Signor Iddio. V. S. attenda a conſervarſi, e mi comandi, come ſa di poter fare. Di Parma, alli vi. d'Aprile. M. D. LVIII.

92 Al Signor Gioſeppo Cambiano, Recipitor della Religione, a Roma.

RINGRAZIO V. S. infinitamente così dell'avviſo, come del conſiglio che s'è degnata di darmi. Ed in vero le ſono molto obbligato dell' amorevolezza che mi moſtra. Quanto a comparire alla Religione, Dio ſa ſe io lo faceſſi più che volentieri, così per mio debito, come perchè mi ſarebbe di favore, e di contentezza grandiſſima a poter godere la converſazione di tanti Illuſtri, ed onorati Signori che vi ſono. Ma per le eſcuſazioni ch' io mando al Reverendiſſimo, ed Illuſtriſſimo Signor noſtro, potrà vedere in che termine mi

 truo-

truovo. E, se le parrà di far sopra di ciò qualche officio di più per giustificare l'impossibilità mie, io ne la supplico. Io le sono servitore con tutto il cuore; e per tale la prego che mi tenga, e mi comandi. Di Parma, alli vi. di Aprile. M. D. LVIII.

93 All'Imbasciatore e Tesoriero della Religione, a Roma.

IL grado che V.S. tiene d'Imbasciadore, e di Tesoriero della nostra Religione, mi fa conoscere la qualità della sua persona; e quel che me ne scrive il Signor Giannotto, mi dà notizia della cortese creanza sua: poichè, senza avermi mai veduto (ch'io sappia), mi fa degno dell' amore, e del favor suo. E, se ben ne so grado in gran parte agli offici fatti da esso Signor Giannotto, non è per questo ch'io non ne debba esser obbligato ancora all' amorevolezza di V. S. Della quale io la ringrazio con tutto'l cuore, e la prego a credere ch'io le corrisponda d'altrettanta osservanza. E mi sarà caro che mi dia occasione di corrisponderle ancora con gli offici, e con qualche dimostrazione d' effetti. Intanto io me le raccomando, e la supplico a degnarsi d' interporre l'autorità sua, perchè le mie escusazioni sieno accettate; poichè gl' impedimenti sono pur troppo veri; e non solo degni di giustificazione, ma di pietà. E, se giudica che mai per tempo alcuno io possa far qualche poco di servigio alla mia Religione, o a qualsisia de' Signori, e fratelli miei, ed a lei spezialmente,

te, ella mi farà ſomma grazia a comandarmi, e propormi per obbediente, ed amorevol ſervitore al Reverendiſſimo Signor noſtro, ed a tutti gli altri Illuſtri, ed onorati miei Signori, e fratelli. E con queſta, non avendo altro che dire, riverentemente le bacio le mani. Di Parma, alli vi. d'Aprile. M. D. LVIII.

94 Al Cavalier Silvago.

AVEA appunto ſcritto al Signor Boſio a Roma che mi deſſe nuova di V. S. quando ricevei la ſua da Fiorenza, con l' avviſo della Citazione del noſtro Gran Maſtro. M' è ſtata gratiſſima, come tutte l'altre ſue, e ſpezialmente per avermi aſſecurato del recapito delle mie ch'io le ſcriſſi a Genova: che ne ſtava geloſo, non per altro, che per riſpetto del ſuo ſervigio; nel quale non arei voluto parerle negligente. Quanto al precetto del Signor Gran Maſtro; io ringrazio V.S. dell'avvertimento; e la prego a credermi ch'io non farei coſa più volentieri, che compiacervi, così per mio debito, come per contento; che di contento grandiſſimo mi ſarebbe di potere una volta godere la converſazione di tanti Illuſtri, ed onorati Cavalieri di quella Congregazione, e di V.S. ſopra tutti; alla quale non poſſo eſſer più affezionato, che mi ſia, per la molta amorevolezza che m' ha moſtrato ſempre. Ma, poichè a Dio non piace di farmene grazia, biſogna che mi conformi col voler ſuo, e che voi altri Signori non ſolo me ne ſcuſiate, ma me n' abbiate compaſſione. Io ho

mandate a Roma le mie giuſtificazioni, e non m'è biſognato andar molto mendicando le ſcuſe, nè i teſtimoni; che quando la citazion comparſe, mi trovò nel letto con la febbre. Or, Dio laudato, ſon rimaſo ſenza: ma non già ſenza altre ſchienelle che mi truovo addoſſo: oltre a quella degli anni, e della ſervitù, che ſono peggiori di tutte. E deſidero che, quando V. S. ſia là, ſi degni far noto, dove biſogna, per mio ſcarico, così queſta infermità della carne, come la prontezza dello ſpirito verſo il ſervigio della mia Religione. Non potendo venir io, ho ſentito grandiſſimo piacere che venga il Cavalier P. Filippo della Cornia: il quale è ſervitore del mio Cardinale inſieme con me, e giovine molto da bene, e molto amico mio. Io la prego che, dove li poſſa far favore, o darli qualche indirizzo per eſſer novizio, ſi degni di non mancarli; sì perchè lo merita per ſe ſteſſo, e per le ſue buone qualità, come ancora per amor mio, che l'amo da fratello. A V. S. non farò altra offerta, eſſendomele una volta offerto per ſempre. Ben la prego che mi comandi, come può far ſenza riſervo. Di Parma, alli xxvi. d' Aprile. M. D. LVIII.

95 A M. Giannotto Boſio, a Roma.

ALLA lettera che V. S. mi ſcriſſe per M. Tommaſo Macchiavelli, non ho da dire altro, ſe non che mi ſono rallegrato a vedere un tal mio amico in queſti paeſi: che per amico, e cariſſimo l'ho già di molt' anni; e voi me lo raccomandate, come per-

persona non conosciuta da me. Ora mi sarà caro, come cosa vostra, e mia insieme. e lo servirò in tutto che potrò sempre; e così farò di tutti quelli che m' indrizzerete. Poichè non posso andare a Malta, ho gran piacere che si sia risoluto d'andarvi il Cavalier Pier Filippo della Cornia. Il quale sapete che è gratissimo servitore, e coppiere del nostro Cardinale. Egli è giovine, e tale, che la Religione se ne può tener servita per lui, e per me; perchè con la persona, e col cuore servirà per molti. E, se i Turchi avessero molti de' suoi pari intorno, penseriano ad altro che a venire a Malta. Va molto volonterosamente a questa giornata; ed io ce l'ho esortato, e fatto officio col Cardinale che gli dia licenza, con tutto che fosse tanto necessario alla persona sua. Vi prego a favorirlo così in Roma con cotesti Signori, come alla Religione, e con gli amici vostri: e che gli diate quella istruzione che vi parrà necessaria per esser novizzo. Me ne farete cosa gratissima: perchè in vero l'amo assai per le sue buone qualità; oltre all' esser de' nostri fratelli. E desidero ch' egli sappia ch' io non ho mancato di far questo officio con voi. Di Parma, alli xxvi. d'Aprile. M. D. LVIII.

96 A M. Angelo Fornari, a Pavia.

IO *son vivo, Dio grazia: e non ho un pensiero al mondo di morire. E' ben vero che a questi giorni sono stato malato; non tanto però, che non sia solito di star peggio. Ma non è questa la*

prima volta ch'io ſon morto, e riſuſcitato. A queſto modo moriſſi io, quando morirò da vero. In quello che v' è ſtato detto, non mi torna punto a propoſito. pur me ne rimetto in Dio. Intanto tenetemi per vivo: ed io ve ne ſo fede con queſta, ſcritta, e ſottoſcritta di mia propria mano. E voi, ſe biſogna, la potrete riconoſcere in giudicio, ſe per avventura qualch'uno diſegnaſſe d'impetrar la mia Commenda. Ma, per farvene più certo, io voglio ancora che mi veggiate, e mi palpiate. E, venendo a Piacenza, o mi ſtenderò fino a Pavia, o vi pregarò che vegnate dove ſarò. Quando io venga, fate che truovi Madonna Angela ſana, e che ſia, ancora che non veniſſi. Ravvivatemi poi nella memoria, e nella grazia degli amici; e ſopra tutto in quella della Signora Alda: alla quale deſidero fare una volta riverenza. La Signora Ottavia non conoſco di viſta; che mi pare una grande infelicità degli occhi miei: ma io le ſono ſervitore, ed affezionato in ſolido con queſte Signore mie oſpite. le quali mi predicano ogni dì le bellezze, e le corteſie ſue, in conformità del grido univerſale. Sono molti giorni che non ſo che ſia del Signor Silveſtro Botticello. quando ſi truovi coſtì, fatemi raccomandato ancora a S. Signoria, ed al Signor Arſiccio, ed al Binaſco. Salutate poi tutti i voſtri, e ſtate ſano. Di Parma, alli xxvij. d' Aprile. M. D. LVIII.

A M.

97 A M. Luigi Angoſciuola, a Piacenza.

IO mi ſon riſo della nuova ch' avete trovata in Piacenza: e mi riderò anco di voi, ſe la credete. non eſſendo nè vera, nè veriſimile, nè poſſibile. Attendete a ſtar di buona voglia; e ſperate ogni dì meglio, ancora quando le coſe vi parranno diſperate, non che adeſſo, che ſono in miglior termine, che non erano. Conſolate l'amico, poichè dite che n' ha biſogno. Ma gran coſa mi pare che un' uomo quale è egli, e qual ſiete voi, porga orecchie a ſimili novellaccie; non tanto che le creda. State ſaldi nella fede, e perſeverate nel negozio; che all' ultimo, neſſun bene è ſenza rimunerazione, e neſſun male ſenza caſtigo. Raccomandatemi a M. Lodovico, alla Signora Ermellina, ed alla Signora Giulia. E voi ſtate ſano, e ricordatevi delle medaglie de' Romagneſi.
Di Parma, alli xvi. di Maggio. M. D. LVIII.

98 A M. Ugo Antonio Roberti, detto Comitino, a Roma.

VOI m' avete dato tal ſaggio di voi, ch' io v' arò ſempre per gentiluomo, e per amico de' più cari ch' io m' abbia. Però non avete a penſare che, laſciando voi di fare un' atto di sì poca importanza, com' è di rivedermi nella voſtra partita, poſſiate eſſer punto ſcaduto dell' oppenione che di voi avete laſciata appreſſo di me: mirando io più nell'

opere, e nell' intenzion degli uomini, che nelle superstizioni, e nelle cerimonie di sì fatti complimenti. E da qui innanzi voglio che mi tegniate per tanto familiare amico vostro, che non abbiate mai più da pensare a così fatte novelle; nè a credere che ci pensi io. Ho ricevute le dieci medaglie, e mi sono state carissime per loro stesse, e per conoscere la prontezza con che me l' avete mandate. Ve ne ringrazio quanto io posso. L' Augusto con l'arco m'è piaciuto sommamente. Quello de' mirti m'è caro per conto del rovescio, ancorachè sia di bassa lega. Se vi abbatterete in un'altro migliore, donerò via questo. L' Otacilla, e la Severina, sono anch' esse recipienti per ora. l'altre l' ho tutte; ma non per questo mi sono discare, per la varietà de' rovesci. Vorrei che m' aveste scritto quel che v'ho da mandare per conto d'esse: e per l' avvenire l'avete a far sempre: perchè io non intendo che le cortesie che mi fate, vi sieno dannose. Anzi, oltre alla ricompensa della valuta, vi voglio esser davantaggio debitore d' ogni servigio, e tener memoria dell' amorevolezza vostra. Vi ricordo che diceste mandarmi un Caligula, ed un Floriano. Di grazia, se potete, mandatemeli subito; perchè possa compir l'ordine di certe tavole ch' io fo. Se quelle del Signor Bozzale non si possono avere, aspetteremo che ci capitino alle mani per altra via; giacchè se ne truovano ogni dì. Quella de' GRAC. *penso che sia de' Sempronj: ed io l'ho con una Quadriga: ma l'altre lettere non dicono come le vostre: però, quando sia netta, me la potrete mandare. E, volendomi*

dar

dar notizia d' altre medaglie, scrivetemi sempre tutte le lettere, appunto come stanno, majuscole. e descrivete il rovescio, e l' effigie. Io vi priego a baciare le mani alla Signora Lucia Bertana da mia parte. e state sano. Di Parma, addì primo di Giugno. M. D. LVIII.

99 Al P. Onofrio Panvinio, a Vinezia.

PRESUPPONENDO che l'impresa che m'avete mandata, sia di vostra invenzione, vi dirò liberamente quel che ne sento: ma, quando non sia, non ne avete a far motto con l'inventore. perchè io non voglio giudicar mai cose d' altri, che d' amici intrinsechi, ed agli amici stessi. A me pare che ci sia del buono assai, ma non finisce di contentarmi. Ponendo il Toro fra l'Altare e'l Carro, quando il motto dica, IN VTRVMQVE PARATVS, *mi pare che dalla parte del Carro rappresenti ben quella fatica che voi volete mostrare nelle cose temporali; ma dalla parte dell' altare non vi mettete innanzi quella che fate nella religion degli antichi: perchè non accenna che siate pronto a scriver delle cose sacre; ma sì bene ad esser sacrificato. Ora, considerata l' intenzion vostra, io farei piuttosto che questo Toro da un canto avesse la medesima Ara all' antica, come voi dite, ma che fosse maggiore. dall' altro, che avesse quel sasso quadrato di Campidoglio. che aranno bella proporzione tra loro; e faranno bel disegno. All'ara farei di sopra il foco, & d' intorno l' insegne de' Pontefici antichi,*

de-

degli Auguri, e degli altri Sacerdoti. come Lituo, Patera, Secespita, Albogalero, e simili istrumenti, ed ornamenti sacri. Nel sasso accennerei quei fasti che vi sono, e di sopra metterei un Trofeo, o cosa simile, per accompagnare col foco dell' ara. e gli appenderei similmente intorno corone, scettri, tavole, e cotali altre cose d' istorie, e d'altre memorie profane. E, che questi due sassi fussero tirati dal Toro fuor d' una buca, o d'una caverna, con qualche bello ingegno di curri, e di argani, che si vedessero ben distinti. Il motto vorrei che dicesse, EX ORCO. *ovvero,* E TENEBRIS. *O, volendolo d'uno Autor celebrato, come sarebbe,* IN LVMINIS AVRAS. *Il che dirò ora d' improvviso, ma si potria pensar meglio. Questo medesimo Toro si potria fare ancora alato, e che non avesse altro intorno: ma che uscisse fuori della medesima caverna con due trofei, l'uno delle cose sacre, l'altro delle profane sopradette, e con uno de' medesimi motti. Ma queste cose vogliono tempo, e considerazion lunga, e contuttociò non vengono fatte così agevolmente, nè così compite del tutto, come l'uomo vorrebbe. E voi, che siete galantuomo, non dovereste vederla così in fretta. Pure questa, se sarà ben disegnata, potrebbe far bel vedere. E, se non vi contenta del tutto, abbiatemi per iscusato. Così in un subito non ne ho saputo ricapar meglio: ed altra diceria non ci aspettate da me; perchè non voglio che voi facciate questo torto a voi stesso, nè al Sig. Ruscello, poichè ha da passar per le mani d' un suo pari. Il quale da quello che ne ha scrit-*

to

to fin qui, ha mostro esser singolare in questa cosa. Io non ci ho mai data opera, se non quanto per comandamento de' padroni n' ho fatte alcune: le quali non son sicuro ch' abbiano tutte le lor parti. Ma, poichè volete, e che da lui medesimo ne sono ricerco per mezzo del Signor Marco Antonio Piccolomini, ve ne mando certe, solamente perchè vegga, se le pajono degne del suo libro. e parendoli; fatene la volontà sua. E, poichè voi m' avete messo in questa pratica; io ne vorrei una per me. la quale io non posso fare disegnar di qua a mio modo. Se aveste qualche galantuomo, o M. Enea mi volesse far questo favore, gliene arei obbligo grandissimo. ma la voglio veder prima disegnata; o almeno schizzata, che intagliata; perchè dubito che'l groppo non faccia bel vedere, se non è ajutato con qualche bella espressione. Questo vorrei che fosse una molla, come sono queste d' acciaro, violentata dal suo molinello, che resistendoli lo sforza, e lo balza in aere. Queste molle si truovano di più fatte negli orologi, nelle macchine, ed in molte altre cose: e qui non ho nè artefici, nè disegnatori da potermi risolvere d'una forma migliore. Un suo pari costì mi potrebbe servire: e credo che m'intenda meglio ch'io non so dire. Se fra l'uno, e l'altro mi poteste accomodare di questo disegno, mi fareste cosa gratissima. Avvisatemi come vi riescono questi che vi mando di qua. e state sano. Di Parma, addì primo di Giugno. M. D. LVIII.

100 Al Signor Gieronimo Ruſcelli, a Vinezia.

QUEL che'l Signor Marco Antonio Piccolomini ha paſſato con V.S. da mia parte intorno alle mie Rime, fu ſolo perch' ella vedeſſe come arebbono a ſtare per un' altra volta: che per queſta ſo che ogni rimedio ſarebbe tardo, e con più ſuo danno, che mio profitto. E' ben vero ch'io lo pregai a fare in queſto caſo un poco di querela ſeco, ma di quelle amorevoli, che corrono fra gli amici. parendomi in vero alquanto ſtrano che foſſero paſſate così, come ſtanno, ſenza mia ſaputa, e per le mani d'un tal' uomo, quale è V.S. che mi ſi è moſtro ſempre affezionato, e favorevole in coſe che mi premono aſſai meno di queſta. Ella mi dice ora per queſta ſua d' avermelo fatto intender prima. Il che m'è molto nuovo. Ma io lo credo, e l'ho per certo, e m'è caro di ſaperlo. Voglio nondimeno ch' ella ſappia, e creda a me ch'io non ho mai ricevuta lettera, nè imbaſciata ſua ſopra di ciò. E l'ultima fu quella alla quale io riſpoſi per le mani di M. Licinio, che non diſcendeva a particolare alcuno nè di queſto, nè d'altro. Ma, poichè la coſa ſta così, io l' ho per iſcuſata, e non voglio eſſermene doluto. Reſta ch'ella ne ſcuſi me, e ch' ambedue n' imputiamo la negligenza d'altri. Quanto al loco avvertito nel mio Sonetto d' UNITA' IN DUOI; *io non ebbi mai queſta voce* DUOI *per buona. e contuttociò non voglio ch' ella me ne ſcuſi, con dire che ſia ſtata ſcritta, ori-*

o rimessa da altri; perchè io medesimo la scrissi così: ma già xx. anni sono che feci quei tre Sonetti. Ma, dipoi che sono stato un poco più risoluto della lingua, io la mutai nel mio scartafaccio, e nel suo loco vi riposi pur VOI, come ha fatto V. S. Nondimeno essendo già stampata; s'è stata sempre così contra mio stomaco. Nè manco mi finiva di contentar VOI, per esservi un'altra volta. Tanto che non risoluto nè dell'una, nè dell'altra, e per la strettezza delle rime, e della legge a che sono sottoposte, avea questo loco per disperato. Ed ultimamente mi era quasi risoluto in favore di quella rifiutata da V. S. parendomi da un canto prevaricare a troppo evidente precetto; replicando la medesima parola due volte: dall'altro pensando che DUOI, o DOI che si dicesse, per bastarda che sia ciascuna di esse, è però parlata da molti, intesa da tutti, e scritta da qualchuno: e che per questi rispetti si potesse accettare, o scusare almeno con quella licenza che si concede ne' versi, massimamente così sforzati, come son questi: e per male che fosse in ogni modo, mi pareva ricompensato con questi tre beni, di fuggir la replicazione di VOI, di far la figura d'UNITA' con DUOI; la quale mi par graziosa; e di esplicar meglio il concetto. E con queste ragioni m'andava ingannando da me stesso, come quelli che nella poesia, per l'esempio de' grandi, miro sempre più volentieri ai sensi, ai numeri, ed alle attaccature delle voci, che alla proprietà loro: la quale proprietà dai poeti buoni s' altera in mille modi. Ora, sentendo l'oppenion sua, io

non

non mi fo più buone queste ragioni; nè le ho scritte perchè mi sieno fatte buone da lei; ma perchè conosca il dubbio che io ho sempre avuto, e quanto mi possa esser caro d' esserne uscito. Che in vero m' è carissimo; e non solo m' acqueto volentieri nel suo parere; ma le dico che l' ho molto obbligo del modo che ha trovato di salvare la replica di VOI: *la quale era cagione che mi dispiacesse: avvertendomi che non è posta nell' un luogo, e nell' altro col medesimo significato, e stando prima per una persona, e dipoi per due. A che io le prometto che non avea mai pensato. Se V. S. vi vedesse altro che non le satisfacesse, io la prego a farmene avvertito: perchè mi terrò sempre a favore d' esser corretto da un suo pari, e, per Dio, da ogn' altro, che dal Castelvetro: il qual non lo fa nè da amico, nè da letterato, nè da gentiluomo. Il Signor Marc' Antonio m'ha detto da sua parte lo stratagemma usato da lui, per farle credere ch' io non l'ami, ed osservi (come io fo); di che, quanto a lei, mi son riso, sapendo che ella non può averne visto indizio, nè segno alcuno: e del contrario può avere avuti, ed averà ogni dì molti riscontri. Ma non è però che, dal canto suo, questi suoi modi non mi facciano ogni dì maggiore stomaco: vedendo che non cessa con ogni mala arte di perseguitarmi tanto immeritamente, e fuor di proposito. che non è questo il primo tratto ch' io ho scoperto de' suoi. Ma, poichè la vuol meco a ogni modo; mano a rispondergli; e spero presto di chiarir tutti di lui, e lui di me. Io penso che V. S. non sappia precisamente come que-*

questo fatto è passato: che son certo che non m' arebbe mandato a dire che m' astenessi da farne risentimento; non potendo con onor mio farne altrimente. Basta bene che si farà molto men che non merita. Io non so quello che V. S. s' abbia operato in favor mio nella pubblicazion che dice de' nove Sonetti: ma io mi prometto bene ogni buono officio da lei. Ed harò caro intendere il caso, per sapere a quel che le sono tenuto; che delle sue maledicenze non fo io punto di stima: perchè credo che si sappia chi sia; e gli suoi scritti stessi manifestano la dottrina, ed i costumi suoi. Di dar fuora i miei versi, Dio sa che non ci ho pensato mai: e'l vederli andare così dispersi, e lacerati, ne le può far segno; la cagione è, ch' io n'ho fatto pochi, e non a questo fine d' onorarmene. Ma, vedendo alla fine che di questa negligenza me ne risulta anco vergogna, pochi giorni sono, a richiesta di M. Guido Lollio, che me n'ha parlato da parte di M. Paolo Manuzio, antichissimo amico mio, mi sono contentato di farli mettere insieme: e di già gli ho dati in mano a lui, con l'esempio di quelle poche lettere ch' io gli ho potuto dare de' miei registri. permettendoli che ne faccia quel che gli pare: che io non ne voglio saper altro. Così trovandomi d'averne di già disposto; non sono più a tempo di mandarle a V. S. che certo lo farei molto volentieri. Delle lettere, che mi domanda, scritte a Signori; ella sa che quelle de' negozj sono le più considerate; e queste non mi è lecito a darle: l' altre sono di cerimonie; che sono di poco momento: di queste

ſte ſe ne vorrà qualcuna, vedrò di ſatisfarla. Dell'impreſe ho già ſcritto al P. Onofrio, con ordine che conferiſca tutto con V. S. Il ſuo libro ſopra queſta materia leſſi io in Roma con molta ſua laude. E, ſe lo truovo qui, lo leggerò di nuovo volentieri. Ma non accade ch'io ne dica altro, che bene; perchè mi parve allora che ne ſcriveſſe molto accuratamente. Quello Scipion di Caſtro non ſolo non è qui, ma non truovo che ci foſſe mai; nè manco ſi ſa chi ſia. dubito che foſſe qualche male avviato: e mi duole del danno, e dello ſcorno fatto a V. S. ed a quel Clariſſimo gentiluomo. Volendomi ſcrivere, potrà dar le lettere a F. Onofrio, ovvero al Sig. Pero, Agente del Duca di Firenze. E altro non mi occorrendo, le bacio le mani. Di Parma, l'ultimo di Giugno. M. D. LVIII.

101 Al Barone Sfondrato, a Roma.

QUANDO io ricevei la lettera di V. S. con quella del Gallo, conobbi che l'uno, e l'altro volevate il giambo: ma mi trovaſte in termine ch'io non vi potei ſervire: e ora poſſo meno; la cagion ſaprete poi. Baſta, che per queſto m'avete ora a ſcuſare che non vi abbia riſpoſto prima: ed ora che mi ſon meſſo a farlo, non ſo che mi vi dire, nè anco quello che voi vi vogliate da me. Perchè quanto alla burla, io non ſon punto in queſta tempera. Quanto a moſtrare che voi deſideriate le mie lettere per ambizione, ricordatevi ch'io ſo che in queſto genere voi ſiete viſitato da Principi: e che io ho vedute le lettere che vi ſono così familiarmente

ſcrit-

ſcritte dal Duca delle cinque Città. Per trattenimento, io non voglio ſcrivere; perchè nè il mio eſercizio, nè il mio dogma lo danno. E per aggiunta, il Caſtelvetro mi ſta di continuo con un pungolo a' fianchi. Ma queſto mi leverò io preſto d' attorno: perche l' ho già meſſo ſotto le ſtampe di Sette: non n' uſcirà, che forſe ve'l farò ſcoppiare. Quando ſarà fuori, ſarete de' primi a vederlo. E con queſto ho penſato di trattenervi per una volta. Intanto ſiete a Roma, col Gallo, con Aſcanio, col Palliotto, e con la Martuccia: e ci avete Banchi, e Campo di Fiore. Io non ſo che altri trattenimenti vi vogliate; maſſimamente da Parma, e da me, che ſono ora un' umore. Toccarebbe ora a voi altri di darne parte de' voſtri paſſatempi. E ſe non lo volete fare, laſciateci almeno vivere co' noſtri guai. E quando vi trovate inſieme a godere, fate una volta commemorazione del voſtro Caro. Di Parma, alli xviij. di Agoſto. M. D. LVIII.

102 A M. Giulio Gallo, a Roma.

VOI m' avete meſſo addoſſo il Barone, come faceſte la Signora Claudia, per farmi ſtemperare lo ſtomaco, e accecarmi affatto con lo ſcrivere. Ed io, per vendicarmene, ſarò tuttavia intorno alla Sig. Porzia perchè lavori aſſai. Ve ne avvederete fra pochi dì, che harà finito un' altro par di foderette: che per diſpetto d' eſſer tenuta infingarda da voi, vuol pigliare impreſa di moſchetti, e di gran coſe, e così farvi reſtare un bugiardo, e conſu-

marvi di ſeta. A me pare che torni bene all' uno, e all'altro di farci il manco mal che poſſiamo. Ma, quando pur vogliate che vadia alla peggio, io vi ricordo che, oltre a queſto danno che vi procuro di preſente, io poſſo rompere un bicchiero ancora con la Sign. Claudia A fare, ed a far vaglia. *Contuttociò mi vi raccomando. E ſe mi laſciate ſtare, vi tributerò ancora di qualche coſa. L' oſpite vi baciano le mani, e io inſieme con loro. Di Parma, alli xxij. di Agoſto. M. D. LVIII.*

103 A M. Camillo Palliotto, a Bologna.

RIMANDO a V. S. i componimenti del Sig. ſuo Zio bon. mem. E, poichè ne vuole il mio parere, io le dico che, per coſe di queſti tempi, mi ſono ſommamente piaciuti, e per lo ſtile, e per gli molti belli ſpiriti che vi ſono. E ſecondo me, V.S. non può mācare di darli in luce: perchè non ve ne può riſultare altro che laude alla memoria dell' autore, e riputazione alla caſa. Che ſe ben non finiſſero di piacere a certi Caſtelvetri, ſatisfaranno nondimeno, e ſaranno in molta parte ammirati da quelli che conſiderano più le bellezze, che i difetti delle coſe, e i guſti lor proprj, ai quali anco le buone coſe diſpiacciono. Vorrei bene che gli faceſte vedere ad altri, che a me, perchè io già molto tempo mi ſono tolto dallo ſcrivere, e dall' oſſervare la lingua Latina. Ed in legger queſti ho conſiderato più le vaghezze della poeſia, che i precetti dell' arte, e le ſottilità della gramatica. E però, per chiuder la bocca ai ſuperſtizioſi, ed ai critici,

tici, sarà bene che gli faccia avvertir minutamente a qualcuno più curioso di me. Dico così, perchè il primo verso m' ha fatto avvedere che ci potria essere qualche cosetta o non intesa, o lassata indietro da chi gli ha copiati: non sapendo come detto verso si stia nè quanto alla misura, nè quanto alla locuzione; se non ci si mette un Vos, *o qualche altro ripieno. Ma quanto ai concetti poetici, e quanto alla lingua m' hanno molto soddisfatto. E m' è tanto caro averli veduti, che ringrazio V. S. del favore che me n' ha fatto. E pregandola a comandarmi, le bacio le mani.*

104 A M. Tomaso Macchiavelli, a Piacenza.

V. S. fa se troppo modesta, e me troppo austero, a pensare di fastidirmi ancora co' favori. Le lettere, e le cose vostre tutte mi sono care, e preziose; e 'l Sonetto non m' è parso punto boscareccio, avendo molto del gentile. E S. Altezza si può ben contentare d' esser così altamente celebrata da voi. Ma non so già come si contenti che le sue laudi sieno commesse al vecchio Poeta: il quale può bene, a guisa di quell' altro, aver sognato Parnaso, ma non già veduto mai, se non ora, che la presenza di sì gran Dama, e delle Muse, e de' Poeti suoi, e la vostra spezialmente, gli hanno fatto Parnaso la sua Rivalta. Vorrei aver goduto ancor io quella nobilissima congregazione, e quel bel luogo, e anco quel buono vecchio, del quale amo tanto la bontà, quanto odio la poesia. Perciocchè nel caso già

di Piacenza io mi rendei ſalvo in quello oſpizio;ed eſſo mi fu oſpite amorevoliſſimo, e mi nutrì d' altro, che di verſi: benchè mi diede tanti ancora di queſti, che mi vennero a noja per ſempre. Quando lo vedete, dateli una raccomandazione da mia parte: e ſe a rincōtro voleſſe darvene qualche Epigramma, non lo pigliate, o tenetelo per voi; che ve ne fo un preſente. Dell' officio fatto con la Sig. Ermellina vi ringrazio ſommamente: e vi priego a viſitarla quando potete, in mia vece: perchè in vero le ſono obbligato di troppo. M' è ſtato di gran piacere a ſentire che S. Altezza abbia fatto favore al ſuo luogo: e, ſe poteſſe ottenere che ne faceſſe qualcuno a lei ne' ſuoi biſogni, mi parrebbe d'eſſere un gran favorito voſtro. Quanto al Caſtelvetro, io gli ſono addoſſo con la batteria, avendolo già ſotto al torcolo della ſtampa. Quando ſarà ſpedito; che ſarà toſto; ſarete de' primi a vederlo. Queſta faccenda mi tiene che non venga a vedervi; che Dio ſa ſe'l deſidero. Mi allegro d' intendere la ſatisfazion ch' avete della voſtra ſervitù: e mi giova d' augurarvene onorato ritratto; perchè ſervite una Principeſſa di ſupremo valore. Quando con buona occaſione mi potete ingerire nella grazia ſua, vi priego a farlo: perchè ne ſono oltra modo ambizioſo. Deſidero ancora che mi mantegnate ſervitore della Signora Camilla Pallavicina, mia padrona antica. interpetrate queſta parola ſanamente: che non penſaſte ch' io non l' aveſſi per più giovine, e più bella che mai. ſtate ſano. Di Parma, alli vi. di Settembre. M. D. LVIII.

Al

105 Al Commendatore Ardinghello, alla Corte del Re Cattolico.

NON posso negare che 'l silenzio di V. S. non m'abbia dato ombra di non so che; ma, per Dio, d'ogn' altra cosa che di quel ch'ella dubita; perchè io l'ho per tal gentiluomo, che in ogni caso piglierò sempre per bene ogni sua azione: e non sarà mai che io n' abbia altra opinione che buona, e onorevole del tutto, dal canto suo. Ma dal mio, io ho ben dubitato ch'ella ne potesse avere avuta qualcuna non troppo buona di me: ricordandomi di quella che già le fu messa da qualunque si fosse; e per questo, tenendo io conto della sua grazia, stava con non so che gelosia d' averla perauta. Pure, essendo io consapevole a me stesso e dell'osservanza, e degli offici miei verso lei, me ne dava pace, e stava aspettando quello che questo suo tacere parturisse; quando è comparsa la sua, portatami dal Petruccio: la quale in ogni tempo mi sarebbe stata gratissima, ma in questo m' è stata di contento incredibile: poichè non solo m' ha liberato dal mio sospetto, ma d'avantaggio m' ha fatto chiaro della sua benevolenza, ed assecuratomi della grazia, ch' io tanto desidero, del Signor Principe vostro. E, quanto alla scusa che mi fa del non avere scritto, io non pur l' accetto per buona, ma le dico che la sua negligenza m' è carissima, perchè, essendo io più negligente di tutti in questa parte, mi fa sperare che ne possa essere ancor' io scusato alle volte da lei. Or sia in buon' ora. amatemi, e non

mi ſcrivete mai; che non me ne curo. E, ſe ben ora ne ſentiva diſpiacere, non era perch'ella non mi ſcriveſſe; ma perchè io non ſapeva da che queſto ſuo non iſcrivere ſi procedeſſe. A me baſta che nelle ſue lettere a qualcun' altro de' noſtri mi faccia dire una parola di quello che occorrerà fra noi. E del reſto, quanto meno s' affaticherà in queſta parte, tanto più mi piacerà: perchè, oltre ch' io ſcuſi volentieri il mio vizio in me ſteſſo; perchè mi paja più ſcuſabile nella compagnia; l'amo ancora negli altri. Se per la via che l'ho detto, le parerà di farmi intendere la riſoluzione che ſi fece dell' impreſe fatte per il Signor Principe, mi tornerà bene di ſaperlo, per un certo mio penſiero; e baſterà per il primo che venga di tanti noſtri che ſono di coſtà. Alli quali tutti deſidero d' eſſer raccomandato. Di Parma, alli xxii. di Settembre. M. D. LVIII.

106 A M. Ugantonio Roberti.

VOI ſapete con quanta impazienza ſopporto ogni indugio che mi ſia fatto intorno alle medaglie: e però, ſe non vi ho ſcritto infino a ora che mi mandiate quelle che voi mi dite d' aver già pronte, ſenza che me ne ſcuſi, potete penſare che ſia proceduto da ogn'altra coſa, che da far poca ſtima o di loro, o di voi. le cagioni ſaprete poi; che non voglio ancora con queſto, indugiare a dir che me le mandiate. E vi prego a farlo quanto prima, indrizzandole pur, come ſolete, in mano del voſtro giovine. Il Caligula, in qualunque modo ſi ſia,

m'è

m' è necessario per finire una tavola. Alla giornata me ne procacciarete uno più netto, perchè il mio conserto s'ha da riformare più d'una volta per le vostre mani. Gli altri che mi nominate, credo d'aver tutti: desidero nondimeno di vederli, e spezialmente il Massimino; che, migliorando, gli piglierò sempre; e non mi curo d'averne anco più d'uno, per poterne accomodar gli amici. De' versi, m'avete fatto maravigliare; perchè d'antiquario mi siete in un subito riuscito poeta. Dell'onore che mi fate con essi, vi ringrazio; e vi lodo anco dell'ingegno che ne mostrate; ma non già del giudicio che fate di me, e della sterilità del soggetto che pigliate: pure farò pensiero che ancora questi sieno medaglie, se non di materia Corintia, almeno di mano di buon maestro. ma da qui innanzi, per onore delle vostre fatiche, improntatele in miglior metallo: o piuttosto, in lor vece, mandatemele delle antiche, o con l'antiche l'accompagnate sempre: perchè così mi saranno doppiamente care. Ma in tutti i modi tutte le cose che mi verranno da voi, mi saranno carissime. E di queste di nuovo vi ringrazio. Di Parma, il primo d'Ottobre. M. D. LVIII.

107 Al Signor Bernardino Alberghetti, a Piacenza.

AVANTI ch'io risponda a V. S. ho voluto toccar fondo di quel ch'ella mi scrive; volendone prima parlar col Cardinale, e col Facchinetto, come ho fatto, ed anco col Ceoli. La somma ch'io ne ri-

ritraggo, è che l' imputazioni che V. S. dice, sono veramente state date al Cardinale, non solo di lei, ma quasi di tutti gli altri ministri di Piacenza, con tanta instanzia, che non s'è potuto mancare di non porgervi orecchie. E, se l'ho da dire il vero, se ne sono veduti alcuni riscontri, che n' hanno dato in parte sospizione, e fattone anco credenza: ma, per quanto io posso considerare, non hanno allignato: e sono d' oppenione che non se ne farà altro; essendosi conosciuto che non sono tante cose, quante ne sono state dette. E di V. S. spezialmente mi pare che'l Cardinal resti assai ben soddisfatto; e che conosca in buona parte la natura di cotesta Città. Io non ho mancato di far quelli offici che si possono aspettare da un vero amico; e quel testimonio che mi pare di poter fare dell' integrità sua; avendola sempre conosciuta, e sentitola predicar per tale, quale è la professione ch'ella fa. E son sicuro, quanto a me, che le sue opere corrisponderanno all'opinione che s'ha di lei. Le ricordo bene, che s'ha da far cō persone calunniose, ed alla sua prudenza si conviene di rimediare ancora ai sospetti. E, perchè in cosa d'una tale importanza non si deve mancare agli amici, è ben che sappiate che nel voler io giustificar col Cardinale la partita de' danari ch' avete rimessà a casa, e dicendoli che non erano più di 100. S. S. Illustr. mi rispose, e si ricordava benissimo, che V. S. gli avea confessato di 600. nondimeno mi pare di poterle dire che non ne sarà altro. Ed avendo io ritratto qui da M. Achille, che la cosa sta così veramente, cioè che non furono più di 100. mi vo imma-

ma-

maginando che'l Cardinale possa aver frantesо: e con buona occasione vedrò di disingannarlo. E sempre che mi occorrerà di fare sopra ciò buono officio, lo farò così con S.S. Illustr. come con gli altri. E l'ho fatto fino a ora con tutti che n' hanno tenuto meco proposito. A lei non m' occorre di dir altro sopra di ciò, perchè l'ho per persona che non le bisogni ricordare il debito, e l'onor suo. Io le raccomandai molti giorni sono quel servitore della Signora Ermellina; il che non arei fatto, e non farei ora di nuovo, se non sapessi parte de' meriti di questa causa, e delle qualità del carcerato, e dell' istigatore. Io la prego che così per giustizia, come per amor mio sia contenta di far per modo, che si conosca che la mia raccomandazione gli sia stata di qualche profitto. e le bacio le mani. Di Parma, alli xxi. di Novemb. M.D.LVIII.

108 A M. Amilcare Angusciuola, a Cremona.

QUESTA mia venuta a Cremona è stata di passaggio, e per visitar solamente la casa di V. S. Ma io non mi contento di questa sola visita; che per vedere tutte le meraviglie d'essa, ne desidero ancora la dimestichezza, e la conversazione. E però avanti che mi parta di Lombardia, mi sforzerò di venire almeno un'altra volta a rivederla, e goder più comodamente della virtù delle sue onorate figliuole, e della Signora Sofonisba spezialmente. E di questo mi voglio contentare, senza volerle dare altra briga per conto mio: perchè, se

ſe bene io ſtimo le ſue coſe forſe più di qualſivoglia altro, non ardiſco nondimeno di ricercarle: perchè a pena i Principi ne poſſono avere. Ma, quando la mia buona fortuna, e la corteſia di V. S. me ne faceſſe degno; non le poſſo dir altro, ſe non che le conoſcerei; ed appreſſo di me ſarebbono tenute come coſe prezioſe. E nulla coſa deſidero più, che l'effigie di lei medeſima: per potere in un tempo moſtrare due meraviglie inſieme, l'una dell' opera, l'altra della maeſtra. E queſto è quanto mi occorre per riſpoſta della ſua lettera: ringraziandola appreſſo dell' amorevolezza che mi moſtra: e pregandola a tenermi per ſempre affezionato a lei, ed a tutta la caſa ſua, ed a ſalutar ciaſcuno ſeparatamente, da mia parte: e con eſſi intendo ancora M. Bernardo. il quale reputo che ſia della caſa medeſima, per l'affezion che le porta. Di Parma, alli xxiij. di Decembre. M. D. LVIII.

109 Agli Accademici di Bologna.

L'AVERE inteſo da Roma che le Signorie V. non hanno ricevuta la mia Apologia, m' ha dato le male feſte: e Dio perdoni a chi n' è cagione: perchè ha fatto troppo gran torto a me, ed a voi. E vi prometto, Signori, che non me ne poſſo dar pace, finchè voi medeſimi non ve ne conſolate, e non trovate come queſto diſordine ſia avvenuto. L' intento mio fu che l' Accademia voſtra fuſſe la prima, e la principale, che l' aveſſe; che così era mio debito, e più mia riputazione, e mio favo-

favore; e così promisi, e così ho fatto, per quello che s'appartiene a me. Subito che fu stampata, n'accomodai un piego di otto, e lo mandai col cocchio che ordinariamente fa questa strada, raccomandato a un giovine che sta alla posta della Samoggia; il quale fu in persona a pigliarlo: e molto caldamente promise che arebbe fedele, e presto ricapito. L'indirizzo non fu fatto a voi, perchè io non sapea, come ancora non so, il nome dell'Accademia, nè sapeva a chi mi dovessi scrivere di voi: nè potendone allora mandare a tanti, elessi con una di supplire a tutto il corpo di essa. Il piego era con un soprascritto al Compar Cavalier de' Rossi; con ordine che le dispensasse secondo una nota inclusa. E dell'officio d'un gentiluomo tale non posso dubitare. Imperò vo pensando che'l difetto sia venuto da qualcun'altro. Vi priego per amor mio, ed anco per onor vostro, che andiate tanto investigando, che ne vegnate in notizia: e me ne diate avviso, perchè son per fare ogni cosa, per risentirmene. E non mi basta che diciate che non importa: perchè io l'ho per cosa importantissima, e l'ho tanto a cuore, che non ne truovo loco: non mi parendo che i favori ricevuti da voi altri Signori s'abbino a pagare di questa moneta. Ora per satisfazione così vostra, come mia, vi supplico a trovar la radice di questa magagna. Intanto tenetemi per vostro, perchè io sono. In questo punto mio Nipote mi dice, aver da Bologna che quel Pietro Bordino che sta sostituto dello Scaramuccia alla posta, aperse il piego che andava al Cavaliero, e che dispensò tutte l'altre

Apo-

Apologie, salvo la vostra. Vi avvertisco che con qualche destrezza veggiate di cavarli di bocca che ella vi fosse. perchè, se si comincia a dare all' arme avanti che lo dica, potria non confessare che vi fosse. E di quanto se ne ritrarrà, desidero me ne facciate subito scrivere. E con tutto il cuore mi vi raccomando. Di Parma, il giorno di Natale. M. D. LVIII.

110 Al Signor Bernardo Bergonzo, a Piacenza.

IL Signor Gio. Battista Grimaldi fa torto a V.S. a me, ed a se stesso, a voler ch' io canti a dispetto, non, come solevano dire, di Minerva; che non ha molto che fare con me; ma di me medesimo. Dio gli perdoni tanta istanza che me ne fa: perchè non potrei dire a V.S. quanto i versi mi sieno venuti a noja; e quanta me ne sia data sopra di ciò: che ognuno che mi guarda in viso, vuol Sonetti da me, come s' io gli gittassi in petrelle. V.S. sa come queste cose si fanno difficilmente: anzi che non si ponno, e non si debbono fare a cottimo. ed io spezialmente ci sono durissimo. Aggiuntovi poi, che son mal disposto, che sono occupato, che sono in età di lassarli andare, e di più, che ci sono mal fortunato, e n'acquisto biasimo, e nemicizie da vantaggio; mi son venuti tanto in abominazione, che non gli posso più sentir nominare, non che m'abbia a lambiccare il cervello a farne. Il proposito che io ho fatto di non vi attender più, è tale, che si può dire ostina-

na-

nazione. E, ſe bene m' è rotta talvolta da' padroni; è perchè a loro non ſi può negare: e di già ancor eſſi mi laſciano ſtare. Imperò prego V. S. che, ſe poſſibile è, ... Che quanto a dire che'l Signor Giovan Battiſta ſi contenta ſolo del mio nome, e che l'opera ſia di mio nipote; queſto è tutt' uno, ed anco peggio: perchè, non mi ſatisfacendo io di me medeſimo mai, non mi poſſo nè anco ſatisfar d'altri. E tanto è dare il nome in queſto, quanto l' opera: poichè l' intento mio è diſtormene del tutto, e che ſi ſappia che me ne ſon diſtolto; per diſviarne la bottega. Che ſe V. Signoria ſapeſſe come ne ſono veſſato, e faſtidito, me n'arebbe compaſſione. La ſupplico adunque non ſolo a diſobbligarmi di queſta manifattura; ma anco a ſcuſarmene; come può facilmente, e con verità: ſapendo ella per prova, che coſa ſia comporre contra ſtomaco; oltre all' altre circoſtanze che lo fanno odioſo a me ſpezialmente. V. S. me ne farà ſpezialmente grazia, e piacere. E con queſta le bacio le mani. Di Parma, il primo di Gennajo. M. D. LIX.

111 Al Signor Giovan Battiſta Grimaldi, a Milano.

IO conoſco che l'aſſedio che V. S. m'ha poſto per ottener da me la compoſizione che mi domanda, è per troppo ſtimar le coſe mie. Ed in queſto non poſſo ſe non ringraziarla dell' onore che me ne viene. E, ſe ſteſſe aſſolutamente in arbitrio mio di ſervirla, all' ultimo mi contenterei di farlo. Ma

io non ebbi mai le Muſe tanto in balía, che le poteſſi far cantare a lor diſpetto; tanto meno ora che ci tengo aperta inimicizia, e non veggo come mi poſſa riconciliar con eſſe. oltre che ſon malſano, occupato, e faſtidito, quanto poſſo eſſere, d' ogni ſorte di ſcrivere. Imperò biſogna che ſe ne metta l'animo in pace; e che non voglia da me quel che non poſſo. E, che non ſi poſſa, ed anco che non ſi debba far di queſte coſe ſenza buona diſpoſizione, è notiſſimo a tutti, e ſcritto da tanti, che non poſſo credere che ancora V. S. non lo ſappia, e che per ſua corteſia non me ne ſcuſi. E, quanto a dire che la compiaccia ſolamente del nome, queſto ſarebbe il medeſimo, che s'io faceſſi l'opera; perchè non mi ſatisfarei mai delle coſe d'altri per me, poichè non mi ſatisfo nè anco delle mie. E vorrei volentieri levare il nome dell' altre mie coſe che vanno attorno, per liberarmi una volta affatto di queſto affanno che me ne viene: il quale è tale, e sì continuo, che non s' ha da meravigliare, ſe l' aborriſco, e ſe così oſtinatamente lo fuggo. e, ſe m' ama, me ne deve aver compaſſione, e pigliarlo anco in buona parte. Così la prego a fare, ed in tutto altro che io poſſa, me le offero, e raccomando. Di Parma, alli .... di Gennajo. M. D. LIX.

112 Al Conte Giulio Landi, a Compiano.

BUONI mostacciuoli che vi cantano, Signor Conte: e forse che non sono orrevoli, e venuti opportunamente per soccorrere a uno stomaco, che mi truovo sghangheratissimo? Se si facessero nella vostra giurisdizione, direi che me ne mandaste degli altri. Ma, venendo da Napoli, non me ne curo; perchè essendo Imperiali, gli ho per sospetti: e l'amicizia nostra non ha bisogno de' confortini. Ma di questi vi ringrazio, e, non avendo di che vi ristorare, nè farò parte a una persona che ...... per voi tutta .... Attendete a star sano: e, fra tanti favori che mi fate, se non sono disutile affatto, vi prego che mi facciate anco questo, che alle volte mi comandiate.

113 A Monsig. Daniel Bianchi, Mastro del Sacro Palazzo, a Roma.

IO ho già molto tempo conosciuta la bontà di V.S. Reverendiss. e l' ho ammirata, e riverita insieme con gli altri tutti. Ma ora che s'è degnata di metterla in atto verso di me spezialmente, quel ch' io faceva per suo merito solo, mi convien fare ancora per obbligo mio. Perciocchè di Roma mi si scrive, quanto ella umanamente, e vivamente s' adoperi perchè la mia Apologia s' abiliti ad uscire in pubblico. Cosa, che io stimo tanto, quanto è l'onor che me ne viene, e quanto sarebbe l' af-

fron-

fronto che me ne verrebbe, quando non s' ottenesse. E, per mostrarmele in parte grato di tanto favore, quel ch' io posso per ora, riconosco il beneficio, e con tutto il cuore ne la ringrazio; riserbandomi a qualche occasione (se mai verrà, o pure a lei piacerà di presentarmela) a mostrarle con quelli deboli effetti che possono uscir da me, più chiaramente la memoria ch' io tengo di questa grazia: e la devozione ch' io porto alle sue dignissime qualità. Ora, veggendo che per se medesima ha preso la protezione del mio negozio, non la pregherò altramente a continuarla; non dovendo credere che voglia avere operato fin qui senza frutto. Ben le dirò che tutta la speranza ch' io ho della risoluzione, è fondata in lei sola. Del resto, rimettendomi agli amici miei che saranno seco sopra di ciò, io non le voglio dir altro, se non che da qui innanzi me le dedico servitore in perpetuo. E, supplicandola a tenermi, ed operarmi per tale, con ogni riverenza le bacio le mani. Di Parma, alli xiij. di Gennajo. M. D. LIX.

114 Al Signor Anton Gallo, a Urbino.

IO mi sono tanto rallegrato, e compiaciuto del giudicio che V. S. fa della mia Apologia, quanto mi son riso della pruova che adduce sopra'l passo de' GALLI INTERI. *la quale mi potrebbe tornare a proposito per uccellare al Gufo in un' altro loco: dove con certi altri Galli d' una sua vecchia si burla del Comentatore della mia Canzone così scioccamente, come fa tutte le cose sue. E sareb-*

rebbe forse meglio che si fosse castrato esso, che farsi beffe dell' integrità degli altri. Ma, se non siete intero voi, non vaglia; poichè lo mostrate, a far due galletti per volta. Dio ve gli benedica: che me gl' immagino più che Padovani, e più che d' India: e che gli alleverete per modo, che debbano esser l'onore, e la speranza del vostro gallinajo. Con questa vi mando l' Apologia, che mi domandate per il Signor Corrado; la benivolenza del quale m'è cara, e preziosa; essendomi nota la qualità della persona così per voce di molti, come per vostro testimonio. E, poichè per vostro mezzo ho fatto un' acquisto tale, vi priego a confermarmelo: promettendoli ancora in mio nome che gli corrisponderò nell'amicizia con tutti quelli officii che si possono aspettare da un mio pari. A V.S. mi raccomando io quanto posso, e la supplico a conservarmi nella memoria sua, e nella grazia de' suoi Signori. Di Parma, alli xiij. di Gennajo. M. D. LIX.

115 Al Signor Alfonso Cambi, a Napoli.

LA vostra degli viij. di Decembre, m'è venuta assai tardi alle mani. e per questo, e perchè m'è bisognato cercare de' Sonetti che mi domandate, vi priego a scusarmi, se così tardi vi rispondo. Ora, passando la prima parte delle scuse, e dell' amorevoli dimostrazioni che mi fate, come cose soperchie fra noi, vi dirò solamente intorno a ciò, che io son più che certo dell' amor vostro.

E, assecurandovi del mio per sempre, vi risolvo quanto a questi complimenti esteriori, che voi potete proceder meco liberamente; e, se vi pare, anco negligentemente: che per ciò non iscapiterete mai nè della credenza ch'io tengo dell' amor vostro verso di me, nè di quello ch' io porto a voi. E, quando vi occorre valervi dell' opera mia, comandatemi pur senza rispetto, e senza rispiarmo. che s' io potrò, non darete mai in fallo. Quanto al Sonetto di Monsignor della Casa: CARO, S' IN TERREN VOSTRO ALLIGNA AMORE; *avete prima a sapere che mi fu così scritto da lui, e che gli si rispose da me nel medesimo modo, per fare una burla a chi non accade ora di nominare. Che sia vero, avete potuto vedere che l'uno, e l'altro sono fatti studiosamente di metafore la più parte viziose, e lontane, e di certi modi di dire che sono falsi, e stravolti, e quasi tutti contra i precetti dell'arte. E però non vi avete a meravigliare che vi sia di più la discordanza, o lo scambiamento, che voi dite, de' numeri. o in prova, o per negligenza che lo facesse. Per dichiarazione poi dell' opinion mia, vi dico che, se ben questa licenza si potesse salvare, per le ragioni allegate da voi, non credo però che quel Signore, il quale era molto accurato, l'avesse usata in una sua composizione da vero: ed io per me la fuggirei più che potessi. E questo mi par che basti per tutto quello che si potesse dire intorno a questo loco: facendovi fede che l'esempio donde il suo Sonetto è cavato, sta così a punto. E per maggior confermazione oltre alli due che mi chiedete, ve ne mando un' al-*

tro

tro ch' io feci nel medesimo tempo della medesima spezie. Ma vi priego a non darli fuora per miei; perchè, non si vedendo con essi il fine perchè furon fatti, da chi sa possono ragionevolmente esser ripresi: e da chi non sa, tenuti per buoni. E con questa occasione mi farete piacere a baciar le mani da mia parte all' Illustrissimo Signor D. Inico; e raccomandarmi a tutta l' onorata compagnia che mi nominate; ed al Signor Sertorio spezialmente, al quale sono amico già di molt' anni. Desidero ancora che mi facciate favore di usar di nuovo quella diligenza della quale altra volta vi ricercai; d' intender destramente, se i Maestri dell' Annunziata avesser' animo d' estinguer quella pensione che mi pagano del Beneficio ch' io rinunziai loro di S. Nicolò di Somma: perchè credo che faccia per loro d' uscirne in un tratto: ed a me tornerebbe comodo, quando venissero a ragionevole partito. Ma vorrei che si trattasse per modo, che non paresse loro ch' io m' offerissi; perchè in vero io lo farei più per acconcio, che per bisogno. E mi sarà gratissimo saper quello che ne ritrarrete. Di più, avendo mandato questi giorni fuori una mia Apologia contro uno che non mi volea lassar vivere, se sarà capitata costà, come io credo, vorrei che mi diceste ingenuamente quel che i vostri gentiluomini ne sentono. E con questa vi bacio le mani. Di Parma, il primo di Marzo. M. D. LIX.

116 Alla Comunità di Canneto.

LE Signorie Vostre mi pagano di troppo più che non mi si viene, anzi di quel che non mi debbono in niun modo; della ricuperazione del Sig. Gioseppo Pallavicino. perchè non ne hanno a saper grado ad altri, che al Cardinale Illustrissimo, mio padrone. Ma, come si sia, ho grandissimo piacere che ne restino contente: e, poichè lo conoscono, l'esorto a far per modo, che se lo mantenghino. Io, ringraziandole dell' amorevolezze che mi mostrano, e delle offerte che mi fanno, in tutto ch' io posso, ad ogni lor servigio m' offero per sempre. Di Parma, agli viij. di Marzo. M.D.LIX.

117 Al Signor Gioseppo Pallavicino, a Canneto.

A ME basta d'aver soddisfatto a V. S. nel suo negozio: che me ne faccia poi ringraziare dalla Comunità, è un vantaggio che mi viene dalla soprabbondanza della vostra cortesia. Ma tutto m' è caro, poichè ella s' appaga della sua risoluzione. Resta, che m' adoperi, se in altro la posso servire. Ed a lei, ed al Signor Bresciamino mi raccomando. Di Parma, a' viij. di Marzo. M. D. LIX.

118 A M. Gioſeppo Giova, a Lucca.

LA lettera che m' avete ſcritta dopo la ricevuta de' libri, m'è capitata alle mani aſſai più d'un meſe dopo la data di eſſa. che m' ha fatto ſtar molti giorni di mala voglia: dubitando che i libri tutti foſſero andati in ſiniſtro, come ſono in parte, eſſendo ſtati decimati, ſecondo che avete inteſo. Quando poi la voſtra comparſe, mi trovò nel letto indiſpoſto. E per queſto, e per l'aſſenzia mia di qua, ho prolungato la riſpoſta fino a ora, tanto, che ſono ſtato prevenuto dalla ſeconda voſtra. Ora, riſpondendo all' una, ed all' altra, vi prego prima a ſcuſarmi dell' indugio: dipoi vi dico che l' iſtoria che m' avete mandata, m'è cariſſima; che per male ſcritta che ſia, l' ho per autentica: e per le coſe di Piacenza, a qualche coſa me ne ſervirò. Alle belle parole che mi fate, non mi curo di riſpondere, parendomi che tra noi non ſi convenga ſtare in ſu complimenti ſuperſtizioſi. Baſta, ch' io ſo d'eſſer amato da voi, e che n' ho veduti gli effetti. E dal canto mio vi dovete aſſicurare ch' io vi ſia vero amico; quando non foſſe mai per altro, che per eſſer obbligato a corriſpondere all' amor voſtro. Però vi prego che, laſſando i convenevoli, e i riſpetti da parte, mi comandiate alla libera, come ſi conviene tra gli amici veri. E così farò io, quando m' occorrerà valermi di voi. Quanto ai Sonetti del Bembo; non gl' intendendo io, ſon ricorſo a M. Carlo da Fano, il quale ſapete ch' era un ſuo terzuolo. Egli mi dice

che quello: DEL CIBO ONDE LUCREZIA, *fu fatto ſopra tre coſe che mandò a preſentare alla Ducheſſa Eliſabetta d' Urbino; le quali furono un vaſo di porcellana pieno di ſcatolini, o alberelli di pezzette di Levante da çolorire il volto; ed uno ſpecchio. Col vaſo voleva che col cibo della caſtità paſſaſſe il digiuno dell' aſſenza del ſuo Duca; il quale in quel tempo era fuori dello Stato: con le pezzette coloriſſe il viſo ſmorto, per la paura dell' infortunio del ſuo Conſorte; il quale chiama* TUONO. *con lo ſpecchio; quel che ſegue, che va per la piana. Dell' altro:* ANIMA CHE DA' BEI STELLANTI, *mi dice liberamente che egli non inteſe mai; e più, che il Bembo medeſimo non gli volſe mai dire il ſoggetto d' eſſo: moſtrando che foſſe fatto ſopra un caſo d' un gran gentiluomo, che, per onore della caſa ſua, ebbe ad incrudelire contra il ſuo ſangue proprio. Ed altro non n' ho potuto cavare, che queſto; ch' è però tanto, che ſi può con eſſo darli qualche ſentimento. E, ſe ciò non baſta; abbiate pazienzia, ſe egli medeſimo non ſi volſe laſciare intendere. Quanto alle compoſizioni che deſiderate da me; io non fo mai niente in verſi, ſe non forzato, perchè non ho tempo, nè capo d' attendere a poeſie: ma la gente non mi laſſa vivere; che mi conviene fare alle volte a mio diſpetto. Saranno con queſti gli ultimi Sonetti che mi ſono venuti fatti di qua; e, poichè ve ne fo piacere, non farò coſa che non veggiate. Ora io vorrei che mi deſte quel contento che mi promettete, di venire a ſtare qualche giorno meco. che Dio ſa ſe*

vi

vi vedrò volentieri: avendovi per uno de' più cari, e de' più dolci amici ch'io abbia. Di grazia fatelo, M. Giofeppo. Intanto attendete a ftar fano. Di Parma, alli xvij di Marzo. M. D. LIX.

119 A M. Francefco Zebolo, a Parma.

PER rifpofta della voftra, che m' ha portata Pierfrancefco, non mi accade altro, che ringraziarvi dell'affezion che mi moftrate; ed affecurarvi che ne fiete molto ben cambiato, amando io voi come figliuolo, e tutta la cafa voftra come mia propria: e di ciò vederete gli effetti tutte le volte che ne verrà occafione. Fino a ora non fo d'aver fatto cofa per voi che meriti tanto riconofcimento, quanto ne fate; fe già non riconofcete più la buona volontà, che l'opere. Quanto alle mie ammonizioni, ho caro che fieno d' autorità appreffo di voi: e, poichè le ftimate, v' ammonifco di nuovo a non mancare a voi fteffo, ed all' onore di cafa voftra; avendo fempre per mira quel tanto da bene, ed onorato voftro Zio: con l'efempio del quale folamente potrete confeguire tutto quel di bene che fi defidera dagli uomini. E, fe vi poffo far qualche fervigio, affente, o prefente che mi fia, farò fempre voftro, e de' voftri tutti. Ai quali vi prego che mi raccomandiate. Alla Signora voftra madre, ed a Madonna Caterina, ed in fomma a tutti i voftri, ed a voi fpezialmente m' offero, e raccomando. Di Civitanova, alli xxix. di Maggio. M. D. LIX.

120 A M. Mario Nizolio, a Parma.

CON molto mio piacere ho letta l'amorevolissima lettera vostra: la quale m'è parsa l'Itinerario nostro scritto da voi. Per l'avvenire saprete di mano in mano dove io vo, acciocchè possiate mettere i miei peregrinaggi in Comentario. Vorrei che vi stendeste più ampiamente nelle cortesie che ne furono fatte dal Signor Governatore, e dal Signor Podestà vostro: perchè in vero non ne poterono accogliere nè più onorevolmente, nè più onoratamente. Se vi occorre di scriver loro, fate che sappino l'obbligo ch'io me ne sento avergli, e la molta consolazione ch' io n' ebbi per rispetto di quelle Signore; con raccomandarmegli senza fine, ed offerirmi in tutto ch' io possa in servigio loro; così per l'onore che m'hanno fatto, come perchè sono Cavalieri degni d'esser onorati, e stimati da ognuno. Il vostro Podestà spezialmente mi fece tanto buona cera, che non credo che sia punto meno amico a me, che al Castelvetro. e, se tutti i Castelvetrici sono così fatti, io gli voglio tutti per amici. Mantenetemi nella sua grazia; e scrivetemi il suo nome, acciò lo possa mettere nel catalogo delli miei. Non vi ridete di questa dimanda; che io non l'intesi nominar mai per altro, che per Podestà; e stemmo la sera occupati in tanta dolcezza, che non mi ricordai di domandare del nome speziale. E, se Aristotele vuol dire che questa sia spezie dì dispregio, io li dirò che non se n' intende; che mi basta l'animo di metterli le

mani

mani addosso ancora a me, ben sapete, poich' è così strapazzato dal Castelvetro. Del mio ritorno non vi assicuro così presto; nè anco ve ne dispero. Ne sarà quello che il Padrone vorrà, e che porteranno gli accidenti del mondo. Ma in ogni caso, e dovunque mi starò, sarò sempre vostro; e voi ricordatevi di me, e della promessa circa ai frutti de' vostri studi. Io mi sono ridotto in villa, per dar fine a quella tavola. Voi, finito il Comento, mé lo manderete subito. Ma con grandissimo desiderio aspetto che mi facciate grazia di quei luoghi topici con gli esempj. ho detto un passerotto a replicare due volte luoghi. *Ma perdonatelo all'uso corrente, che ne fa dire ancora . . . . . . regulari. Vedete che baje vi scrivo, trasportato dalla dolcezza di ragionare con voi. Di grazia M. Mario, mandatemi i detti luoghi, se potete. Salutate l'Arena; ed animate il Zebolo agli studi da mia parte. E voi state sano. Di Civitanova, alli xxix. di Maggio. M. D. LIX.*

121 Alla Signora Lucrezia Pallavicina, a Parma.

LA lettera che V.S. s'è degnata di scrivermi, è stata una confermazione del concetto ch'io feci di lei subito che la vidi: cioè, che ella fosse di amorevole, e di benigna natura, conforme alla nobiltà del suo sangue, ed al grazioso aspetto che Dio l'ha dato. Il quale, secondo me, (con buona pace del Signor Duca) va con quelli della prima schiera, e non della terza, come S. Eccellen-

za

za divisava. E, siccome è degna d'essere amata, e riverita da ognuno, così le porto in particolare affezione, ed osservanza. E solo per segno di ciò (benchè minimo, e indegno di lei) le mandai la povera Corona da Loreto; e non per presente che meritasse tanto ringraziamento, quanto è quello che me n'ha fatto; che in vero è stato troppo grande usura a sì poco capitale. E, per ragguagliar le partite, bisognerebbe ch'io ne ringraziassi lei in infinito: poichè per sì picciola cosa, mi offerisce così cortesemente la grazia sua: la quale io stimo tanto, che, non avendo a rincontro ricompensa nè di parole, nè d'offerte, nè di servigi ch' io le potessi fare, mi risolvo d'accettar solamente il suo dono, e tacere; lasciando ch' ella stessa giudichi l' obbligo ch' io ne le debba avere: e che la Signora Vittoria, e la Signora Porzia le promettano per me ch'io lo pagherò tutte le volte che a lei paja ch' io possa: perchè, quanto a me, non penso di poter mai; di tanto gran somma le son tenuto. Così consegnandomele per servitore in perpetuo, aspetterò d'esser ricerco a satisfarne qualche parte. Intanto mi compiacerò d'un sì grande acquisto: e, perchè ne sarei di troppo invidiato, me ne goderò da me stesso; e n'anderò per sempre altero, e contento. Ma per ora, non potendo altro, ne le bacio riverentemente le mani. Di Civitanova, alli xxix. di Maggio. M. D. LIX.

A M.

122 A M. P. Antonio Palmia, a Parma.

SIGNOR Palmia mio cordiale, io vi voglio bene pur assai, e so che ne volete a me. E, s'io mi partii di Parma senza farvi motto, è perchè convenne farlo in un subito, ed io ebbi molti intrichi. E, quando me ne sia dimenticato, o che l'abbia anco pretermesso per altra cagione, me l'avete a perdonare; perchè questi complimenti non sono articoli necessarj d'amicizia: ed io con gli amici che mi sono più stretti, gli fo più negligentemente, perchè fo con essi più a securtà. Basta, che non è stato per non far conto di voi; che v'amo, e vi stimo quanto amico ch'io abbia; e qualche cosa da vantaggio: per esser voi medaglista, e per darmi anco delle medaglie; ch'è più. Or; non guardando alle parole che ci sono state; delle sei medaglie che mi profferite, la seconda, e la terza mi piacciono; e ve ne renderò per esse altrettanto amore. Dico per quella della spica, e delle lettere AMI. *e dell' altra con* ΑΠΕΙΡΩΤΑΝ. *e se le darete al Sig. Marco Antonio Piccolomini, che me n'ha da mandare dell' altre, me ne farete piacere: ed io ve ne darò larga ricompensa. E state sano. Di Civitanova, alli xxix. di Maggio. M. D. LIX.*

A M.

123 A M. Amilcare Angusciola, a Cremona.

COSI' si mostrano le ciregie a' bambini, Signor Amilcare, come voi avete fatto a me del ritratto della Signora vostra figliuola. Tre volte (come intendo) me l'avete destinato, ed alla fine ora con una vostra me l' avete mandato, e ritolto. Mi direte che ve ne son parso indegno, perchè le sue cose sono da Principi. son contento: ma per questo voi non vi dovete pigliar giuoco di me. Io non son mai stato ardito di domandarvelo. E, quando voi medesimo m' avete scritto che io l'arei, sapete quanto modestamente ve n' ho risposto: e, che io l'ho piuttosto desiderato, che richiesto. Ma, quando me n' aveste degnato, M. Bernardo vi può far fede se l'avessi conosciuto, e stimato: e se, oltre all' obbligo che n'arei voluto tener sempre, io l'avessi riconosciuto, se non da Principe, almeno più che da mio pari. E pur voi stesso avete voluto che lo meriti, e che lo speri, ed alla fine che l' abbia. E, poichè avuto l' ho, non so perchè v'abbiate rimandato per esso; se non perchè poca stima facciate di me, e meno del giudicio, della parola, e dell'onor vostro; facendomi fuor di proposito uno smacco tale. e forse che non è stato in conspetto de' miei padroni, e di tutta questa Città? essendo già stato veduto da molti, ed invidiatomi da tutti. Ma, quanto alla parte mia, io non me ne curo punto. quanto alla vostra, pensatevi voi; che io non me ne risento per altro, che

per

per non parere un' oca. Nè per questo resterò d'ammirare la virtù di vostra figliuola: e voglio anco per i meriti di lei aver rispetto alla vostra imperfezione. Per risposta poi di quanto mi scrivete, non vi dirò altro, se non che vi ringrazio del vostro presente, così come l'ho ricevuto. E, quanto alla volontà che dite che avereste di mandarmi anco un Papato, se poteste, io non mi maraviglio che così grossamente mi profferiate, poichè le vostre profferte non s' adempiono: e che i vostri doni, i quali per le mani d'una donna sono sì preziosi, per le vostre, che fate professîon di gentiluomo, s' avviliscono, e si riducono anco a niente. State sano. Di Parma, alli xiv. di Luglio. M. D. LIX.

124 Al Conte di Camerano.

IL Sig. Giovan Francesco Sanseverino, con darmi a vedere le Rime di V. S. m' ha da sua parte ricerco che non solamente io le legga, ma le giudichi ancora. Quanto a leggerle, io l'ho fatto più che volentieri, e con molto mio gusto: quanto a giudicarle, usanza, e fermo proposito mio è di non dar mai giudicio delle cose d'altri; sì perchè non mi pare d' averne a bastanza per le mie proprie; come perchè io l'ho per mestiero pericoloso: e con certi se n'acquista ancor odio. Ma, per non mancare al comandamento di due miei Signori, e tali, mi sono risoluto a dirvi su qualche cosa; non per via di sentenza, (che questo non farò mai) ma d' avvertimenti, o di dubbj piuttosto;

la-

lasciando che V.S. medesima se ne risolva. E prima che venga a' particolari, ne dirò solamente questo in genere: che leggendole, m' hanno porto diletto, e meraviglia: effetti che sogliono fare le buone composizioni. e però per buone mi par di poterle tenere. Oltrechè vi conosco dentro facilità di natura, novità di concetti, ed assai buona pratica di lingua: tanto che mi fa reputar la somma del tutto, non solo per laudabile, ma per eccellente. E mi rallegro con lei, che, attendendo all' arme spezialmente, sia tanto oltre in questa professione. Nella quale, quanto allo spirito poetico, non so che sia oggidì chi le ponga piede innanzi. Non entrando dunque nell' altre parti della poesia, i miei dubbj saranno solo intorno all' elocuzione. Nella quale mi danno noja alcune cosette; e sono sì poche, e di sì picciolo momento, che gran fallo mi parrebbe di commettere a non avvertirnela: non essendo altramente, che certi pochi nei nella persona d'una donna che sia tutta bella. E Dio sa che non gli mostro per riprenderli, ma perchè la sua opera sia da ogni parte irreprensibile. Ora io dubito che'l numero non sia tenuto alle volte aspro, alle volte languido. Aspro, quando la giuntura delle parole di tre, o quattro consonanti insieme: come a carte 20. Pur scorgo. *a* 53. Per sfogare. a 83. Che'l scriva. *Questo so che si tollera qualche volta; ed anco il Petrarca l' usò; ma rarissime volte, e con certe consonanti non tanto strepitose. Languido parrà forse, dove, per lo contrario, s'accozzano tre, o quattro vocali, che fanno un certo sbadigliamento,*

to, overo hiato, che lo chiamino i Latini, di mal ſuono: come a carte 83. Almen foſs' io un di voi. *a* 47. annodato, e acceſo. 50. per cui un tempo queſta legge è in me. *a* 71. dilettoſo e ameno. 102. ſento, e alle mie voglie aſcoſe. *e più altre aſſai. che ancora queſto ſi truova alle volte negli autori, ma nelle coſe di V. S. è molto frequente. Queſto medeſimo avviene di due vocali poſte in modo, che fanno il medeſimo mal ſuono, che ſe foſſero tre. E queſto è, quando quella che ſi toglie via, altera, o annulla la natura della dizione donde ſi toglie: come a* 73. Ma all'apparir. *Qui, ſe ſi toglie la prima* A, *quel che reſta, che ſarà* M, *s'altera, perchè non rappreſenta più* Ma, *ma* Mi. *Se ſi toglie la* A *ſeconda, s'altera la natura del ſeguente, ch'è* L; *perchè diventa di caſo retto, dove era d' obliquo.* A 16. Da acceſi amanti. *Qui togliendoſi l'*A, *quel che reſta, che è* D, *rappreſenta* Di, *e non più* Da. *Di queſti luoghi ce ne troverete aſſai, dove la colliſione (chiamandola pur latinamente) parrà forſe vizioſa. E, ſe anco ſi truova così uſata qualche volta, l'eſempio la potrà fare per avventura ſcuſabile, ma laudabile (che io creda) non mai. Dubito poi di certe poche coſette di Grammatica; dove* addolciſſe, *mi par poſta in loco d'* addolciſce. *ed a* 24. nodriſſe, *in loco di* nodriſce. *a* 86. ne temi, *per* ne tema. *ed a* 62. ſi ſcrivi, *per* ſi ſcriva. *A* 82. *dove dice:* Si ſente Olanda; *dubito che non ci manchi un* che. A 78. *Ov'è*, di galea nemica, *meglio mi vi parrebbe il genere, che la ſpe-*

zie;

zie; come dir nave, *o* legno. *A* 85. poi la morte; *dubito se sia ben detto, volendo dir,* dopo la morte. *A* 89. acerbamente nostro; *non so come si possa stare. Direi* Emispero, *non* Emisper: *direi* Barbaro, *non* Barbar. *I luoghi dell'Ortografia non gli mostro, perchè sono errori dello scrittore. V.S. gli farà poi bene avvertire. e di questi che l'ho messi innanzi, se ne chiarisca da se: ed abbia me per iscusato; perchè fo questo officio non per prosunzione, ma per obbedienza, come ho detto, e per desiderio che le cose sue sieno compitamente belle così nella lingua, come sono nell'altre parti; nelle quali per lo più mi pajono bellissime, ed alle volte mirabili. Il libro ho restituito alla Signora Lavinia: Ed, altro non mi occorrendo, le ricordo che già molto tempo le sono servitore. Di Mantova, alli xxij. di Luglio. M. D. LIX.*

125 Al Capitan Piero Bonaventura, a Urbino.

VI rimando il vostro Sonetto, che pure alla fine avete voluto ch' io rivegga, contra l'usanza, e contra allo stomaco mio. Ma io ve lo perdono, poichè in casa vostra sono tenuto di fare a vostro modo. E voi perdonate a me, se vi pare che ve l'abbia troppo scarmigliato. Non si può toccare un filo in queste cose, che non se ne tiri degli altri; e talvolta la più parte. Non vi pensate per questo, che tutto il vostro fosse degno d'esser così Castelvetrato; che la natura dell'emendare è così fat-

fatta, che lieva così del cattivo, come del buono. E, se pure vi par troppo, imparate a non rimettervi a sindicato de' scrupolosi, e degli amici veri: che nè l'una, nè l'altra di queste spezie può perdonare. All'ultimo date il vostro medesimo a Madonna Laura, che può stare assai bene: ed ella stessa vi ajuterà a salire su quel monte. E, se voi ci arrivate, porgete mano ancora a me, che duro fatica a rampicarmivi. Io sono a Firmignano, e non odo cosa alcuna. Vi ricordo che un luogo così delizioso non s'ha da tenere fuor del mondo. però fate che senta anch' io delle cose che corrono per ognuno: o venitemi a veder qualcuno di voi: ed in ogni caso tenetemi in grazia de' padroni, ed in memoria di voi altri Signori. Quando verranno lettere di Parma, inviatemele subito, acciocchè io possa marciare. Federico sta bene, e si gode della villa sbracatamente. Io ho cominciato a lavorare: ma il libro che m'avete mandato, non credo che basti: perchè, per esser d'un' altra stampa, non risponde agli ordini miei primi. Se ve ne fosse un' altro della stampa di Fiorenza, mandatemelo; e vi bacio le mani. Del vostro Firmignano, alli xvi. di Agosto. M. D. LIX.

126 A M.......... a Bologna.

RISPONDERO' *pur una volta alla lettera di V.S. e, se non l'ho fatto fino a ora, confido che vi contenterete ch'io abbia presa questa sicurtà di voi: e Dio sa, se ne merito compassione, non che scusa. Il giudicio che cotesta onorata Accademia,*

e voi ſpezialmente fate della riſpoſta del Caſtel-vetro, m'è ſommamente caro. e perchè viene da perſone tali, e per confrontarſi con tutti i giudizioſi di qua, ne raccolgo che l'affezione, e l'intereſſe mio proprio in queſto caſo non m' inganni. E per queſto, quanto a me, non mi curo di più riſponderli: perchè, eſſendo il mondo ormai chiaro della ſua dottrina, crederei che 'l riſponderli di nuovo, foſſe un perdere di tempo, d' opera, ed anco di riputazione. Pure, perchè certi ſuoi non ceſſano di gridare, e d'eſaltare queſto libro per unico di dottrina, e di eloquenza, pare a qualcuno che ſi gli debba dare un'altra mano, con moſtrare la falſità degli argomenti ch'egli uſa, e la verità delle coſe che dice. Il che, non potendo io, s'è profferto di fare M. Benedetto Varchi, per l'amore che porta a me, e più alla verità, ed alla lingua ſua. Egli mi ha ſcritto che darà giudicio di me, e di lui così ſinceramente, come è ſolito in tutte le ſue coſe. Del cui giudicio, e di tutti quelli che leggono, e del voſtro ſpezialmente, io rimango del tutto ſoddisfatto, ſenza ch' io pigli altra briga della mia difenſione. perchè io non ho tempo di farci altro, e non porta anco il pregio. E quanto all'offerte che mi fate di riſpondere ancor voi in nome della voſtra Accademia, mi ſono ſupremamente care, e me ne ſento tanto obbligato a tutti, che diffido di potervene rendere il cambio. E l'accetterei volentieri, non tanto per la protezione, e per l'onore che me ne viene, quanto perchè mi parrebbe una occaſione di dar ſaggio al mondo de' voſtri ingegni, ed un far beneficio agli ſtu-

dioſi

diosi con tor via questa pestifera dottrina di quest' uomo (il che mi par che sia il primo officio dell'Accademie massimamente) ma, come dite, s'ha da fare con umore che non ha rimedio. Pure, quando vi risolveste di correr la vostra lancia, non guardate che 'l Varchi abbia preso il campo; che ci sarà luogo ancora per voi. Del N. (se dice da vero) mi par ragionevolmente poter sentir di lui quello che egli di me. E senta che vuole, che non me ne curo: che la mia professione non è stata mai di letterato: e la briga ch' io ho col Castelvetro, non è per voler competer seco, ma per risentirmi delle villanie che m' ha fatte. Delle quali mi piace che voi altri siate consapevoli, e testimoni: e mi farete ancora piacere a farne fede al Varchi. il quale giudicherà così sopra questa parte, come sopra quella della dottrina. Perciocchè costui, alterando il fatto, d'attore si vuol far reo; e si duole d'esser ingiuriato, e provocato da me, facendo profession di modesto; quando voi sapete, e sa tutta Roma, come egli, e tutti i suoi m' hanno concio. E non sarebbe poco che gli avessimo insegnata questa virtù della modestia; se modestia si potesse dire la sua, di rovesciar la sua immodestia addosso a me. E contuttociò parla con certo veneno occulto, che mostra più la malignità della sua natura, che se prorompesse nel biasmare apertamente; benchè non si tiene le mani a cintola nè anco in questa parte, schernendomi, e calunniandomi falsamente, e malignamente più che può. Ma lodato sia Iddio, che non m'ha detto, e non può dir cosa che sia vera, o che importi; che tut-

to gli si può riprovare. Quanto al parere che mi chiedete della Tragedia, io non posso rispondere così determinatamente, come io vorrei; non avendo mai esaminata questa materia, come si converrebbe; ed essendovi molto che dire da ogni parte. Ben dirò che, essendo la Tragedia una spezie di poesia, mi pare che necessariamente richiegga il verso: pure ancora la Commedia è tale; e nella prosa pare che ne sia meglio, che nel nostro verso. Credo ancora che'l mover degli affetti; ch'è principale intento della Tragedia; si farebbe di gran lunga più efficacemente in questo modo, che in quello; cioè meglio nella prosa. Ma, in qualunque modo si faccia; pur ch' abbia l'altre sue parti; io per me non li riprenderei. E, secondo che vi porterete nel resto, credo che si giudicherà s' arete bene, o mal fatto. Mi pare ben necessario che i Cori sieno in verso; come voi dite. E di questo non avete a mancare. Ma di tutto mi rimetto al giudicio di quelli che meglio hanno esaminato questo articolo. Che s'io medesimo avessi a pigliar ora questa impresa, non sono ancor risoluto, come la facessi. Ed, altro non mi occorrendo, a tutta l' Accademia, ed a V.S. spezialmente mi raccomando, ed offero. Di Roma, alli xxi. d' Ottobre. M. D. LIX.

127 A M. . . . . a Bologna.

RISPONDO, ancorchè tardi, alla lettera di V. S. de' xxvij. del passato: e non mi scuso di questa tardanza, perchè il Ruggiero mi promi-

se

ſe che farebbe fede degl'intrichi in ch'io mi truovo. Ora io vi dico che reſto obbligatiſſimo alla voſtra Accademia tutta, ed a' particolari d'eſſa, quanto poſſo eſſer più: e la ringrazio con tutto il cuore dell'offerta che mi ſi fa di riſponder di nuovo al Caſtelvetro: godendo molto del giudicio che fa del ſuo libro. Il qual giudicio è cagion buona parte ch'io mi riſolva che non biſogna riſponderli altramente. penſando che ſi onorino troppo le ciancie, e le ſoffiſterie ſue: perchè ancora di qua le genti ſon chiare: e'l manco male che ſe ne dica, è che non s' intende: e non è chi abbia pazienza pur di leggerlo. A chi tiene il contrario, e lo loda, come voi dite, non accade dir altro, ſe non che Dio lo faccia ſano. A chi piace la ſua modeſtia, non la debbe aver provata, come ho fatto io, e non vede quel toſſico occulto che ſi truova nelle ſue coſe. Nè manco ſa, quante calunnie mi dà, nè quante bugie dice così dell'eſſer mio, come del fatto ſeguito tra lui, e me. Ma tutto importa poco. A me è d'avanzo che gli uomini di giudicio, e quelli che vi ſono intervenuti, conoſcano, e ſappiano la verità. Oltre che'l Varchi per amor d'eſſa verità, e della lingua ſua nativa, ed anco per l'affezione che porta a me, s'è diſpoſto di darne quella ſentenza che li detterà la dottrina, e la ſincerità ſua. Alla quale io mi rimetto, ancora che veniſſe contra di me. La lettera col Sonetto che m'avete mandato alla Caſtelvetreſca, hanno fatto qua gran romore, e gran riſa. E non potea venir coſa che più uccellaſſe la mattea, come ſi dice. Oltre che ſon bene accomodati; l'invenzio-

ne è piaciuta tanto, che l'hanno imitata degli altri, come vedrete per li due Sonetti che vi si mandano della medesima rima: de' quali farete parte all' Accademia; raccomandandomi all' autore. il quale io penso che sia il padre Odone. Io gli sono tanto affezionato, ed obbligato, quanto meritano le sue virtù, e l'amorevolezza che m'ha mostrata. Non gli scrivo, perchè io reputo che questa sia comune a tutta l' Accademia. nella buona grazia della quale prego V.S. che mi tenga. Ed a lei m'offero, e raccomando per sempre. Di Roma, a' xxi. d' Ottobre. M. D. LIX.

128 Al Signor Giuliano Cesarini, a Mantova.

LA mia indisposizione è stata causa ch'io non abbia potuto visitar V. Eccellenza avanti la sua partita di Roma. Ma io presuppongo d' essere scusato sempre appresso di lei, così per questo, come per l'occupazioni della servitù: e che non guarderà meco alle dimostrazioni esteriori, poichè le sono servitore, e suddito di buon cuore, come può aver conosciuto, e conoscerà sempre dagli effetti. Questa le scrivo ora, perchè i miei di Civitanova mi fanno intendere che sono vessati dalla Comunità per conto dell'esenzion mia. Cosa, che m'è di meraviglia, e di dispiacere: considerando che la mia non è come quella degli altri, che sia estorta, o usurpata indebitamente. A me è stata fatta dalla Comunità istessa, di suo moto proprio, per miei benemeriti verso di lei, come essa medesima con-

confessa; mandatami fino a Roma, senza ch' io l' abbia nè praticata, nè ricercata, nè pur desiderata mai. Ed hammela fatta sì ampia, e con tante cautele, che essa medesima ha voluto non poterla rivocare: e che ancora il Papa non le possa derogare; come facilmente potrà vedere. Ma tutto questo non voglio che mi vaglia, quando all' Eccellenza V. paja altramente: essendo l' animo mio in tutto riferirmi alla volontà sua: ed anco di non volerla a dispetto della Comunità. Quel che mi dispiace solamente in questo è, che, ritogliendomisi quello ch' essi medesimi m' hanno dato, mostrano di pentirsi dell' onore che loro è piaciuto di farmi. Il che non può passare senza parere che in qualche cosa l'abbia demeritato; o che io sia in poca grazia di V. Eccellenza; della quale quando mi voglia far degno, la supplico le piaccia ordinare che non sieno più molestati. E, quando per altri rispetti non le torni bene, mi basterà che mi preservi in essa sua buona grazia. E dell' esenzione, e di tutto che sia in mio arbitrio, mi rimetto alla sua mera volontà. Con che umilmente le bacio le mani. Di Roma, alli xxv. di Gennaro. M. D. LX.

129 A M. Gioseppe Giova, a Lucca.

UNA coppia di lettere di V. S. e così amorevoli, e così belle, come sono state quelle che M. Ugolino m'ha portate, mi sarebbe parso per l'ordinario un gran che; sapendo quanto di rado solete scrivere: ma, venendo accompagnate con un pre-

 sen-

ſente di medaglie (umor mio principale) e di tante in una volta, voglio che ſappiate che m'hanno dato una contentezza ſuprema. Ed, oltre che mi ſieno ſtate tutte cariſſime, e prezioſe, per l'animo con che me l'avete donate, ſiate certo che, ancora quanto alla qualità d'eſſe, mi ſono in maggiore ſtima che voi non penſate. Perchè ce ne ho trovate aſſai buone, ed alcune rariſſime. tanto che il mio erario, il quale ebbe quaſi il primo teſoro da voi, ora n'è divenuto sì ricco, che comincia a competere con i più famoſi degli altri antiquarj: e, ſe la rimeſſa che mi promettete di Lione, è tale, ſpero di ſuperarli. Ora io mi trovo tanto ſopraffatto dalla liberalità, e dall'amorevolezza voſtra, ch' io non ſo da qual parte mi cominciare per ringraziarla, non che per riconoſcerla. E, non potendo altro per ora, mi riſtringo ſu le ſpalle, per ſoſtenere il carico che m' avete impoſto; e quando che ſia, me ne ſcaricherò. Quanto alla richieſta che mi fate delle mie compoſizioni, io certo non me ne dimenticherò: ma queſta ſarà una magra ricompenſa, poichè tanto di rado, e quaſi non mai attendo a queſta pratica; e Dio ſa poi quel che mi faccia. O pure, poichè così mi comandate, ſiate ſicuro che non farò coſa alcuna, che voi non ſiate il primo ad averla; sì per ubbidirvi, come per averne il voſtro giudicio. Quanto alla voſtra indiſpoſizione, m'è ſtato caro non averla ſaputa fino a qui: ed ora non me ne dolgo, perchè dalla ſeconda lettera comprendo che ſiate ſano. Harò piacere intendere, ſe ne ſapete grado ai bagni: perchè con queſta occaſione vi potrei

trei

trei venire un giorno a vedere. Intanto preservatevi sano, ed amatemi come fate. Di Roma, alli iij. di Febbraro. M. D. LX.

130 Al medesimo, a......

V. S. ha mille ragioni di dolersi ch'io non abbia risposto a più sue: ma non già d'interpretar la cagione così sinistramente, come fa. Io non vi ho risposto, perchè mi trovo più intricato che'l polcino nella stoppa. E, se questo non basta a scusarmi, il peggio che mi possiate dire, è che sono infingardo. Nè per questo avete a conchiudere che v' abbia voluto dar parole: ed anco di questa infingardía siete in qualche parte cagion voi, essendomi stato detto per vostra parte che non vi curate ch' io facessi questo officio troppo diligentemente. E me l'ho creduto, ricordandomi che in questo genere non eravate solito d'essere molto accurato. Ma io m' avveggio che ancora voi avete i vostri complimenti cortigianeschi. Per questo non resterò di corrispondere alle promesse che v' ho fatte, se ben non ho risposto alle lettere. Nè anco questo arei mancato di fare, se avessi saputo che S. Miniato se ne fusse voluto tornare. E, se non ho scritto, non sono restato di eseguire, quanto per me s'è potuto, il contenuto delle vostre lettere: essendomi offerto alle persone raccomandatemi da voi; ed avendo operato tutto che ho potuto in servigio loro. E quanto alla promessa delle mie Rime, avea già dato ordine di mandarvele tutte, ed aspettava che si eseguisse. Ora con la nota che m'avete mandata, e con la fiancata che m'avete data, me ne sbrighe-

rò tanto più presto, e ve le manderò senza dubbio. Intanto aspettatele ancora un poco, ma non così impazientemente, che l'indugio vi faccia scandalezzare contra di me; che son così desideroso di servirvi, e tanto vostro, quanto debbo essere. State sano, e non rimanete d'amarmi. Di Roma, alli iiij. di Maggio. M. D. LX.

131 Al Varchi, a Firenze.

IO non ho scritto molti giorni a V. S. perchè in vero io sono pur troppo fastidito, e ristucco, e maltrattato della sanità da questo mestiero. E, quando posso far di meno, lo fo volentieri. E di meno m'è parso di poter fare, poichè M. Lelio, e'l Mattiuccio hanno preso l'assunto per me: e poichè senza me, e senza loro, voi fate più ch' io non so desiderare, non che richieder da voi. Ho già visto il principio del vostro Dialogo delle Lingue; e non vi potrei esprimere quanto mi sia piaciuto, e quanto io speri ch' abbia a piacere ad ognuno. Dell' onore, e del prò, che ne viene a me, non ne voglio parlare: ma vi dirò solo che mi giova più del vostro, che del mio. Desidero sopramodo di vedere il restante, e per lo diletto che ne sentirò, e per chiarirmi di quello che non sono ancor chiaro; cioè del fine che vi avete proposto in questo Dialogo. Perchè, mostrando d'avere innanzi la mia difensione, entrate in una preparazione maggiore, che a me non pare che bisogni per ciò. trattando di tant' altre cose, che per bellissime che sieno, non hanno che fare con la questione tra 'l

Ca-

Castelvetro, e me. Però m'immagino che, oltre alla causa mia, vi proponiate qualche altra cosa; ch' io non so per ancora vedere. il che mi fa sommamente desideroso di scorgere il segno. essendo però sicuro che tutte le sue botte lo vanno a colpire. Fino a ora io me l'immagino la più bella opera che si possi leggere a questi tempi, e la più necessaria per l'eresia che corre in queste cose della lingua. E quel che mi piace oltra modo, è tanto chiara, e distinta, e metodica, e di buona dottrina, che non so quello vi si possa opporre, o replicare; se non da lui, che non è buono ad altro che a questo. ma basta chiarire gli altri. Io non mi appellerò mai di cosa che diciate ancora contra di me. Ma prima che diate la sentenza, credo che mi sia lecito ad informarvi in quella parte dove vi pare che io mi sia risentito troppo aspramente: e ricordarvi che, volendolo io moderare, da voi medesimo, e dagli altri ne sono stato sconsigliato: lassando da parte la provocazione che me n'è stata fatta da lui, e dagli suoi. Ma di tutto mi rimetto alla vostra determinazione. Pare a qualcuno, che l'occasione del Dialogo si potesse dire un poco più strettamente, e che si dovesse venire dopo pochi colpi (come si dice) a mezza lama; ma questo a me dà poco noja. di grazia mandatemi il resto. E quel che avemo, si rimetterà in mano di M. Lelio, al più lungo, Domenica. che quel giorno s'è deputato di leggerlo insieme con lui, e con M. Felice. Fino a qui l'hanno veduto alcuni, e tutti lo lodano al cielo, e l' aspettano con desiderio. Intendo che 'l Fratello del Castelvetro

vetro

vetro è tornato a Roma. ſtaremo a veder che trama. C'è opinione che abbino a procurare per via del Signor Duca voſtro che voi ſiate diſtolto da queſta impreſa. Il che non vorrei, così per la riputazione che ne viene a me, come per la lode che n'acquiſterete voi, e la patria voſtra. e ſi crede che ſieno per ſuſcitar di nuovo la calunnia, ch' io abbia detto male di S. Eccellenza. Io fino a ora mi ſono riſo di queſta baja, come quelli che ſono a me ſteſſo conſapevole dell'animo mio, e del concetto in che ho tenuto ſempre coteſto Principe. E lo ſa Dio; e voi con molti altri me ne potete eſſer teſtimoni. Ma, dicendoſene ancora di qua non ſo che, acciocchè non faccia più impreſſione che tanto, ho voluto far queſto Sonetto conforme al voſtro ricordo; non oſtante ch'io abbia il capo ad ogn'altra coſa, che a' verſi. E queſto non voglio che mi ſerva per palinodia, nè per giuſtificazione; che non ho biſogno nè dell'una, nè dell'altra; ma voglio che ſia una mia atteſtazione contraria a quella che i calunniatori dicono. Servitevene a quello che vi torna bene; che la prima intenzion mia è ſtata di ubbidirvi: e, quanto a me, non l'arei fatto in queſto tempo, per non parere che mi venga da paura, o da adulazione, piuttoſto che da vero, e ſincero ſentimento mio. Ma voi mi conoſcete, e la verità è ch'io oſſervo, ed ammiro il voſtro Principe, non tanto per la grandezza della fortuna, quanto per quella della virtù: la quale mi è nota aſſai più che altri non ſi crede. E, quando bene le parole di quella Canzone ſi poteſſero applicare a quello che i maligni dicono, conſidera-

derato che da niun canto ne vien tocco l'onore della persona sua, e in che tempo fu detto, e perchè, e da chi, cioè da me, che non feci mai professione di dir male, nè anco de' privati; e ch'io non ho interesse alcuno in Firenze, nè punto di proporzione con la grandezza d'un Signor tale; non posso credere che S. Eccellenza ci abbia, non che altro, a por mente. Ma, sia quello che a Dio piace; io non mi sento punto toccare di questa calunnia. Desidero bene sopra modo la grazia d'un Principe così grande, o almeno di non esserli in disgrazia. E però, se, oltre all' amorevole officio che ci avete fatto, vi parrà di aggiungervene qualcunaltro, a voi me ne rimetto: non vi tacendo che una delle supreme contentezze ch' io potessi avere in questo tempo, sarebbe che la generosità di cotesto Signore si degnasse fare qualche segno al mondo solamente di parole, che non si tiene offeso da me: o almeno, che non mi cura. che l'una cosa, e l'altra tornerebbe a confusione di chi m'ha cerco nuocere per questa via. Con che facendo fine, vi bacio le mani. Di Roma, alli x. di Maggio. M. D. LX.

132 Al Signor Berardino Rota, a Napoli.

V. Sig. ha da sapere che io corro uno infortunio fatale in questa pratica dello scrivere, che molto spesso mi vanno le lettere in sinistro; e dove, ed a chi più importa che io scriva, meno hanno ricapito. A V.S. ho risposto due, non ch'una volta,

e que-

e questa sarà la terza; ma l'infortunio ancor dura. E, poichè io non ci ho colpa, ne doverò facilmente essere scusato da lei: e la prego anco che m' abbia compassione del dispiacer che ne sento; pensando d'esser potuto venire in concetto suo di sì poco officioso, e negligente del debito mio; massimamente verso di lei, a chi devo ogni officio, ed ogni osservanza. Io l'ho scritto già, ed ora le replico, che la prima risposta fu mandata per le mani del Mastro della posta di Napoli; perchè il mio servitore, portandola molto di notte al Clario, trovò che era andato a letto. La seconda fu raccomandata al Tramezzino libraro qui, il quale me ne fece istanza per parte del Passero librar vostro, con chi ha corrispondenza, assecurandomi che arebbe indirizzo sicurissimo. Questa darò al Clario, che mi promette farla capitare. E presupponendo che a quest' ora harà ricuperate ancora la prima, e la seconda; circa quello che l'ho scritto intorno al suo libro, non le replicherò altro: se non che harò gran piacere d'intendere, se le lettere saranno alla fine capitate. E con questo le bacio le mani. Di Roma, alli x. di Maggio. M. D. LX.

133 A M. Tomaso Macchiavelli, a .....

PER non parere ostinato, e ritroso in questi complimenti dello scrivere, piuttosto che scarso, non voglio mancare di salutar V. S. con questa occasione della venuta di Monsig. l'Abbate S. Saluto in coteste parti. che per altro potrei continuare nella

la mia scarsezza, non avendo che dire, e potendo S. S. a bocca supplire per tutte le lettere che io vi debbo; non che per questa. Vi dirò solo che al Cardinal Farnese fu molto accetto il Comentario che gli mandaste della Corte del Re: che ve ne ringrazia molto, vi mostra molto buona volontà, e parla molto onoratamente di voi. Se questo non basta, non posso altro. Ma Dio sa se io vorrei che la bontà vostra fosse conosciuta, e riconosciuta. Dico così, perchè alli giorni passati intesi non so che vostro travaglio: desidero che sia finito, e che la fortuna vi sia più favorevole, che non vi si mostra fino a ora. Ma sofferite, e sperate; che all' ultimo nè i vostri meriti, nè la virtù di S. Altezza possono essere indarno. Ed in ogni caso vivete; che questo importa il tutto; e lieto quanto si può. Del resto rimettetevi in Dio; perchè noi non sappiamo, qual sia il nostro meglio. E con questo vi bacio le mani. Di Roma, alli xxiiij. di Maggio. M. D. LX.

134 A M. Luca Martini, a . . . . .

M. Tiberio Calcagni m' ha resa la lettera di V. S. la quale m' è stata gratissima con la nuova del vostro bene stare, e del nostro Varchi. E quanto a ridurmivi a memoria, state sicuro ch' io non n' ho bisogno: perchè mi ricordo, e mi ricorderò sempre di voi, e v' amo, e v' amerò sempre. perchè son così tenuto, e voi il valete. Tenetemi pur per vostro, e comandatemi; che conoscerete in ogni occasione che vi sono amico da vero, e che desidero

ser-

ſervirvi. Alli giorni paſſati vi ſcriſſi per mano del Veſcovo Varmienſe, e per ſervizio di lui: ma, poiche non me ne dite coſa alcuna, penſo che non accadeſſe preſentar la lettera. Ma ho voluto che lo ſappiate; perchè facciate argomento da queſto, che dandovi delle brighe, quando m' occorre, io mi ricordo pur di voi. Così fate voi di me. E con queſto vi bacio le mani. Di Roma, alli xxv. di Maggio. M. D. LX.

135 Al Sig. Canonico di Tivoli, a....

CON tutto ch'io ſia ſtato ſervitore di V.S. ſempre, da che la conobbi; per non parerle preſontuoſo, non m' aſſicurerei di dimandarle grazia, ſe io non ſapeſſi quanto ſia corteſe gentiluomo, e quanto faccia volentieri beneficio ad ognuno. Con queſta fidanza adunque la ſupplico ad aver per raccomandati....... da Formiello, in nome de' quali ſono ſtato ricerco da un mio cariſſimo amico, ad intercedere appreſſo di lei per una imputazione ch'è data loro avanti di ſe, per conto di non ſo che donna. Nella qual coſa, ſe bene ſi tengono netti, non vorrebbono però eſſere così rigidamente inquiſiti, come ſe foſſe per altro delitto, conſiderando quanto le coſe delle donne ſiano tenere, e come s'hanno a governare per riſpetto de' parenti. Ma i meriti della cauſa laſſerò che le ſieno eſpoſti da altri: a me baſta che ſi degni pigliarla in protezione; che nel reſto ſo quanto può, e quanto ſappia, volendo, giovare agli amici, ed agli ſervitori ſuoi. De' quali voglio che tenga me per

uno,

uno, e de' più affezionati. E, pregandola a darmi occasione di riservirla, con tutto l'animo me le offero, e raccomando. Di Roma, alli xxv. di Maggio. M. D. LX.

136 Al Signor Berardino Rota, a Napoli.

QUANDO io non avea saputo cosa alcuna nè dell' infermità, nè della morte della Signora Porzia Capece, consorte di V. S. il Clario mi presentò per vostra parte il pianto che n'avete fatto, e; quel ch'è stato di più meraviglia; di già stampato, e diritto a me: cosa che m' è stata cagione di molti affetti insieme. Perchè, oltre al dolor della morte di lei, e la compassione dell'affanno vostro, ho sentito ancora diletto della molta dolcezza ch' avete sparsa nel piangerla; e quasi una vanagloria del favor che m' avete fatto di voltare il vostro pianto a me. Ma fra tutte queste, il dolore, come più acuto, m'ha più stimolato: ed ora, sforzandomi a far tenore al vostro, è cagione che mi condolga amaramente con voi di questa gran perdita ch' avete fatta. che grandissima è veramente e per lo vostro, e per lo comun danno; essendo quella Signora un'ornamento, ed un' esempio rarissimo de' nostri tempi; come si ritrae dalle lodi che voi le date, e da un costante testimonio di tutti che ne parlano. E questo voglio che basti, quanto alla doglienza con un vostro pari. Ora, quanto a consolarvene, io non vi farei mai questo torto d'entrar con artificio di parole ad impetrar

da voi quello che la vertù voſtra, la cognizione delle coſe del mõdo, la neceſſità della morte, la volontà di Dio, ed anco di lei, come s'ha da credere, vi perſuadono a fare; ed all'ultimo farebbe l'intervallo del tempo per ſe medeſimo. Sicchè, in queſta parte non vi dicendo altro, vi ricordo ſolo che, avendola già lacrimata quanto comporta l'umana fragilità; e fatti per lei quelli offici che alla voſtra pietà ſi convengono, vi ricordiate di voi medeſimo. E, come n'avete dato ſaggio di molte altre voſtre virtù, così non vogliate mancare in queſto, di moſtrare la prudenza, e la coſtanza voſtra. Dico ciò, quanto a liberarvi, o alleggerirvi almeno del dolore che n'avete: che, quanto a continuar nelle ſue lodi, farete coſa grata al mondo, degna dell'amore, e della pietà voſtra, a celebrarla ſempre. Il che farei volentieri inſieme con V.S. ſe le brighe, gli anni, e la ſiniſtra diſpoſizion mia, non m'aveſſero tolto non ſolamente il poetare, ma lo ſtudiare del tutto. Oltre che col caldo della vita, mi ſento ſcemato ancora quello dell'ingegno: dove che'l voſtro mi pare divenuto maggiore nell'affanno, e nel dolor preſente. E di queſto mi voglio rallegrar con voi, che di molte, e belle coſe voſtre che io ho vedute, queſte fatte per lei mi ſono parſe le più colte, le più dolci, e le più affettuoſe di tutte. Nè dubito punto che non vivano eterne inſieme con la memoria di lei. Alla quale piaccia al Signore Iddio d'aver data la gloria del Cielo; come voi per mezzo de' voſtri ſcritti gli avete procurata quella del mondo. Dell'amor voſtro verſo di me, ſono io certo già molti

anni

anni ſono: così V.S. s'aſſicuri della mia oſſervanza verſo di lei. E, pregandola a conſolarſi ancora per conſolazione degli amici ſuoi, quanto poſſo cordialmente me le raccomando, e bacio le mani. Di Roma, alli ..... di Maggio. M. D. LX.

137 Al Signor Ammirato.

IO mi tengo molto obbligato a V. S. dell' onore che m'avete fatto in mandarmi, ed anco dedicarmi i componimenti del Sig. Berardino Rota in morte della ſua Signora Conſorte: ancora che, quanto alla dedicazione, mi ſia un poco vergognato di quel che voi dite, d'eſſerne ſtato ricerco da me. Non che non l'aveſſi fatto volentieri, ſe a me foſſe parſo d' eſſerne degno; ma perchè dubito d' eſſerne tenuto indegno dagli altri, quando preſuppongano ch' io ſia tanto ambizioſo, e temerario, ch' io medeſimo abbia fatta inſtanza. O pure, in qualunque modo ſi ſia, io godo della riputazione che me ne viene. E biaſimo non credo meritarne, poichè tutto è proceduto dalla voſtra corteſia, e non da mia proſunzione. E, quanto a voi, io ve ne ringrazio quanto debbo: ed in tutto ch'io poſſa a voſtro ſervigio, mi vi offero, e con tutto'l cuore mi vi raccomando. Di Roma, alli .... di Maggio. M. D. LX.

138 Al Paſſero Libraro, a Napoli.

IO ho ricevuto dal Clario il libro che m' avete inviato: e quanto al contenuto d'eſſo, ho riſpoſto al Signor Berardino, ed al Sig. Ammirato, quello m'occorre: quanto all'induſtria voſtra di mandarmelo, vi dico che m'è ſtata ſommamente cara, e ve ne ringrazio quanto poſſo: ma molto più dell' amor che mi moſtrate. che non mi parendo d'averlo meritato per ſervigio alcuno ch'io v'abbia fatto, lo riconoſco da una voſtra natural bontà; per la quale m' immagino che ſiate caro a tanti Signori che mi nominate per voſtri Accademici, alli quali tutti ſono affezionato, e devoto, ſe bene non tutti conoſco di viſta; ma i nomi, e le condizioni loro ſono tali, che mi fanno deſiderar di ſervirli, e d' onorarli ſempre: e tanto più, quanto ſono obbligato a lor Signorie delle raccomandazioni, e dell'offerte che mi mandano per voſtro mezzo. E vi priego che, a rincontro, baciate loro le mani da mia parte: e che, ſe ſono degno della lor converſazione, con eſſi m' accettiate nel voſtro ridotto: il quale, alla fama di tanti perſonaggi che vi concorrono, mi pare di veder che ſia un cavallo Trojano, o un Argonavi, piuttoſto che una Libraria. Ma ſia che vuole, che io voglio eſſer de' voſtri, ſe ne ſon degno. E maſſimamente, ſe nella voſtra Accademia ſono le Signore che voi dite; immaginandomi che abbino altri viſi che quelli delle Muſe, che non ſi veggono mai. E d in grazia di queſte ancora vi piacerà di raccomandarmi. Io

non

non vi replico i lor nomi; perchè me n'avete fatto un gran catalogo: basta ch'io desidero che a tutti, ed a tutte mi facciate servitore, e mi offeriate per quello ch'io vaglio: protestandovi ch'io vaglio assai manco di quello che mi credete: ma tutto ch'io posso, e che sono, sarò sempre al comando di lor Signorie, e vostro. E così per sempre mi vi offero; e mi vi raccomando. ec.

139 Al Varchi, a ....

MI *piace avervi satisfatto col Sonetto, ancorachè l'intento mio sia stato di darvi con esso occasione solamente di parlare a S. Eccellenza, ed attraversare il disegno di queste genterelle, che con sì male arti cercano di nuocermi. Io son certo di quel che dite; che la prudenza del vostro Principe conoscerà la malignità loro: e che la grandezza del grado, e dell'animo suo non curerà queste bassezze. E mi giova di sperare che sia per farmi anco qualche favore, per lo quale il mondo conosca che m'abbia per servitore, come Dio sa se le sono. Così mi sto con molto desiderio aspettando le sue, che mi dicano il ritratto che arà fatto da S. Eccellenza. Quanto alla Canzone che hanno cavato fuori di nuovo, io non ne sapea cosa alcuna; e qui non so che sia comparsa: e comparendo sarà tenuta delle cose sue; cioè maligne, e sciocche, e stomacose, come sono tutte. Dica che vuole, che quanto a me non me ne curo più; poichè si conosce manifestamente che la rabbia lo trasporta, e che non dice se non bugie. Oltre che non è chi le legga, che non*

l'abbomini, e non l'uccelli: e ſopra di me, che ſi confetta ogni dì più. E direi che foſſe vero quel che voi dite, che Dio gli aveſſe tolto il cervello, s'aveſſe mai moſtrato d' averne punto. Sono anco dell' oppenion voſtra, che queſti ſuoi modi ſiano per iſcancellare in gran parte la riprenſione che mi davano alcuni del mio troppo rigido riſentimento: perchè lo faranno conoſcere per quello ch' io l'ho dipinto. Ben mi duole che abbiamo dato in uno così spacciato, che non curi nè della vergogna, nè dell' onore; e, peggio, che non lo diſcerna. Il che farà che non deſiſterà mai nè per affronto che gli ſi faccia, nè per riſpetto che gli s' abbia. Voi ſapete quanto io mi ſia ritirato indietro, e quanto abbia fatto ritirare gli altri da queſta via della maledicenza: ma, poichè non giova, non ſaprei che far altro che laſſar fare a ognuno, e che le coſe fatte ſi laſciaſſero andare. Voi avete tutte quelle che ci ſono fino a ora; direi che foſſe bene di metterle inſieme, perchè ci ſono coſe che almeno ſi poſſono leggere; dove le ſue non ſi poſſono pur guardare. Del darle fuori, e di far dell' altre, la conſulteremo meglio: perchè in vero, non è pari la pugna dei vituperoſi, coi modeſti in queſto genere. E credo che all' ultimo ſarò forzato a finirla per un' altra via; e vengane che vuole. Una coſa mi duole infino all' anima; che n' abbiate a venir in bocca loro: e però mi contenterò che, parendomi, deſiſtiate di riſponderli; o, riſpoſto che gli arete, di ſtampare. perchè io non debbo volere da voi coſa che non vi ſia d' onore, e di contentezza. benchè, quanto

all'

all'onore, non possono dir cosa che vi macchj: e quel che direte voi, onorerà il nome vostro, e la vostra patria per sempre; oltre che purgherà gli studj, della puzza, e dell'eresie di queste bestie. Contuttociò, giudicando a proposito di ritirarvi, a voi me ne rimetto. E tanto più, se conoscete che'l vostro Signore sia per averlo per bene. Dico questo, perchè nella lettera che scrivete così a me, come a M. Lelio, accennate che da questo nugolo vi sia per venire qualche tempesta: e non sapendo se dite da parte di S. Eccellenza, o pur del Castelvetro; dall'una, e dall'altra harò per bene che vi ritiriate: che quanto a me sono satisfatto del giudicio che fino a quest'ora ha fatto il mondo di lui, e di me. Ben mi farete piacer grandissimo a farmi veder la fine del Dialogo, ed anco la mia difesa: perchè, da quello che n'ho visto fino a ora, me la immagino tanto bella cosa, che non vorrei si lasciasse imperfetta: appartenendo massimamente alla verità; la quale è pur necessario che si conosca. E, se pure per gli rispetti presenti s'ha da tener celata, o sospesa, basta che a qualche tempo possa uscire in luce. Questa seconda rimessa ha chiarito ognuno della dottrina, e dell'ingegno vostro: seguite di finirla, e mandatemela di mano in mano; che del resto ci risolveremo. State sano, e raccomandatemi agli amici tutti di costà, come ho fatto io voi a questi di qua. Di Roma, alli xxv. di Maggio. M. D. LX.

140 Al medesimo, a Fiorenza.

LA vostra del primo di Giugno m'è stata d'infinita consolazione; e tale, ch', avendomi trovato malato, posso dire che m'abbia guarito; dandomi quasi un'arra della grazia del vostro Signore: la quale mi sarebbe doluto troppo di perdere, o pure di rendermene indegno senza mia colpa; e, quel ch' è peggio, per tristizia di tali che non meritano essi di vivere. Or io aspetto l'opera che voi promettete di fare, e che credo voi abbiate fatta fino a quest'ora, per supplimento di quanto desidero, e per ismacco di questi tristarelli. Coi quali conosco che s'arebbe a procedere come dite, e lo fo anco; non gli stimando, e non curandomene, se desistessero una volta. ma queste persecuzioni così impudenti, e così continue, mi fanno alle volte uscir de' termini della pazienza: nella quale non mi truovo tanto ben composto, quanto bisogna. pure mi contengo più che posso: ed i vostri ricordi sono considerati, e fanno a proposito. Mi meraviglio che diciate non avere le composizioni fatte contra di lui; perchè, se bene è vero che l'ho riavute una volta da Orvieto, ve l'ho però rimandate da Roma per nuova vostra istanza; e, se ben mi ricordo, per le mani del Matteucci. Ma sia che vuole, che quando fussero anco perdute, mi danno poca noja: e quando si saranno vedute fuori le cose vostre, credo che mi contenterò per sempre che non se ne faccia altro; bastando che i dotti, e i buoni conoscano il vero. E, poichè non vi curate della lor maledicen-

cenza, io ne resto più consolato, e vi prego a seguire; perchè dall' altro canto conosco, quanta laude ne trarrete, quanto beneficio ne sia per seguire agli studiosi di questa lingua; perchè non si è veduta ancora opera (secondo a me pare) nè più fondata della vostra, nè meglio esplicata in questo genere. E non mi curo d'essere in queste forbici, poichè v'ho data occasione di fare una cosa sì bella, e sì necessaria in questi tempi; che molti erano infetti dall' eresia, e dalla sofisteria di queste genterelle. Aspetto che di mano in mano mi mandiate il resto, come avete fatto fin qui; ed io ve le rimanderò subito. E scrivete pure a vostro modo, e senza punto di scrupolo di dispiacermi; ch' io me ne tengo pienamente soddisfatto. E, se voi dite d' avermi protestato di voler così fare, ricordatevi ch' io ho scritto a voi che non dovete fare altramente. Or datevi dentro, e Zara a chi tocca. Vi prego a raccomandarmi a M. Lelio, a M. Felice, ed agli altri amici tutti; ed a mandar l' inclusa a M. Luca Martini. Attendete a conservare la sanità, ed io mi sforzerò di ricuperarla. Di Roma, alli xxv. di Giugno. M. D. LX.

141 Al Sig. Giovanni Aldrovandi, a Bologna.

AVENDO inteso che la vostra Città cerca provedersi d' un Lettore in Legge; e scrivendo il Cardinal mio padrone al Sig. Vicelegato in favor del Papio, il quale legge ora in Avignone; io voglio che V. S. sappia ancora da me che questo gentil-

tiluomo è uno de' maggiori ſoggetti che poſſiate avere in queſti tempi. Le parti ſue buone, e rare ſono tante, che arei da celebrarlo pure aſſai: ma baſta ch'io le dica in ſomma ch' io non ho mai conoſciuto il più compito gentiluomo di queſto. E quanto al biſogno del voſtro Studio, non credo poſſiate trovar meglio: eſſendo dottiſſimo, eſercitatiſſimo, ed eloquentiſſimo, e di tanta grazia, e maeſtà in una Cattedra, che, ſolo che s'udiſſe, non ci accaderebbe altra interceſſione. Io credo che V. S. n' arà da molti relazione, eſſendo infino a ora di gran nome: ma io che lo conoſco intrinſecamente, eſorto, e prego V. S. che, avendo a favorire perſona alcuna di queſta profeſſione, voglia favorir lui; e lo faccia ſopra di me, che lo impiegherà tanto bene, che ſe ne terrà ſatisfatto per ſempre; e farà un gran beneficio alla patria ſua. Voglio poi che ſappia che queſto gentiluomo è come me ſteſſo: nè per queſto ha da credere ch'io lo lodi ſolamente per amicizia, perchè l'amo, ed oſſervo per i molti meriti ſuoi. Però V. S. pigli arditamente la ſua protezione; che n' harà grande onore; ed ho ſperanza che me ne ringrazierà: ſiccome, avendo la coſa effetto, io n' harò immortale obbligo a lei. Alla quale riverentemente bacio le mani; pregandola a raccomandarlo agli altri Signori miei padroni. Di Roma, alli xix. di Giugno. M. D. LX.

A Mon-

142 A Monsig. Tolomeo Gallio, a Roma.

IO mi tengo più che posso di fastidir V. S. ma bisogna pure ch'io mi vaglia alle volte del suo favore, per non mancare a me stesso; tenendomi ancor' io de' suoi servitori, ai quali Dio ha voluto ch' ella possa così facilmente giovare; come può ora a me con una parola. Io ho una lite in Vinegia di molta importanza allo stato mio: e Monsig. Illustriss. Borromeo s'è degnato di farmici alcuni favori. e spezialmente, quando il Vescovo di Vercelli fu spedito Nunzio a quella Signoria, di sua bocca propria gli raccomandò la spedizion d'essa. Ora io sono risoluto per sollecitarla, di mandarvi Gio. Battista mio Nipote, in persona di chi ho messe le mie ragioni; che per esser dottore, potrà meglio attendere ai fatti suoi. ed egli medesimo ne parlerà con V. S. Io la supplico a farmi tanto di grazia, che vada accompagnato con una lettera del medesimo Reverendiss. Borromeo ad esso Monsignor Nunzio; con la quale gli si ricordi, e, se possibile è, gli si comandi che la mia causa si spedisca. che altro che spedizione, e giustizia non si dimanda. E d' ingiustizia anco mi contenterò, pur che la causa si lievi di là, dove l'avversario può ciò che vuole. E 'l voler suo è che questa causa non si spedisca mai. Se le piacerà di farmi questa grazia, desidero d'averla compita: ed anco lo spero, perchè so quello che sa, e quello che può. E voglio anco credere che mi tenga per quel servitore che le sono. Pregandola poi

che,

che, come a tale, ſi degni di comandarmi. E riverentemente le bacio le mani. Di Caprarola, alli xxiij. d'Agoſto. M. D. LX.

143 Al Cardinal Sant'Angelo, a Roma.

TROVANDOMI in queſto luogo, non poſſo mancare di certi offici, de' quali queſti uomini da bene mi ricercano: e tanto più, quanto mi pare d'eſſer tenuto a fomentare una certa devozione che conoſco in queſta Terra verſo V.S. Illuſtriſs. della quale ſpero che un giorno ſia per uſcire qualche buono effetto. Uno de' primi, e de' più onorati Cittadini, e di maggior ſeguito qui, è ſer Franceſco Alamanni: un corteſe, e da ben gentiluomo, molto ſervitore della Caſa, infino da Papa Paolo, ſanta memoria: il quale, nel Cardinalato, fu ſuo tutore. Ha fra gli altri ſuoi figliuoli un Dottore, il quale è qui ſempre con me: e però mi pare di poterlo conoſcere, e poterne far teſtimonio a V.S. Illuſtriſs. Deſidera di moſtrarſi in qualche officio, e di farlo in ſervizio della caſa voſtra Illuſtriſs. e di lei ſpezialmente, alla quale s'è dedicato per ſempre. E, quando ella ſi degnaſſe d'accettarlo, e di fargli grazia d'uno delli tre offic.j che vorrebbe, o di Mercato Saracino, o dell'Abbadia di Farfa, o di S. Salvatore, ſecondo qual prima vacaſſe, io ſon certo che V.S. Illuſtriſs. ſe ne terrebbe ben ſervita, e l'officio ſarebbe ben proviſto: perchè n'ha fatti degli altri, e, quel che importa, è ſincero, e da bene. Avvertendola che queſti è il medeſimo che quello di chi l'ha parlato il Cavalier Placido,

ed

ed anco il Reverendiſs. Cornaro due volte, ſecondo che mi dicono. A queſto effetto viene a poſta M. Coriolano ſuo fratello; e ſapendo (come ho detto) la devozion loro verſo V. S. Illuſtriſs. la ſupplico che ſi degni in ogni caſo fargli grata accoglienza. Ed, altro non mi occorrendo, umiliſſimamente le bacio le mani. Di Bagnarea, alli vi. di Settembre. M. D. LX.

144 Al Gran Maſtro.

IO ſono citato per precetto di V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs. inſieme con gli altri miei Signori, e fratelli, a comparire a Malta, per difenſione della noſtra Santa Religione. E Dio ſa quanto lo farei più volentieri in perſona, che per via di procuratore, e d'eſecutore. Ma poichè gli anni miei, l'infermità notiſſima, e già provata tante volte, e'l carico grave ch'io ſoſtengo della ſervitù preſſo all'Illuſtriſſimo, e Reverendiſs. Cardinal Farneſe, mio padrone, non permettono che io lo faccia, ſupplico V. S. Illuſtriſs. a farmi buone le mie giuſtificazioni, così come ſon vere, ed indubitate, e non che altro compaſſionevoli per me: ed a credere che, ſe mi foſſe conceſſo almanco dall'indiſpoſizione, vi verrei più volentieri, che non ſi crederebbe d'un mio pari: perchè per manco mio debito, e manco affetto ch'io non ho alla profeſſione, ed all'Ordine mio, ho ſpeſo altre volte la fatica, ed eſpoſta la mia vita. E, poichè non poſſo ſervirla in Convento, ſe conoſce che la debolezza mia le poſſa eſſer di qualche ſervigio qui, o altrove, la

pre-

prego a farmi favore di valerſene. E con queſto umiliſſimamente le bacio le mani. Di.......

145 Al Conte Franceſco Landriano.

SONO più giorni ch'io ricevei una lettera di V. S. alla quale ho indugiato di riſpondere infino a ora, per deſiderio di meglio ſervirla. perchè trovandomi fuor di Roma, in luogo dove non ſono nè pittori, nè libri, finchè non vi torno, non mi par di poter ſatisfare nè a lei, nè a me; nè circa il diſegno, nè circa il motto dell' impreſa che mi domanda. e la ſperanza d'eſſervi di corto, m'ha trattenuto fin qui. Ma ora che alcuni accidenti m'hanno poſto qui aſſedio per qualche giorno, dubitando che queſta tardanza mi ſi poſſa imputare a negligenza, mi ſono riſoluto con queſta di ſcuſarmi almen ſeco, e di darle quel poco lume ch' io poſſo di quanto m'ha comandato. La forma della Sirena appreſſo gli Antichi non era quella che ora volgarmente ſi tien per Sirena. E le mezze figure umane con le code de' peſci in vece di gambe, ſignificavano appo loro Tritoni, e Ninfe, e cotali altri Dei del mare. Imperò, cercando la ſua vera figura, ſecondo ch' ella m' impoſe, per quel che n'ho trovato ſcritto, per quello che n'ho cavato da M. Pirro Ligorio, famoſo antiquario in Roma, e per una medaglia d' argento donatami dal medeſimo, e fatta (ſecondo ſi crede) da' Napolitani in onor d'Auguſto, ho viſto alla fine come la finſero, e come la figurarono, non ſenza mio ſommo piacere. parendomi che V. S. ſi poſſa contentare del corpo dell'

dell' impresa, poichè la figura è diversa, come ella volea, da questa triviale. Cosa nuova, e vaga alla vista, e, quel ch' importa, quella stessa che gli Antichi intendevano per Sirena. Io le scriverei più lungamente e sopra la favola, e sopra la forma, se mi trovassi, come ho detto, i luoghi degli autori in pronto: ma, non gli avendo, basta che le dica che le Sirene erano, o si voleva che fossero, marittime, o litorali, piuttosto che marine. E, riscontrando la descrizion d'essa col rovescio di detta medaglia, la sua figura dal mezzo in su, al volto, al corpo, ed alle braccia ignude, è pur d'una vergine: e dal mezzo in giù, alle piume, ai piedi, ed a tutta la fattezza, è d'una gallina; salvo che l'ali sono in su gli omeri della vergine: e con assai bella grazia porta in ciascuna mano una tibia, o un flauto che vogliamo dire: con una attitudine, che, quando sia ben ritratta, credo che farà quella bella apparenza che si ricerca nell' impresa. Però desiderava farla ritrar dalla medaglia, da qualcuno che disegnasse bene. perchè la prima si piglia per esempio di tutte l'altre; ma, non potendo farlo per difetto di disegnatore, con questo poco di schizzo che ne le mando, ho voluto mostrarle a un dipresso come la facevano. E quanto al motto, arei voluto che fosse di qualche autor celebrato, o Greco, o Latino, o Volgar, che fosse; che ancora questo importa che venga di buon luogo. Nè anco in questa parte potendo far diligenza senza leggere, le dirò semplicemente l' oppenion mia dell'anima che mi pare che dovesse avere. E, se bene ho inteso il suo concetto, credo che s'esplicasse

casse

casse comodamente con parole simili: ECQVIS HINC CAVEAT? *che vuol dire:* CHI SE NE GUARDEREBBE? *non si dovendo temere male alcuno da una cosa tale, che tutta insieme non rappresenta, e non promette altro che umanità, innocenza, e dolcezza. Che mi parrebbe a bastanza per giustificar se, e mostrar la natura di quel suo accidente. E questo è quanto sopra ciò m'occorre di dirle fino a ora: che, quando le basti, mi sarà di sommo favore; quando nò, cercando, potrà trovare qualche altra cosa migliore, e più a suo proposito, e scusar me così della tardanza, come del poco modo che ho di satisfarle, finchè io sia di qua. Ed in ogni caso la supplico a comandarmi come a servitore, che le voglio esser sempre, per l' onorate qualità sue, e per l' obbligo che le tengo della buona volontà che mi mostra, e delle grate offerte che mi fa. Di che senza fine la ringrazio. E riverentemente le bacio le mani. Dalla mia Commenda di S. Giovanni presso a Viterbo, alli v. d' Ottobre. M. D. LX.*

146 Al Ricuperato, a.....

L'AMOREVOLEZZA di V. S. non m'è mai nuova, se bene ogni dì me ne rinuova la demostrazione, come ha fatto ora con la sua de' 2. per la quale s' allegra della mia sanità, e m'avvisa ancora della partita de' miei nipoti di costà per Vinezia: che tutto m'è stato di molto contento, e di molto favore. E di questo, e dell' accoglienze, che son certissimo harà fatto loro, come è suo solito,

lito; la ringrazio senza fine. E, quanto all' affezione, non potendo altro, che corrisponderle con l'animo d'altrettanta osservanza, voglio che sia certa che questo so come, e quanto son tenuto. Così potess'io corrisponderle con gli effetti; ma non sono da tanto con un vostro pari. Pure, se m' occorrerà mai, ancora questo farò con tutto'l cuore. E, s' ella me ne desse occasione, lo riceverei in luogo di beneficio; perchè non mi parrebbe d' esser tanto al disotto, come son seco con gli obblighi: o pure, a qualche tempo se ne pagherà qualche parte, se vivemo: che dal canto mio me ne sforzerò a più potere; e per questo fare me ne sono ritirato al bosco: dove appo il male che ho avuto, mi truovo benissimo; dico della sanità; del resto, travagli non mancano. Il padrone si truova a Caprarola, e le cose loro, per quanto intendo, passano benissimo. V.S. attenda ancor essa a conservarsi. E con questo le bacio le mani. Di S. Giovanni, alli xiij. d'Ottobre. M. D. LX.

147 Al Sig. Lodovico Orsino, a Capranica.

COSÌ fanno i buoni Scrittori, come ha fatto V.S. con me; che si vagliono dell'arte, perchè l'arte non si conosca. Ella, mostrando di fuggire i convenevoli, e di sapere ch'io ne sia schivo, mi dà con questa coperta molto più che non mi si con-

viene. Ma perchè io ne ſon nimico da vero, non ne voglio dir altro, ſe non che conoſco in ciò l'artifizio ſuo; in quanto però m' attribuiſce più che non deve. Ma quanto a quello che ne cavo, io ſon più che perſuaſo che V.S. mi voglia bene, e che le ſia accetta l' affezione, e l'oſſervanza che le porto: e mi compiaccio di me medeſimo in queſto, ch' ella m' abbia per ſuo, qualunque mi ſia. Tutto il reſto riconoſco dall' umanità, e dalla gentilezza ſua. E di queſte, e dell'altre ſue virtù, e della dottrina che veggo ogni giorno andar creſcendo in lei, io mi rallegro grandemente ſeco, e voglio che mi creda che me n' allegro da vero: perchè, oltre all' oſſervanza che le devo, l'amo ancora da figliuolo: sì perchè mi veggo amar da lei, come perchè la veggo volta a buon cammino. Per lo quale io l' eſorto a procedere ſenza intermiſſione: perchè di certo arriverà in luogo che non ſe'l crede. E così viveſſi io tanto, che aveſſi queſto contento di vederlo, come ſarà quello che io le pronoſtico. Reſta ch' ella (come fa) non manchi alla condizione ſua, all' ingegno, ed all' indrizzo che Dio l'ha dato, ed a ſe medeſimo alla fine: perchè la fortuna l' ha preparata una bella ſcena: e, perſuadendomi che la conoſca, e che ſappia molto ben fare la ſua parte, non le dirò più circa queſto; ſe non che pigli in bene quel che le dico: perchè non ho altro da darle per ora in cambio della medaglia che m' ha mandata: la quale in vero è bella nel ſuo genere, e la ſtimo aſſai per ſe ſteſſa: e molto più perchè mi ſarà dolce ricordo della memoria ch'ella tiene di me. E di queſta, e dell'altre che mi promette, e molto

più,

più, dell'amorevolezza che mi moſtra, ſarà ſempre ricompenſata da me con larga miſura. trovandomi più fornito d'amore, che di medaglie. Io ſcriſſi più giorni ſono a Monſig. Illuſtriſſimo voſtro, ad iſtanza d'un gentiluomo di Bagnarea. deſidero ſapere ſe la lettera è capitata: e (ſe non è proſunzione) quello che ſi può ſperare della grazia che ſi deſidera da S. Sig. Illuſtriſs. per poter moſtrare d'aver fatto l'officio per l'amico; il quale in quella Terra è di condizione, e molto ſervitore della Caſa. V. S. ſi degni almeno per una ſua dirmene un motto. E con queſto le bacio le mani. Di San Giovanni, alli xiiij. di Novembre. M. D. LX.

148 A M. Flaminio de' Nobili.

V. S. non m'è tenuta di coſa alcuna, ch'io abbia preſo a leggere il ſuo Trattato d'Amore: perchè non l'ho fatto con altro fine che di cavarne dottrina, e piacere. il che m'è molto ben riuſcito. Ma io non ſono tanto proſontuoſo, ch'aveſſi tolto a correggerlo, com'ella moſtra di credere. l'ho ben letto attentamente. E, poichè mi ricerca del mio giudicio, le dico che a me è parſo belliſſimo, e da ogni parte perfetto e quanto al ſoggetto, e quanto allo ſtile. E non m'accade dir altro ſopra, ſe non che 'l commendo ſommamente, e mi rallegro molto ſeco della lode, e del nome che n'acquiſterà. E, perchè non penſi ch'io l'aduli, le dirò che non ci ho trovato coſa che m'offenda, ſe non che nella lingua ſolete uſare queſta particella Si*, affiſſa ai verbi, in luogo di* Ci*, o di* Ne*; come è dove di-*

te : Non possiamo fermarSi nell'animo d'una donna : *in luogo di* fermarci, o fermarne. Non si alziamo, si riposiamo, si rideremmo : *volendo dire* Ci, *o* Ne alziamo, riposiamo, rideremmo. *E così in molti altri luoghi; che tutti insieme non sono più che un sol modo di dire. Il quale potrebbe essere che fosse buono, secondo il parlar di Lucca; ma secondo il Toscano scritto, non credo che si possa salvare. Perchè* Si *riguarda alla terza persona, non alla prima. Io mi potrei ingannare : ma me ne rimetto, e mi basta solamente averla avvertita. V. S. lo pigli in buona parte : perchè,* Sic soleo amicos. *E non mi soffrirebbe mai l'animo che la bellezza del vostro libro fosse macchiata da un sì picciol neo. Ora la ringrazio dell' affezion che mi mostra, e la prego a continuar d' amarmi : promettendole ricompensa di pari amore, e di molto maggiore osservanza. E con questo a V. S. ed al Sig. Giova m'offero, e raccomando. Di Roma, alli xxv. di Gennajo. M. D. LXI.*

149 Al Sig. Duca di Savoja.

GRAZIA, e ventura grandissima è la mia, che V. Altezza si degni d' esser servita da me. E, quando Monsig. di Colegna me n'ha ricerco da sua parte, m' ha ripieno d' allegrezza, e di meraviglia insieme. perchè dall'un canto, questo acquisto mi vien fuor di speranza; dall' altro, era sommamente desiderato da me, come è desiderabile ad ognuno. Ma io spezialmente sono stato molto

devo-

devoto del nome ſuo, e della ſua glorioſa Conſorte: non tanto per la grandezza della fortuna, quanto per quella della bontà, e della virtù loro; che ſono oggidì di tanto ſplendore, e di tanto grido al mondo. Con queſta divozione mi ſtava io, ſenza pure immaginarmi di poternele paleſare; quando ella medeſima mi s' è fatta così benignamente incontro. Di che con tutto il cuore ne ringrazio la benignità ſua: e prego Dio che, intorno a quel che m' impone, mi conceda grazia di poterle ſatisfare, conforme al ſuo comandamento, e al deſiderio mio. Del reſto, rimettendomi alla relazione di Monſignor di Colegna, per più non faſtidirla, baciandole umiliſſimamente le mani, me le dono in perpetuo per ſervitore. Di Roma, alli xxiij. di Febbraro. M. D. LXI.

150 Al Cardinal di Correggio.

SE ſono degli ultimi a congratularmi con V. S. Illuſtriſs. della ſua grandezza, ſono ſtato anco de' primi a rallegrarmene: avendola veduta diſegnare, fondare, e ſorgere di mano in mano. E, poichè le contentezze ch' io n' ho, ſon tante, e sì grandi, ch' a pena mi poſſono ſtar dentro alla pelle, non le potendo anco capir queſto foglio; io la ſupplico che ſe l' immagini, o le ſi faccia eſplicare dalla facondia del Sig. Giulio Gallo: il quale credo che me le vegga nell' animo. Oltre ch' io ſon certo che me le vede ancor ella, ſe m' ha per quel ſervitore che le ſono ſtato ſempre, più col cuore, che non gli ho ſaputo mai moſtrare con gli effetti eſte-

riori. E degnisi accettare questa mia semplice dimostrazione, per segno del sommo piacere ch'io ho preso dell'esaltazion sua. La quale io desidero che sia di perpetua laude a lei; siccome son certo che sarà di molto servizio a Dio, e di molto comodo agli amici, e servitori di V. S. Illustriss. Tra i quali io, come minimo, con ogni riverenza inchinandola, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli xv. di Marzo. M. D. LXI.

151 A M. Tomaso Macchiavelli, a....

A ME pare che tutte le cose di V. S. abbiano del buono: e'l Sonetto che m'avete mandato n'ha pur assai; ma non l'ho già per raro. parendomi il concetto ordinario, poichè finisce, come molti altri, Risonaro Ottavio, e Margherita. *Oltre di ciò veggo che apostrofate (per dir così) due volte: l'una delle quali potrebbe esser tenuta oziosa; dicendo prima* Lumi maggiori, *e dipoi* Nuovo Delia, ed Apollo. *e, se ben fate l'ultima in forma di parentesi, io non so come questa figura si conviene all'apostrofare.* Apol *non direi: non solo perchè non lo disse il Petrarca, ma perchè nella cesura spezialmente non può stare, nè si può scusare.* E al sonno. *questo hiato, o collisione che si chiami, è stato molto fuggito e dal Petrarca, e da ognuno ch' intenda bene il numero; e qui credo che'l possiate fuggir facilmente. Il medesimo dico in quel* Nè adombra inchiostro, *dove mi dispiace anco più, perchè perdendosi l'*E, *e rimanendo* n'adombra, *la* nè *perde la forza*

della

della negativa, e par che faccia l'officio del pronome. e perdendosi l'A, rimanendo nè dombra, *non può stare.* Cape pensier, *fa cattivo suono. e se'l Petrarca disse* d' Elicona nascer fiume, *par cattivo ancora in lui, e da qualcuno n'è ripreso. Il resto mi piace; e lo passerei anco tutto, quanto a me: ma, dubitando che non sia Castelvetrato da altri, v' ho voluto avvertire di queste cosette, poichè me n'astringete: parendomi che ci possiate rimediare, e dovendo farlo, poichè lo pigliate per soggetto d'un'opera maggiore. In laude de' Signori che mi nominate, non mi truovo d'aver fatto cosa alcuna. E, altro non m' occorrendo, le bacio le mani: pregandola a scusarmi, se non l'ho risposto più presto; perchè a questi giorni mi sono sentito molto travagliato. Di Roma, alli ij. di Maggio. M. D. LXI.*

152 Alla Sig. Claudia Rangona, a....

QUANDO io ho ricerco il Signor Giulio Gallo, che mi raccomandi a V. S. Illustrissima, ho inteso di ricordarmele solamente per suo mezzo, e di valermi in questo dell' officio, o del ministerio suo piuttosto, che del favore. Volendo che le metta, in qualunque modo, avanti la servitù mia, e non che mi procuri la grazia di lei, della quale io sono stato, e sarò sicurissimo sempre che mi possa assecurare che non si dimentichi d' avermene una volta fatto degno. Ed a questa dimenticanza m'è parso di poter riparare più con la comparizion del Gallo in mio nome, che con altro. perchè, parlandole

esso di me, ho giudicato che facilmente le possa sovvenire di quel ch'è corso tra me, e lui; e del mercato che tenne già meco, per vendermi l'accoglienza di V.S. quando ella medesima me n'avea già fatto dono. Di questa spezie di ricordo mi son servito, come ha potuto vedere, misteriosamente, ed ironicamente, quasi gloriandomi, e godendo in me stesso del favore ch'ella allora mi fece: e rimproverandoli quello ardire che s'ha preso di dispensare il tesoro della grazia vostra. Nella quale parendomi di poter competer seco, come competitor gli ho scritto, e non come bisognoso di lui. E la richiesta ch'io gli ho fatta, è stata più per ammonirlo di nuovo a non occuparmi, o contendermi il luogo che mi par di tenere appresso di lei, che a procacciarmelo di nuovo. E questo ho fatto, perchè lo conosco arbitrario nell'amor di V.S. come se egli solo fosse degno d'esser amato, o che ella non fosse amabilissima da chiunque la vede, o la sente pur nominare. Se V.S. considererà bene la lettera ch' io gli scrissi, troverà che questo è quello ch' io voglio inferire. E non mi pare in ciò d'averla ingiuriata, com' ella dice. ma, quando pur se ne senta offesa, la prego a perdonarlo alla gelosia che tengo di non uscirle, o di non esserle tolto di mente, vedendo che'l Signor Giulio aspira a rimanervi solo. Il che mostra apertamente; poichè mi dichiara d'aver per male ch'io gareggi in ciò seco: e mi protesta alla libera di non essermi amico, se io la servo, o la lodo, se non come dipendente da lui. Ma io non mi curo delle sue minacce; anzi lo farò sempre, e suo mal grado: solo, ch'ella se

ne

ne tenga ſervita, e non mi manchi della ſua protezione. ſotto la quale non temerò di un baſiliſco, non che d'un Gallo. Con che facendo fine, con ogni riverenza le bacio le mani. Di Roma, alli xxvi. d'Aprile. M. D. LXI.

153 Al Signor Giulio Gallo, a....

SE la voſtra degli viij. d'Aprile, foſſe venuta ſenza il codicillo della Signora Claudia, l'arei tenuta piuttoſto per cartello, che per lettera: ma con eſſo m'è come una pittima cordiale; e me la tengo continuamente ſopra al cuore. A S. Sig. ho riſpoſto quel che m'occorre. a voi, quanto alla partita d'accettare la congratulazione che l'ho fatta del Cardinale, dico che riconoſco in ciò l'ambizion voſtra. Quanto a non accettare la competenza che vi fo in ſervire, e celebrare la Signora Claudia, riconoſco l'invidia che mi portate. e, perchè non ſon uomo da eſſer fatto fare per filo; per riſpoſta, poche parole, e brava riſoluzione. O per amico, o per nimico che mi vogliate, ſuo ſervitore voglio eſſere; e de' favori che ricevo da lei, a lei ſola ne voglio eſſere obbligato. Del reſto, ſe volete dir altro, v' aſpetto in Bagnaia, in caſa voſtra: dove voſtra madre ha invitata mia cognata, e ci ha fatti padroni talmente del voſtro, che non farete poco, ſe non ne priviamo ancor voi. O pure non guardando alle parole che ci ſono ſtate, ſe ci verrete, vi faremo buona cera: e forſe che Bagnaia vi farebbe meglio che i bagni. Ma in ogni luogo sforzatevi d'eſſer ſano. Di Roma, alli xxvi. di Aprile. M. D. LXI.

Al

154 Al Sig. . . . . . di Maniera, a . . . .

SE io mi ſono doluto, e ſe mi dolgo amaramente del caſo diſgraziato del Signore Attilio, figliuolo di V. S. lo ſa Dio; ed ella per ſua prudenza, ed ognuno per natural giudicio lo può conſiderare, e credere, quando non foſſe mai per altro, almeno perchè io ſon pure uomo, e debbo come gli altri eſſer compaſſionevole de' caſi umani. ma io ſono anco gentiluomo, ed amorevole degli amici, e de' padroni miei. tra i quali ho tenuti, e ſtimati, e riveriti ſempre V. S. e'l Signor Giovann' Antonio, come eſſo medeſimo ſa, quanto ai gradi, ed ai meriti loro ſi conviene. Ed, oltre a ciò, io ho ſpezialmente amato, e tenuto in luogo di fratello eſſo Signor Attilio, bon. mem. così per gli riſpetti ſopradetti, come per lo valor ſuo proprio, e per la pratica che io tenni ſeco per fino dall'ora che fu in Roma col Signor Conte di Popoli. Nel qual tempo lo conobbi tale, che gli reſtai per ſempre affezionato, ed inclinato a ſervirlo. Conſiderate dall'un canto tutte queſte ragioni, e dall'altro non ce ne eſſendo ſtata alcuna in contrario, io non dubito punto che ella non ſia per credere quel che le dico, dell'afflizion c'ho preſa della morte ſua. E, ſe non me ne ſono condoluto ſeco, come era debito, ed animo mio di fare ſubito che'l caſo ſeguì, è reſtato ſolo per queſto che, eſſendo la ſua diſgrazia avvenuta in quel mio luogo, ho penſato di vendicarla prima che piangerla; e moſtrar ſegno del diſpiacer ch' io n' ho ſentito, e dell' affezione

che

che gli ho portata, prima coi fatti, che con le parole. Però diedi subito ordine di fare incarcerar tutti quelli che si potevano giudicar colpevoli della sua morte; e voleva anco indugiare, a farnele sentire il castigo; quando mi sono avveduto che queste cose non si possono precipitare, e ch' io stava troppo a far questo officio. Lo fo dunque con questa, giacchè può aver veduto parte dell'animo mio; confidandomi che l' abbia a vedere interamente in tutto quello che io glie ne potrò mostrare. E volesse Dio che vi potessi rimediare, come vi spargerei del sangue proprio per farlo. Ma, poichè non è possibile, con questa doglienza me la passo: e prego Dio che ne la consoli: e lei che si degni fare intendere a me in che la posso consolar io, o satisfarle in qualche parte. A che offerendomi prontissimo, con tutto il cuore me le raccomando; e le bacio le mani. Di Roma, alli xxv. di Aprile. M. D. LXI.

155 A Monsignor Ippolito Capilupo, Nunzio a Venezia.

SE io m'allegro di tutti gli onori, e di tutte le buone fortune di V. S. Reverendissima, lo sa Dio: e son certo ch' ella medesima lo crede; essendo io tanto, e di tanto tempo suo servitore, e di tutti i suoi. Ma di questo Nunziato di Venezia, voglio che sappia che io mi sono rallegrato ancora per interesse mio: dovendo ella esser giudice in una mia causa contra Monsignor Giustiniano, nella quale, sono già dieci anni, che per la potenza, e per gli

sut-

ſutterfugj dell'avverſario, non ho mai avuto forza di ottenere ſentenza, ancora contra di me. Voglio credere, che' l Signore Iddio l'abbia eletto a queſto officio, perchè la bontà, e la ſincerità ſua faccia di molti buoni effetti: ma fra gli altri tengo per fermo che a mie giuſte preghiere ve l'abbia mandato, per ovviare alla violenza che m'è fatta in coteſta Città. per informazion della quale è neceſſario dirle: Che Monſignor Giuſtiniano mi tiene ingiuſtamente, ed arbitrariamente una Commenda, la quale è tanto mia di ragione, quanto ora è ſua per forza. Queſta mia ragione è chiariſſima a ognuno; ma eſſo ſolo vuole che ſia calunnia, e perciò, non volendo che ſia giudicata ſe non da lui ſteſſo, nè in Venezia, nè in Roma, nè anco nel mondo non vorrebbe che ne naſceſſe giudicio, o parere, o rimeſſione di ſorte alcuna. La cognizione d'eſſa nella prima iſtanza, dovea eſſere in Venezia: ed io in Venezia l'ho convenuto, ed in Venezia ho proſeguita la cauſa già tanti anni, prima avanti al Nunzio, dipoi avanti al Vicario del Patriarca, dove fu balzata da lui. E, non ne potendo venire a capo, mi riſolvei alla fine di mandarvi queſt'anno mio nipote medeſimo ad agitarla. dal quale vedendoſi ſtringere, eſſo medeſimo fuggì il ſuo foro, ed allegò che la cauſa era devoluta a Malta. Da Malta, viſto che era venuta qui nel Reverendiſſimo Puteo, Protettore della Religione; pentendoſi di quel che eſſo ſteſſo ha fatto, l'ha rivoluta pure a Venezia; ed ha moſſo la Signoria a far con N. Signore che ve la torni. S. Santità, e la Signatura tutta gli ha

data

data più volte repulſa: ma per la grande iſtanza che l' Imbaſciatore l'ha fatta per parte di coteſto Dominio, le fu conceſſo alla fine che ſi rimetteſſe per tre meſi ſolamente: dopo il qual termine s'intendeva ritornata a Roma. Queſti tre meſi volſero che foſſero poi quattro: e li quattro, con molte dilazioni che vi aggiunſero, diventarono ſei: ed ultimamente hanno tanto infeſtato S. Santità, che hanno ottenuto che vi ſi rimetta liberamente ſenza alcuna limitazion di tempo. coſa che ella può facilmente ſapere con quanto ſcandalo, e con quanto pregiudicio paſſi di queſta Corte. Pure N. S. ſa quel che ſi fa, e le coſe de' Principi ſono governate alle volte con alcuni miſterj che ſono occulti a' miei pari. Per queſto, io mi ſon contentato volentieri di quanto è piaciuto a S. Santità; tanto più, vedendo che, ſe bene ha voluto compiacere alla Signoria con queſta rimeſſion della cauſa, non manca per queſto di provedere alla mia indennità con la ſpedizion d' eſſa. Per la quale ſpedizione S. Beatitudine fa ſcrivere a V. S. Reverendiſſima quel che vedrà per una dell'Illuſtriſſimo Borromeo. Appreſſo, il Reverendiſſimo Gonzaga m'ha fatto grazia di mandare un' altra ſua in mia raccomandazione, la quale m' è ſtata ſupremamente cara, più perchè m'ha fatto conoſcere la benignità di quel Signore verſo di me, che per ajuto della cauſa. perſuadendomi che appreſſo di lei mi ſia di ſoverchio ogni interceſſione: ed immaginandomi, come ſervitor ſuo, ed ancora come uno del popolo, potermi liberamente promettere ogni favore in una tale oppreſſione, la

qua-

quale vien non meno contra di me, che contra la libertà Ecclesiastica. Di questo favore io supplico V.S. Reverendissima, che si degni non mancare a me, come non mancherebbe a chiunque si fosse. Ma, perchè io so quanto l'avversario sia potente, e con quanti modi, e con quanta autorità, anco del pubblico, oppugni le mie ragioni, quando non le venga fatto di favorirmi; la richieggo di quella giustizia che si ministra ad ognuno. e, se giustizia fosse anco impedita di farmi, io mi contento che mi faccia anco ingiustizia, e torto espresso; purchè una volta se ne venga a fine. Una di queste grazie le domando: e, per più non fastidirla, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli xxx. di Maggio. M. D. LXI.

156 A M. Gioseppo Giova, a ....

IO mi ricordo di V.S. e del debito che ho seco, tanto, che mi vergogno di me medesimo a non poterlo pagare; se volete intendere di quel che vi debbo veramente. Che, quanto alla promessa di mandarvi tutto quello ch'io fo, penso d'averlo soddisfatto interamente; non mi essendo uscito dalle mani cosa che io non abbia dato ordine che venga prima a voi. Ma queste cose non sono di quelle che mi disobblighino: tornando in favore, e profitto mio a mandarvele. Or sia in buon'ora; se non sono disutile affatto, e sempre; quando che sia me ne scaricherò almeno in qualche parte. Il Narduccio ho visto con molto mio contento, per avermi spezialmente dato minuto ragguaglio di voi. E quan-

quanto al ſuo negozio, me li ſono profferto per tutto ch'io vaglio. ma non ſo perchè mi ſia buono, maſſimamente nella ſua ſpedizione: la quale credo che corra per un certo ordinario. Della cura del legno moſtrate non reſtar molto ſatisfatto: ma io voglio che ne ſperiate bene a ogni modo; perchè il ſuo giovamento ſuol venire tardo. e ſe l'avete preſo legittimamente, ve ne ſentirete meglio di qui a un'anno. Ma perſeverate in avervi cura, e non diſordinate; che all'ultimo con la pazienza, e con l'inedia, ſi vince ogni male. La gita di Lione non vorrei che foſſe prima che vi laſſaſte veder di qua: ed in vero che lo dovereſte fare; ed io v'offeriſco ſtanze che ſon certo che ve ne contenterete. digrazia venite. E, ſe pure antiponete Lione a Roma, fate almeno che la lontananza non mi pregiudichi. dico quanto alla ricordanza di me; che, quanto a quel che mi promettete, vorrei che ve ne dimenticaſte; tanto mi pare d'eſſer gravato di quello ch'avete già fatto, ſenza che facciate più. pure l'umor dura. ed a V.S. ſono obbligato tanto, che poſſo accettare ormai ogni coſa da lei; poichè 'l fallire è una ſpezie di pagare. E con queſto le bacio le mani. Di Roma, alli xxiiij. di Maggio. M. D. LXI.

157 A M. Sebaſtiano Spiriti, a Monte Santo.

HO la voſtra, ma non già con eſſa quella che voi citate, che M. Giulio mi ſcrive: che non ſo come ſi ſiano ſcompagnate. Duolmi grandemente

di

di non averla; sì perchè non posso rispondere a lui, e dirli l'animo mio secondo i propositi, ed i concetti ch'io vedessi del suo, come perchè arei caro di fare il mio giudicio sopra la sua lettera stessa. Pure dal vostro scrivere comprendo ben tanto, che posso ringraziar Dio (come so) che l'abbia cominciato a ralluminare. E godo della speranza che mi date, d'averlo a riveder presto interamente ridotto al suo pristino stato. Io non so già quello che lo mio scrivere possa oprare a beneficio della sanità sua; perchè, quando nell'uomo pecca la parte ragionevole, nè anco le ragioni ci possono aver luogo. Oltra che, questa sorte d'infermità ha bisogno d'esser secondata, e adulata, almeno finchè la luce sia superiore alle tenebre dell'intelletto: altramente si fa peggio. Ed ancora in questo termine ci avete a potere più voi di me: perchè i ricordi, e gli avvertimenti de' suoi medesimi, per lo più sogliono andare innanzi a tutti gli altri. E dove non può la verità chiara, e la consanguinità stretta, ed i sentimenti, e'l senno suo stesso, non veggo quello che ci debba poter l'amicizia, se non con una semplice fede che mi prestasse: la quale è pur parte di persuasione. E, poichè voi m'affermate che con questa potrò, io non mancherò di quanto mi ricercate. che Dio sa, se l'amo, e se questo suo accidente mi duole fino all'anima. Sto dunque aspettando la sua lettera che m'accusate; e sopr'essa gli risponderò quel che mi parrà. Così sia piacer di Dio che'l parere, e l'affezion mia sia presa per modo, che faccia frutto. Intanto, poichè già comincia a dar luogo al ve-

vero, e che si ricorda di molte cose, col riscontro di molt'altre potreste cominciare a chiarirlo. E la prima cosa (secondo me) gli avete a dimostrare, se non con la ragione, con ogn'altra sorte di cose che faccino dimostrazione a lui, che sia bene di purgarsi. E per ciò persuaderli, i medici sogliono aver certi stratagemmi particolari, e pensati in su'l fatto, che non possono esser trovati da chi sta lontano. Con questi, accennando alle gambe, e dando al capo, mi penso che applicheranno facilmente i lor rimedi, senza punto mostrarli che patisca dell'intelletto. il che io giudico che non sia bene di fare alla scoperta, fin che egli stesso non sia capace della ragione. Con questo rimedio son quasi chiaro che si farà rinvenir del tutto: e non si durerà poi fatica a distorlo dalla pratica di Roma: perchè conoscerà per se stesso che non sia bene a venire a rinovar la favola della sua disgrazia. la quale come ora è divolgatissima, così con un poco di tempo s' andrà talmente annullando, che vi potrà comparire senza che sia additato, ed osservato; come sarebbe ora. E, poichè v' è riuscito di levar questo spettacolo di Roma, dovete fare ogni opera che non vi si rimetta; per non dare da ridere di lui a chi l'ha altre volte riverito, ed ammirato. E Dio perdoni a coloro che sono stati cagione che qui se ne sia fatta più mostra che non bisognava: che, se si facea fermare, come io disegnai, e come io lo condussi alla fine, tra quei Padri del GESU', ancora senza levarlo di Roma, si sarebbe rimediato alla sua indisposizione, che nessuno se ne sarebbe avveduto. Ma, poichè le cose so-

no in questo essere, attendasi ai rimedi che si possono fare di presente: fermarlo (come s'è detto) di costà, poichè v'è; tenerlo purgato della melancolia; distorlo dall' assiduità delle orazioni; vietarli la solitudine; trattenerlo in allegrezza, ed in passatemp i continui; e farlo confabulare, e praticare con persone che gli vadano a sangue: le quali parte con assentirli, parte con mostrarli quelle ragioni che può capire, lo vengano ritraendo a poco a poco dalle sue impressioni. Ed altro non so che mi dire, finchè non veggo la sua lettera. In questo mezzo mantenetemi seco quel credito che a voi pare ch'io ci abbia, non dicendoli che io lo tenga per iscemo, fino a tanto, che non sia in termine di potermelo credere. perchè, avvedendosi che anco io l'attraversi, la fede che m'ha, non lo potrebbe salvar più, nè ora, nè mai. Però, se non lo vedete nella sua sincerità, non vi valete del mio testimonio in ciò, se così vi piace: se non; me ne rimetto a voi. Che io non desidero altro che la vostra satisfazione, e la sanità sua. Con che a lui, a voi, ed a tutti i vostri mi raccomando. Di Roma, alli xxvi. di Luglio. M. D. LXI.

158 A M. Giulio Spiriti, a Monte Santo.

SONO stato fino ad ora deliberando, prima s'io vi dovessi rispondere, dipoi che sorte di risposta v' avessi a fare, dicendomisi dall' un canto, ch'io non parlerò con voi, cioè con quel M. Giulio che siete stato; dall' altro, considerando io quali

cose,

cose, e quanto sensatamente mi scrivete, mi fa parere che siate pure il medesimo. In questa risoluzione mi sono raccomandato a Dio, che mi soccorra della sua grazia, per salute d'un tal suo servo, ed amico mio, qual siete voi. Ora, come inspirato da lui, e di rispondervi mi son risoluto, e di quello che v' ho da rispondere. non ostante la prudenza umana, la quale mi detta ch' io vi debba dir altro, di quel che io sento: ricordandomi che a chi s' ha fatta una impression così fissa, come vogliono che sia la vostra, non giova dire che non sia così, come crede; ma che bisogna secondare la sua credenza con assentirli, e confermarli quel che s' immagina ancora contra al vero; e per via d'inganno condurlo ai rimedi che gli sono appropriati. Ma CRISTO *benedetto m'ha messo in cuore che io vi dica veramente, e drittamente come il fatto sta: assecurandomi che voi crederete alla verità che vi dirò in nome suo, che è la verità istessa; che voi, come suo seguace, e come amico mio, riceverete da me in bene quel ch' io vi dirò; e me'l crederete, e farete anco quel che vi ricordo. E, così persuaso, vi dico primamente che io non v'ho mai avuto, e non v'ho di presente, come costoro vi nominano, per pazzo: che questo nome è troppo ingiurioso, e troppo sconveniente, non solo alle tante, e sì onorate vostre azioni passate, ma anco a queste presenti. E dico insieme con voi, che chi v'ha per tale, o è pazzo esso, o maligno, o ignorante; non sapendo discerner la lepra dalla lepra. Pazzi sono quelli, gli umori de' quali sono confermati per modo, che nè rimedi, nè avverti-*

timenti, nè persuasioni v' hanno più luogo. La vostra è stata una indisposizione piuttosto di corpo, che di mente; ma tale, che ancora nella mente v'ha travagliato, ed alterato. Non vi ha mai del tutto cavato fuor di voi; ma v' ha ben commosso, e travolto in voi stesso, e sopra voi, quasi in estasi rapitovi per modo, che v' ha fatto pensare, e dir cose oltre al solito, ed oltre al poter vostro. E questo è stato alcune volte, ed in alcuni particolari, rimanendo puro, e limpido il lume dell' intelletto vostro in tutta la sua sostanza: ma tocco solamente, o piuttosto trascorso in una parte da un poco d'ombra: non altramente che 'l Sole da una ecclisse, come dicono gli Astrologi, men che d' un punto, e di minima durazione. Questa non è cosa che si debba nominar pazzia. e voi meritamente vi ridete di quei pazzi che così la chiamano: ed in questo ancora date saggio della savіezza, che non ve ne date affanno, e non ve l' arrecate a disonore. Così dovendo far certo: perchè tanto sarebbe affliggersi, e vergognarsi di questo, quanto dell' altre infermità che avvengono agli uomini senza lor colpa. E quel medesimo conto s' ha da tenere degli effetti che ne sono usciti, che del vaneggiare, e delle frenesie d' essi medesimi infermi. E tanto più, che in questa vostra alterazione nè le cause, nè gli effetti sono stati biasimevoli. anzi sono tali, che n'avete in parte acquistata lode, ed in parte compassione. Le cagioni del mal vostro sono state prima le due prigionie, nelle quali siete stato (come ognun sa) senza colpa vostra. Il che si vede dall' esserne uscito sì

ben

ben giuſtificato, che ſi può dire eſſervi date piuttoſto per paragone dell' innocenza voſtra, che per pena de' falli. L' altra cagione è ſtata il fervore con che vi ſiete dato allo ſpirito: l'aſſiduità delle vigilie, dell' orazioni, e delle fatiche durate a beneficio de' poveri, e degli oppreſſi; coſe che ſono commendabili, e meritorie tutte. Gli effetti poi che ſe ne ſono veduti, ſe bene ſono ſtati ſtravaganti, ed alle volte ridicoli a quelli che ſi pigliano ſpaſſo delle imperfezioni altrui, ſono però ſtati di qualità che negli uomini ragionevoli, e buoni ſono parſi degni di pietà: e, quel che parrà forſe nuova coſa a dire, hanno dato un certo riſcontro della bellezza, e della grandezza dell' animo voſtro. Perciocchè ſi ſa che i ſecreti del cuore degli uomini ſono alle volte tanto profondi, che non ſi poſſono facilmente penetrare: e tali ſono di mali, e riprenſibili coſtumi, che di fuori moſtrano d'eſſere di buoni, e di laudabili. Queſte alterazioni poi che procedono dall' accenſion degli umori, fanno a punto in noi, come quelle che vengono dal vino: che, levando il velo di tutte le finzioni, ci sforzano a dire, e far coſe che ſcuoprono la natura dell' uomo, ſecondo ch'è veramente, e non ſecondo ſi finge d'eſſere. Così un triſto che faccia del buono, inebbriato, o in altro modo alterato, dà ſempre qualche ſegnale della ſua triſtizia. Ma un ſemplicemente buono, e virtuoſo, in ogni alterazione moſtra la ſua pura intrinſeca qualità. Gli effetti voſtri in queſta voſtra indiſpoſizione, per inconſiderati, e veementi che ſieno parſi, hanno però dato indizio della ingenua bontà, e generoſità

voſtra. Avete dati danari, argenti, polize di banco a ognuno che v'è capitato innanzi; ſegno di liberalità, o almeno dell' acceſſo d' eſſa. Siete corſo ovunque ſiete ſtato ricerco, ad ajutare il proſſimo; che fa indizio che'l voſtro animo di ſua natura è benefico. Avete predicato apertamente il nome di CRISTO; *che moſtra che ſiate nel ſecreto pio, e Criſtiano, e tanto ſviſcerato difenſor della ſua fede, che n' avete preſa la protezione ſopra di voi, come ſe foſte uno de' Principi a chi s' apparteneſſe: parlando di cruciata, d'armata, e d'ogni proviſion neceſſaria a ſimili impreſe; il che fa cõſiderare quel che areſte ſaputo ordinare, ed eſeguire ſano, e potente; quando così debile, e male affetto avete conceputo di poterlo, e di volerlo fare. Carità, e miſericordia* avete dimoſtrato, *in viſitare le prigioni, e prometter la libertà ai carcerati, ſpezialmente di Corte Savella. Magnificenza, in diſegnar fabbriche, in comprar beni d' ogni ſorte. Delicatura, e ſplendore, in voler pitture, ſcolture, coſe tutte di nobil diſegno, e ſuppellettili di caſa prezioſe. Oſpitalità, ed amorevolezza, invitando ognuno a caſa voſtra, ed accogliendo tutti allegramente. Induſtria, e providenza, con dare ordine a grandi incette di grani, di raſtelli, di ſtampe, e d' ogni ſorte di mercatura onorevole. Amor verſo i buoni, pigliando la lor protezione, ed ajutandoli e con gli offici, e con le facoltà: e, per lo contrario, odio contra li triſti, perſeguitando con detti, e con fatti alcuni che appreſſo di voi ſono di mal nome. Tutte queſte coſe avete voi fatte in queſta voſtra ſollevazion di mente, e tutte hanno*

no dato ſegno che l'animo voſtro in ſua radice è buono, e giuſto, e ſanto. E ſe queſta dimoſtrazione è ſtata con offeſa di qualche ſua parte, noi ce ne dogliamo piuttoſto, che ce ne vergogniamo. E voi ve n'avete a dar pace, giacchè queſta voſtra eſtaſi è ceſſata, ſenza laſſar neſſuna infamia di voi. Ricoglietevi ora in voi ſteſſo; e, ricordandovi delle coſe paſſate, rimediate per l'avvenire: non ricordandovene, credetele ai voſtri che ve le riferiſcono; credetele a me, che ſono tanto voſtro, quanto voi ſapete, e che ve le dico ſolo per deſiderio della ſalute, e della fama voſtra. E, perchè queſta infezione ſi diradichi in tutto da voi, e non le ſi laſci attacco niuno da poter germogliare, ve ne voglio levare alcune reliquie che mi pare che ve ne ſieno reſtate: perchè veggo dal voſtro ſcrivere, che ancora tenete opinione del governo d'Ancona, e delle galere, e del galione che mi nominate. E vi dico che di tutte queſte coſe non è niente. e conſeguentemente tutte le circoſtanze che ci ſon corſe, o niente ſono, o trovati de' voſtri medeſimi, per condurvi dove ſiete, e per rimediare all'onore, ed alla ſanità voſtra. La poliza dell'Illuſtriſſimo Signor Giuliano, fu per farvi andare in Provincia: l'avviſo del Vicelegato di Macerata, fu per mandarvi a Monte Santo: la mia lettera, è ſtata perchè non ve ne partiate; dubitandoſi che vi cadeſſe nell'animo, come v'è caduto, di tornar qui. Il che non dovete fare a modo niuno. E queſto ſarà uno de' ſegni evidentiſſimi che voi darete d'eſſer di ſano intelletto, quando per voi medeſimo eleggerete di non partir di coſtà, e quando cre-

derete le cose che intorno a ciò vi si dicono e da me, e da i vostri; e che per consiglio loro, e de' medici vi lascerete governare, e curare di tutto quello che vi restasse di male affetto. E questo dico fino a tanto che sarete bene assodato nella sanità; e finchè sfumi la memoria di questo vostro accidente: la quale mentre è così fresca, darebbe assai da dire nel vostro ritorno: dove che, invecchiandosi un poco, e tacendosi ancora del passato, s' annullerà del tutto. Voi siete ora nella vostra patria, tra tanti parenti, ed amorevoli vostri, con quelle comodità, e con quelle delizie che dite: così fossi io con voi, come spero d' esservi presto. ma in tanto godetevele voi coi vostri allegramente: nè vi date affanno di cosa niuna. E, se pur volete provedere alle vostre faccende di qua, basta che mandiate M. Sebastiano, che darà loro quello assetto che bisognerà, e che ha dato all' altre. e noi vostri amici di qua, concorreremo seco alla spedizione di esse. E, quanto alle cose che mi ricordate, lassatene la cura a me, che sarete servito. Il quadro della Natività è assai bene innanzi, e riesce una bella cosa. Mario, inteso il vostro caso, non seguì il lavoro della Crocetta. Il Crocifisso di rilievo sarà meraviglioso: e, quando verrete, ve ne farà uno per voi d'altra sorte, che forse non aspettate. Attendete pure a riavervi interamente; e consolatevi: che vi prometto che ci avemo a rivedere, e passare il tempo, come voi dite, dolcemente, e laudabilmente; se così sarà volere del Signor Iddio: il quale sia sempre in vostra custodia. Ed a voi di continuo mi raccomando. Di Roma, il primo d'Agosto. M. D. LXI. A. M.

159 A M. Sebaſtiano Spiriti, a....

PER un'altra ho riſpoſto lungamente alla voſtra. Giunta poi quella di M. Giulio ho riſpoſto alla ſua; come vedrete per l'allegata. Laſſovela aperta, acciocchè veggiate ſe vi pare a propoſito. riſuggellatela, e fategliela dare per mano di qualcuno; che così m'ordina ch'io faccia. Mi ſono riſoluto a dirli il vero d'ogni coſa, poichè moſtra ora tanto di lucido intervallo, e forſe di ſalda ragione, che ſe ne può far capace. E, poichè veggo nella ſua lettera che diſcorre, e riſcontra le coſe per modo, che le finzioni lo fanno più girandolare, procedendo per via di buoni, e di probabili ſillogiſmi, voi (ſecondo me) finchè ſta in queſto termine, gli avete a dir così liberamente ogni coſa, come ho fatt'io. Se crederà; avemo l'intento noſtro: ſe non; giudico neceſſario che ſi venga a provedervi con un poco di amorevol violenza, perchè non venga a Roma: dove ora mi pare, che non ſi laſci tornare a modo niuno; perchè ſarebbe il giuoco di queſta Corte, e voi ci mettereſte troppo dell'onor voſtro. Fatelo curare; che io ſon quaſi certo che, paſſati queſti caldi, ritornerà del tutto nel ſuo eſſere. e queſto importa. all'altre coſe ſi penſerà poi. State ſano: e raccomandatemi agli amici tutti, e ſpezialmente a M. Pino. Di Roma, al primo d'Agoſto. M. D. LXI.

160 A M. Gioseppe Giova, a.....

EBBI il Bacchetto; e fece l'officio suo assai più che se fosse stato quel di Tebe, o di Nisa; o piuttosto quel d'Ischia, e di Somma: riempiendomi d' allegrezza, e di elevazion d'animo in pensare nell'amor che mi portate, e nella memoria che tenete di me. Il qual pensiero siate certo che mi darebbe contento infinito, e mi farebbe tener troppo da più che io non sono, se non fosse mescolato con un poco di dispiacere, e di dispregio di me stesso: facendomi conoscer per da nulla, poichè non posso in parte alcuna ristorarvi delle tante, e sì grandi cortesie che mi fate. perchè, vi prego a considerare quanto sia il peso che m'avete imposto con esse: e che, continuando più, non posso altro omai che cadervi sotto. La figura è bellissima nel genere suo, cioè tra le cose moderne. ma moderna è ella veramente del tempo, ed anco della maniera (secondo mi si dice) del Mantegna. Ed avete fatto benissimo a non farlo rinettare, nè finire, perchè il torso così come sta riesce meglio; e chi lo ruppe, lo fece per serbare il buono, e levarne qualche imperfezione che v' era, per esser di mano di buon Maestro. Ma io l'ho per caro, e per prezioso, per molti rispetti; e sopra tutto per la svisceratа dimostrazione che mi fa dell'animo vostro. E non so altro che mi dire, se non che ve ne ringrazio senza fine, e che mi vergogno troppo di voi: e basta. Or attendete a far gran cera con cotesti altri Bacchi vivi, e guardatevi dalle Bacche,

che, come dite. Benchè coteste non possono esser così furiose, come sono le nostre; perchè di costà non sono de' Pentei. Io vi scriverò secondo che mi comandate. se mi comanderete altro, v' obbedirò sempre, e mi darete occasione di disobbligarmi. State sano, e seguitate d' amarmi, ma non di presentarmi così come fate. Di Roma, alli ix. d' Agosto. M. D. LXI.

161 A M. Giulio Spiriti, a......

VOI mi dite dall'un canto, di prestarmi fede, e di voler far quello ch' io vi ricordo; dall'altro, volete pur fare a vostro modo. Questo piè non va da questa gamba. e mi fate cominciare a credere quel che credono gli altri, e non ho voluto credere io fino a ora. Che, se ben v'ho detto, e dico di nuovo che'l vostro male non è pazzia, il dir mio è fondato in questo, che, rimediandoci, non può esser tale; perchè passerà via. ma, vedendo che non vi contentate che vi si rimedi, mi dubito che quel che non è, sarà. e credo che sia a ogni modo, quando stiate ostinato di non far quel che vi dico. Bisogna dunque che, volendomi credere, mi crediate affatto: e che sappiate questo da me per certissimo, che voi avete fatto, e detto qui di grandi cose, e stravaganti; le quali sono notissime a tutti: e che, venendo a Roma così presto, sarete il giuoco di questo popolo. Or come a un vostro pari può capir nell'animo, per impedito che sia in qualche parte, di soffrire una indegnità come questa? Ah, M. Giulio, volete così buttar via affatto il

vo-

vostro senno? Voi pur mostrate nel vostro scrivere che ce n'è tanto, che potreste pur conoscere d'aver bisogno di cura. E, se questo non pare a voi, abbiatelo per segno che non ce ne sia tanto che basti. Ma, o che ce ne sia, o nò, come potete pensare che i fratelli, e gli amici vostri non vi dicano il vero? e che vi debbano consigliare, e farvi fare altro che'l vostro bene? E, se tutti gli uomini del mondo, e i vostri medesimi vi fossero sospetti, perchè avete a dubitar di me? perchè non fate quel che io vi ricordo; che son tanto amico vostro, e sì geloso della fama, e della salute vostra, quanto voi medesimo avete potuto per molti casi conoscere? Or io concludo che, se non lo fate, io v'avrò per iscemo affatto: e mi dispererò talmente della vostra sanità, che non vi scriverò più; poichè non siete capace della ragione, nè di quel bene che vi si mostra, e vi si desidera da chi ben vi vuole. E vi replico che non dovete venire a Roma a modo alcuno: e che, venendo, io non vi voglio mai vedere, non che darvi ricetto. Non perchè non vi volessi esser amico, come vi sono stato sempre, ed in ogni fortuna, e come fu Pilade ad Oreste ancora nel suo furore; ma perchè in questo caso voi non vi rimettete a me, come egli fece a lui. E perchè ancora, a me non credendo, e non facendo i miei ricordi, io non potrei tollerare il dolore di vedermivi innanzi; nè che gli altri m'imputassero dell' error vostro; cioè ch'io non rimediassi a quel che voi non volete che si rimedi. Se vi fermerete dunque di costà, e vi curerete secondo che scrivo a M. Sebastiano vostro fratello, io continuerò negli uffi-

uffici dell'amicizia; e vi prometto la ſanità preſto, inſieme con M. Vicenzo voſtro. E, ſano che ſarete, io medeſimo voglio venire a levarvi di coſtà. E dopo la buona cera che aremo fatta in Provincia, voglio tornare a Roma con voi: ed aſſecurar talmente ognuno della ſanità voſtra; che non ci ſarà più che dire. Se queſto non farete, v' harò per iſpedito. e non voglio più nè voſtra converſazione, nè voſtra cura; perchè voi non ſarete più nè voi, nè amico mio; poichè non m' avete per voſtro: e come a tale non mi credete in una tanta voſtra calamità. Il che dico con le lagrime agli occhi. E, non potendo altro, a Dio vi raccomando. Di Roma, alli xvi. d'Agoſto. M. D. LXI.

162 A M. Fulvio Orſino, a Capranica.

LA riſoluzione della domanda che V.S. mi fa, ſe 'l Signor Lodovico ha da attendere alla Filoſofia, o alle Leggi, non dipende dal mio giudicio: perchè ognuno in queſte elezioni ha il ſuo genio. E, ſe quello del Signor predetto inclina alla Filoſofia, queſto baſta quanto a lui; e quanto a me, ſarebbe anco davanzo, perchè io ho la medeſima inclinazione. Ma qui biſogna conſiderar molte coſe. Nè voglio entrare a diſcorrere, qual di queſti due ſtudi ſia meglio aſſolutamente: perchè ci ſarebbe che dire aſſai; potendoſi da ogni parte allegare infinite ragioni, probabili tutte (ſecondo me) ma non neceſſarie. Reſta dunque a riſolver qual S. S. debba ſeguire, o migliore, o men buono che ſia: e queſto è un punto che per la più parte conſiſte nel-

la

la volontà, e nel precetto di Monsignor Illustrissimo Sant'Angelo. Se S.S. Illustrissima è risoluta che attenda alle Leggi, giudico che non ci debba far replica; perchè sarà guidato da una prudenza che sa quel che si fare, ed a che l'ha destinato. e non s'ha da dubitare che non voglia il bene, e la grandezza sua. Ma, se la elezione si rimette ad esso Signore, io vorrei che esaminasse se stesso; e si desse a quello dove si conosce più atto: perchè, se si volesse applicare a quel ch'è più utile in questa Corte; che sarebbono le Leggi; facendolo invita Minerva, *non so come gli tornasse bene: perchè io l'ho per persona quieta, e modesta, e più contemplativa, che attiva. La somma è che, potendo fare a suo modo, faccia quel che l'animo suo gli detta: e, dovendo ubbidire al Cardinale, non preterisca punto del precetto di S. S. Illustrissima, dalla quale ha del tutto a dipendere. E con questo a V.S. ed al Signor predetto mi raccomando. . . . . alli xvi. d'Agosto. M. D. LXI.*

163 A M. Felice Gualterio, a Firenze.

CON questa farò risposta a due di V. S. E, quanto alla Tragedia, io l'ho già letta, anzi divorata subito, e di poi rivista a paragone di quella dell'Angelio. Fin qui voglio che vi basti che la vostra va di gran lunga avanti e di numero, e di maestà, e di stile poetico: perchè la veggo sempre su le metafore, e su le figure. Non l'ho veduta ancora col testo: quando l'harò fatto, vi dirò qualche cosa di più. Ma non voglio già pigliare questo

assun-

assunto di toccarla; perchè quest' arte d'emendare non mi vien fatta facilmente, senza guastare ancora del buono, e forse mettervi del cattivo. Però, detto che ne averò in genere quel che ne sento, ai luoghi particolari, mi riserberò a dirvi a bocca il mio parere; e la fatica dell' emendare (se pur bisognerà) intendo che sia vostra. Il testo di quel Vito che la traduce, non ho potuto ancora trovar qui; ma cercherò tanto, che l'abbia. Aspetto poi di rivedervi di qua, come mi promettete: ed allora, Coram multa. *Aspetto il Sonetto che mi promettete del Signor Mario, ed i vostri, e la fine della mia difesa fatta dal Varchi, se possibile è d' averla. Da me non aspettate nè Sonetto, nè altro, perchè sono in volta col cervello per altri accidenti. Desidero che mi raccomandiate al Varchi, ed a Madonna Laura, ed a tutti i miei Signori, ed amici. E vi bacio le mani. Di Roma, l'ultimo d'Agosto. M. D. LXI.*

164 Al Sig. Provosto di Zoboli, a....

CON molta mia consolazione ho inteso per le lettere che mi scrivete, che la Propositura sia finalmente spedita in persona vostra. E me ne rallegro con voi, e con tutti i vostri, così di cuore, come voi medesimo dovete pensare; avendomi per quel vero amico che sono stato al Signor Jeronimo vostro zio, e che voglio esser sempre a voi, ed a tutta la casa vostra. Resta ora che facciate quel che dite di voler fare; cioè che attendiate agli studj, poichè Iddio vi ha data la grazia di poterlo

fare comodamente, ed onoratamente, per poter ſostenere il grado che tenete, e corriſpondere all' aſpettazione ch' avemo fin qui conceputa di voi. Il che voglio credere che non laſciarete di fare, per non mancare a voi ſteſſo, ed alla dignità della caſa voſtra, ed al deſiderio c' hanno i voſtri amici. Fra' quali avete a tener me per affezionatiſſimo. Finite il voſtro ſtudio, e venitene poi a Roma; che col principio che avete, potete aſpirare a ogni gran coſa. State ſano, ed offeritemi, e raccomandatemi a tutti i voſtri; ai quali io mi reputo figliuolo, e fratello; ſiccome avete a tener me in luogo di padre. Di Roma, alli vij. di Settembre. M. D. LXI.

165 A Monſig. Commendone, a....

CON molto mio contento ho letta la lettera di V.S. Reverendiſſima del giorno della Maddalena, da Lubec: e comandandomi per eſſa ch' io mi giuſtifichi ſeco, perchè non l' ho mai ſcritto da che cominciò la ſua peregrinazione; lo farò con queſta: non accettando ch' ella ſia tenuta alla medeſima giuſtificazione con me, perchè tra me, e lei in queſto caſo non è proporzione alcuna. Io non l' ho ſcritto primamente, perchè, ſapendo di quanta importanza ſia la ſua Legazione, e da quante fatiche, e da quanti pericoli accompagnata, mi credeva ch' ella non aveſſe pur penſiero, non che deſiderio delle mie lettere; nè anco, che l' avanzaſſe tanto di tempo che le poteſſe leggere: eſſendo in continuo moto della perſona, e molto più dell' animo;

mo;

mo; con un tal carico addoſſo, e fra genti non amiche, non umane, e non uomini forſe. Onde ch' io me la rappreſentava ſempre occupata nelle concioni, nelle diſpute, ne' complimenti, e nelle faccende d'ogni ſorte; e con la mente travagliata, e fiſſa, in fare da ogni parte il debito ſuo; e, quel che più importa, dubbia dell'onor ſuo, ed anco della vita. la quale veggo eſpoſta non pure ai diſagi, ed all'infermità; ma, ſi può dire, alla morte, ed al martirio. Tra le quali cure, io dubitava d'eſſer tenuto ozioſo a ſcriverle, ſe non importuno. non avendo maſſimamente per ſuo conto, che dirle: e per mio, non le volendo dir coſa alcuna, per non affannarla da vantaggio, almeno a riſpondermi. Oltre di queſto, non l'ho ſcritto per non fare impazzar le lettere ch'io le mandaſſi dietro; avendo ella in sì poco tempo corſa l'Italia, la Germania, l' Ungheria, la Fiandra, e quaſi tutto ch' è nel Settentrione di Luterano, e di Cattolico. nè ſi ſapendo mai nè dove ſi fermi, nè dove abbia a capitare, nè quando. E forſe che non va in paeſi lunge dalla notizia, non che dal conſorzio noſtro? O Dio buono! nè anco il mar Baltico la può ritenere, che non minacci anco la Gothia, la Scandia, e la Norveggia. O queſti nomi ſoli non fanno aggranchiar le mani di freddo a quelli che vi ſcrivono di qua? Che faranno dunque a coloro che vi portano le lettere? e come le poverette ci poſſono venire, che non ſi ſmarriſchino, o che v'aggiungano, o che vi truovino? Potrebbe dir V.S. Le mie vengono pur a voi. *Sì, ma elleno ſono ſpinte da Borra, che le conduce aſciutte, e*

fresche; dove le mie hanno a venir per Ostro, che non le può portare se non molli, o rancide. Per tutte queste cose io mi pensava che'l mio scrivere fosse in vano, e ch'ella non si curasse ch'io le scrivessi. Ma, poichè mi comanda ch'io lo faccia, non mancherò d'obbedirla: e quanto al ricapito delle lettere, tal sia di loro. Io le darò a Monsig. Delfino; e smarrischinsi, o venghino con esse le sue quando che sia. E per questo non avendo altro che dirle, mi dorrò prima della difficoltà, e degli impedimenti che l'attraversano una così santa, e così onorata impresa: dipoi m'allegrerò seco del grande acquisto ch'ella v'ha fatto così di merito appresso a Dio, come di reputazione appresso agli uomini, e spezialmente in questa Corte. Nella quale si sa, e da tutte le Provincie donde passa è scritto, delle notabili, e gloriose opere ch'ella fa in servigio della Sede Apostolica, e del Principe suo, con tanta sua laude, e con tanta speranza nostra, circa la ricompensa de' meriti, e delle fatiche sue, che non so qual n'abbiamo maggiore o consolazione, o boria. Resta ch'io preghi Dio, come fo con tutto l'affetto mio, che la scampi dai pericoli che corre di presente, per riservarla agli altri non men necessari, nè men difficili bisogni che ci sono. Ed, avendosi l'impresa di costà per disperata; giacchè di qua il moto di Francia, ed il Concilio di Trento l'hanno da impiegar più utilmente (come io spero) in altro; penso che N.S. la doverà richiamare: e desidero ch'ella non s'invaghisca tanto in queste sue peregrinazioni, che non si curi più che tanto del nostro mondo di qua. Ella ha già

tan-

tante volte, per tante parti, e tant'oltre, trascorsa la Cristianità, che omai le resta poco da cercarne. Se volesse ora fare il Colombo, il Vespuccio, o Magaglino, in discoprire nuovi mondi, l'avvertisco che in cotesti paesi non può far gran fatto maggior cosa, che riscontrare le bugie d'Olao Magno. Ma quando deliberasse di trapassare ancora la sua descrizione, le ricordo che, quando sarà bene andata, si potrebbe trovar col capo in giù; ed all'ultimo non so dove si riuscisse. Nell'altre sue peregrinazioni verso Occidente, io la comparai poeticamente al Sole; perchè non si allontanò mai tanto, quanto fa ora dal suo viaggio: e corse per li gradi di longitudine per modo, che, se ben fosse passata nell'altro Emisperio, potevamo sperare che, rapita dal primo mobile, si fosse potuta rivedere qualche volta, almeno nell'Oriente. Ma ora che si distende per la latitudine, girando i meridiani, e non i paralleli, non so quello che si voglia fare, nè donde s'abbia a ritornare. E le protesto, che non solamente si perderà il nome di Febo, ma che in sua vece le daremo quello di Boote; il quale par che le si convenga molto, finchè si gira intorno al Carro. Ma trapassandolo, porta pericolo che non lo facciamo un Perseo, un' Erictone, o una simil costellazione. Non le venga dunque una sì strana voglia: ed abbia compassione se non di lei, almeno di quelli che si strascina dietro. E c'hanno fatto quel povero gentiluomo del Ruggiero, e gli altri? che s'abbino a morir di freddo. Se ci lassano la pelle, io le ricordo che non sono zibellini. E M. Antonio sarebbe mai con lei?

Oimè! che ſi rimandi in qua, ch'egli non è per viver mai d'aringhe, e di ſtocrofiſſi. Tornato che ſia, voglio che mi legga quel libro d'Ovidio de Triſtibus, & de Ponto: *perchè, eſſendo ſtato fino all'altezza di quel parallelo, credo ch'abbia inteſo molti bei paſſi di quella poeſia. M. Luigi, che è sì lungo, mi farà piacere avanti che parta, di toccare una volta la zampa dell'Orſa per amor mio. Vede V.S. che baje mi ſon meſſo a ſcriverle, per empire il foglio di qualche coſa, come ella comanda. E, poichè l'ho già fatto, per non pigliar l'altro, fo fine: e riverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli xiij. di Settembre. M. D. LXI.*

166 Al Veſcovo di Chiuſi, in Romagna.

V.S. Reverendiſs. è ſtata ſpedita di qua, ſenza ch'io l'abbia ſaputo: e queſto non ſaperlo, non l'imputi a negligenza, o poco conto ch'io tenga delle coſe ſue, ma sì bene a negligenza, e diſpregio di me ſteſſo: ch'a queſto termine ſon venuto per iſtracchezza della Corte. Io arei voluto poter viſitar V.S. perchè, oltre all'eſſerle ſervitore di tanto tempo, le ſono inclinato, e devoto per la bontà, e per l'amorevolezza ſua. Ora io la viſito con queſta: e con la medeſima occaſione le voglio raccomandare due miei cariſſimi amici. L'uno è M.Gioſeppo della Porta; il quale è quello che ha la Cancellaria generale di Romagna. E' perſona tanto da bene, ch' io ſon certo, che quando V. S. lo

cono-

conoſcerà, come ſo io, per ſe ſteſſa piglierà la ſua protezione. Intanto la ſupplico che ſi degni averlo per raccomandato, per amor mio, in tutte le ſue coſe; e non vengo a' particolari, perchè non li ſo, e perchè penſo che doverà aver biſogno del ſuo favore quaſi di continuo, per conto del ſuo ufficio, e d' altre faccende che averà davanti a lei. Queſt' uomo da bene è tanto intrinſeco mio, che mi tengo il ſuo figliuolo in caſa a diſciplinar co' miei nipoti. Queſto credo che baſti a moſtrarle che m'è caro amico: del reſto mi rimetto nell' amorevolezza ſua verſo di me; dalla giuſtizia della quale nè egli, nè io ci diſcoſtiamo. L'altro amico è M. Livio Merenda, giovine di buone qualità, il quale fa profeſſione di procuratore, e, quel ch'è peggio, di poeta: ed acciò ch'ella ſappia quanto cordialmente ne le raccomando, ho di queſti giorni avuto un ſuo Sonetto in laude della perſona mia propria. Vegga V. S. ſe li poſſo mancare; e, per corrompere ancora lei, le prometto che li farò cantare anco le ſue lodi. Ma, fuor di baja; m' è detto eſſer gentil giovine, e buono. e queſto, e quello di ſopra raccomando io a V. Sig. quanto poſſo. Arei fatto queſto medeſimo officio con M. Paolo Emilio, ſe ſapeſſi che le foſſe appreſſo; ma, non lo ſapendo, ho eletto ſcriverne a lei propria. Con intenzione che ſerva ancora a lui: al quale la ſupplico che rimetta la protezione dell'uno, e dell' altro. E con queſto umilmente le bacio le mani. Di Roma, addì primo di Novembre. M.D.LXI.

167 A M. H. ed H......

HO una lettera di M. N. piena di querele, e d'esclamazioni contro di voi: e, se le cose stanno come egli dice, dubito che non abbiate preso un granchio. Ma, perchè si debbe sempre serbare un' orecchio alla parte; non voglio venire ad altro, finchè non intendo le vostre giustificazioni. Ed intanto vi dirò in genere, come ho detto ancora a lui, che questa vostra rottura mi dispiace: e che dall' una parte, e dall' altra, dovete far per modo, di non dar da dire alle brigate: non lassandovi tanto trasportare agl' interessi, che non abbiate più la mira all' onore, ed alla quiete della casa. Nella prima faccia si vede che M. N. s' è portato ben con voi: e, se non appare altro, non so come possiate ovviare, che'l mondo non si scandalezzi di questo vostro moto. Ma io aspetto quel che voi dite sopra di ciò. Intanto pensate bene a quel che fate. State sani, e raccomandatemi a tutti. Di Roma, alli xxv. di Novembre. M. D. LXI.

168 A M. N. ....

HO ricevuta la lettera di V. S. e, non sapendo io l'intrinseco del disparere tra N. e N. e voi, non so per ora che altro mi rispondere, se non che mi doglio di quanto è seguito. e vorrei volentieri potervi rimediare. Ma non so che officio vi possa fare che giovi; non avendo io più autorità, che tan-

tanto con essi: e non vedendo le cose come si stiano fra voi. Pure io n'ho scritto loro una lettera, per intender da essi le cagioni della rottura; come da voi ho solamente inteso l'effetto. Intendo poi che N. deve essere a Roma di corto. con esso potrò meglio ragionare: e per ogni rispetto dovete credere che io non sia per mancare di far quello che mi si conviene. Ben vi ricordo che, essendo voi quell' uomo che siete, a voi s' appartiene più che a nessun' altro, di procedere con circospezione, e con prudenza tale, che lasciate loro la lor rintegrazione con voi. Dico così; perchè la vostra lettera mi par molto acerba: e, se parlate così come mi scrivete, non so da che lato mi cominciare a mettervi d'accordo. Pure, quando harò intesi loro, non mancherò di spingermi più avanti, secondo che dall'una parte, e dall'altra mi si darà modo di poterlo fare. Intanto v' esorto a non esasperare le cose più che tanto. Ed a V. S. bacio le mani. Di Roma, alli xxv. di Novembre. M. D. LXI.

169 Al Vescovo di Fermo, a.....

V. S. R. potrà vedere dal Breve di N. Signore, e dalle lettere del Cardinal Farnese, mio padrone, l' elezione che s' è fatta della sua persona per la Vicelegazion d'Avignone. Sopra di che non so che me le dire, quanto a lei; non sapendo come quel governo torni in acconcio delle cose sue. Ma non posso se non rallegrarmene, per quel che passa di qua: vedendo con quanto suo buon nome, e con quanto assenso d'ognuno vi sia stata deputata;

come più atta, e più a propoſito che tutti gli altri; e ſpecialmente dal mio Cardinale; che, eſſendoli meſſo innanzi da N. Signore altri ſoggetti, ed inchinando S. Santità ſpecialmente al Bozzuto, S. S. Illuſtriſs. non ſi è contentata d' altri che di lei; non ſenza moltá ſatisfazione ancora di S. Santità. Io non ſo di queſto negozio altro che queſto, che S. S. Illuſtriſs. m'ha queſta mattina riferito: nè ſo le proviſioni, o biſogni che poſſa aver di là. Ma, avendo ricordato in genere a S. S. Illuſtriſſima che V. S. ha più il modo di ſervir con l'animo, e con le fatiche, che con la borſa; m'ha riſpoſto che s'è proviſto a queſta parte per modo, che ella ſe ne può contentare: dicendomi in ſomma che ne caverà appreſſo a mille e cinquecento ſcudi: ma nè anco queſto ſo ſe le può baſtare, o nò. E, quanto a queſta parte, laſſo che V. S. penſi al fatto ſuo da ſe. Solo le dirò che'l Cardinale ha gran fede non pur nella prudenza, e nel valor ſuo, ma anco nell' amorevolezza: e gli pare di poterſi ripoſare ſopra le ſue ſpalle di tutta quella Legazione, così per conto dell' onor di S. S. Illuſtriſs. come della giuriſdizione Eccleſiaſtica. E confida che per l' ordinario arà la mira alla ſua dignità, e che per ſe ſteſſa la potrà mantenere per vigore delle ſue facoltà. Ma per le traverſie che corrono di queſti tempi, e per quelle che ſono fatte da certi fazioſi, che, per loro ambizione, non ſi contentano dello ſtato preſente, gli è parſo impetrare da N. Signore, che la ſua, e la voſtra ſia fomentata col Breve ſpeziale, che da S. Santità le ſi manda: penſando che non ſia mai per valerſene in dimi-

nu-

nuzione dell' autorità di S. S. Illustriss. Sopra di che, avendo V. S. Reverendiss. per savia, non le dirò altro, se non che, com' io son certo ch'ella lo farà, così desidero d' intendere che l'arà fatto, per mia soddisfazione, e per poter chiarire S. S. Illustriss. di quel che l'ho predicato sempre delle qualità di V. S. Reverendiss. e dell'animo che ha tenuto sempre di servirla. E, altro sopra a ciò non m' occorrendo, mi condolgo seco della morte del Reverendissimo Cardinal de' Gaddi, quanto debbo. E per consolazione d'una tanta perdita, mi rallegro in parte dell' acquisto dell' Abbazia che l' è stata conferita; non tanto per l' entrata d'essa, quanto per lo segnalato favore che n' ha ricevuto in cotesta Corte, e spezialmente dalla Regina. Con che riverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli vi. di Febbrajo. M. D. LXII.

170. A Monsig. di Sebinico, a .....

DICENDOMI *Monsig. Delfino avere avvisato V. S. di quanto gli scrissi per una poliza, sopra al ritratto ch' io feci del negozio di Mastro Amante, ho soprasseduto di risponderle, fino a tanto ch'ella si lasciasse intendere che la spedizione che se ne poteva cavar di qua, le satisfaceva; per sollecitarla poi, e scrivernele quanto m'occorreva. Ora, inteso dal detto Monsignore che V. S. non si cura più che tanto d' averla in quel modo, non voglio mancare di rispondere alla sua. dolendomi prima di non averle potuto satisfare per la prima cosa che m'ha comandato. E, non ave-*

ve-

venendo per mia colpa, ne doverò essere scusato con V.S. che sa come la Corte procede, e come non si possono sforzare i padroni. La ringrazio poi, che si sia degnata di comandarmi; ricevendolo per molto favore, e per evidente segno ch'ella m'ami, e si ricordi di me. E la supplico a continuare di valersi dell'opera mia in tutte le sue occorrenze; se già non pensa che le debba riuscire disutile così in tutte l'altre cose, come in questa. Ma io le prometto che per negligenza, nè per poca affezione mia, non resterà mai che non sia servita. E però mi faccia grazia a provar dell'altre volte. Con che me l'offero prontissimo sempre, e riverentemente le bacio le mani. Se Monsig. Commendone capitasse al Concilio prima che a Roma, si degni d'inchinarlo per mia parte, e fare alle volte con S. S. alcuna commemorazione di me. Di Roma, alli xxi. di Febbrajo. M. D. LXII.

171 Al Corrado.

NON avendo nè tempo, nè sanità da cercare l'autorità per salvare il luogo del nostro Gallo, accettai volentieri che quel giovine il quale m'ha parlato di ciò da parte della Signora sua consorte, me ne portasse alcune, che mi disse d'aver pronte; sopra le quali arei fondato il mio giudizio, e detto di più quel che mi pare. ma egli non l'ha fatto, come mi promise; e per questo ho soprasseduto di rispondere alla vostra. Jeri lo trovai alla stazione, e mi promise di nuovo di portarmele oggi a ogni modo: e manco l'ha fatto. perchè, parendomi

domi di ſtar troppo in contumacia con voi, voglio che per queſta ſappiate almeno la cagione perchè ſono reſtato di farlo: e per la prima; o che egli me le porti, o nò; vi dirò quel che m'occorre ſopra alla domanda che mi fate. Intanto ſcuſatemi dell' indugio; e con queſta occaſione, ancora che ſia tardi, mi dolgo con voi della perdita ch' avemo fatto d'un tanto noſtro amico gentiluomo: e vi prego a dolervene ancora da mia parte con la Signora ſua conſorte: per parte della quale ſono ſtato ſalutato molto corteſemente dal giovine ſopradetto. e Dio perdoni a chi è cagione di travagliarla con queſte fraſcherie. Eſortatela a non curarſene; che queſte ſono coſe che non rilievano niente contra l' opinione dell' ingegno di quel gentiluomo; e non fanno punto d' onore a chi le propone. ma non ho tempo queſta ſera a dirle altro. Per un' altra ſupplirò; e con queſta a V. S. mi raccomando. Di Roma, allì xxi. di Febbrajo. M. D. LXII.

172 Al medeſimo, a ......

DELLA ſettimana paſſata ſcriſſi a V. S. la cagione perchè avea ſopraſeduto di riſponderle. Dipoi quel giovine che diſſe portarmi quelle autorità che di già ſono allegate, non comparſe. Dirò dunque da me quel che ſopra di ciò m' occorre. La prima coſa, io non mi curerei dell' oppoſizione fatta al Sonetto del Signor Antonio Gallo, per quella parola de' Perſi *per* perduti; *perchè la natura della poeſia, a chi ben la conſidera, è tale,*

le, quanto alle voci, che l'ammette quasi tutte; ed ha più riguardo alla collazione d'esse, che alla sustanza. E, quando stia bene il resto, una voce non fa momento. e questo dico, quando la voce non fosse buona. Ma io dico, che ancora per buona si può tenere; perchè il non averla usata il Petrarca, non toglie che non sia tale: avendone egli lasciate tant'altre delle buonissime. E'l dire che non si debba scrivere con altre parole, che con le sue, è una superstizione: e questo punto è stato di già esaminato, e risoluto così dagli uomini di giudicio. Se non l'ha usata il Petrarca, l'ha usata Dante: il quale mette Perse, per perdè, e Persi per perduti. Non ve ne mando l'autorità, perchè non mi trovo capo da cercarle; e perchè il giovine sopradetto m'ha fatto chiaro che sono di costà in considerazione; e'l Signor Bernardo Cappello m'assecura d'averne scritto alla Signora consorte del Gallo. Dir che Dante non sia autentico nella lingua, è cosa da ridere: che se'l Bembo non l'accetta nel modo di poetare, parendoli che non osservi la gravità, e'l decoro; non è per questo che lo possa rifiutar nella lingua. E, secondo che m'è stato detto, il Cardinal Bembo medesimo in questo ultimo, avea ritrattato il giudicio fatto per prima sopra Dante. Ed in ogni caso, qualunque si fosse la sua opinione, ci sono degli altri che hanno scritto poi, che non sentono il medesimo. E non solo da Dante questa voce è stata usata con questo significato, ma da più altri scrittori. Ed io mi ricordo averla avvertita in alcuni. ricordandomi di quello che n'era scritto in

con-

contrario. Ma per l'assenzia da Roma, mi trovo manco alcuni scartafacci, dove l'ho notata. Ma basta alla poesia che sia accettata dall'uso corrente; e parlata, ed intesa da ognuno in questo significato. che l'uso poi sia maestro, e regolatore della lingua, lo sa ognuno. Oltre l'uso, lo dà l'Analogia; perchè, se si dicono compostamente, dispersi, aspersi, cospersi, *così nomi, come verbi,* * *perchè non i semplici,* Persi *verbo,* e Perso *nome, donde essi derivano? Per tutte queste ragioni, io giudico che'l Signor Antonio si possa scusare: ed in ogni caso l'opposizione è tale, che non vi si deve por cura; e mi meraviglio che se ne faccia tanto schiamazzo. Con che bacio le mani di V. S. Di Roma, all'ultimo di Febbrajo. M. D. LXII.*

Alli

* *perchè non i semplici*, ec.) Con buona pace del Caro, queste voci *Dispersi*, *Aspersi*, *Cospersi*, tanto verbi, come nomi addiettivi verbali, o participj che vogliam dirli, non derivano altrimenti da *Persi* verbo, e *Perso* nome, com'egli troppo inconsideratamente asserisce; ma traggono senza dubbio l'origin loro dalle particelle *Di*, *A*, e *Con*; e di più dal verbo *Spargere*, e dal participio *Sparso*; i quali in composizione, mutando l'*a* del semplice in *e*, vengono a fare *Aspergere*, *Asperso*; *Dispergere*, *Disperso*; *Cospergere*, *Cosperso*; come ogni persona anche mezzanamente erudita può ben vedere. Ma se i dotti uomini mai non errassero, che sarebbe degl' ignoranti?

173 Alli Signori Priori della Ripa Transone.

IL favore che le Signorie Vostre mi fanno, a richiedermi dell' opera mia ne' bisogni della vostra Comunità, m'è sommamente caro. E molto più mi sarebbe, se lo faceste senza rispetto, e senz' altra ricognizione, che della vostra benevolenza. Dico questo, perchè col farmi presentare, m' è parso che procediate meco per altra via. Questi sono termini da usarli co' grandi, e co' stranieri; ed io mi tengo per uno di voi medesimi, e de' minimi; riputandomi così figliuolo della Comunità vostra, come della mia propria, per interessi che la mia casa ha già buon tempo avuto con la vostra Terra; e per quel pegno che v' ha di presente, di M. Ascanio, e di Porzia miei nipoti. Ben mi duole ch' io non sono da tanto, che l'autorità, nè l'industria mia vi possa giovare, come vorrei, e come voi forse credete ch' io possa: perchè nè questi tempi lo permettono, nè il rigore delle cose camerali; le quali sono oggi più ristrette che mai. Contuttociò io non ho mancato di fare tutto quel che ho potuto in servizio della causa che mi raccomandate: e così son prontissimo, quanto all'animo, di far sempre, ed in tutte le cose vostre, tutto quello ch' io potrò mai, non pur per la Comunità, ma per i suoi particolari. quali tengo tutti per fratelli, e maggiori miei. Del resto, rimettendomi alla relazione di M. Ascanio, a tutti insieme, ed a ciascun per se, ed alle Signorie Vostre spe-

ſpezialmente mi offero, e raccomando. Di Roma, a' xxx. di Gennajo. M. D. LXII.

174 Al Varchi, a Firenze.

M. Jacopo Corbinegli mi preſentò egli medeſimo la voſtra lettera, e con poche parole, anzi col ſolo aſpetto ſuo mi ſi fece toſto conoſcere per quello che mi è dipinto da voi, e per degniſſimo dell'amicizia, e del teſtimonio voſtro, e di M. Pier Vettori. E tra gli molti obblighi ch' io vi tengo, queſto è uno de' grandiſſimi, che mi diate a conoſcere perſone tali: la famigliarità delle quali m'è ſopra modo cara. E molto più caro mi ſarà (ſe potrò mai) di poter fare loro ſervigio, ſiccome ho detto, e come mi ſono offerto a M. Jacopo di fare; e farò veramente, tutte le volte che mi ſe ne preſenterà l'occaſione. Scriveteli ora, che in tutto ch' io poſſa, faccia a fidanza con me, come con voi medeſimo; che io gli corriſponderò in ogni ſorte d' officio. e di lui non altro. Quanto al Sonetto: GADDO; *è vero ch' io l'ho in uno mio ſcartafaccio con gli altri, ma io non mi ricordo d'aver mai detto a perſona di volerlo fare ſtampar per mio; che non me ne darebbe mai il cuore. e tanto più, che voi me n'avvertite, e me ne ricercate da parte de' ſuoi. E non voglio anco che ſi dica mai più che ſia mio. così mi poteſſi io ſcaricar di tutti gli altri ch' io ho fatti; che lo farei più volentieri ch' altri non crede: sì bel viſo ho io cavato d'eſſermi impacciato di queſto meſtiero. Promettete pure a M. Niccolò, ed a voi ſteſſo, ch' io*

non

non lo farò mai: e, se ne vuole una rinunzia autentica, glie ne farò. E Dio la contenti. Di Roma, alli xxx. di Gennajo. M. D. LXII.

175 A M. Piero Stufa, a .....

EBBI più giorni sono una lettera di V. S. per mano d'un procuratore qui dell' Ammannato Scultore. E nel presentarmela, mostrò d' aver commessione di eseguire quanto in essa mi domandate. Ed, avendo parlato seco quel che mi occorreva per allora, lasciai che venisse, come egli si offerse, per la risposta. Non l'ho poi veduto, se non una volta a caso; e non so dove si alloggi. Ma, parendomi di star troppo a rispondervi, vi dirò per questa, che io vi sono tanto obbligato dell'amorevolezza che mi mostrate, quanto mi vergogno del concetto in che mi tenete: poichè, non mi avendo ancor conosciuto di vista, mi avete per tale, che sia degno che mi conosciate per ritratto, e che mi tegnate appresso di voi; come dite di voler fare: e, quel che più importa, di conserto col Varchi. Col quale mi potreste certo accompagnare proporzionevolmente, come amico suo, e come da voi degnato per vostro; ma, quanto agli altri meriti, non so che componimento si facesse agli occhi di quelli che ci mirassero insieme. Ma basta, che vivo, e dipinto, ho caro d'esser veduto con lui. Nondimeno, di quel farmi ritrar per questo, mi par che abbia un non so che d'ambizione, e di vanità. E, se bene l'ho consentito dell' altre volte, non me ne son tanto sentito rimordere la coscienzia,

zia, come ora. Perchè io ne ſono ſtato ricerco dai Pittori medeſimi; come lor familiare che ſono ſtato ſempre, ed affezionatiſſimo alla lor arte. Ma ora, che mi vogliate far ritrar voi, prima che mi conoſciate, dubito di far credere agli altri che io faccia profeſſione o di bello, o di grãde, più che non mi par d'eſſere; o che non mi tegnate voi per tale. e che ciò ſia un laſciarmi uccellare; poichè dell' uno mi conoſco beniſſimo da me ſteſſo; e dell'altro vi chiarirete voi, quando vedrete il ceffo che io ho. Ma giacchè m'avete ricevuto per amico, ſotto queſta coverta può paſſare ogni coſa. E, non potendo riconoſcere in altro l' affezione che mi moſtrate, la riconoſcerò in compiacervi di queſto; parendomi più vergogna di non ſatisfarvi in ciò, che l'ambire di eſſer moſtrato in dipintura. Sono dunque contento di far quanto mi comandate. Reſta ora che ſi penſi il modo. perchè de'ritratti paſſati io non ho ſe non una teſta, del Salviati, ed un picciolo teſtino, del Bronzino, di quando io era molto giovane. E queſti tanto hanno ora da far con me, quanto è la differenza non pur da un medeſimo, vecchio, e giovine; ma da due diverſiſſimi, in diverſe età. Un'altro che ne fecero fare gli Accademici di Bologna, è in lor potere: nè anco queſto credo che mi ſomigli. Reſteria che ſi faceſſe di nuovo; e qui non mi riſolvo in che mi dare. V.S. dice che ne darebbe ordine a non ſo chi; il che mi fa credere che abbia qualcuno al propoſito: e, ſe queſto è, me ne rimetto a lei. E ſe mi dirà chi ſia buono a farlo, io gli darò tutte le comodità che vorrà. E l'harò caro così per ſua ſatisfazione, come per mia; poi-

 chè

chè dai miei medesimi ne son ricerco. ricordandomi ancora di quel Filosofo, che non solamente non si vergognava, ma riputava anco per bene di specchiarsi ogni giorno, per veder la sua effigie. Vostra Signoria mi proponga l'artefice, che io lo satisfarò del resto compitamente. Ora io vi ringrazio del favore che mi fate in ciò, e molto più del contento che mi date a tenermi per vostro. promettendovi che così farò sempre. e, se volete che'l Varchi ve ne entri mallevadore, mi prometto che'l farà; ed io ne lo levarò senza danno. Intanto io stesso mi vi obbligo per tale: e vi bacio le mani. Di Roma, alli xxx. di Gennajo. M. D. LXII.

176 A Monsig. Commendone, a Trento.

INTENDENDO *da Monsign. Patriarca di Jerusalem che V. S. è comparsa a Trento,* VOTIS DEO ET FORTVNAE REDVCI SOLVTIS; *le dico con questa, che sia la ben tornata, o ritrovata piuttosto; che in una sì lunga, e sì pericolosa peregrinazione, si poteva così mettere nel numero de' perduti, che io tengo ora per suo ritorno, l' intender solamente dove sia capitato: e l' ho per presente, quando si può dir che sia mille miglia lontan da noi. O io n' indormo Ulisse, così Politropo come fu. E credo che, a sentire gli errori, gli accidenti, e le fazioni di V. S. si potrebbono le sue a par d'esse, giudicare di quelle di certi paltonieri, che giunti a S. Jacomo di Galizia, o alla Madonna di Loreto, pensano che non ci sia più mondo. E forse che non dovete aver*

tro-

trovati de' Polifemi, e de' Lestrigoni dove siete stato? Di quelle sue Sirene mi fo io beffe. perchè con una impeciatura d'orecchie se ne rende salvo. Ma voi che avete avuto a passar fra genti che se l'hanno impeciate esse per non sentirvi? Mi si fa mill'anni d' udirvi raccontare così le sciagure, come le venture ch'avete passate. Ed aspetto che, quando sarete qua, in una cenetta del Padre Delfino, o del buon vecchio Campeggio, Toro sic orsus ab alto, *ce le spiegate tutte ad un fiato con quella memoria, e con quella eloquenza che sono propriamente vostre. Intanto mi basta di sapere che siate in salvo; e solo desidero d'intendere, se tutti gli altri vostri si sono salvati con voi, e se tutti sono tornati con visi d' uomini: perchè m'immagino che ancora voi abbiate trovato delle Circi, piuttosto che delle Nauscae. Intendo che ve n'anderete a di lungo alla volta della vostra Itaca. Buon per voi che non ci avete lassata Penelope, e che non ci arete a far co' Proci. Io sto con brama di rivedervi a Roma quando che sia. Intanto visitandovi con questa, vi fo riverenza, come a un Paolo che venga da' Galati, overo a un Tomaso che torni dall' Etiopia. Ed umilmente vi bacio le mani. Di Roma, alli xxi. di Marzo M. D. LXII.*

177 A M. Alfonso Cambi Importuni, a Napoli.

ALLA lettera di V.S. de' xxi. di Marzo, per alcune mie occupazioni non risposi col procaccio passato. Farollo ora con questo; ringraziandovi prima

dell'onorato presente de'mostacciuoli che m' avete mandati. A' quali, per farmisi cari, bastava solo che venissero da voi: ora, che venghino dall' Illustrissima Signora D. Jeronima Colonna, potete credere che mi siano preziosi, e che gli abbia per salutiferi: immaginandomi che dal suo nome, che di sacro è composto, abbiano prese queste, e più altre buone qualità. E, se ogni volta che si fa commemorazion di voi con gli amici, si cavassero cose sì delicate da una Signora tale, non so quali si fossero più o le lode che a voi si dessero, o le benedizioni che si mandassero a lei. E però, poichè i vostri meriti vi danno di poter esser celebrato senza costo, gran senno farete a non procurarlo con dispendio di sì cari doni; correndo massimamente rischio d'esser tenuto troppo ambizioso che si dica ben di voi, e di esser anco adulato da quelli che non sono così veritieri com'io; che non ho detto col Sig. Manuzio di voi se non quello ch'io sento, e quel che n'è veramente. Quanto al discorso che mi dimandate; Che a quelli che scrivono Spagnuolo, non s'abbia da rispondere nella medesima lingua; *con tutta la gran balìa che avete di comandarmi, mi risolvo per questa volta di non ubbidirvi: e, tenendovi per quel savio, e discreto Signor che siete, mi rendo certo che non me ne graverete più che tanto: sì perchè non si conviene a me, nè a voi di torre queste gatte a pelare; come perchè io non mi arrogo tanto nè d'autorità, nè di giudicio, che mi voglia fare autore d'una opinione, la quale, per probabile che sia, si può facilmente ributtare con altri*

pro-

probabili. A pena ſoſtengo io la verità, e le dimoſtrazioni che ſono chiariſſime, e quaſi neceſſarie; non che queſte che ſono diſputabili; contra quelli che la vogliono con me; che la vuole ognuno per mia diſgrazia quando anco la fuggo: penſate che farebbono, s'io l'andaſſi cercando; maſſimamente in una coſa come queſta, che tocca la prerogativa delle lingue, l'uſo della voſtra Città, ed il giudicio forſe di molti. immaginandomi che queſto articolo ſia in controverſia tra voi altri Signori, e che ſopra ciò corrano diverſi pareri. Queſto di certo me n'avverrebbe, che mi tirerei addoſſo una parte di voi, e forſe la Spagna tutta; perchè non ſi può parlar della lingua in queſto caſo, che non ſi parli dell' imperio, e della nazion che domina, e di quella ch'è dominata. Ma ſenza offeſa di perſona, e di nazione alcuna, credo di poter dir in genere la concluſion ſola di quello che vorreſte ch'io vi provaſſi per diſcorſo; la quale è: Che meglio, con più decoro, con men ſoſpetto d'adulazione, e men pregiudicio di ſervitù, ſi ſcrive, e ſi riſponde nella lingua propria, che nell'altrui. Queſta ſentenza mi par tanto chiara, che non ha biſogno d'allegazioni, nè di ragioni, nè d'eſempi: e credo che ſarà tenuta così giuſta, che la propina che m'avete mandata, non doverà dar ſoſpetto di corruttela. Benchè io intendo d'averla ricevuta come voſtro amico piuttoſto, e come devoto di quella Signoria, che come giudice di queſta cauſa. Ed altro non m'occorre, ſe non pregarvi a far riverenza in mio nome al S. Rota, ed agli altri che ſapete eſſer miei Signori, e ſpezialmente al Sig. Ammirato: rin-

graziandolo del libro dell'Imprese che m'ha fatto donare, e dell'onorata menzione che vi ha fatta di me; rallegrandovi ancora seco della molta lode che ne gli sento dare da tutti che lo leggono. E con questo vi bacio le mani. Di Roma, l'Ottava di Pasqua. M. D. LXII.

178 Alla Duchessa d'Urbino.

SUPPLICO V. Eccellenza, mi faccia grazia di non pensar mai cosa tanto indegna di me, che mi sia grave di servirla: perchè ogni sospensione, ed ogni rispetto che la ritenga di comandarmi, mi fa dubitare che non mi abbia per quel pronto, e fervente servitore che le sono. E non che altro, tengo per favore, e per ventura che si degni di valersi dell'opera mia. E se, intorno alle sue Imprese, ho tanto indugiato a mandarle gli ultimi motti, non è proceduto nè da negligenza, nè da dimenticanza, ma sì bene da desiderio di trovar detti che mi soddisfaccino. perchè queste non sono cose che si truovino a posta, come l'altre sentenze delle dottrine. Bisogna scorrer gli autori, ed applicare i lor detti ai propositi, ed averne molti, per farne scelta de' migliori. il che ricerca tempo. Ora io ne son quasi risoluto: ma perchè questa sera non gli posso mettere insieme, differisco a mandargli per la prima. In tanto la prego a scusarmi di questo indugio. Mi meraviglio che non abbia ricevuto il motto della fucina, perchè glie n'ho mandato, molti giorni sono, per le mani (se ben mi ricordo) di M. Federico Commandino. Ma, a cautela, lo riman-

derò

derò con gli altri. E ringraziandola dell'umanissime offerte che mi fa, le bacio le mani. Di Roma, alli vi. di Giugno. M. D. LXII.

179 Alla Medesima.

I MOTTI che V. Eccellenza m'ha comandato ch'io gli truovi per li suoi paramenti, mi risolvo che sieno questi. E prima quello della fucina, o del ferro che si spegne nell'acqua: ΕΝ ΤΗ ΝΕΚΡΩΣΕΙ ΚΡΑΤΟΣ. *che vuol dire:* Nella mortificazione consiste la fortezza mia. *Questo allude a un detto di S. Paolo: e mi par convenientissimo a lei. Quanto ai fregi; nel primo breve, dell' armi difensive farei:* ΠΑΝΟΠΛΙΑ Ο ΖΗΛΟΣ ΤΟΥ ΘΕΟΥ. *la sua interpretazione è:* Che 'l zelo di Dio serve per ogni sorte d' armatura. *ed è cavato dalla Sapienzia di Salomone. Nel secondo, dell' armi offensive:* ΑΝΤΙΣΤΗΣΕΤΑΙ ΠΝΕΥΜΑ ΔΥΝΑΜΕΩΣ. *cioè:* Da tutte queste armi mi difenderà lo Spirito della virtù. *tratto dalla Sapienzia medesima. Nel terzo, degl' istrumenti campali:* ΔΙΑ ΠΡΟΣΤΑΓΜΑΤΟΣ ΚΥΡΙΟΥ ΠΑΡΕΜΒΑΛΕΙΝ. *che significa:* Doversi accompagnare secõdo che comanda il Signore; *e questo è del nono de' Numeri. Nel quarto, delle macchine da espugnar Città:* ΜΗΧΑΝΑΙ ΠΡΟΣ ΤΑΣ ΤΩΝ ΕΧΘΡΩΝ ΜΗΧΑΝΑΣ. *che vuol significare:* Macchine, contra le macchine de' nemici. *e viene dal primo de' Maccabei. Nel quinto, de' segni militari:*

tari: ΔΩΣΕΙ ΚΥΡΙΟΣ ΑΥΤΟΣ ΕΜΟΙ ΣΗΜΕΙΟΝ. Il Signore mi darà il suo segno esso stesso. *del settimo d'Isaia. Nel sesto, delle Trombe:* ΤΙΣ ΠΑΡΑΣΚΕΥΑΣΕΤΑΙ ΕΙΣ ΠΟΛΕΜΟΝ; *di San Paolo ai Corinti:* Chi senza udir le trombe si prepara per combattere? *Nel settimo, delle cose navali:* ΚΥΡΙΟΣ ΔΕΣΠΟΤΕΙ ΤΟΥ ΚΡΑΤΟΥΣ ΤΗΣ ΘΑΛΑΣΣΗΣ. Il Signor comanda alla potestà del mare. *del Sal. 88. Tutti questi detti, secondo me, sono appropriati ai soggetti presi, ed alla vita, e professione di V. Eccellenza; e mi è parso che sieno tutti Greci, come gli altri, e tutti della Sacra Scrittura; per non fare le cose alla divisa. Se saranno secondo il suo gusto, ne harò contentezza; se non, si degni farmelo intendere, che ne troverò tanti, che con qualcuno m'abbatterò a satisfarle. Intanto la supplico a tenermi per quel devoto servitore che le sono. ed umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli xiij. di Giugno. M. D. LXII.*

180 Al Varchi, a Firenze.

SABBATO passato, non potendo rispondere alla lettera di V. S. lassai che'l facesse Gio: Battista mio nipote. al quale (per esser del mestiero delle leggi) diedi l'informazione, e commisi la spedizione del negozio di M. Lelio. E, sapendo quanto desidera servirvi, e che in questo lo può, e lo sa far meglio di me, del tutto me ne riposo sopra di lui. E mi sarà caro intendere che restiate soddisfatto

dell'

dell'opera ſua: non reſtando (ſe in altro biſognerà) di valervi ancora della mia. Quanto al Marangone; egli ſteſſo mi ſcriſſe, e M. Giorgio mi promiſe che ſi terrebbe modo che io ſarei rimborſato d'un tanto il meſe. Ed io riſpoſi all'uno, ed all'altro, contentandomene, ed ordinando che ſi pagaſſe di mano in mano a voi. Ora, quando io penſava che ſi foſſe cominciato, veggo che ſiamo al medeſimo, e che mi ſono pur date parole. Di che, quanto a quel triſto, non mi meraviglio, avendomene date già tanti anni: ma mi meraviglierò bene di M. Giorgio, ſe non m'ajuterà in queſta bagattella; potendo egli eſſer certo che io farei maggior coſa, ſe io poteſſi, per lui. E, da lui dovendo uſcire i guadagni, e le mercedi del ſuo magiſtero, la ragion vuole che gli ſia facile, non che poſſibile, di ſuperar l'impoſſibilità che s'allegano ch'egli ha di pagarmi. Le quali io ſo così bene come ſon fatte, che, ſe egli vorrà, non dubito punto che ne ſia dichiarato miſerabile; non meritando miſericordia, nè rimeſſione alcuna, ſe ben, oltra al mal franciοſo, aveſſe il canchero, e la peſte da vantaggio. Ma ſia con Dio; dagli amici non ſi debbe volere all'ultimo altro di quel che poſſono, o che vogliono eſſi medeſimi. E, quando a lui paja di dover favorire piuttoſto la giunteria d'un tale, che l'indennità d'un'amico, quale gli ſon'io; mi ſarà ſommamente caro che, ſe la cauſa ſi può proſeguire per altra via, ne diate l'impreſa a qualcuno che diſcerna la triſtizia dalla miſeria, e che la ſappia, biſognando, porgere in giudicio. che del reſto, ſi ſa che'l voſtro Principe fa miniſtrar ragione indifferentemente ad ognu-

no,

no, contra i debitori ordinarj, non che contra i traforelli. Ma io ſpero pure che M. Giorgio non ne vorrà più per lui, che per me; cioè per il dovere. Ed in ogni modo mi piacerà di ſaper l'animo ſuo, e quello che intorno a ciò ſi delibera. Monſign. noſtro di Fermo di qua vien lodato a cielo delle ſue onorate fazioni contra gli Ugonotti ſpezialmente. E, ſe ben vi corre de' riſchi aſſai, combattendo per lui la deſtra di Dio, ſi dee credere che non ſolo ſia per ſuperare ogni pericolo, ma per trarne ancora riputazione, e grandezza. L'Epigramma che me n' avete mandato, oltre che per la purità ſua mi ſia piaciuto grandemente, m'ha commoſſo ed intenerito quanto non potreſte credere, per l'allegrezza che m'ha portata di vedervelo dipinto così valoroſo, e così pronto alla morte per ſervigio di Dio. Il quale io priego inſieme con voi che lo preſervi, e lo proſperi ancora per gloria ſua, e per eſempio degli altri prelati. De' voſtri Dialoghi delle lingue, e della difeſa mia, io non dirò altro, ſe non che penſiate che con molta impazienza ſiano aſpettati da ognuno: e con iſdegno, e ſtomaco grandiſſimo s'intende che la impudenza del Caſtelvetro ſia tale, che egli ſteſſo ve ne ſolleciti. Sicchè (ſe ſi può) mettete qualche parte ancora di quel poco tempo ch'avete, per informarli. E, poichè avete durata tanta fatica a favor mio, ed a beneficio della lingua voſtra, fate per modo che nè io, nè gli ſtudioſi d'eſſa ſiamo privati del frutto che n'aſpettiamo: nè voi della molta laude che ve ne viene. E, quando ſarà tempo che io procuri la licenza di qua di poterli pubblicare, fate che 'l ſappia. Quanto a' miei

ſcrit-

ſcritti, l'eſortazion voſtra, inſieme con la continua inſtanza che me ne fa qui M. Paulo Manuzio, mi fanno riſolvere alla fine di metterli inſieme. Ma non mi riſolvo già di metterli in luce, fino a tanto, che non ne ſono con voi, e che voi non mi aſſecuriate che non me ne ſia per venir biaſimo. E ciò non dico delle Rime: perchè queſte ſon forzato a mandar fuori per neceſſità, e per onor mio; perchè ci vanno quaſi tutte da loro così lacerate, e ſcambiate, e malmenate dalle copie, e dalle ſtampe, come potete aver veduto. Per queſto fare, io l'ho raffazzonate il meglio che ho potuto; e di già l'ho promeſſe a M. Paulo, e glie ne darò ſenza dubbio. Egli mi fa una gran reſſa ancora delle Lettere; ma di queſte non ſo come mi governerò; perchè di quelle che ho ſcritte per conto de' padroni, le migliori, o le men ree, che ſono di faccende, non ſi poſſono dare, riſpetto agl' intereſſi loro. E delle mie private io n'ho fatte molto poche, che mi ſia meſſo per farle, e di pochiſſime ho tenuta copia. Tuttavolta fra quelle ch'egli medeſimo n'ha buſcate da diverſi amici, alli quali io ho ſcritto, e quelle che ſi ſono ricuperate da coloro che ſcrivendo ſotto me, nel metterle in netto, ne ſerbano le minute; n'ho raunato un sì gran faſcio, che mi ſono meravigliato, come n'abbia mai potuto ſcriver tante in pregiudicio del mio dogma. Se voi non avete ſtracciate le ſcritte a voi, e ſe mi poteſte farne aver dell'altre che ho ſcritto a diverſi coſtà, come al Vettori, al Martini, ed agli altri, arei caro che me le mandaſte. Di queſte private (ſe pur M. Paulo me ne ſtringerà) diſegno di laſciar che egli ſe ne faccia

una

una ſcelta a ſuo modo. E forſe che de' regiſtri de' padroni gli darò alcune di quelle che ſono ſolamente o di raccomandazione, o di conſolazione, o di complimenti. Ma compilate che ſieno inſieme quelle che ſaranno elette da lui, io intendo che non ſi diano fuori mai, che voi non le veggiate, e riveggiate prima. La Rettorica ſono molti anni ch'io la traduſſi, ma non con altro fine, che d'intenderla, ſe potea, e di farmela familiare. E, ſe ben pare a molti, che la traduzione mi ſia riuſcita aſſai bene, non è però che mi arriſchi a farla ſtampare. Ma, quando voi l'arete veduta, e vogliate che'l faccia in ogni modo, giudico che ſia neceſſario accompagnarla con alcune ſcolie, per render qualche ragione dell'interpretazione di quei luoghi che ſono oſcuri, o dubbj, e da altri inteſi altramente: che ſapete bene di che importanza ſia, e quanto ci è da rodere. Ma io crederò all'ultimo che ſia molto meglio a non entrare in queſto pelago. Del mio ritratto, Maſtro Jacopino fece, molti dì ſono, l'effigie; poi ſi fermò; che ſapete come i Pittori ſono fatti. Ora io lo ſolleciterò che me ne dia una copia della teſta ſolamente, per mandarla al Sig. M. Piero. Del reſto faccia a bell'agio quanto vuole; che non me ne curo. Intanto vi prego a preſervarmi nella grazia di coteſto buon gentiluomo, ſiccome io ſo che mi ci avete meſſo. E, ſe ſon buono per ſervirlo in altro, fate che mi comandi. Il Signor Aleſſandro Lenzi non ho veduto molti, e molti giorni; nè anco l'Allegretto: il che procede da me, che non ſono ora così randagio come ſoleva. quando gli vederò, cercherò di ſapere la cagione perchè

non

non vi ſcrivono. Gio: Battiſta mio nipote vi oſ-ſerva, e v' onora quanto deve; ed io ſon voſtro quanto ſapete. E vi bacio le mani. Di Roma, alli xx. di Giugno. M. D. LXII.

181 A M. Lorenzo Guidetti, a Firenze.

LA prima volta ch' io vidi V. S. mi ſi fece conoſcere per sì corteſe gentiluomo, e per sì vero amico, che non fa biſogno d'altre dimoſtrazioni eſteriori, perchè io v'abbia per tale. Sicchè la ſcuſa d'eſſervi partito di Roma ſenza viſitarmi, è di ſoverchio. Perchè, eſſendo certo d'eſſere amato, mi tengo per l'ordinario viſitato, onorato, e favorito da voi, e più, che non mi ſi conviene; poichè dall' un canto voi non dovete a me coſa alcuna, e dall' altro io ſono obbligato a voi dell'amor ch'avete moſtro di portarmi. Alla ſoprabbondanza del quale voglio attribuire ancora queſto, che vi paja di non aver complito meco in queſta partenza. E da ciò lo riconoſco, e ve ne ringrazio pure aſſai; pregandovi a tener per fermo che io mi reputo a favore, ed a ventura d'eſſer così amato da voi; ed a penſare ch'io vi ami a rincontro, quanto mi obbliga la legge della vera amicizia, e la molta gentilezza voſtra. Reſta che ciaſcuno di noi metta in atto l'affezione che ci portiamo l'uno all'altro: ed io dal mio lato ve ne farò vedere gli effetti ogni volta che me ne darete occaſione. Ben mi duole che la voſtra ſtanza di Roma ſia così preſto finita. Ma, poichè ciò paſſa con voſtra ſatisfazione, me ne conſolo;

e do-

e dovunque ſarete, vi terrò per mio, come io ſempre, ed in ogni luogo ſarò voſtro. Al Varchi ho ſcritto dopo la voſtra partita più volte, e gli ſcrivo ora con queſta. Non biſogna ſeco fare altro officio, che tenerlo ſollecitato a dar fuori i ſuoi Dialoghi, e ricordarli alle volte l'oſſervanza, e la riverenza che gli porto. Quanto alle mie Rime, io non ne poſſo far altro diſegno, che di darle al Manuzio, come gli ho già promeſſo. Il qual Manuzio mi dice le ſtamperà in ogni modo. E di già credo che n'abbia la licenza. Sicchè mi perdonerete, ſe non ſe ne compiace l'amico voſtro. E, ſe poſſo altro, vi prego a comandarmi. E vi bacio le mani.
Di Roma, alli xx. di Giugno. M. D. LXII.

182 Al Sig. D. Giorgio Marriche, a Milano.

LA lettera che V. S. m'ha inviata, ancora che mi ſi preſentaſſe innanzi in collera, m'è riuſcita poi grazioſiſſima, ed amorevoliſſima, come ſono le voſtre tutte. E le tre ſorelle paſtorali, che ſono venute con eſſa, per rozze che me l'abbiate figurate, mi ſi ſon moſtre aver molto più del cittadineſco, e del ſignorile. E, quanto alla lettera, la doglienza che mi fate in eſſa ch'io non v'abbia ſcritto in raccomandazione del Crivello, mio ſervitore, moſtra più la prontezza voſtra in favorir le coſe mie, che il mio difetto in raccomandarle. Perchè io non fui ricerco da lui che vi ſcriveſſi: io non ſapeva che voi foſte a Milano: io non credeva che le ſue faccende, eſſendo di liti, aveſſero biſogno dell'opera

vo-

vostra; la quale non s'ha da operare, se non in cose straordinarie, e difficili. E, se non ne ho scritto a voi, manco non ne ho scritto a verun' altro: nè la lettera che n'è venuta al Signor Marchese, è mia, nè procurata da me, se non per cosa ordinaria, e per satisfazione del servitore; che così mi ricercò che io facessi. Ma basta aver conosciuto che V. S. l'ha favorito senza raccomandazione. e vi riconosco dentro, quanto sia maggiore l' amorevolezza vostra, e l'obbligo che ve ne tengo. E di ciò non altro; se non che ve lo raccomando per l'avvenire. Quanto alle tre sorelle; quando mi comparvero innanzi, con la ricerca che la lettera mi faceva, che io le lisciassi, vi prometto ch' io feci loro un mal piglio; ricercandomisi cose molto aliene dalla vecchiaja, da una indisposizione che mi truovo d'occhi, e da un fastidio che m' è venuto da queste cose di Poesia: delle quali sono ogni dì vessato, ed importunato da ognuno. Ma il nome vostro solo mi fece far loro primamente accoglienza; di poi, le ghiotte, così vestite alla pastorale, e vaghette, come sono, non l' ebbi prima guardate, che mi cominciarono a dilettare, ed a rammentarmi non so che di dolcezza del Pavese, e di quei cõtorni; ne' quali ebbi ancor io assai cortese accoglienza, quando vi fui alla guerra, presso al Signor Marchese del Vasto, contra lo Strozzo. Con questo, a poco a poco, m' invitarono a cantar con esse; e, cantando, a rimetterle in certe note; ed all' ultimo a far quello c' hanno voluto da me; o piuttosto quel c'ho potuto. ch' io non sono stato bastante a forbirle, e contentarle tutte tre, come

for-

forse arei fatto in altro tempo. Basta, che m'hanno forzato a cacciar mano a un bossoletto scemo, e stantio, che non so come mi sia anco rimaso: e n'ho cavato tanto di colore, che n'ho dato loro un poco, non so se di belletto, o d'imbrattatura. E, perchè non mi basta l' animo di far loro altro, ve le rimando così. scusandomi dell' ardir che ho preso a stazzonarle, come ho fatto, dalla piacevolezza loro, dalla libertà che voi me n'avete data, e dal sollucheramento che m'è venuto del tempo, e delle cose passate da me nel medesimo paese. So che vi parrà ch' io l'abbia in alcuni luoghi piuttosto sconcie, che altramente: ed è veramente così: ma voi sapete quel che suole avvenire in questi affari ancora ai buoni Pittori; che per unire dall'un canto, disuniscono dall' altro; e per toccare un muscolo, guastano un membro, e spesso ancora l'effigie tutta. Ma non è però, che non mi sia parso di fare il meglio. E, se vi volessi render conto di tutti i concieri, saria troppo lunga intemerata: basta che in tutti mi son mosso per qualche ragione. E nondimeno io non mi sono travagliato se non intorno alla pelle. Le vesti, la fazione, le maniere, ed anco le movenze loro, mi sono parse tanto garbate, che non mi è bisognato far altro che lodarle. Ve le voglio bene accusare di creanza: perchè mi sono riuscite linguacciute, e procacette anzi che nò. scoprendo lẽ cose della padrona, fino a quelle che sono sotto a' panni: e dicendole ancora, mentre si fanno, e non dopo che son fatte. E forse che non mostrano fino alla chiave con la quale si serravano la Dama, e Damone insieme? Di que-

sto

ſto io l'ho ripreſe; ma ſenza la correzion voſtra, non credo che ſe ne poſſino ammendare. pure le ſcuſo, perchè ſon paſtorelle. Mi par nondimeno d'avvertirvene: perchè nel reſto mi ſono parſe tanto gentili, e tanto avvenenti, che potrebbono riuſcir donzelle nobiliſſime, e degne di qualunque corte. Intanto, non ſi potendo diſdire di quel c'hanno detto, e cantato sì pubblicamente, avvertite la Dama a chi le mandate, che non ſi fidi molto di loro: perchè al ſicuro diranno la coſa come la ſta. Or io vorrei che voi non diceſte ad altri che queſte foroſette mi ſieno venute a trovare; per non dare occaſione a chi ſi ſia di ricorrere alla mia bottega: perchè io non fo volentieri queſt' arte; e nel boſſoletto non ci è più liſcio. Vi prego poi a ricordarmi all' Eccellentiſſimo Signor Marcheſe per quel ſervitore che fui già della felice mem. del Signor ſuo padre, e che ſono ora ſuo, e di tutta la ſua caſa Illuſtriſſima: dipoi a raccomandarmi al Signor Giulian Goſellini, ſe ſi truova in Milano; ed agli altri galantuomini che vi ſono, di mia conoſcenza. Ed a V.S. m'offero, e raccomando ſempre, e bacio le mani. Di Roma, alli xviij. di Luglio. M. D. LXII.

183 A M. Gioſeppe Giova, a Lione.

SONO molti meſi, non che giorni, ch' io non vi ho ſcritto, nè manco ho voſtre. Dal canto mio, è proceduto dalla negligenza ſolita. Dal voſtro, deſidero che non ſiate ſtato impedito da ſiniſtri accidenti; che del reſto non mi curo; perdonando volen-

lentieri in altri il mio difetto steſſo. Ma per questo non vorrei che vi dimenticaſte di me. e per mostrarvi ch' io non mi ſon dimenticato di voi, vi mando gli due Sonetti che mi truovo aver fatti ultimamente. che, eſſendo forzato a darli fuori, non vorrei che vi veniſſero innanzi per man d' altri; e così m' aveſte per mancatore della promeſſa ch' avete voluto da me: per vertù della quale ve gli mando ſolamente; e non perchè mi pajano degni di voi. Ma baſta che gli abbiate con gli altri, poichè tutti gli volete. Con queſta occaſione vi domando che ſia di voi; che dopo queſte maledizioni di Francia non ſo che ne ſia ſeguito. Volentier ſaprei ſe ſiete Ugonotto, o Criſtiano. dico, ſe ſiete nelle forze loro, non nella fede. perchè ſon certo che crederete ſempre ſanamente. Accertatemi ancora del ſanamente vivere. Guardatevi dalla mala ventura, e comandatemi. Di Roma, il primo d' Agoſto. M.D.LXII.

184 A Madonna Calidonia Spiriti, e Madonna Ippolita Amara, in nome di Madonna Aleſſandra Cara, a Civitanova.

VI ſcrivo queſta per dolermi con voi così amaramente, com' io fo, della tanto acerba, e tanto doloroſa morte dell' Aurora noſtra. Dico noſtra, perch' io non mi reputava madre, e zia ſua, meno di voi: nè meno l'amava di Peſaura mia figliuola. Mentre vi ſcrivo così, verſo più lagrime,

me, che inchiostro. considerando che sì bella figlia, sì giovine, sì amabile, e sì amata da me, sia morta. Mi si rappresentano innanzi a tutte l'ore la bellezza, la tenerezza, e la dolcezza della persona, de' costumi, e delle maniere sue; e, quel che mi cava l'anima, la conversazione, e l'amorevolezza ch'era tra lei, e le figliuole mie. una delle quali pare che mi sia stata tolta per la morte di lei. E non tanto non me ne posso dimenticare, ma non so come non ricordarmene sempre: poichè, oltre all'immaginarmela, m'apparisce anco in sogno. Nel qual modo, ancora avanti che morisse, vidi, e previdi più volte la morte sua; e quasi da lei medesima la 'ntesi. Cosa che, siccome mi dà qualche segno che ella amasse me, come io lei, nell'intrinseco; così mi reca cordoglio incomportabile e continuo dal canto mio. Dal vostro poi, mi s' aggiunge la compassione che io ho di voi; che mi siete sì care sorelle; e di Laurenzio suo padre, e di Costanzio suo zio; che mi sono compari, e fratelli così amorevoli. per l'amaritudine, e per la solitudine in che siete restati voi, perdendo una tal figliuola unica, d'unica bontà, e grazia, e di tanto conforto, e sollazzo, di quanto era a tutti voi; e per la perdita che n' ho fatta io spezialmente. Il mio dolore è tale, che ha contaminata tutta la casa mia: dove se ne fa quel pianto che nella vostra medesima. E Gio. Battista mio figliuolo, vedendomela piangere, com' io fo a tutte l'ore, n'ha fatto per mio amore un Sonetto, il quale vi mando con questa. Credo che ne farà degli altri, perchè sa il piacere, e'l con-

tento che mi dà in celebrarla. Il Cavaliere ne sente anch' egli grandissimo affanno, per l' amor c' ha portato sempre alla Casa vostra. e da parte sua me ne condolgo con voi. da sua parte ancora vi esorto a consolarvene: che, quanto a me, non mi affido di potervene dare consolazione alcuna; tanto ne sono restata sconsolata, e scontenta io medesima. Salvo, ch' io non vi dicessi quello ch' in qualche parte n' ha consolata me. E questo è, che, siccome per via di visione m' avea prima mostra la morte sua, così dipoi m' ha denunziata la sua beatitudine. Che a punto in su l' Aurora, come s' ella fosse quella stessa, per cui si nominava, m' apparve vestita di bianco, nel modo che la vidi avanti che mi partissi; e, dimandandola io del suo stato, m' assecurò d' essere in Cielo: e che l' era dato l' officio che ordinariamente faceva l' Alba, di rimenare il Sole: e di più, ch' era delle più elette, e delle più care Angiolette che ià su fossero: e che, se non avevamo per male la gloria sua, sperassimo la nostra per sua intercessione. Questo dico, non perchè io creda ai sogni, o perchè voglia che vi crediate voi, ma perchè la cosa sta così: e perchè, come Cristiani, avemo a credere che una bontà, ed una candidezza com' era la sua, l' abbia posta in luogo di salvazione, e di contentezza eterna. Se questo non vi basta, pregate Dio, come io fo, che con la grazia sua ne voglia confortar tutti, e soccorrere alla fragilità nostra con farne vedere la vanità di questo mondo, e la necessità che ne stringe a conformarne al voler suo. Nel resto, chi più costanzia, e più pazienzia ha, più n' adoperi.

E cor-

E cordialmente mi vi raccomando. Di Roma, alli vij. d' Agosto. M. D. LXII.

185 Al Vicelegato di Viterbo, a Viterbo.

IO sono stato sempre servitore di cuore di V. S. Reverendissima, e di tutta la casa sua. e per questo mi son sempre promesso ogni comodo, ed ogni favor da lei: e me lo prometto ancora, non ostante ch' io conosca che fino a ora non corrisponda a questa mia speranza. Ella ha voluto dispor de' miei grani a suo modo: ed io me ne son contentato per onor suo, e per servizio della Comunità di Viterbo, con quel prezzo che ella stessa ha voluto, e con quel tempo che ha domandato, e contrattato. E penso pure che riconosca in ciò la facilità mia, e'l rispetto che s'è avuto all'autorità sua, ed alla benivolenza di cotesta Comunità: potendo toccar con mano, e per lettere che appariscono, che io ne poteva avere molto più grasso partito: siccome posso oggi, di quel che mi resta. Ora, che voglia patire che mi sia mancato delle convenzioni fatte, e differito il pagamento più di quello ch' ella stessa m' ha richiesto, non posso non risentirmene seco, con quello rispetto che le debbo: e ricordarle che io son gravato di più di secento scudi in questa vendita. E, avendolo fatto volentieri a suo comandamento, ed a satisfazione di cotesto popolo, la supplico, poichè ha pur troppo favorita la Comunità, non voglia disfavorir me, che le son servitore, e le sarò sempre. ricordandole ancora

che i popoli non riconoſcono i beneficj nel modo che fanno i privati: e che per un poco di comodo loro, non deve voler il diſonore, e'l diſordine dello ſtato mio; che l'uno, e l'altro ſarebbe grandiſſimo: eſſendo io in debito già di tre anni, ſopra l'aſſegnamento di queſti benedetti grani. A' quali mi ſon riſoluto di dare ſpaccio di preſente, per poter rimediare ai miei preſenti biſogni. Giovanni, mio fratello, mi ſcrive che ora ſi comincia a dimandare altre dilazioni, e che gli ſi trattiene il contratto della vendita. laſciando ſtare gli altri disfavori, e minaccie che li ſono ſtati fatti in queſto negozio: fino a dirli che meriteria d'aver bando da Viterbo; quando ne pare di meritar premio, ed onore da loro: e quando ſperava che V. S. Reverendiſſima con queſta occaſione mi acquiſtaſſe gli animi univerſalmente di tutti. Ma io non mi voglio diffidare ancora del ſuo favore: e la ſupplico a non me lo negare in tanta giuſtizia, ed in tanto mio biſogno. E le domando di grazia, quel che mi ſi vien per debito: che'l contratto mi ſia dato, e che li denari mi ſiano pagati, ſecondo l'obbligo. perchè non poſſo mancare delle promeſſe ch'io n'ho fatte qui ai penſionarj, ed agli altri miei creditori. Altramente io conoſcerò d'eſſerle in poca grazia, e biſognerà ch'io me ne venga a richiamar con lei. Alla quale umilmente mi raccomando. Di Roma, alli xi. d'Agoſto.

M. D. LXII.

186 A M. Fulvio Orsino, a.....

TROPPE cose mi domandate in una volta, e con troppa fretta, volendo esser servito così subito, come già per due vostre m' avete sollecitato in un giorno medesimo. Pure, dicendomi che v'importa la celerità, mi son messo tutta questa notte a razzolar le mie medaglie; non l'avendo ancora a ordine, per modo che le possa trovare in un tratto; come spero di poter fare. Ora, rispondendovi capo per capo secondo le vostre interrogazioni: HILARITAS PVBLICA, *queste due parole a punto non ho trovato ancora in medaglia alcuna: ma sì bene in tutti i modi sottoscritti:* HILARITAS. *Questa in Comodo d' argento, è una Dea vestita di lungo, con la destra appoggiata sopra una palma, e nella sinistra tiene un corno di dovizia. In Giulia di Settimio d'argento, in Didia Clara di bronzo; la medesima.* HILARITAS AVGG. *in Tetrico d'argento; con la medesima figura di sopra.* HILARITAS P. R. *in Adriano di bronzo, e d'argento; pur con la stessa figura, ma con due figurette di più dagli lati. Queste sono mie medaglie. Il Pierio ne cita due; una di Faustina, con lettere sopradette, e con una figura, che nella sinistra tiene un corno di dovizia, e nella destra un tirso vestito tutto di frondi, e di ghirlande: l'altra col corno medesimo da una mano, e con un ramo di palma nell' altra, che gli passa sopra al capo. Con questa dell' Ilarità, si può porre quella che è fatta con questo nome,*

LAETITIA. *In Giulia di Severo; una figura di donna che con la destra sparge la mola salsa sopra l'ara; con la sinistra tiene un timone.* SECVRITAS TEMPORVM. *nè anco queste due dizioni trovo così accoppiate: ma sì bene come appresso vedrete. e prima semplicemente:* SECVRITAS. *In Nerone; una donna che siede, e si riposa con un' orecchia sopra la destra, e con una gamba stesa oziosamente. Il Pierio la dichiara, quanto al riposarsi in quel modo, con un luogo di Plinio:* Nihil est, quod in dextram aurem, fiducia mea dormias. *e la gamba stesa, con un' altro di Luciano:* Et, illud quod in votis omnium est, extensis pedibus tandem occubare possis. *Questa in Elena di Costantino di bronzo, è solamente una figura di donna che siede. In Lucilla; una nutrice, che siede con tre bambini intorno, de' quali uno allatta, e due le scherzano a' piedi.* SECVRITAS AVG. *in Gallieno d'argento; una figura di donna che sta dritta: con la destra tiene una corda, con la sinistra un' ancora. In Ostiliano; un'altra simile, che con la sinistra s' appoggia a una colonnetta, e con la destra tiene un ramo di palma.* SECVRITAS AVGVSTI. *in Nerone citato dal Pierio; una figura di donna che siede; innãzi ha un'ara; con la sinistra tiene una bacchetta, con la destra si sostiene il capo.* SECVRITAS AVG. *in Gallieno d'argento; una figura di donna che con la destra tiene una palla, con la sinistra una lancia, col cubito appoggiato a una colonnetta.* SECVRITAS AVGG. *in Gordiano; una donna che siede con lo scettro in mano.*

SE-

SECVRITAS PVBLICA. *in Antonino di bronzo; una figura di donna togata, e ammantata; appoggiata a un' asta.* SECVRITAS REIP. *in Giuliano di bronzo; un bue sciolto dal giogo. In Valente; una Vittoria. In Onorio; una figura con la destra appoggiata a un'asta; con una palla nella sinistra.* SECVRITAS P. R. *in Ottone d'argento; una figura di donna in piedi; nella destra con una tazza, nella sinistra con uno scettro, o lancia.* SECVRITAS IMPERII. *in Settimio Geta d'argento; una figura, con la destra che tiene una palla, con la sinistra appoggiata al seggio.* SECVRITATI PERPETVAE. *in Antonino di bronzo; una figura con la destra appoggiata al seggio, con la sinistra a un' asta. In M. Aurelio; una figura che con la sinistra si regge il capo, con la destra tiene una verga.* SECVRITAS ORBIS. *in M. Giulio Filippo; una donna che siede; con la destra tiene una saetta, con la sinistra in alto appoggiata al seggio. Della Pace (terzo vostro quesito) nelle medaglie si trova così:* PAX. *In Lucio Vero d'argento; una figura di donna; nella destra ha un ramo d'olivo, nella sinistra un corno di dovizia. In Trajano d'argento; una figura dritta; con la destra abbrucia l'arme con una facella; con la sinistra tiene un corno simile.* PAX AVG. *in Antonino d'argento; col ramo d'olivo, e col corno, come nel Vero. In Gordiano d'argento; con l'olivo, e con lo scettro. In Vettorino di bronzo; il medesimo.* PAX AVGVSTA. *in Massimino di bronzo; con l'olivo, e con lo scettro.* PAX AVGVSTI.

in

in Vitellio di bronzo; con l'olivo, e col corno. In Tacito di bronzo; nella destra con le spiche, nella sinistra con l'asta. In Gordiano; col ramo, e con lo scettro. PACI AVGVSTAE. *in Vespasian d'oro; a sedere, col ramo, e con lo scettro.* PAX ORBIS TERRARVM. *in Ottone d'argento; nella destra con le spiche, nella sinistra col caduceo.* PACI ORB. TERR. AVG. *in Vespasian d'argento; il capo solo grande della Dea, con bella acconciatura, mitrato, e turrito. Queste sono le descrizioni che trovo della Pace, quanto alle medaglie. Negli Autori si vede descritta variamente. ornata quando di spiche, quando d'oliva: alcuna volta col lauro; alcun' altra col solo caduceo. Ed è stata alle volte figurata che porti in braccio Pluto, Dio delle ricchezze, in forma di putto cieco, con una borsa in mano. vedete il Giraldo. Io non so, se mi domandate queste figure, per descriverle, o per rappresentarle, o per dipingerle. Però vi aggiungo che si deve far bellissima d'aspetto; saper che è compagna di Venere, e delle Grazie; Signora de' Cori; Regina delle nozze. Quanto all'altra domanda, della Giustizia; sotto questo nome non la truovo nelle medaglie, salvo una volta, così:* IVSTITIA. *in Adriano d'argento; una donna a sedere, con la tazza nella destra, con l'asta nella sinistra. Negli Autori poi sapete che si fa figliuola di Giove, e di Temi: di forma, e d'aria di Vergine; d'aspetto veemente, e formidabile, e con occhi fieri: non umile, non atroce; reverenda, e con una certa melancolica dignità: e, che presso*

gli

gli Egizj si fingeva senza capo; e jeroglificamente era significata con la man sinistra distesa. Da altri è stata fatta, a sedere sopra una lapida quadrata, in una mano con la bilancia pari, dall' altra con una spada occulta sotto l'ascella. nel qual modo la feci fare per la sepoltura di Paolo III. *ed appresso con la secure, e con le fasci. Ma in luogo di* IVSTITIA, *nelle medaglie si trova quasi in tutte,* AEQVITAS. *e* AEQVITAS AVG. *In Gordiano d'argento; nella destra con la bilancia, nella sinistra col corno di dovizia. In Trajano, in Gallieno, in Nerva, in Treboniano, la medesima. Quanto all'* ABVNDANTIA; *con questa parola non è manco nelle medaglie; che io sappia. in suo luogo si pone* ANNONA. *e nelle mie trovo così:* ANNONA AVG. *In Adriano di bronzo, e d'argento; una misura da frumento con le spiche dentro. In Antonino, in L. Vero; la medesima. In Antonino di bronzo; la Dea Cerere, con le spiche nella destra, stesa sopra una prora di nave; ed una misura frumentaria: nel qual modo sapete che significavano l'Annona marittima. In Antonino; un' altra con la medesima figura, che tiene le spiche, e 'l corno di dovizia; ed a' piedi una misura, come le sopradette.* ANNONA AVG. *in Trebonian Gallo; con la destra tiene un timone; con la sinistra le spiche; che ancora in questo modo significavano l'Annona provista di mare. Della Religione; io non trovo; che nè anco sotto questo nome ho medaglia alcuna appresso di me. nè so che sia citata da altri. Ve ne sono bene infinite, con questo:* PIETAS, *In Druso;*

il

il capo ſolo della Dea, velato, mitrato: e così in altri luoghi. In M. Antonio Triumviro; con la ſiniſtra tiene un corno di dovizia; con la deſtra come un timone; ed appreſſo è una picciola cicogna. In T. Elio; una Dea in piedi, con le mani aperte, e ſupine verſo il cielo. In Fauſtina; con una mano ſi tiene un lembo della veſta, con l'altra ſparge la mola ſopra l'altare. In Adriano; con una tiene il lembo nel medeſimo modo; l'altra è ſupina verſo il cielo. In Lucilla; ha l'ara innanzi, e la tazza roveſciata ſopra l'altare. In Treboniano; con la deſtra ſteſa, e col corno nella ſiniſtra. In Treboniano medeſimo; con le braccia, e con le mani aperte, guardando il cielo. In Decio giovine; un giovinetto mezzo ignudo; nella deſtra un non ſo che, che ſi diſcerne; nella ſiniſtra un caduceo. In Plautilla; con la deſtra tien l'aſta; con la ſiniſtra un bambino. PIETAS AVGG. *in Valeriano; inſegne, ed iſtrumenti augurali. In Carino; il medeſimo. Salonina; una donna a ſedere con due bambini innanzi, ai quali ſtende non ſo che; e con la ſiniſtra s' appoggia a un' aſta.* PIETAS AVGVSTAE. *in Ottacilla; con una mano ſupina verſo il cielo.* PIETAS PVBLICA. *in Giulia di Severo; una figura in piedi avanti all'ara, con ambe le braccia aperte, e con le mani ſupine verſo il cielo. Della Munificenzia, non ho medaglia alcuna, ſe non quella d'Antonino di bronzo; che ſta così:* MVNIFICENTIA AVG. *e per roveſcio ha uno Elefante. Ed una ſimile in Settimio Severo. non ſo ſe, perchè queſto animale ſia di natura munifico; o perchè voleſ-*

lesse significare la munificenzia di quelli Imperatori, che producessero gli Elefanti negli spettacoli. Vi ho messo distintamente, come ho trovato e nelle medaglie, e negli Scrittori, per supplire al mancamento ch' avete voi costì de' vostri libri, e delle medaglie. Del resto fate il giudicio da voi, che io non ci voglio far altro. E non mi par d'aver fatto poco, a non dormir questa notte, per non mancare alla fretta che me ne fate. Vi prego a baciar le mani al padrone da mia parte, e raccomandarmi a tutti. Di Roma, alli xv. di Settembre. M. D. LXII.

187 A Mad. Laura Battiferra, a Firenze.

RISPONDO tardi alla lettera di V. S. perchè tardi l'ho ricevuta; avendomi trovato fuor di Roma, e quasi in continuo moto. Ora per risposta vi dico ch' io metto bene insieme alcuni miei scartafacci; perchè così son persuaso dagli amici di dover fare; ma non son già risoluto per ancora di dar fuori, se non quelle poche Rime che mi truovo aver fatte: che pochissime sono, e tutte di già divolgate. Ed anco a questo non mi risolvo per altro, che per vergogna, e per isdegno di vederle andar così lacerate, e male addotte, come vanno. Ma dall'altro canto mi ci adduco mal volentieri; perchè son certo di non poter corrispondere alla spettazione, non solo delle qualità d'esse, ma nè anco della quantità. veggendo che le genti si credono di dover vedere un grande appa-

recchio di componimenti; e ſarà poi un piattellino di quei medeſimi che ſi ſono veduti: e ſi dirà poi: Ha fatto aſſai; e fu poi un Sorce; *e ſimili coſe. Ma dica ognuno che vuole: che io non poſſo vedermele più innanzi così ſtorpiate. E toſto che la piſcina ſi muove, il Manuzio darà lor la pinta. Voglio dire che non aſpetta altro, che la licenza di poterlo fare: perchè fino a ora ha divieto di ſtampare altro che coſe ſacre. Delle Lettere, io fo ben raccolta di quelle che poſſo ricuperar dagli amici, per liberarle dalle ſtampe, più che per altro: avendone ſcritte molto poche che ſieno degne d'eſſer lette. Ordino ancora alcuni regiſtri di quelle che mi truovo delle faccende de' padroni. ma queſte non ſi poſſono pubblicare. Di quelle prime nondimeno il Manuzio medeſimo m'ha perſuaſo che ne gli dia alcune, per accompagnar l'altre già pubblicate; e con queſta occaſione ricorreggere ancor eſſe. Con queſte ſi metterà quella che m' avete rimandata voi, nella forma che deſiderate; con alcune altre che mi truovo avervi ſcritto di più. Dove (piaceſſe a Dio) che vi foſſe così eterna, come ſarà affezionata la menzione che io farò di voi, e della ſtima ch'io fo della molta voſtra virtù. La quale è tale, ch'ella non ha biſogno d'ambizion sì magra, come è, d'eſſer letta negli miei ſcritti. E direi che voi mi ricercaſte di ciò piuttoſto per fare con queſto favore, un poco di vento a me, che per acquiſtar laude a voi: ſe non che non mi poſſo dare a credere che m'aduliate. L'attribuirò dunque all'affezion voſtra verſo di me; ed a quella modeſtia che vi fa deſiderare il teſtimonio della ne-*

necessaria pubblicazione delle cose vostre, siccome io lo desidero delle mie. E, qualunque altra se ne sia la cagione, io v'obbedirò da vantaggio di quanto mi ricercate: e non accade che ne facciate altra diligenza per Vinezia; perchè siete più che a tempo di qua. Di voi tengo io quella memoria che mi detta il merito vostro: e l'amor che vi porto, me ne tira l'orecchie ad ognora. Così mi ricordaste voi a voi medesima, ed a M. Bartolomeo alcuna volta. Il che con tutto il cuore vi prego a fare: ed all'uno, ed all'altro infinitamente mi raccomando. Di Roma, alli xvi. di Ottobre. M. D. LXII.

188 A M. Tadeo Zuccaro Pittore.

I SOGGETTI che'l Cardinale m'ha comandato ch' io vi dia per le dipinture del Palazzo di Caprajola, non basta che vi si dicano a parole: perchè, oltre l'invenzione, ci si ricerca la disposizione, l'attitudini, i colori, ed altre avvertenze assai, secondo le descrizioni ch' io truovo delle cose che mi ci pajono a proposito. Però vi stenderò in carta tutto che sopra ciò m' occorre, più brevemente, e più distintamente ch' io potrò. E prima, quanto alla Camera della volta piatta, (che d' altro per ora non m'ha dato carico) mi pare che, essendo ella destinata per il letto della propria persona di S. S. Illustrissima, vi si debbano far cose convenienti al luogo, e fuor dell' ordinario, così quanto all'invenzione, come quanto all'artificio. E, per dir prima il mio concétto in universale, io vor-

vorrei che vi si facesse una NOTTE; *perchè, oltrechè sarebbe appropriata al dormire, sarebbe cosa non molto divulgata; sarebbe diversa dall' altre stanze; e darebbe occasione a voi di far cose belle, e rare dell' arte vostra: perchè i gran lumi, e le grand' ombre che ci vanno, sogliono dare assai di vaghezza, e di rilievo alle figure. E mi piacerebbe che 'l tempo di questa Notte fosse in su l' Alba: perchè le cose che si rappresenteranno, sieno verisimilmente visibili. E, per venire a' particolari, ed alla disposizion d' essi; è necessario che c' intendiamo prima del sito, e del ripartimento della Camera. Diciamo adunque ch' ella sia (com' è) divisa in volta, ed in pareti, o facciate, che le vogliamo chiamare: la volta poi, in uno sfondato di forma ovale nel mezzo, ed in quattro peducci grandi, in su' canti: i quali stringendosi di mano in mano, e continuandosi l' uno con l' altro, lungo le facciate, abbracciano il sopradetto ovato. Le pareti poi sono pur quattro; e da uno peduccio all' altro fanno quattro lunette. E, per dare il nome a tutte queste parti, con la divisione che faremo della Camera tutta, potremo nominar d' ogn intorno le parti sue. Dividasi dunque in cinque siti. Il primo sarà* da capo; *e questo presuppongo che sia verso il giardino. Il secondo, che sarà l' opposito a questo, diremo* da piè. *Il terzo, da man destra, chiameremo* destro; *e 'l quarto, dalla sinistra,* sinistro. *Il quinto poi, che sarà fra tutti questi, si dirà* mezzo. *E con questi nomi nominando tutte le parti, diremo, come dir:* Lunetta da capo, facciata da piè, sfondato si-

ni-

nistro, corno destro, *e s'alcun' altra parte ci converrà nominare. Ed a' peducci, che stanno in su' canti fra due di questi termini, daremo nome dell'uno, e dell'altro. Così determineremo ancora, di sotto nel pavimento, il sito del letto: il quale doverà essere, secondo me, lungo la facciata da piè, con la testa volta alla facciata sinistra. Or, nominate le parti tutte, torniamo a dar forma a tutte insieme: dipoi, a ciascuna da se. Primamente, lo sfondato della volta, o veramente l'ovato, (secondo che il Cardinale ha ben considerato) si fingerà che sia tutto cielo: il resto della volta, che saranno i quattro peducci, con quel ricinto ch' avemo già detto che abbraccia intorno l'ovato, si farà parere che sia la parte non rotta dentro dalla camera: e che posi sopra le facciate, con qualche bell'ordine d'architettura a vostro modo. Le quattro lunette vorrei che si fingessero sfondate ancor esse: e, dove l'ovato di sopra rappresenta cielo, queste rappresentassero cielo, terra, e mare, e difuor della camera, secondo le figure, e l'istorie che vi si faranno. E perchè, per esser la volta molto schiacciata, le lunette riescono tanto basse, che non sono capaci se non di picciole figure, io farei di ciascuna lunetta tre parti per longitudine: e, lassando l'estreme a filo con l'altezza de' peducci, sfonderei quella di mezzo sotto esso filo, per modo, che ella fosse come un fenestrone alto, e mostrasse il difuori della stanza; con istorie, e figure grandi a proporzion dell'altre. E le due estremità che restano di qua e di là, come corni d'essa lunetta, (che corni da qui innanzi si*

*chiameranno) rimanessero bassi, secondo che vengono dal filo in su, per farvi in ciascun d'essi una figura a sedere, o a giacere, o dentro, o di fuori della stanza che gli vogliate far parere, secondo che meglio vi tornerà. E questo che dico d'una lunetta, dico di tutte quattro. Ripigliando poi tutta la parte di dentro della camera insieme, mi parrebbe che ella dovesse essere per se stessa tutta in oscuro; se non quanto gli sfondati così dell'ovato di sopra, come de' fenestroni degli lati, le dessero non so che di chiaro, parte dal cielo coi lumi celesti, parte dalla terra con fuochi; che vi si faranno come si dirà poi. E contuttociò, dalla mezza stanza in giù, vorrei che, quanto più s'andasse verso il da piè; dove sarà la Notte; tanto vi fosse più scuro: e così dall'altra metà in su, secondo che di mano in mano più s'avvicinasse al capo; dove sarà l'Aurora; s'andasse tuttavia più illuminando. Così disposto il tutto, vegniamo a divisare i soggetti: dando a ciascuna parte il suo. Nell'ovato, che è nella volta, si faccia a capo d'essa (come avemo detto) l'*AVRORA*. Questa truovo che si può fare in più modi: ma io scerrò di tutti, quello che a me pare che si possa far più graziosamente in pittura. Facciasi dunque una fanciulla di quella bellezza che i Poeti s'ingegnano d'esprimer con le parole: componendola di rose, d'oro, di porpora, di rugiada, di simili vaghezze. e questo quanto ai colori, ed alla carnagione. Quanto all'abito; componendone pur di molti, uno che paja più appropriato; s'ha da considerare che ella, come ha tre stati, e tre colo-*

ri

ri distinti, così ha tre nomi: Alba, Vermiglia, *e* Rancia. *Per questo, le farei una vesta fino alla cintura, candida, sottile, e come trasparente. Dalla cintura fino alle ginocchia; una sopravesta di scarlatto, con certi trinci, e groppi, che imitassero quei suoi riverberi nelle nugole, quando è vermiglia. Dalle ginocchia in giù fino a' piedi, di color d' oro; per rappresentarla quando è rancia. Avvertendo che questa veste deve esser fessa, cominciando dalle cosce, per farle mostrare le gambe ignude. E così la veste, come la sopraveste siano scosse dal vento, e facciano pieghe, e svolazzi. Le braccia vogliono essere ignude ancor esse, e d' incarnagione pur di rose: negli omeri le si facciano l'ali di vari colori: in testa una corona di rose: nelle mani le si ponga una lampada, o una facella accesa: ovvero le si mandi avanti un' Amore, che porti una face; ed un' altro dopo, che con un' altra svegli Titone. Sia posta a sedere in una sedia indorata, sopra un carro simile, tirato o da un* Pegaso *alato, o da due cavalli: che nell' un modo, e nell'altro si dipigne. I colori de' cavalli siano, dell'uno, splendente in bianco; dell' altro, splendente in rosso: per dinotarli secondo i nomi che* Omero *dà loro, di* Lampo, *e di* Faetonte. *Facciasi sorgere da una marina tranquilla, che mostri d'essere crespa, luminosa, e brillante. Dietro, nella facciata, le si faccia, dal corno destro, Titone suo marito, e dal sinistro, Cefalo suo innamorato.* TITONE *sia un vecchio tutto canuto, sopra un letto ranciato, o veramente in una culla; secondo quelli che, per la*

gran vecchiaja, lo fanno rimbambito. E facciaſi in attitudine di ritenerla, o di vagheggiarla, o di ſoſpirarla: come ſe la ſua partita gli rincreſceſſe. CEFALO; *un giovine belliſſimo, veſtito d'un farſetto ſuccinto nel mezzo, co' ſuoi uſattini in piede, col dardo in mano, ch' abbia il ferro indorato; con un cane a lato, in moto per entrare in un boſco; come non curante di lei, per amor che porta alla ſua Procri. Tra Cefalo, e Titone, nel vano del feneſtrone, dietro l'Aurora, ſi faccino ſpuntare alcuni pochi raggi di Sole, di ſplendor più vivo di quello dell' Aurora. ma che ſia poi impedito che non ſi vegga da una gran donna che gli ſi pari d'avanti. Queſta donna ſarà la* VIGILANZA. *e vuol eſſer così fatta, che paja illuminata dietro alle ſpalle dal Sol che naſce, e che ella, per prevenirlo, ſi cacci dentro nella camera per lo feneſtrone che s'è detto. La ſua forma, ſia d'una donna alta, ſpedita, valoroſa; con gli occhi ben aperti; con le ciglia ben innarcate; veſtita di velo traſparente fino a' piedi; ſuccinta nel mezzo della perſona; con una mano s'appoggi ad un' aſta, e con l'altra raccolga una falda di gonna. Stia fermata ſu'l piè deſtro; e, tenendo il ſiniſtro indietro ſoſpeſo, moſtri da un canto di poſare ſaldamente; e dall'altro d' aver pronti i paſſi. Alzi il capo a mirar l'Aurora; e paja ſdegnata ch'ella ſi ſia levata prima di lei. Porti in teſta una celata con un gallo ſuvi; il quale moſtri di batter l'ali, e di cantare. E tutto queſto dietro l'Aurora. Ma d'avanti a lei, nel cielo dello sfondato, farei alcune figurette di fanciulle*

l'una

l'una dietro all'altra, quali più chiare, e quali meno; ſecondo che meno, o più foſſero appreſſo al lume d'eſſa Aurora: per ſignificar l'Ore, che vengono innanti al Sole, ed a lei. Queſt' ORE *ſiano fatte con abiti, ghirlande, ed acconciature di Vergini, alate, con le mani piene di fiori, come ſe gli ſpargeſſero. Nell'oppoſita parte, a piè dell'ovato, ſia la* NOTTE. *e come l'Aurora ſorge; queſta tramonti: come ella ne moſtra la fronte; queſta ne volga le ſpalle: quella eſca d'un mar tranquillo, e nitido; queſta s' immerga in uno che ſia nubiloſo, e foſco. I cavalli di quella venghino col petto innanzi; di queſta, moſtrino le groppe. E così la perſona ſteſſa della Notte ſia varia del tutto a quella dell' Aurora. Abbia la carnagion nera, nero il manto, neri i cavalli, nere l'ali; e queſte ſiano aperte, come ſe volaſſe. Tenga le mani alte; e dall'una un bambino bianco che dorma, per ſignificare il Sonno; dall'altra un' altro nero, che paja dormire, e ſignifichi la Morte: perchè d'amendue queſti ſi dice eſſer madre. Moſtri di cader col capo innanzi fitto in un' ombra più folta, e'l cielo d'intorno ſia d'azurro più carico, e ſparſo di molte ſtelle. Il ſuo carro ſia di bronzo, con le ruote diſtinte in quattro ſpazj, per toccare le ſue quattro vigilie. Nella facciata poi di rimpetto, cioè da piè, come l'Aurora ha di qua, e di la Titone, e Cefalo; queſta abbia l'Oceano, ed Atlante.* L'OCEANO *ſi farà dalla deſtra, un omaccione con barba, e crini bagnati, e rabuffati. e così de' crini, come della barba gli eſchino a poſta, a poſta alcune teſte di delfini, legati con*

una acconciatura composta di teste di delfini, d'alga, di conche, di coralli, e di simili cose marine. Accennisi appoggiato sopra un carro tirato da balene, coi Tritoni avanti, con le buccine; intorno, con le Ninfe, e dietro, con alcune bestie di mare. Se non con tutte queste cose, almeno con alcune, secondo lo spazio ch' averete: che mi par poco a tanta materia. Per ATLANTE, *facciasi dalla sinistra un monte ch' abbia il petto, le braccia, e tutte le parti di sopra d' uomo, robusto, barbuto, e musculoso, in atto di sostenere il cielo, come è la sua figura ordinaria. Più abbasso, medesimamente incontro la Vigilanzia, ch' avemo posta sotto l' Aurora, si dovrebbe porre il Sonno: ma perchè mi par meglio che stia sopra al letto, per alcune ragioni; porremo in suo luogo la Quiete. Questa* QUIETE *truovo bene che era adorata, e che l'era dedicato il tempio; ma non truovo già come fosse figurata; se già la sua figura non fosse quella della Securità. Il che non credo: perchè la securità è dell'animo, e la quiete è del corpo. Figureremo dunque la Quiete da noi in questo modo. Una giovine d'aspetto piacevole, che come stanca non giaccia, ma segga, e dorma con la testa appoggiata sopra al braccio sinistro. Abbia un'asta, che le si posi di sopra nella spalla; e da piè punti in terra: e sopra essa lasci cadere il braccio destro spenzolone; e vi tenga una gamba cavalcioni; in atto di posare per ristoro, e non per infingardìa. Tenga una corona di papaveri, ed uno scettro appartato da un canto; ma non sì, che non possa prontamente ripigliarlo. E, dove la Vigilanza*

ha

ha in capo un gallo che canta; a questa si può fare a' piedi una gallina che covi: per mostrare che ancora posando fa la sua azione. Dentro dall' ovato medesimo, dalla parte destra, farassi una LUNA. *La sua figura sarà d'una giovine d'anni circa diciotto: grande, d'aspetto virginale, simile ad Apollo: con le chiome lunghe, folte, e crespe alquanto, o con uno di quelli cappelli in capo che si dicono Acidari; largo di sotto; ed acuto, e torto in cima, come il corno del Doge: con due ali verso la fronte, che pendano, e cuoprano l' orecchie: e fuor della testa, con due cornette come d'una luna crescente: o, secondo Apulejo, con un tondo schiacciato, liscio, e risplendente a guisa di specchio in mezzo la fronte, che di quà, e di là abbia alcuni serpenti: e sopra, certe poche spiche: con una corona in capo o di dittamo, secondo i Greci; o di diversi fiori, secondo Marziano; o d' elicriso, secondo alcun' altri. La vesta, chi vuol che sia lunga fino a' piedi; chi corta fino alle ginocchia: succinta sotto le mammelle; ed attraversata sotto l'ombilico alla ninfale: con un mantelletto in ispalla, affibbiato su'l destro muscolo, e con usattini in piede vagamente lavorati. Pausania, alludendo, credo, a Diana, la fa vestita di pelle di cervo. Apulejo (pigliandola forse per Iside) le dà un' abito di velo sottilissimo di vari colori, bianco, giallo, e rosso: ed un' altra veste tutta nera, ma chiara, e lucida, sparsa di molte stelle, con una luna in mezzo, e con un lembo d' intorno, con ornamenti di fiori, e di frutti pendenti a guisa di fiocchi. Pigliate uno di questi*

abiti, qual meglio vi torna. Le braccia fate che siano ignude, con le lor maniche larghe: con la destra tenga una face ardente: con la sinistra un' arco allentato; il quale, secondo Claudiano, è di corno; e, secondo Ovidio, d'oro. Fatelo come vi pare, ed attaccatele il carcasso agli omeri. Si truova in Pausania, con due serpenti nella sinistra; ed in Apulejo, con un vaso dorato col manico di serpe; il qual pare come gonfio di veleno; e col piede ornato di foglie di palma. Ma con questo, credo, che vogli significare pur Iside. però mi risolvo che le facciate l'arco come di sopra. Cavalchi un carro tirato da cavalli, un nero, l' altro bianco: o (se vi piacesse di variare) da un mulo, secondo Festo Pompejo; o da giovenchi, secondo Claudiano, ed Ausonio. E facendo giovenchi, vogliono avere le corna molto piccole, ed una macchia bianca su'l destro fianco. L' attitudine della Luna deve esser di mirare di sopra dal cielo dell' ovato, verso il corno della stessa facciata che guarda il giardino; dove sia posto Endimione suo amante; e s' inchini dal carro per baciarlo: e, non si potendo per l' interposizione del recinto, lo vagheggi, ed illumini del suo splendore. Per ENDIMIONE, *bisogna fare un bel giovine pastore, e pastoralmente vestito; sia addormentato a piè del monte Latmo. Nel corno poi dell' altra parte, sia* PANE, *dio de' pastori, innamorato di lei: la figura del quale è notissima. Poneteli una Siringa al collo; e con ambe le mani stenda una matassa di lana bianca verso la Luna; con che fingono che s' acquistasse l' amor di lei; e con questo*

pre-

presente mostri di pregarla che scenda a starsi con lui. Nel resto del vano del medesimo fenestrone si faccia un' istoria, e sia quella de' sacrificj LEMURII, *che usavano di far di notte, per cacciare i mali spiriti di casa. Il rito di questi era, con le man lavate, e con i piedi scalzi andare attorno spargendo fava nera; rivolgendolasi prima per bocca, e poi gittandola dietro le spalle. e tra questi erano alcuni che, sonando bacini, e cotali istrumenti di rame, facevano rumore. Dal lato sinistro dell' ovato si farà* MERCURIO *nel modo ordinario, col suo cappelletto alato, co' talari a' piedi, col caduceo nella sinistra, con la borsa nella destra; ignudo tutto, salvo con quel suo mantelletto nella spalla; giovine bellissimo, ma d' una bellezza naturale, senza alcuno artificio; di volto allegro, d' occhi spiritosi, sbarbato, o di prima lanugine; stretto nelle spalle, e di pel rosso. Alcuni gli pongono l'ali sopra l' orecchie, e gli fanno uscire da' capegli certe penne d'oro. L' attitudine fate a vostro modo, purchè mostri di calarsi dal cielo per infonder sonno; e che, rivolto verso la parte del letto, paja di voler toccare il padiglione con la verga. Nella facciata sinistra, di verso Mercurio, nel corno verso la facciata da piè, si potriano fare i* LARI *Dei, che sono suoi figliuoli: i quali erano Genii delle case private. due giovini vestiti di pelle di cani, con corti abiti, succinti, e gittati sopra la spalla sinistra per modo, che venghino sotto la destra. per mostrar, che sieno disinvolti, e pronti alla guardia di casa. Stiano a sedere l'uno a canto all'altro; tenghino*

un'

un' asta per ciascuno nella destra; ed in mezzo d'essi sia un cane; e di sopra a loro sia un picciolo capo di Vulcano, con un cappelletto in testa; ed a canto, con una tanaglia da fabri. Nell' altro corno verso la facciata da capo farei un BATTO, *che, per aver revelate le vacche rubate da lui, sia convertito in sasso. Faccisi un pastor vecchio a sedere, che col braccio destro, e con l'indice mostri il luogo dove le vacche erano ascoste; col sinistro s' appoggi a un pedo, o vincastro, baston di pastore; e dal mezzo in giù, sia sasso nero, di color di paragone; in che fu convertito. Nel resto poi del fenestrone dipingasi la storia del sacrificio che facevano gli Antichi ad esso Mercurio, perchè il sonno non s' interrompesse. E per figurar questo, bisogna fare un'altare, e suvi la sua statua: a piede un fuoco, e d' intorno genti che vi gittino lingue ad abbruciare: e che con alcune tazze in mano piene di vino, parte ne spargano, e parte ne bevano. Nel mezzo dell' ovato, per empier tutta la parte del cielo, farei il* CREPUSCOLO, *come mezzano tra l'Aurora, e la Notte. Per significar questo, trovo che si fa un giovinetto tutto ignudo, talvolta con l'ali, talvolta senza; con due facelle accese; l'una delle quali faremo che s'accenda a quella dell' Aurora; e l'altra che si stenda verso la Notte. Alcuni fanno che questo giovinetto, con le due faci medesime, cavalchi sopra un cavallo del Sole, o dell' Aurora: ma questo non farebbe componimento a nostro proposito. Però lo faremo come di sopra, e volto verso la Notte: ponendoli dietro fra le gambe una grande stella; la quale*

fosse

fosse quella di Venere. perchè Venere, e Fosforo, ed Espero, e Crepuscolo par che si tenga per una cosa medesima. E da questa in fuori, di verso l'Aurora, fate che tutte le minori stelle siano sparite. Ed avendo fin qui ripieno tutto il di fuori della camera, così di sopra nell' ovato, come dagli lati nelle facciate, resta che vegnamo al di dentro; che sono nella volta i quattro peducci. E cominciando da quello che è sopra al letto, che viene ad essere tra la facciata sinistra, e quella da piè; facciasi il SONNO: *e per figurar lui, bisogna prima figurar la sua casa. Ovidio la pone in Lenno, e ne' Cimmerj: Omero, nel mare Egeo: Stazio, presso agli Etiopi: l'Ariosto, nell'Arabia. Dovunque si sia, basta che si finga un Monte, quale se ne può immaginare uno, dove siano sempre tenebre, e non mai sole. A piè d'esso, una concavità profonda, per dove passi un'acqua come morta: per mostrare che non mormori. e sia di color fosco: perciocchè la fanno un ramo della Letéa. Dentro in questa concavità sia un letto; il quale, fingendosi esser d' ebano, sarà di color nero; e di neri panni si cuopra. in questo sia coricato il Sonno: un giovine di tutta bellezza; perchè bellissimo, e placidissimo lo fanno: ignudo, secondo alcuni, e secondo alcun' altri vestito di due vesti: una bianca di sopra, l'altra nera di sotto. Tenga sotto il braccio un corno, che mostri riversar sopra'l letto un liquor livido; per dinotar l'obblivione: ancora che altri lo faccino pieno di frutti. In una mano abbia la verga, nell' altra tre vesciche di papavero. Dorma come infermo,*

col

col capo, e con tutte le membra languide, e com' abbandonato nel dormire. Dintorno al ſuo letto ſi vegga Morfeo, Icelo, e Fantaſo, e gran quantità di Sogni. che tutti queſti ſono ſuoi figliuoli. I SOGNI *ſiano certe figurette, altre di bello aſpetto, altre di brutto: come quelli che parte dilettano, e parte ſpaventano. Abbino l'ali ancor eſſi, e i piedi ſtorti, come inſtabili, ed incerti che ſono. Volino, e ſi girino intorno a lui; facendo com' una rappreſentazione, con trasformarſi in coſe poſſibili, ed impoſſibili.* MORFEO *è chiamato da Ovidio, artefice, e fignitor di figure: e però lo farei in atto di figurare maſchere di variati moſtacci; ponendoli alcune di eſſe a' piedi.* ICELO *dicono che ſi trasforma eſſo ſteſſo in più forme: e queſto figurerei per modo, che nel tutto pareſſe uomo, ed aveſſe parti di fiera, d' uccello, di ſerpente, come Ovidio medeſimo lo deſcrive.* FANTASO *vogliono che ſi traſmuti in diverſe coſe inſenſate: e queſto ſi può rappreſentare ancora con le parole d'Ovidio; parte di ſaſſo, parte d'acqua, parte di legno. Fingaſi che in queſto luogo ſiano due porte; una d'Avorio, donde eſcono i ſogni falſi; ed una di Corno, donde eſcono i veri. Ed i veri ſiano coloriti più diſtinti, più lucidi, e meglio fatti: i falſi; confuſi, foſchi, ed imperfetti. Nell'altro peduccio tra la facciata da piede, e da man deſtra farete* BRIZO, *dea degli augurj, ed interprete de' ſogni. Di queſta non trovo l'abito: ma la farei ad uſo di Sibilla; aſſiſa a piè di quell' olmo deſcritto da Vergilio, ſotto le cui frondi pone infinite immagini. moſtrando*

che,

che, ſiccome caggiono dalle ſue frondi, così le volino d'intorno, nella forma ch' avemo lor data. E, ſiccome s'è detto, quali più chiare, quali più foſche; alcune interrotte, alcune confuſe, e certe quaſi ſvanite del tutto; per rappreſentar con eſſe i ſogni, le viſioni, gli Oracoli, le fantaſme, e le vanità che ſi veggono dormendo. che fin di queſte cinque ſorti par che le faccia Macrobio. Ed ella ſtia come in aſtratto, per interpretarle; e d'intorno abbia genti che le offeriſcano panieri pieni d'ogni ſorte di coſe, ſalvo di peſce. Nel peduccio poi tra la facciata deſtra, e quella da capo, ſtarà convenientemente ARPOCRATE, *dio del Silenzio: perchè, rappreſentandoſi nella prima viſta a quelli ch' entrano dalla porta che vien dal cameron dipinto, avvertirà gl' intranti che non faccino ſtrepito. La figura di queſto è d'un giovine, o putto piuttoſto, di color nero; per eſſer dio degli Egizj: col dito alla bocca, in atto di comandare che ſi taccia: porti in mano un ramo di perſico: e, ſe vi pare, una ghirlanda delle ſue foglie. Fingono che naſceſſe debile di gambe; e che, eſſendo occiſo, la madre Iſide lo riſuſcitaſſe. E per queſto altri lo fanno diſteſo in terra: altri in grembo d' eſſa madre, co' pie congiunti. Ma per accompagnamento dell' altre figure, io lo farei pur dritto, appoggiato in qualche modo; o veramente a ſedere, come quel dell' Illuſtriſſimo Sant' Angelo; il quale è anco alato, e tiene un corno di dovizia. Abbia genti intorno che gli offeriſcano (come era ſolito) primizie di lenticchie, e d'altri legumi, e di perſichi ſopraddetti. Altri facevano per queſto me-*

medesimo dio una figura senza faccia, con un cappelletto picciolo in testa, con una pelle di lupo intorno; tutto coperto d'occhi, e d'orecchie. Fate qual di questi due vi pare. Nell' ultimo peduccio, tra la facciata da capo, e la sinistra, sarà ben locata ANGERONA, *dea della Secretezza: che per venire di dentro alla porta dell' entrata medesima, ammonirà quelli che escono di camera, a tener secreto tutto quel c' hanno inteso, o veduto; come si conviene, servendo a' Signori. La sua figura è d'una donna posta sopra uno altare, con la bocca legata, e suggellata. Non so con che abito la facessero; ma io la rinvolgerei in un panno lungo, che la coprisse tutta: e mostrerei che si ristringesse nelle spalle. Faccinsi intorno a lei alcuni Pontefici; dai quali se le sacrificava nella Curia, innanzi la porta: perchè non fosse lecito a persona di rivelar cosa che vi si trattasse in pregiudicio della Repubblica. Ripieni dalla parte di dentro i peducci, resta ora a dir solamente ch' intorno a tutta quest' opra mi parebbe che dovesse essere un fregio, che la terminasse d'ognintorno. Ed in questo farei o grottesche, o storiette di figure picciole. e la materia vorrei che fosse conforme ai soggetti già dati di sopra; e di mano in mano ai più vicini. E facendo storiette, mi piacerebbe che mostrassero l' azioni che fanno gli uomini, ed anco gli animali nell'ora che ci abbiamo proposta. E, cominciando pur da capo, farei nel fregio di quella facciata (come cose appropriate all' Aurora) artefici, operaj; genti di più sorti, che già levate tornassero agli esercizj, ed alle fatiche loro: come fabri alla*

fu-

fucina; letterati agli ſtudi; cacciatori alla campagna; mulattieri alla lor via. E ſopra tutto ci vorrei quella vecchiarella del Petrarca, che ſcinta, e ſcalza, levataſi a filare, accendeſſe il fuoco. E, ſe vi pare di farvi grotteſche d'animali, fateci degli uccelli che cantino; dell' oche che eſcano a paſcere; de' galli ch' annunziino il giorno; e ſimili novelle. Nel fregio della facciata da piè, conforme alle tenebre, vi farei genti ch' andaſſero a Fornuolo, ſpie, adulteri, ſcalatori di feneſtre, e coſe tali. e per grotteſche; iſtrici, ricci, taſſi; un pavone con la ruota; che ſignifica la notte ſtellata; gufi, civette, pipiſtrelli, e ſimili. Nel fregio della facciata deſtra, per coſe proporzionate alla Luna; peſcatori di notte, naviganti alla buſſola, negromanti, ſtreghe, e cotali. Per grotteſche; un fanale di lontano, reti, naſſe con alcuni peſci dentro; e granchi che paſceſſero a lume di Luna. e, ſe'l loco n'è capace, un'elefante inginocchioni, che l'adoraſſe. Ed ultimamente nel fregio della facciata ſiniſtra; Matematici con i loro ſtrumenti da miſurare; ladri, falſatori di monete, cavatori di teſori, paſtori con le mandre ancor chiuſe intorno a' lor fuochi; e ſimili. E per animali, vi farei lupi, volpi, ſcimie, cuccie, e ſe altri vi ſono di queſta ſorte malizioſi, ed inſidiatori degli altri animali. Ma in queſta parte ho meſſe queſte fantaſie così a caſo, per accennare di che ſpecie invenzioni vi ſi poteſſero fare. Ma, per non eſſer coſe ch' abbino biſogno d'eſſere ſcritte, laſcio che voi ve l'immaginiate a voſtro modo: ſapendo che i Pittori ſono per lor natura ricchi,

chi, e graziosi in trovar di queste bizarrie. Ed, avendo già ripiene tutte le parti dell' opera, così di dentro, come di fuori della Camera, non m'occorre dirvi altro, se non che conferiate il tutto con Monsig. Illustriss. e, secondo il suo gusto, aggiungendovi, o togliendone quel che bisogna, cerchiate voi dalla parte vostra di farvi onore. E state sano. Di Roma, a' ij. di Novembre. M. D. LXII.

189 A M. Felice Gualteri, a Pisa.

NEL tempo medesimo che V. S. era a Spoleti, io mi ritrovava in Viterbo: dove mi fermai alcuni giorni, così per li bisogni della mia Commenda, come per la speranza che mi fu data che voi ritorneresse per quella via. Intanto visitai Monsignor vostro più volte: e, desinando una mattina seco, ebbi occasione di ragionarli a dilungo; e di farli quel testimonio ch' io debbo, e che posso far sicuramente della virtù, e della bontà vostra. E (quel che mi par di molta più importanza appresso di lui) dell'osservanza che gli portate. Lo tentai, come meglio potei, per farlo uscire intorno al negozio vostro. quel che me n' abbia ritratto così da S. S. come dagli due che sapete, vi dirò, quando ci ritroveremo insieme: che, dovendo essere a Quaresima, secondo che divisate, non accade che ve ne scriva altramente. Basta, che v' ama, che si compiace di voi, e che mostra conoscervi in parte. Seguite pur d' ingerirvi nell'amor suo, e di farlo certo del vostro così verso di lui, come di tutta la

casa;

casa; che a questo vi bisogna aver l'occhio; e io di qua non cesserò di batter dove bisogna. e di ciò non altro. Non vi feci parte de' Sonetti dell' Aurora, perchè non mando le mie cose attorno a niuno: parendomi una magra specie d'ambizione; e non essendo più in questa data di far versi, come sapete: anzi desiderando che non si sappia, se pur alcuna volta me ne vien fatto qualcuno; per la molestia che me ne ricevo da certi che me ne ricercano, come se io gli gittassi in petrella. Gio. Battista mio nipote gli mandò al Varchi, in ricompensa d'alcun' altri ricevuti da lui; che io non ci ho un peccato al mondo. Pure, poichè così vi piace, se farò altro (che me ne guarderò più che potrò) mi ricorderò del precetto che me n' avete fatto. Delle mie Rime, il Manuzio me ne fa sì gran caccia, ch' io mi risolvo a dargliene; non potendo anco far di meno, se non le voglio lasciare andar così stracciate, e rognose come vanno. Del giudicio che ne fate a paragone di quelle del Casa, non so che mi dire: se non che desidero che non ve ne inganniate più di me: che, se bene in qualche parte il mio genio è diverso dal suo; non è però che non l' ammiri in molte, e che'l mio non possa dispiacere agli altri in più, e maggior cose: e di più; ch' io mi compiaccia affatto delle cose mie. Ma non posso se non accettar l'impresa vostra per amorevole. se sarà ben presa, l'hanno da giudicar gli altri così contra me, come contra voi. però fate che vi muovano le ragioni, più che l'affetto. Le Lettere, ad instanzia del medesimo Manuzio si mettono insieme: ma non so, che me ne farò.

E, se mi risolvo di darne fuori una parte, ci saranno alcune delle scritte a voi. Intanto rimandatemi tutte quelle che n'avete serbate; perchè io non mi truovo copia se non d'alcune, scritte dopo che tengo un giovine, che n'ha fatto registro. E con questo a V. S. bacio le mani. Di Roma, alli xv. di Novembre. M. D. LXII.

190 A M. Gio. Carlo Ripa, a Napoli.

OLTRECHE' da M. Gio. Antonio sia informato delle qualità di V. S. voi con gli offici fatti per me, e con la lettera che m'avete scritta, m'avete dato tal saggio di voi, e dell'amorevolezza, e della sufficienza vostra, che vi harò da qui innanzi per caro amico, e fratello; e vi servirò, ed onorerò in tutto ch'io possa, e come affezionato di M. Gio. Antonio; gli amici del quale tengo per miei; e come degno che siete per voi stesso d'esser servito, ed onorato da tutti. Resta, ch'io possa alcuna cosa per voi, e che da voi mi sia comandato; che mi troverete sempre prontissimo. E con questo a V. S. m'offero, e raccomando sempre. Di Roma, alli ij. di Gennajo. M. D. LXIII.

191 Al Barone Sfondrato.

L'INFLUENZA del catarro che di qui è corsa universalmente, ha data una sì gran rincalzata al mio ordinario, che V. S. doverà non meravigliarsi; e scusarmi anco, se sono stato tanto in-

infingardo a rispondere alla vostra lettera de' ix. del passato, e se ora catarrosamente vi risponderò, come io dubito di fare, trovandomi ancora ancora accappacciato, e pieno di lassami stare. Il Sig. Gosellino, con manco manifattura, che con oprare il mezzo vostro, mi può comandare tutto che gli pare. Ma io vi dico, che in questa pratica di giudicar versi, obbedisco mal volentieri ed a lui, ed a voi: e mi tengo molto mal soddisfatto del Sig. Manrich, che ve n' abbia data occasione. avendoli io protestato non so che sopra di ciò. Ben vi dico che ho veduto la Canzone, e'l Sonetto suo con molta mia soddisfazione, perchè, avendolo per carissimo amico, mi è molto grato di conoscer che riesca d'ingegno, e di giudicio in tutto quello che fa: che giudiziose, ed ingegnose mi sono parse ambedue queste composizioni, e con alcuni tratti molto spiritosi. In somma ho per buone l'una, e l'altra, ed anco l'arei per eccellenti, se non che in alcune cose non m' empiono del tutto l' orecchio, in quanto al numero. Il che dico, perchè Sic soleo amicos: *e perchè voi m'avete protestato d'adulazione. Se volessi ora dire in che, e perchè non mi soddisfaccia, mi bisognerebbe entrar nella Poetica, ed io son risoluto di non travagliarmi più nè della Poetica, nè de' Poeti: che sapete bene che viso n'ho cavato infino a ora. Io vedrò sempre volentieri tutte le cose degli amici miei: e quanto migliori mi parranno, tanto maggior piacere ne sentirò. Ma io non intendo di fare l'Aristarco, per non dar nel Castelvetro, cioè nel Marsia, che ci mise la pelle: non mi curando in ciò di guadagna-*

re, come non ci vorrei perdere: e non volendoci travaglio nè per le cose mie, nè per quelle d'altri; perchè, per l'età, per l'indisposizione, e per le brighe in che mi truovo, ho bisogno di pensare ad altro. E per questo non accetto nè le lodi, nè la potestà che mi date, di far parer buoni, o cattivi i poeti. Io so che volete la burla de' casi miei, e che avete care l'occasioni di farmi de' favori. Ma io (purchè m'abbiate per servitore) mi contento, che in questa parte sappiate che io sia poco intelligente, e, se bisogna, che vi debba essere ancora disubbidiente, Al Sig. Gosellino desidero essere raccomandato: all'Eccellentiss. Sig. Marchese, ricordato per umil servitore. ed a V. S. bacio le mani. Di Roma, alli ij. di Gennajo.

M. D. LXIII.

192 Al Sig. Giulian Gosellino, a Milano.

ALLA prima lettera di V. S. non risposi, perchè in quel tempo ch'io la ricevei, Dio sa come stava. dipoi, non essendo la risposta necessaria, dubitai che non avesse del rancido. Oltre che io v'ho per tanto amico, e per sì galantuomo, che mi pare di poter pigliare ogni sicurtà di voi; e che con voi mi sia lecito di valermi del privilegio che io ho con quelli che mi sono più stretti, il quale è di non averli a trattenere con lettere oziose. Quanto a questa che mi scrivete ora, io ho detto al Sig. Baron Sfondrato circa alle vostre composizioni quel che me ne pare: che in somma non è altro che be-

ne:

ne: e tanto bene, che dubito di non averle lodate abbaſtanza, perchè lo feci con troppo più di tara, che per avventura non ſopportano. Imputatene eſſo Sig. Barone, il quale m'ha per sì prodigo nel laudare, che nel caſo voſtro ho voluto piuttoſto parer ſevero, e ſtitico a voi, che adulatore a lui. Ma in vero io ho detto liberamente quel che ne ſento. E non mi ſon curato d' accennar in che non finiſcono di ſoddisfarmi, perchè nelle coſe degli amici, e maſſimamente in quelle che ſono belle aſſai, mi fo conſcienza di non dir quel poco che mi par che manchi per farle belliſſime. Il che non m' avviene con quelle che hanno poco, o nulla di buono: perchè, avendole per diſperate, e non mi parendo che'l giudicio di chi non le ſa fare, le poſſa ſaper correggere, me ne paſſo da largo. A quelli che conoſcono le bellezze, baſta toccar ſolamente le parti d'eſſe. E però, come diſſi a lui, così raffermo a voi brevemente, che, quanto a me, vorrei che le voſtre coſe foſſero un poco più numeroſe. Vi confeſſo che in queſta parte io ſono ſcrupoloſo, e ſuperſtizioſo più che forſe non biſogna. perchè in una vera bellezza, mi danno faſtidio ancora i piccioli nei, i quali a molti pajono non ſolamente tollerabili, ma tal volta grazioſi. però mi rimetto ancora in queſta parte: e, pur che ripigliate in bene quel ch' io dico, non mi curo che non vi paja ben detto: anzi da queſto, che non l'uſo di fare con molti, voglio che facciate argomento che v'amo ſinceramente. Dell'eſſere amato, e ſtimato da voi, io ne veggo tanti ſegni, e voi talmente me l'eſprimete, che ne ſono più che certo. E me ne

 ter-

terrei da più che non ſono, ſe io non penſaſſi che nella ſtima vi potreſte ingannare. Ma in qualunque modo, la grazia voſtra m'è cariſſima, e deſidero d'eſſervi conſervato, come anco in quella del Sig. Barone, e del Sig. D. Giorgio. Vorrei di più che mi manteneſte in quella del Sig. o Monſig. Berardino Bianco, Abbate, o Priore, o arcicotale, che ſi ſia di non ſo che. baſta che lo dovete conoſcere per il ſuo nome ſteſſo: e, ſe non lo conoſcete, fate torto a lui, ed a voi. non ſi potendo trovare il più galantuomo di lui, non pur da Milano, ma da Fiandra in qua, dove lo conobbi la prima volta. Di grazia fateli riverenza da mia parte, e ricordatemeli otta catotta. All' Eccellenza del Signor Marcheſe fin da qui m' inchino con l'animo. ſe vi pare di rappreſentarle queſta mia divozione con baciarle la mano più da vicino, a voi me ne rimetto: ed a V. S. mi raccomando. Di Roma, alli xvi. di Gennajo. M. D. LXIII.

193 Al Veſcovo di Chiuſi, Vicelegato di Romagna.

M. Gioſeppe della Porta, ſcrivendomi d'aver ricevuti da V. S. Reverendiſſima infiniti favori, e preſupponendo che gli ſiano fatti da lei per amor mio, nè dà conto a me, gravandomi a ringraziarnela, come ſe egli ſe ne voleſſe ſcaricar del tutto. Ma io intendo che ne le ſia obbligato ancor egli della parte ſua, eſſendo perſona degna per

ſe

ſe della protezion di lei, maſſimamente nelle coſe ragionevoli. Pure, poichè queſti debiti non ſi pagano con danari, io mi contento d' addoſſarmelo tutto: e, ſe più biſogna, più le voglio eſſere obbligato; perchè ormai le ſono debitor di tanto, che, non avendo più pago ſeco, quanto più ſomma l'ho da dare, tanto più ſarò ſcuſato d' impoſſibilità. Intanto confeſſo il debito; e ſe non vuole altro che ringraziamenti, o (per dir meglio) io non la poſſo d'altro pagare; mano a ringraziarla. E lo fo con queſta ſenza miſura, e ſenza fine, come ſenza fine me le raccomando, e le bacio le mani. A M. Paolo Emilio V.S. ne facci quella parte che le par conveniente, ed a lui ſi degni raccomandarmi. Di Roma, alli xxij. di Gennajo. M. D. LXIII.

194 Alla Sig. Ducheſſa d' Urbino.

CON queſta ſaranno quelle impreſe della Caſa che fino a qui ho potuto trovare; come M. Vincenzo m' ha comandato da parte di V. Eccellenza ch' io debba fare. E, perchè mi dice che ella vorrebbe anco l' interpretazioni di eſſe, ſcriverò ſotto ciaſcuna brevemente quel poco ch' io ne ſo; che non di tutte ſono informato.

Qui, e nei Vani che ſeguono, ſi pongano le Impreſe.

QUESTA, della Vergine col Lioncorno, mi par che ſia la più antica: il motto che io ci ho veduto, è queſto: VIRTVS SECVRITATEM PARIT. *Secondo me, vuol dire che, come l'innocenzia, o la pudicizia aſſecura la Vergine dalla ferocità di quella beſtia, così la purità, e la ſincerità della vita aſſecura chi porta queſta impreſa da ogni avverſità. Il Duca P. Luigi portava queſta ancora ſenza la Vergine, facendo l'Unicorno ſolo, che tuffava il corno in un rivo donde uſcivano ſerpenti: e di queſta ſi ſerve ora il Cardinal Criſpo.*

PAPA Paolo Terzo, ſanta memoria, portò due impreſe. la prima fu queſta, d'un Giglio, che è l'ar-

è l'arme della Casa, e d'un' Arco Baleno, che gli sta sopra, con questo motto che dice: ΔΙΚΗΣ ΗΡΙΟΝ. *Che vuol dire* Giglio di Giustizia: *e non so, che misterio vi si ascondesse sotto. Ma così questo giglio azurro, come l'arco baleno si chiama* Iris. *Questa congiunzione dell'uno, e dell'altro, non veggo che s' abbia a fare con la Giustizia; e fino a ora non ho trovato chi me lo dìca.*

LA seconda di Papa Paolo è questa, d'un Delfino congiunto con un Camaleonte. E' cavata d'una che fece Augusto Imperatore; il quale poneva un Delfino avvolto a un' Ancora. volendo inferire d'esser sollecito ad eseguire, e tardo a deliberare; come fanno i savi. Il sollecitare si significa con la velocità del Delfino; la tardanza, con la stabilità dell' Ancora. Il Papa prese il Camaleonte, animale tardissimo, in iscambio dell' Ancora, ma non mise il motto. Ma s'intende che fosse il medesimo che quello d' Augusto; il quale era in Greco: ΣΠΕΥΔΕ ΒΡΑΔΕΩΣ. *ed in Latino:* Festina lente. *che voglion dire:* Sollecita a bell' agio.

QUE-

QUESTA del Fulmine portò l'Illustrissimo Cardinal Farnese nel principio del suo Cardinalato: e non truovo che ci sia motto. Si vede per rovescio in alcune medaglie di diversi Imperatori Romani, e d'Augusto spezialmente. Significa più cose: ma portato in quel tempo da S.S. Illustriss. credo che significasse la potestà che'l Papa le diede del governo, per essere il Fulmine dedicato a Giove; il quale significa il Papa.

L'ALTRA di Farnese è d'un Pegaso, come qui si vede, che par che esca dal Sole; perchè si finge che nascesse dall'Aurora: e percuote con una zampa dinanzi il monte Parnaso, donde fa uscire un Fonte. Questo Cavallo alato significa l'Eloquenzia, e la Poesia; e credo che voglia inferire che sono sorte a' tempi suoi, per la cognizione ch'

egli

egli ha delle dottrine, e per la protezione che tiene de' letterati. Il motto dice: ΗΜΕΡΑΣ ΔΩΡΟΝ: *che vuol dire:* Dono del giorno; *per esser nato, come è detto, dell'Aurora; e sceso dal cielo. Fu invenzione del Molza.*

LA terza di Farnese medesimo è d'una Saetta che dà in bersaglio. Il motto sono parole d'Omero: ΒΑΛΛ' ΟΥΤΩΣ. *che voglion dire:* Così ferisci. *significando che si debba dare nel punto, e, come si dice, in brocco. Invenzione pur del Molza.*

L'ULTIMA del Cardinal Farnese, fatta da me, nel tempo che Papa Giulio Terzo faceva la guerra a Parma. La Nave è quella di Jasone, e degli Argonauti, che andavano in Colco a conquistare il vello d'Oro. I due Scogli sono le Simplegadi, che erano in mare due Monti, che si moveano,

no, e nel passar de' naviganti, si stringevano, e fracassavano i legni. Tirata a proposito del Cardinale; la Nave significa la Casa Farnese: i due Scogli, quella de' Monti, che stavano per opprimerla. Il motto dice: ΠΑΡΑΠΛΩΣΟΜΕΝ. *che vuol significare:* Gli passeremo una volta questi MONTI. *siccome gli hanno passati a salvamento.*

IL Cardinal Sant' Angelo portò da principio quest' impresa. Sono due Tempj dell' Onore, e della Virtù; che gli antichi Romani facevano attaccati l'uno con l' altro, per significare che dietro all' esser virtuoso, seguiva di necessità l'essere onorato. Fu invenzione di M. Claudio Tolomei: ma non truovo che ci sia motto. La Signora Duchessa Madre ne fece fare un' altra a me per il medesimo Cardinale: ma non mi par che l' abbia mai portata: e per questo non mi son curato di mandarla.

DEL

DEL Duca Ottavio pur fatta da me. S. Eccellenza la portò in Fiandra in una gioſtra che ſoſtenne con molti Baroni Borgognoni contra'l Conte d' Agamonte. Sono la Mazza, il Filo, e le Palle di pece con che Teſeo domò il Minotauro, ed uſcì del Laberinto. Volendo inferire che con quelle medeſime coſe, che ſignificano la fortezza, la prudenza, l'aſtuzia, e l'altre arti militari, ancor eſſo vincerebbe l'avverſario, ed uſcirebbe onoratamente di quell' affanno.

DEL medeſimo Duca Ottavio fatta pur da me, e portata da S. Eccellenza nel medeſimo tempo, in un torniamento che fece appreſſo alla gioſtra. E' un Fuoco, nel quale ſoffiano due venti per iſpengerlo, e tanto più l' accendono. Il motto è di Vergilio, che dice: VIVIDA BELLO VIRTVS.

TVS. *volendo ſignificare che, quanto più lo travagliavano, tanto maggior lo facevano.*

IL Duca Ottavio portò ancora queſt' altra, nella guerra che fece al Duca di Ferrara. L' invenzione fu di S. Eccellenza medeſima, e'l motto volſe che gli faceſſi io. E fondata nell' amor che portava in quel tempo a una Signora che ſi faceva chiamare Olimpia. E però fa il Monte Olimpo, che paſſa ſopra le nugole. Il motto diceva: NVBES EXCEDIT. *E voleva inferire che l'altezza ſua era tale, che perdeva la ſperanza di poterla aggiungere: ſopra di che mi fu fatto fare anco un Sonetto; del quale ſi manda copia.*

QUESTA feci pur' io ad inſtanza del Duca Orazio: e la portò, quando così giovinetto fu mandato a crearſi in Francia. Il Centauro è fatto

to per Chirone maestro d' Achille, e rappresenta il Re Francesco, sotto la disciplina del quale si mandava. E però gli si fa la corona in testa, da una man l' arco, dall' altra la lira: perchè di tirar d' arco, e di sonar di lira fingono i Poeti che Chirone insegnasse ad Achille: che vuol dire l'arte militare, e le scienze civili. Il motto ΧΕΙΡΩΝΟΣ ΔΙΔΑΣΚΑΛΟΥ. *in Greco; o in Latino,* CHIRONE MAGISTRO. *che vuol dinotare che, sotto la disciplina di quel Re, spera di diventare anch' egli tale, quale fu Achille ammaestrato da Chiron Centauro.*

LE *due ultime, del Cavallino che va a pigliar l' ale; e dell'uovo, con le due stelle, mi fece far Madama per il Principe di Parma: e l'interpretazione d'esse sarà in una copia che le mando, con questa della lettera che scrissi sopra ciò, quando l'Imprese si mandarono alla Corte. Ed altre Imprese non so, che siano in Casa, nè dell' antiche, nè delle moderne. Se più troverò, si manderanno poi. E di queste l'avvertisco, che, volendosene servire in cosa che importi, le faccia disegnare che stiano bene: perchè queste non istanno*

a mio

a mio modo: ma ſe ne ſon fatti queſti ſchizzi per una moſtra. E volendo, ſi faranno far bene: ma biſogna un poco di tempo, perchè i Pittori non ſi poſſono avere come l'uomo gli vorrebbe. Con queſta occaſione, che mi rammenta della pittura, voglio ſupplicar V. Eccellenza, a farmi un favore da me molto deſiderato, ed a lei, ſecondo intendo, molto facile. Il Signor Duca ſuo Conſorte fece fare qui molti diſegni di varie ſtoriette per dipingere una credenza di majoliche in Urbino. La quale è ſtata finita, e gli diſegni ſono reſtati in mano di quei Maeſtri, i quali ordinariamente non gli hanno ad avere. Se V. Eccellenza ſi voleſſe degnare di ricuperarli da loro, con moſtrare di volerſene ſervire eſſa, farebbe a me una grazia ſingolare, ed un gran beneficio al pittor che gli fece qui. Al quale ſi dovrebbono reſtituire; poichè, ſenza chiederne premio, v' ha così volentieri durata fatica, per ſervigio di S. Eccellenza. E di queſta grazia la prego quanto più poſſo: ed umiliſſimamente le bacio le mani. Di Roma, alli xv. di Gennaro. M. D. LXIII.

195 Al Propoſto di Santo Abbondio, a Cremona.

IO ho molte relazioni, e molti ſaggi avuti della corteſia, e della nobiltà di V. S. ed in Lombardia fui tante volte invitato a farne ſperienza, che l'era obbligatiſſimo del buon'animo che m' ha di già moſtro. Ma ora, vedendone gli effetti, per il bel preſente che s' è degnata di farmi del qua-

quadro della Signora Isabella Sforza, l'obbligo è cresciuto tanto, che ne le son tenuto d'altro, che di ringraziamenti; e con altro ne la pagherò, se potrò mai. Resta, che sappia che il presente m' è stato non solamente caro, ma prezioso: così per esser per se stesso di qualche momento, come perchè si porta seco la dimostrazione dell'amor di V.S. verso di me: e sopra tutto, perchè m'è venuto fatto di darne infinita satisfazione a un mio amico cordiale, che desiderava sopra modo di rinovare, ed aver appresso di se la memoria di quella Signora per questa via. Ora, finchè m'occorra di renderne il cambio a Vostra Sig. ne la ringrazio con questa quanto posso efficacemente: e la supplico a darmi occasione di servirla: rimettendomi nel resto al Signor Pacifico; il quale sa, e le farà ancora fede dell'animo che tengo di farlo. E con questo le bacio le mani. Di Roma, alli xxix. di Gennaro. M. D. LXIII.

196 Al Varchi, a Fiorenza.

IL presentator di questa, o poco meno, (perchè potrebbe venire appresso) sarà M. Tomaso Macchiavelli, gentiluomo Bolognese, e derivato, come io credo, dalli vostri di Fiorenza. Viene per negoziare con l'Eccellenza del Signor vostro Duca, per ordine di Madama nostra d'Austria, della quale è Secretario, ed Agente. E' persona di pezza, come potete considerare dalla qualità delle faccende, e de' personaggi con chi, e per chi negozia. E' poi galantuomo nel resto, lette-

rato, e poeta, ch'è peggio. Tutte queste circostanze ve lo potranno far amare, e stimare per lui stesso.. Per conto mio non vi voglio dir altro, se non che, è tanto mio amico, quanto io sono vostro: per tale desidera esser conosciuto da voi. Il resto farà l'amorevolezza vostra, e la presenza sua. Andrà, credo, a Pisa a trovar S. Eccellenza, e per esser nuovo in quella Corte, vorrebbe esser raccomandato a qualcuno, che gli procurasse comodità per alloggiare, e simil cose. Io lo raccomando a V. S. quanto posso, e me le raccomando ancor'io. Dì Roma, alli iiij. di Febbraro. M. D. LXIII.

197 A Monsig. Vicelegato d'Avignone, ad Avignone.

CON *questa occasione della venuta di M. Antonio, fratello di V. S. arei mille torti, se non rompessi il silenzio che tanto tempo ho tenuto con seco. Non me ne voglio scusare; perchè ella sa che m'ha fatto più volte buone le scuse ch'io potrei allegare. Io le bacio le mani con questa occasione, e del resto mi rimetto a M. Antonio. Col quale, e con M. Alessandro insieme ho parlato avanti la sua partita d'un favore, ch'io vorrei da lei per compiacere a Monsignor Papio. Quanto io lo desideri, lo può da se stessa considerare, essendo informata dell'infinito obbligo ch'io tengo con lui, e per conto di Gio. Battista, mio nipote, e per l'affezione che ha sempre mostrato di portarmi. Oltre che per tante sue rare qualità, egli merita*

d'es-

d'esser amato, ed osservato, e favorito da ognuno. Ed essendo conosciuto da V.S. siccome da me, non dirò altro; salvo che, per una volta non mi può far grazia più singolare, che operarsi in quel che può, e che gli è lecito, in compiacerlo del desiderio ch' egli tiene che 'l Signor Seleuco Cusano ottenga il Magistrato del Vigieri. Io non sono informato nè della qualità dell' officio, nè de' meriti di chi l' ambisce. Ma qualunque sia l'uno, l'esser l'altro amico, e benemerito del Papio, mi fa grande argomento che ne sia degno. Se così pare a V.S. la supplico a tener quel destro modo che ella saprà, che lo conseguisca. perchè intendo che 'l Cardinale se ne rimetterà all' ultimo in lei. Del resto, anch' io mi rimetto alla prudenza, ed all' amorevolezza sua. Del mio stato non le voglio dir altro; che l' arei da dir molto: ma M. Alessandro può avere informato M. Antonio del tutto. Basta che sappia sommariamente, che con onore, e satisfazion mia, io son libero di me: e che io mi contento di quel che a Dio, ed agli uomini del mondo è piaciuto, e che necessariamente m'è convenuto di fare. Con che a V.S. umilmente bacio le mani. Di Roma, alli xvij. di Febbraro. M. D. LXIII.

198 Alla Signora . . . .

IL Signor Nipote di V.S. che sarà portator di questa, le farà fede della magra cera c'ha ricevuta da me. Della quale io mi potrei scusar con lei per molte vie, non ci avend' io altra colpa, che

della fortuna. la quale m' ha tenuto a questi giorni in travagli tali e di corpo, e di mente, che io non ho potuto far seco quel debito che desiderava, avanti che partisse di Roma. Pure nel principio che venne, io me gli offersi con tutto il cuore. Se non l' ho fatto poi con gli effetti, si potrebbe imputare ancora in qualche parte al troppo rispetto, e modestia sua. Ma io voglio che sia tutta colpa mia. E, per ammendarla in parte, m'ingegnerò che l'altro che resta qui, faccia miglior relazione de' fatti miei, che non può fare il Signor Giulio. Intanto V. S. sia contenta assicurarlo, che faccia quel capitale di me, e delle cose mie, che di lei stessa, e delle cose sue: che Dio sa, se io desidero d'esser conosciuto per quel servitore che sono a lei, ed a tutti i suoi. Ho sentito grandissimo contento della nuova che m' ha data de' suoi cari Nepotini. Me ne rallegro infinitamente con V. S. e con la Signora Comar, e Compar mio. E pregando Dio che vi preservi tutti; a tutti mi raccomando, ed a V. S. bacio le mani. Di Roma, alli xij. di Marzo. M. D. LXIII.

199 Alla Signora Giulia Rossa Scotta.

SONO stato alcuni giorni fuori di Roma, e per questo non ho risposto prima alla lettera di V. S. Il che facendo ora, le dico che gratissima, e dolcissima mi è stata: e che ne ho cavati molti segni dell'amorevolezza sua verso di me, e della memoria che tiene della servitù mia; poichè sì cortesemente mi visita, così confidentemente mi dà con-

conto delle ſue occorrenze, e con tanta benignità mi ſi offeriſce, e m'invita a valermi di lei; ragguagliandomi ancora così famigliarmente, come fa, de' caſi ſeguiti in coteſta Città. Riconoſco tutto dalla bontà, e gentilezza ſua: e di tutto la ringrazio quanto più poſſo. Ed a rincontro dell'affezion che mi moſtra, la prego che ſi aſſicuri d' eſſer oſſervata da me, quanto ella merita, e quanto ella debbe per la ſua rara corteſia. Rallegromi poi ſeco del felice ſucceſſo delle ſue liti; e del prezioſo acquiſto che la Signora Aleſſandra, mia Comare, ha fatto degli due putti maſchi; così per la laude che ne viene a lei d'aver rimeſſa in piè quella nobil Caſa, come per la contentezza che nè debbe avere la Signora Ermellina mia padrona; le proſperità della quale reputo mie proprie. Io la prego che ſe ne congratuli da mia parte con l'una, e con l'altra. Scriverei a eſſa Signora Ermellina, ſe m' aveſſe riſpoſto ad una che le ſcriſſi per mano del Signor ſuo Nipote del Pozzo. Il che non avendo fatto; per dubbio di non faſtidirla a riſpondermi; m' aſtengo da queſto officio. Mi ſarà bene di molto favore, che V.S. le baci le mani da mia parte, e me le ricordi per quel ſervitor che le ſono. Ed a lei, ed a V.S. bacio le mani; ed a M. Gio. Antonio, che ſi ſottoſcrive nella lettera, molto mi raccomando. Di Roma, agli viij. di Maggio. M. D. LXIII.

200 A Monsignor Commendone, a.........

TORNATO da Frascati, dove sono stato alcuni dì, per inviare una vignetta che vi ho presa, trovai la lettera di V.S. de' vi. d'Aprile, che m'avea molti giorni aspettato. Questo le sia per iscusa della tarda risposta; e la prego a farmela buona. Delle Lettere che mi domanda, sono bene copiate quelle che vanno in nome mio; ma non già quelle che sono scritte in nome de' padroni. Il Manuzio ha voluto ch'io le faccia mettere in volume tutte, senza rivederle, e senza scelta alcuna, per poterle tutte leggere in una volta, e far elezion di quella parte, che ne paressero degne di vita, e che si potessero pubblicare senza scandalo. E queste solamente io disegnava poi di ripassare un'altra volta, per non durar fatica in quelle che s'hanno a celare, o che son poche buone, ancora che tutte si possano dir tali. Ora, non essendo nè tutte finite di copiare, nè la parte copiata, vista da lui, per questo non è stata riveduta da me. E fino a ora stanno nel modo medesimo, che 'l giovine l'ha cavate dalle minute, ed anco peggio, per gli sgorbi, e per le rimesse, alle volte poco leggibili, che nelle minute si fanno. Sicchè, avendole a mandar così, lo fo mal volentieri. E pur non ardisco di negarle a V.S. quando le voglia in ogni modo. Quando le piacesse ch'io finissi d'ordinarle, n'arei soddisfazione; se non, le darò così come stanno. Ma bisogna che V.S. ordini un

che

che le venga a ſcrivere; perchè il giovine che copiava qui, ſerve ora in Palazzo. Ed avendo bruciato tutti i primi originali, per levarmi da torno la confuſione di tanti ſcartabelli, in quanti erano; reſto con un ſol Regiſtro di tutte. E, quanto a dire che non uſciranno dalle ſue mani, io ſo già per prova, che queſto non iſtà interamente in arbitrio ſuo: e le ricordo quel che altra volta ne incontrò dell' Apologia. Ma ſegua che vuole, che io non ſo dirle di nò: però comandi, e ſarà ſervita. Della mia vita; le dirò prima che ſon ſano. che mi par gran coſa: dipoi, che ſon libero. che mi pare anco maggiore. Con queſta libertà mi ſon ridotto a villeggiare nel Tuſculano, dove il Cardinal Sant' Angelo m' ha invitato. Studio più di ſtar ſano, che di ſapere: ho poſto fine all' ambizione ancora in queſta parte delle lettere: ſolo vo raccogliendo e raſſettando le coſe fatte. Ed in queſto ſe ben mi compiaccio poco; paſſo però il tempo aſſai dolcemente; dilettandomi di veder le molte fatiche paſſate, e certi penſieri che mi ſon venuti alle volte, i quali ora non riconoſco quaſi per miei. Me ne ſto quieto, e contento aſſai ancora quanto alle coſe domeſtiche, avendo maritata queſt' anno una mia Nipote aſſai bene. e dell' altre coſe ripoſandomi nella ſperanza che ho meſſa in Dio; nella ſanità, che mi par d'aver in gran parte ricuperata: ed in ogni caſo nella buona riuſcita che fa Gio. Battiſta, e gli altri ſuoi fratelli inſino a ora. Se io aveſſi V. S. di qua, mi terrei compitamente contento. Mi conſolo nondimeno, ſperando di doverla rivedere, e con quel grado

che si conviene alle vertù, ed alle fatiche sue. Intanto ne fo spesso commemorazione con M. Diego. E mi godo de' ragionamenti che ne tenemo, e dell' immaginazion che n'andamo facendo. il quale M. Diego mi riesce ogni dì più dolce, e più amorevole. Jeri fu qui, e, sapendo che le scriverei oggi, m' impose ch' io le dicessi mille cose; che taccio, per esser di quelle che vanno per l'ordinario. E le dirò solo, che l' aremo presto Protonotario. Si raccomanda infinitamente a V. S. Così fa Gio. Battista, Ottavio, Lepido, che le baciano le mani. ed io insieme con loro. Ed a M. Antonio, ed a M. Luigi mi raccomando. Di Roma, agli viij. di Maggio. M. D. LXIII.

201 Al Sig. Torquato Conti, a Poli.

HO finalmente espugnato il Frate. Il che dico con molta allegrezza; parendomi d'aver conquistato il Tamberlano. E, perchè bisogna dar ordine al restante dell' impresa, giudico necessario che si abbocchi con lei. E, per ciò fare, ho guadagnato un'altro bastione; che non è stata minor fazione. E questo è, che si contenti d'uscir di Roma, e venire alla sua villa con me. Se pare a V.S. che lo debba condurre, mi mandi un ronzino per lui. E, non adoperando il suo cavallo, accetto la profferta che me ne fece; perchè mi truovo mal fornito di bestia. La nostra venuta sarà, quando manderà per noi. Ben vorrei che la calculasse per modo con quella del N. che non avessimo a far giornata per inavvertenza. Io non fug-

go

go S. S. ma sì ben l'affronto che me ne potrebbe venire. Del resto mi rimetto a Vostra Signoria, e le bacio le mani. Di Roma, alli viiij. di Maggio. M. D. LXIII.

202 A M. Flaminio de' Nobili, a Lucca.

IL mio giudicio intorno ai vostri libri Latini è quel medesimo ch' io feci già dell' altre sue cose scritte nel nostro idioma. essendo, quanto al soggetto, venute dalla medesima dottrina, e dal medesimo ingegno. Ma quanto alla lingua, lodo questi tanto più, quanto, avendoli scritti nella Latina, l'ha così latinamente fatto, e così bene, che in questa parte merita maggior commendazione: essendo più lode a possedere, e maneggiar perfettamente la straniera, che la propria. avendola massimamente applicata, e congiunta così felicemente alle cose di Filosofia: la qual si vede come barbaramente sia oggi scritta, ed insegnata dagli altri; e come anco a molti pare che sia incapace d'essere elegantemente trattata. E conchiuggo che voi siate non solamente dotto, e fondato scrittore, ma culto, ed elegante, e nell' una, e nell'altra lingua. E così dico, perchè così credo. Nè a lei, nè ad altri posso venire in concetto di piaggiarla, perchè l'opera il mostra: ed ella è tale, che si può facilmente conoscer da se stessa. Resta, ch' io vi ringrazj del favor che m'avete fatto, a giudicarmi così degno della lezione d'essi libri, come voi dite; e della stima che mostrate far del mio giudicio: dipoi, che mi congratuli

con

con voi della lode che vi viene da' vostri studi; e col secolo, de' frutti, e dell'esempio che ne cava. Con che me le raccomando, e me l'offero sempre. Di Roma, alli xv. di Maggio. M. D. LXIII.

203 Al Sig. Berardino Rota, a Napoli.

IL mio silenzio è non solamente scusabile, ma compassionevole, e necessario, poichè procede da grande offesa che riceve dallo scrivere, la male affetta mia complessione, e negli occhi, e nello stomaco, ed in tutta la vita: la qual cosa è cagione ch' io mi sia ritirato in gran parte dal servigio de' miei Signori, e dello scrivere in tutto ancora agli amici: per trattenimento però; che dove bisogna, non manco nè di scrivere, nè di servire. Nel qual caso, nè anco a V.S. mancherà mai, siccome non manco d'amarla, e d'osservarla. Di ciò si può render certa per se stessa; conoscendo quali sieno i suoi meriti, e'l debito mio. Ne l'assicuro nondimeno dal mio canto, e ne le prometto, poichè così mi richiede. A M. Jacomo Demio gioverà tanto il testimonio di V. S. quanto la propria vertù. E con l'ajuto d'ambedue spero di superar la scarsezza de' partiti che mi si presentano per un suo pari. E, come da lui le può esser fatta fede, io non cesso d'operarmi diligentemente per allogarlo. Il medesimo farò per M. Prisciano presentator di questa; e di tutti quelli che mi verranno innanzi col nome di V.S. Pensi poi quel che sia per fare in servigio

di

di lei ſteſſa, quando io ſia tale che la poſſa ſervire, ed ella ſi degni di comandarmi. Con che le bacio le mani. Di Roma, alli xx. di Maggio. M. D. LXIII.

204 A Monſignor Commendone, a Padova.

ALL' ULTIMA di V.S. riſponderà il Sig. Protonotario d'Avila: poichè per la più parte ſerve per memoriale, o per inſtruzione a lui. Ed a lui l'ho laſciata in mano, letta, riletta, deciferata, e commentata tante volte, che la'ntende da vantaggio. Queſto officio feci ſeco avanti che egli aveſſe avuta quella che V. S. gli ha ſcritta in compagnia della mia. La quale avendo poi, venne jerſera qui di notte tempo, fuor del decoro del ſuo rocchetto: e ſopra d'eſſa ancora di nuovo feci il Deciferatore, e'l Torcimanno. Dopo che fummo aſſai in dolcezza, ed in ragionamento di V.S. promiſe di penſar bene a tutte tre le ſue propoſte: conſultarſene diligentemente con la ſua Tripode, e renderne a V.S. il ſuo Oracolo eſplicato, e fuor d'ogni ambiguità indivinatoria. Del reſto della lettera, reſtando ancora in man ſua, non mi ricordo molto bene: ſalvo della grazia che mi fa di non aſtringermi a mandarle ora la copia de' miei regiſtri. che n' arei piacere, ſe non mi reſtaſſe un poco di rimordimento di non averne compiaciuto M. Antonio. E però deſidero ſapere che egli non ne reſti mal ſatisfatto. Ed a V.S. bacio le mani. Di Roma, alli xxviij. di Maggio. M. D. LXIII.

Al

205 Al Sig. Torquato Conti, a Poli.

HO ſopraſſeduto fino a ora di ſcrivere a V. S. aſpettando di dirle alcuna coſa degna d'avviſo: e cercando di trovar quel trattato del Varchi ſopra l'Alchimia, che le promiſi mandare. Contuttociò non mi è riuſcito di fare nè l'una coſa, nè l'altra: perchè, per molto ch' io abbia rimeſcolati i miei libri tutti, queſto non s'è potuto mai rinvenire. Credo mi ſia avvenuto di eſſo, come di molt'altri, che mi ſi chieggono in preſtanza, e mai non mi ſi rendono. Scriverò ſabbato al Varchi medeſimo, e vedrò riaverlo da lui. Intanto le boccie di Maſtro Teodoro non doveranno perder tempo. De' moti della guerra non ritraggo ancor coſa che m'affidi d'affermarla per vera. Il Palazzo non ſi laſcia intendere: Banchi caccia carote: io mi ſon tolto giù dalle pratiche de' Secretarj: e i diſcorſi del Silvago, del Dottor Buccia, e de' ſimili, ſon Chimere. Mi rimetterò dunque in queſta parte a quel che giornalmente intenderà il ſuo M. Aleſſandro; il quale mi par diligentiſſimo così novelliero, come litigante. Ma, per quanto ſi può conietturare fino a ora; i Tamburi ſi convertiranno in Pifferi; perchè pare, che queſti rumori d'armi ſiano per finire in nozze. Non laſcerò di dirle ancora, che un mio amico, il quale tocca alle volte il polſo a Borromeo, m'ha detto già due volte, che V. S. non ſarà altramente adoperata dal Papa. E, domandandoli la cagione, m' ha riſpoſto, perchè paſſa per Farneſiano. Ma tal ſia

di

di loro. A lei torna a vantaggio di non impegnarſi per poco: e le baſta di non eſſere in diſgrazia di S. Santità. Che del reſto; ſe la guerra ſegue, correranno altre paghe, che quelle che vi ſi offeriſcono. Ed in ogni caſo è meglio ſtarſi alla Catena, che ſcatenarſi per andare a caccia de' grilli. Sì forſe che la ſua non è una Catena da ſtarvi volentieri attaccato. Vi prometto, Signore, che vi ſto tuttavia legato col penſiero: e che a tutte l' ore vi vo immaginando nuove delizie, e bellezze. Di grazia V. S. faccia ſollecitar quell' acquidotto. che, fino a tanto che l'acqua non ci ſia, non mi riſolvo a ghiribizzarvi ſopra. Le fontane, il lago, le polle, le cadute; i bollori, che vi ſi ſono penſati; e le caccie, i parchi, le coniglierie, le colombaje, i boſchi, e i giardini, che vi ſono già inviati; ſono coſe ordinarie, a quelle che ci ſi poſſono fare. Biſogna che ci ſieno ſtravaganze da dar la ſtretta al Boſchetto del Signor Vicino. Quel molino a vento non mi diſpiace. Quel moto perpetuo de' ſacchi bagnati, per far freſco, mi tocca l'ugola. Quello ſcoglio in mezzo al lago, ha forte dell' Antoniane. Quella muſica di vettine farà ſtrabiliar più la gente, che la bella Franceſchina che ſuonano in Fiandra le campane. Sopra tutto quella Colonia, mi va ogni dì più per la fantaſia. Ma mi par neceſſario che Maſtro Teodoro dia dentro in quel lapis; che così mi rincorerei di far tanti gentiluomini Politici, che faremmo un Borgo di ville da Poli a Roma. Col Cardinal Sant' Angelo fui jeri a pranzo: ma non ſi ragionò di ville, perchè s'ebbe a trattenere l' Imbaſciator

di

di Vinegia, che volse veder le sue anticaglie. Gli farò una lezione della vostra Catena, che si doverà contentare di giudicarla degna, che vi si attacchi il suo gran balascio. Io mi son portato costì poco cortigianamente con la Signora sua Consorte, a non farle riverenza avanti la partita; però me le'nchino fin di qua. e la prego a comandarmi. Desidero che'l Signor Carlo guarisca del zampetto: e che'l Signor Appio cominci a cinguettare più articolatamente; perchè gli ho conosciuto in quel ciuffetto arruffato, che dirà di belle cose sopra quelle grottesche, che studia fin da ora così astrattamente. Mi resta raccomandarmi a Fabrizio, e Cola, che sono i due gran Campioni del vostro Stato. E ricordo, che si sollecitino per far venir quelle vettine, e'l resto de' doccioni, da risarcire gli stracci del condotto di sopra; perchè non ho per manco bell'acqua quella che si conduce in Casa, che quella che si disegna per la Catena. E con questo bacio le mani a lei. Di Roma, alli vi. di Giugno. M. D. LXIII.

206 Al Cavalier Rafael Silvago, a Malta.

HO ricevute le vostre medaglie, o, per dir meglio, quelle ch' avete pensato che siano medaglie; che non sono veramente degne di questo nome. Or non vi par questo un bel modo d'entrare a ringraziarvene? E bello, e buono tra veri amici. E pur ve ne ringrazio, e ve ne tengo maggior obbligo che se m' aveste mandate le più belle, e le più

rare

rare che si possino avere: e non solamente medaglie, ma cammei, e gioje, e qualunque altra più preziosa cosa si vegga dell' antico; considerato (come dite) l'amorevolezza con che me le mandate, e la prontezza di provedermene: e, per Dio, anco il giudicio in questa parte, di mandarmele tutte qualunque si sieno. Perchè questo è il più sicuro modo da poterne scer le migliori, o le menree. Ed io vi mostrerei di tenermene soddisfatto del tutto, come me ne soddisfo in questa parte dell' animo vostro; se non che, io non voglio frodarvi in quel che siete così liberamente, e sinceramente con me; e della dimanda che in ciò mi fate del mio parere. Vi dirò dunque che mi sono state carissime, e preziose, quanto merita d'essere stimata l'intenzione, la diligenza, e la liberalità con che me l'avete proviste, ed inviate; e la promessa che mi fate di provedermi, e d'inviarmi dell'altre: ma che per loro stesse non sono da stimarle. Nondimeno il Signor Giannotto Bosio, e'l gentiluomo che l'ha portate, hanno veduto con quanta allegrezza l'ho ricevute: e quanta festa ho fatto loro intorno, per venirmi da voi. Questo sia detto liberamente per vostra instruzione. Ma, per quanto stimate la servitù ch' io tengo con voi, non vi guastate, nè vi ritirate punto da questa pratica: perchè sarebbe cagione ch'io stessi per sempre mal contento di questo mio ingenuo procedere con voi; ed un segno che voi vi pentiste del vostro tenuto con me. Trovatene, ed inviatene dell' altre; che una viene, che paga tutte. E, perchè io m' avveggo al vostro scrivere, che siete in ciò piuttosto

isto-

istorico, che antiquario, poichè me le dichiarate tutte: e dall'altro canto, mi domandate dell'avvertenze di conoscer le buone: ve ne dirò sol questo in genere; non si potendo venire a' particolari senza lungamente scrivere: Le grandi di bronzo sono per lo più migliori, che le piccole: ma o grandi, o mezzane, o picciole che sieno, vogliono essere antiche, di buon maestro, e non logore nè dal tempo, nè dalla violenza. Dico così, perchè le vostre tutte sono magnate dalla ruggine, o arrotate per modo, che non vi si scorgono bene nè le figure, nè le lettere. La regola di conoscer quelle che sono di buon maestro, non vi posso io dare; se non avete notizia del disegno. Però la rimetto in questa parte al giudicio dell' occhio. Nè anco dell' antiche vi posso dare avvertimenti; se non avete una certa pratica sopra ciò; tanto più, quanto oggidì vi si fanno star forti ancora di quelli che se ne intendono. tante tristizie vi si fanno. Vi perdonerò dunque che v' inganniate dell' artificio, e dell' antichità d'esse: ma non già dell' integrità. potendo molto ben conoscere le intere dalle rose, e dalle fruste. Quanto al prezzo; avendole a pagare; non mi basta l'animo di specificarvi a punto quelle che meritano d'esser ben pagate. E non vi so dir altro, se non che vi governiate universalmente con la valuta de' metalli; con quel poco di più che vi detterà il vedere l'una più netta, e più bella che l'altra. Intendo per belle, per adesso, quelle che vi pajono così all' occhio; oltre al vederle intere. E questo è quanto a quelle che vi possono capitare alla giornata.

nata. Ma'l fatto ſarebbe, che aveſte di quelle che ſono ſtate già raccolte, e ſcelte da altri: come intendo che fece il Commendator Giufre, Turcopiliero morto; il quale mi ſi dice che n'avea una buona raunata; e delle belle: e che buona parte d'eſſe ſi truova ora in mano del Zecchiero. Nel qual caſo io le piglierei da lui tutte in una volta. Mi farete piacere a tentare ſe ne faceſſe partito, ed avviſarmi con che condizione le deſſe; e quante, e quali ſono: mandandomene una nota; che darò ordine ſubito di rimetterne il coſto. E, pregandovi a perdonar la briga che ve ne do, all' offerta che me ne fate; e la ſtima che ho fatta delle mandate, al deſiderio che io ho che n'abbiate notizia; vi ringrazio di nuovo delle ricevute, come ſe foſſero rariſſime, e di molta valuta: ed aſpetto quelle che mi promettete: proteſtandovi che io non le riceverò, quando ſia con voſtro danno. che mi par pur troppo che vi impiegate la diligenza. Degnatevi di raccomandarmi alli Signori miei Cavalieri Lomellino, e Verzelli. E vi bacio le mani. Di Roma, alli iij. di Luglio. M. D. LXIII.

207 Al Cardinal Sant' Angelo, a Capranica.

NON mi giova di far profeſſion di modeſtia, nè di poco merito con V.S. Illuſtriſſima; nè di niun' altra ſpezie di ritiramento, che non paja agli amici ch' io non gli voglia ſervire. Però m' arriſchio a voler piuttoſto repulſa da lei, che parer io

di darla ad altri. M. Lorenzo Rito dalla Ripa Transone, a chi sono per alcuni rispetti molto affezionato, confida per mio mezzo ottenere da V.S. Illustrissima uno de' suoi governi. Io la supplico (se possibile è, e se torna comodo a lei) a farmi grazia d'uno d'essi, de' primi che vachino. promettendole per lui tutto quello che si può d'un servitore amorevole, sincero, e fedele; ed anco sufficiente per la qualità sua. essendo Notaro, e solito a far degli altri offici. Egli vorrebbe de' migliori, avendo grande animo, ed ottima volontà. Nondimeno si contenta di cominciare a servirla in ogni loco; sperando che le sue operazioni gli acquisteranno tanto della sua grazia, che gli darà di mano in mano degli altri. Io non potrei aver maggior contento di questo, che egli per mio mezzo diventasse suo servitore; perchè son sicuro che se ne terrebbe ben servita. Nondimeno ho quel rispetto che debbo alla soddisfazion di lei: ed io mi soddisfarò di quel che le piace; e d'aver compiaciuto l' amico almeno di questa domanda. Intanto le bacio umilissimamente le mani. Di Roma, alli xviij. d'Agosto. M. D. LXIII.

208 A Monsignor Commendone, a Padova.

INTENDENDO che qui si risolve di mandar V.S. a peregrinar quel resto della Cristianità che le mancava, o forse a rivederla; che ormai non so che parte sia d'essa, che non abbia corsa più volte; non posso non rallegrarmene con

tutti

tutti i disagi, e pericoli che ne le vengono. Perchè, all'ultimo, non passa senza grande sua riputazione. e non può esser senza quel fine che noi speriamo alle tante, e sì onorate sue fatiche. Io le trassi un motto già molti dì sono, che, venendosi a questo, io arei desiderato mandarle Ottavio mio nipote. il quale s'è risoluto di non volere attendere a lettere. E, se ben da lei non n'ho risposta alcuna, non posso però persuadermi che per questo m'abbia voluto accennare che non le torna bene. perchè io non intendo che le sia di gravezza alcuna. E dall'altro canto son certissimo che le sarà di servigio non poco per la sua persona; essendo inclinato, ed atto a servire; e di complessione da poter tollerare ogni sorte di disagio. oltre all'esser diligente, obbediente, amorevole, e tanto affezionato del nome di Vostra Signoria, che non può sentir nominare altro padrone. E tanto più, quanto non desidera cosa maggiormente, quanto veder del mondo. e nessun' altro ne gli può cavar la stizza più di lei. Monsignor d'Avila m'ha spinto a far questa risoluzion di lui in ogni modo. Ed io la supplico a farmi degno di questa grazia, che le possa essere appresso per alcun tempo, solo perchè vegga, e pratichi, e consideri spezialmente gli andari della sua Casa; che lì sarà la maggior disciplina che possa avere; fino a tanto che venga il tempo di darli il suo indrizzo. Che non può esser altro (per quanto avemo risoluto) che darli moglie; ed appoggiarli la succession della Casa. poichè due altri suoi fratelli hanno ad esser di Chiesa, e di studj; e l'ultimo

è di tanto poco tempo, che non ſappiamo che riuſcita s' abbia a fare. Quando ella ſe ne contenti; lo manderò quanto prima, bene a ordine da viaggio: e gli ſi provederà tutto che biſogna di mano in mano. Che a me baſta levarlo di qua dalle tentazioni, e di darli da fare; perchè non è cervello di ſtare in ozio. E V.S. ſe ne potrà ſervire ſenza alcun riſervo: perchè non conoſce riputazione; e tanto ha bene, quanto travaglia. Se V.S. ſi degnerà di farmi queſto favore; ſarà degli ſupremi ch' io poſſa ricever da lei. Quando nò: penſerò che ſia per qualche buon riſpetto; e lo riceverò in buona parte. Ed, aſpettandone preſta riſpoſta, con tutto il cuore me le raccomando; e le deſidero proſpero viaggio, e compimento d' ogni ſuo deſiderio. Di Roma, alli xxviij. d' Agoſto.
M. D. LXIII.

209 Al medeſimo.

NON riſpoſi ſabbato alla prima di V.S. de' x. di queſto, non avendo ancora rinvenuto dove ſi foſſe M. Paolo Emilio. perchè per l'ultime ſue avea ſolamente, che di corto mi ſarebbe venuto a trovare: ma non ſapeva dove ſi foſſe intanto capitato. Trovai dipoi la traccia: e ſi mandò ſubito la lettera; la qual ſon certo che arà ſortito buoniſſimo ricapito. Intanto è comparſa l'altra di V.S. per la quale ho viſto che di coſtà egli avea inteſo il biſogno. e queſto baſta, quanto all' avviſar lui. Quanto poi alla ſuſpenſion della ſua lite; ne ho parlato ſubito col Ruggiero: e ſi truova per caſo,

che M. Cosimo è procuratore dell' avversario: e che egli è stato quello che gli ha data la stretta; non sapendo chi si fosse M. Paolo Emilio, nè quanto servitore di V.S. E la cosa è passata tant' oltre, che'l volervi rimediare, è come voler risuscitare un morto. E però credo che M. Paolo Emilio si risolverà d'avere il torto; come dicono che ha veramente: e, senza tentare altro di qua, venire a servir a V.S. in questa giornata. Così gli scriverò io di qua; e così credo che farà. Con molta mia meraviglia ho visto per questa ultima di xvij. che V.S. non avea ancora ricevuta una che io le scrissi alli xxviij. d'Agosto, per la quale la ricercava che si degnasse di condur seco Ottavio mio nipote: poichè s'è risoluto di non voler continuare negli studj. Penso che questo disordine sia proceduto dall' indrizzo che Gio. Battista le dette per la via ordinaria di Venezia, senza farle coperta a' suoi rispondenti di costà. Onde che, non avendo risposta infino a ora, ed intendendo che la spedizione di qua si ristringe tanto, che non ho più tempo di riscriverne, ed aspettarne risposta, me la passerò senza farne nuova richiesta. Questi di qua mi consigliano che, per farlo essere a tempo, io lo mandassi ora, senza aspettarne il suo consenso; come sicuri che V.S. non mi mancherebbe. Ma io non l'ho voluto fare; non perchè diffidi della volontà sua; ma perchè non sapendo le considerazioni che potesse avere in questo caso, non l'ho voluta mettere in necessità di menarlo, quando non le tornasse comodo: tanto più che egli m'ha mostrato, che si contenterà d'attendere ancora un' anno, per

pigliare un poco più di pratica nella lingua Latina. Sicchè di questo non la gravo più. E serberò di darnele un'altra volta, forse con più mia, e sua soddisfazione. Mandole sotto questa la lettera che le scrivea sopra ciò: trovando che Gio. Battista l'ha messa a registro; perchè vegga che ne la ricercava con quel rispetto che devo. Or vada a questo suo viaggio felicemente; e finisca di correr questo Emisperio della Cristianità. E prego Dio che lo faccia con più profitto suo, che non ha fatti tant' altri. poichè con più laude non può essere. Monsignor d'Avila le si raccomanda col suo Giomo. Ed io, con tutti i miei Gazzerotti, le bacio le mani. Di Roma, agli xxv. di Settembre. M. D. LXIII.

210 Al medesimo.

LA risposta che V.S. m'ha fatta per la sua di xix. e la giunta qui di M. Paolo Emilio, m'hanno fatto mutare il proposito che mio nipote non venisse più altramente; dubitando che non fosse a tempo; e non avendo per chi inviarlo. Ora che V.S. l'accetta così volentieri, e che M. Paolo Emilio mi leva questa difficoltà di condurlo, pensando che Dio gli abbia procurata questa ventura dell'uno, e dell'altro; non glie ne ho voluta torre io: e così mi son risoluto che venghino. e nella medesima ora che ho ricevuta la lettera, ho dato ordine che partano. Ed intanto le scrivo questa, per la quale non ho che dirle altro, se non che mi fa uno di quelli favori che non saprei desiderarne un' altro maggiore. E non voglio entrare in ringraziamenti,

ti, nè in altro; perchè coſtoro ſono per montare a cavallo. M. Paolo Emilio ſupplirà al reſtante; e Dio l'accompagni. A M. Antonio non potendo ora mandare il volume delle lettere, lo metterò a ordine per un'altra volta. E dal medeſimo, che ha veduto in che termine ſia, gli ſarà fatto fede che non ſi può fare altramente. Di Roma, all'ultimo di Settembre. M. D. LXIII.

211 Al medeſimo.

AVENDO ſcritto queſta mattina a V. S. Reverendiſſima per M. Paolo Emilio, e per Ottavio mio nipote, che ſon partiti queſta notte alla volta ſua; rimettendomi alla relazion loro del tutto che è paſſato; non le dirò altro, ſe non che, dovendo queſta capitare ordinariamente avanti a loro, per torla più preſto che ſi può di ſoſpenſione, le fo per eſſa intendere che ſe ne vengono a gran giornate: e poco dopo la data d'eſſa doveranno comparire. La riſpoſta che V. S. ha fatta alla mia di xxviij. del paſſato, e la comodità che Dio n'ha mandata qui di M. Paolo Emilio, m'ha fatto riſolvere in contrario della riſoluzione che per altra mia di xxv. le diſſi d'aver fatta, che non veniſſe più. Ora ſe queſta medeſima arà fatto riſolver lei (per la fretta che l'è fatta) a non aſpettarlo; non oſtante l'ultimo termine che m'aſſegna; a queſto non ho rimedio. Pure ho voluto che vengano in vano, piuttoſto che in vano ſiano aſpettati da lei. E, ſe a Dio piacerà di non farmi degno della grazia che m'ha fatta, harò pazien-

za. Ed a V. S. umilmente mi raccomando. Di Roma, il dì detto.

212 Alla Sig. Duchessa d'Urbino.

NON ho prima risposto alla lettera di V. Eccellenza, indugiando di farlo, come ora fo, con l'esecuzione di quanto s'è degnata di comandarmi intorno all' Impresa che desidera da me; la qual sarà con questa. La supplico a non imputarmi di tardanza; perchè queste son cose che non si trovano per li libri: e di fantasia non vengono fatte di leggieri. Mi sono alla fine risoluto in questa; poichè ella si rimette del tutto in me. Il corpo dell' Impresa è una Molla d'Orologio, la quale mi pare che faccia assai bel vedere, con quelle spire aperte: che è una delle principali cose che si richiegga in queste invenzioni. La Molla è un' instromento nell'arti mecaniche di molto potere, e di meraviglioso effetto; essendo immobile per se, ed avendo forza di muover l'altre cose; e di regolare anco il moto conforme al celeste: ed è tale, che, quanto più si stringe, e si travaglia, tanto è di più forza, e di più vertù: e, lasciandosi stare, non opera. Questo presuppongo che s'assomigli all'animo, ed alla vertù di V. Eccellenza. E la fo così scaricata, per dinotare che non sia conosciuta, nè adoperata a quel che potrebbe fare. Il motto è di queste due sole sillabe: ΟΥΜΑΨ, *che non può esser più breve. Significa:* NON IN VANO. *Volendo inferire che Dio non l'ha fatta tale, per non adoperarla quando che sia: e adoperata, mostre-*

strerà quel che può, e che vale. Il che mi pare che si possa dire senza arroganza; perchè ognuno pensa d'esser buono a qualche cosa. Ed altro per ora non m' è sovvenuto che mi paja aver del buono. Non so quello se ne parrà a lei: ed in ogni caso ho fatto quel che ho saputo: e vorrei più sapere, per meglio servirla. Con che umilmente le bacio le mani. Di Roma, alli xiiij. d'Ottobre. M. D. LXIII.

213 A M. Domenico Veniero, a Vinegia.

M. DOMENICO Ragnina, nobil Raugeo, venendo la state passata da Napoli a Roma, mi si dette a conoscere per quel cortese gentiluomo che si farà ben tosto conoscere ancor da V. S. Va peregrinando l'Italia, desideroso di vedere, e di conoscere anch' egli quelli che pajon degni d'esser conosciuti: e, ragionandosi di lei; della quale io soglio parlare non solo come d'amico, e come di padron mio, ma come di gentiluomo di rare, e di singolar qualità nella patria sua; mi disse che, buon tempo fa, teneva desiderio di visitarla: e che sarebbe venuto a Vinegia più per questo, che per veder tante sue meraviglie. Ora mi scrive d'Ancona, ricercandomi d'una lettera a lei; per aver questa occasione di presentarsele avanti ancora come amico mio. Non gli ho voluto mancare; sì perchè farei maggior cosa per satisfarli, come perchè ancor io harò caro nel medesimo tempo visitarla, e ringraziarla, siccome io fo, spezialmente

te

te della memoria ch' ella moſtra tener di me; ſecondo il Signor Sperone m' ha fatto queſti giorni fede, ſalutandomi più volte molto amorevolmente da ſua parte. Di che ho ricevuto grandiſſimo contento; pregiandomi, quanto mi pregio, d'eſſer amato da lei. Ora, quanto a queſto gentiluomo, mi baſta aver detto il ſuo deſiderio; perchè, quanto alle ſue qualità, egli ſteſſo le darà ſaggio di ſe: e la corteſia di V. S. ſupplirà a quanto egli deſidera da me; ed io da lei per conto ſuo. E, pregandola a far riverenza da mia parte al Magnifico M. Jeronimo Molino; a lei con tutto il cuore mi raccomando. Di Roma, alli xv. di Ottobre. M. D. LXIII.

214 A M. Battiſta Guarino, a Ferrara.

V. S. può ſaper per pruova che cervelletti ſieno quelli delle Muſe, quando non ſon colti in tempera. Dico queſto, perchè, non riſpondendo ora al voſtro Sonetto, m' abbiate per iſcuſato. Egli con l'amorevoliſſima lettera che mi ſcrivete, mi trovò fuori di Roma, occupato tra contadini, per dar principio a una mia villetta nel Tuſculano: e, quantunque il luogo ſteſſo m' incitaſſe a poetare; e'l deſiderio, e'l debito mio foſſe di farlo, invitato da voi; io non le ho mai fino a ora tanto potuto ſtuzzicare, nè pregare, che non mi ſieno ſtate ſempre ritroſe. credo per avermi veduto molto alle ſtrette con l' Agricoltura; con la quale fo ora più volentieri all'amore, che con loro. Ed, eſſendoſi ella inſignorita di tutti i ferri della bottega, ſempre

pre che ho voluto la penna, e la carta; mi son venute alle mani le seste, la bussola, e la zappa piuttosto: e non ho mai pensato di fare un verso, che non mi sia riuscito un viale, o simil cosa. Tanto che mi risolvei di rispondervi a Roma: dove non prima tornai dell' altra settimana, che fui forzato a ricorrere in qua un'altra volta. Tutto questo è per iscusa, non solo del non aver risposto al Sonetto, ma dell'aver risposto tardi alla lettera. Ora per voi medesimo potete considerare gli effetti che l' uno, e l' altra abbino fatti in me: presentandomi dall'un canto la bellezza, e la finezza dell' ingegno vostro; dall' altro un guadagno così subito, e così prezioso, qual' è d' uno amico tale: delle condizioni del quale, il giorno che mi fermai in Roma, fui da Monsig. Rossetto assai ben informato. Di questo acquisto io mi tengo molto ben fortunato; che dalla mia buona fortuna, e dalla vostra amorevolezza lo riconosco. E, per contentissimo che ne sia, ne sarei molto più, se ne potessi riconoscer parte alcuna da' meriti miei. De' quali, quando sarete meglio informato, quella gran somma che ve n' avete conceputa, vi scemerà tanto fra le mani, che di certo vi rimarrete di celebrarmi, e d'ammirarmi; come ora fate. E Dio voglia che non vi ritiriate ancora d'amarmi. poichè, cessando la cagione, cessa l'effetto. Vedete quanto l' amor vostro m'è caro; che ne son già divenuto geloso: e desidero tanto di mantenermelo, che vi prego a stabilirlo da qui innanzi in altro, che nell' oppenioni, e nelle meraviglie che dite, o che vi son fatte di me. E

bene

bene ſtabilito ſarà, quando lo collochiate in quello ch' io debbo, e che riprometto a voi per l' affezione che moſtrate di portare a me: la quale io ho molto ben veduta, e nella lettera, e nel Sonetto, ſe non del tutto ignuda, come vorreſte, non però così rozzamente veſtita, come dite. Anzi (per non uſcir della voſtra traslazione), ſotto sì fini, e traſparenti abiti, che, ad uſo delle figure del Buonarroto, m'ha non ſolamente moſtro l'ignudo, ma l'attitudine, e le movenze tutte. E, come che l'abbiate aſſai ben abbigliata, l' ornamento per queſto non l'ha tolto punto della purità naturale. Belliſſima donna m'è parſa veramente, e più che non me la deſcrivete. Onde che potete ben credere, ch'io l'ami, e ch' io pregi d'eſſer amato da lei. Di queſta vi prego io che mi tegnate in grazia; la quale ho per ſinceriſſima; e non delle lodi, e dell'ammirazioni di me, con che l' avete mandata accompagnata. Queſte, per ornate, ed imbellettate che ſieno venute, non hanno avuto forza di movermi. Vi ſi rimandano dunque intatte. E voi procurate loro un'altro amante, che ſia più degno, o più preſuntuoſo di me. State ſano. Comandatemi, e tenetemi ſempre per voſtro. Di Fraſcati, alli xiij. di Novembre. M. D. LXIII.

215 A Monſig. l'Arciveſcovo Puteo, a Trento.

V. S. Reverendiſs. s'è degnata di far meco, per umanità, ed amorevolezza ſua, quel ch'io devea

ſeco

ſeco per debito, e per complimento. E certo che dall'un canto me ne è venuto un non ſo che di roſſore, e di rimordimento: ma dall'altro, ne ho preſo tanto di contento, e di ſicurezza d'eſſer amato da lei, che mi tollero volentieri queſta vergogna, ch'ella m'abbia prevenuto di queſto officio di creanza: purchè mi creda ch'io non l'abbia mancato, e che non ſia per mancarle mai di quella memoria, e di quella oſſervanza, della quale io le ſon tenuto non ſolo per tanti ſuoi meriti, ma ſpezialmente per l'amor che mi moſtra: del quale, ſia certa che m'allegro, e mi pregio quanto forſe non crede. Il che fa che la vita, e la ſanità ſua mi ſia cara ſopra modo: e però m'è ſtato gratiſſimo il conto che me n'ha reſo. E, poichè l'è caro di ſapere, a rincontro, della mia, le dico di trovarmi (Dio grazia) più ſano ch'io ſia ſtato già molti anni: ſe ſanità ſi può dire d'una compleſſione in un certo modo raffazzonata, e con quelli guidaleſchi che portano gli anni con loro. I quali non ſono però tanti, ch'io non poſſa ſperare di viverne ancora qualcun'altro; e di poter godere dell'affezion ſua, ed anco (come deſidero) della grandezza. Tanto più, quanto io ſtudio ora ſolamente in queſto: e per queſto ſolo me ne ſono ſtato fuori di Roma alcuni giorni in una villetta, che mi vo facendo nel Tuſculano. Il che mi ſerva ancora appreſſo di lei per iſcuſa della tarda riſpoſta, che le fo; per eſſermi tardi venuta la ſua lettera in mano. Ora V. S. attenda a preſervarſi quella ſanità che gode di preſente: e, come s'è degnata di farmi dono dell'amore, e della gra-

zia

zia ſua, così la ſupplico a mantenermivi. E riverentemente le bacio le mani. Di Fraſcati, alli xx. di Novembre. M. D. LXIII.

216 A M. Tomaſo Macchiavelli, a Fiorenza.

DOLGASI V. Sig. ſe ſa, di non aver riſpoſta da me nelle coſe che non importano; che io non penſerò mai per queſto di ſcapitare della ſua benivolenza; eſſendomi quell'amico che m'è. Quando voi mi mandate le voſtre coſe, io mi preſuppongo che vi contentiate del favor che me ne fate, e del piacer che mi date a farmele vedere; e del godimento ch' io ho dell' onor che ve ne viene. Il ringraziarvene, io reputo che ſia un termine d'amici nuovi. E però me ne paſſo leggiermente con voi. Il carco di giudicarle, e di correggerle io lo fuggo; perchè io non ſo, e non preſumo di ſaper tanto. Soglio bene in preſenza degli amici dir quel che mi pare; ma per via di parere ſolamente; riſolvendomi con eſſi, ſe egli ſia buono, o nò. Ma lo ſcriverne per via di giudizio, e l'emendare aſſolutamente; io non lo fo volentieri. E queſto dico delle coſe degli amici intrinſechi; qual mi ſiete voi. Che in quelle degli altri, io non voglio a patto alcuno addoſſarmi queſta profeſſione. Che ſe ſapeſte la briga che me ne viene, me n' areſte compaſſione. Queſto m'ha fatto reſtío a riſpondere alla voſtra prima. Oltre che non ho ſcritto molti meſi ſono; perchè ſono ſtato quaſi di continuo a Fraſcati, infraſcatiſſimo a dar forma a una vil-

let-

letta, che vi ho presa; per confinarmivi (se posso) per sempre. risoluto di allargarmi da Roma, per le infinite molestie che vi ho. Una delle quali è, che i Poeti mi si magnano vivo, vivo: e non mi lasciano stare, quando mi hanno morto. E non pensaste che io dicessi di voi; che sapete bene quanto io v'amo, e quanta stima fo dell'ingegno vostro. Questi ch'io dico, sono d'un'altra fatta: e non basta loro ch'io legga le lor cose; che scrivono anco a me, e mi lodano; ch'è peggio: parendo loro, per questo, che io sia tenuto a celebrar essi, e risponder per le rime. E, se non lo fo, me n'hanno o per superbo, o per cotal altra mala cosa. Nè mi giova scusa, nè impedimento alcuno a scaricarmene; che mi mettono addosso personaggi grandi a farmi comandare ch'io non manchi: e, per Dio, fino a protestarmi di restare affrontati, ed ingiuriati da me. E sono tanti, e tanto m'incalzano, che non è cosa che mi triboli più. Vedete a quel che son condotto; che mi son venuti a noja tutti i versi. Non i vostri, dico un'altra volta: ma i vostri, e i miei, e di Vergilio, e d'Omero, e, per Dio, se fussero delle Muse stesse, e d'Apollo, e se c'è verun'altro da più di loro in questo mestiero. E vi lodo ora la vostra Canzone, non come Poema, (che per nausea gli abborrisco tutti) ma come uno di quelli Poemi che è de' buoni, e de' migliori; e che ben mostri la fatica che dite d'avervi durata. Ed altro giudicio non ci voglio dar sopra; poichè quello del Varchi supplisce per tutti; e 'l vostro non s'inganna. E chi volete, per vostra fe, ch'ardisca farsi censore d'una

cosa

cosa che va per dar consiglio a un Papa, e per dar le mosse a una Cruciata? Io mi rallegro con esso voi di sì bel parto, per nojoso che vi sia stato; giacchè maschio, ed Ercole l'avete fatto. E, pregandovi a raccomandarmi cordialmente a esso Varchi, ed al gentilissimo Stufa; a loro, ed a voi bacio le mani. Di Roma, alli x. di Decembre. M. D. LXIII.

217 Alla Signora Ermellina Puglia, a . . . .

AVENDO ricevuta la lettera che V.S. m'ha scritta, per mani di Monsig. di Nicastro, mi do pace di tutte l'altre che sono andate in sinistro, così sue, come mie. Poichè con la dolcezza di questa supplisce a quante n'abbia ella mai potuto scrivere, e fa buona la disgrazia di quelle che l'ho scritte io. La qual disgrazia credo che sia stata mescolata con un poco di tristizia d'altri. Ma questo non rilieva. bastandomi sapere che io non n'abbia scapitato appresso di lei. Il che conosco dal vedere con quanto affetto mi rinuova la memoria dell'amore che per sua nobil natura ha mostrato di portarmi fino da principio; il quale io reputo ora tanto più grande, quanto men lo veggo scemato per la lontananza da lei, per l'intervallo del tempo, e della intermission dello scrivere. Il contento ch'io n'ho ricevuto, è tale, che ne goderò molti giorni, ricordandomene, o, per dir meglio, considerandolo; perchè me ne ricordo sempre, per quel gusto ch'io ne traggo a pensar d'esserle

ſerle in grazia. Oltre a ciò, m'è ſtata la ſua lettera gratiſſima, avendo per eſſa tanti buoni avviſi della ſperanza che tiene della ſua lite; della fine dell' altro negozio; del proſpero ſtato della ſua caſa; e della conſolazione ch' ella ha de' ſuoi nipotini; ed ultimamente della nuova figliuola nata: delle quali coſe tutte mi rallegro ſeco, col Signor Giulio, e con la Signora mia Comare, con tutta quella dolcezza ch'io ne ſento. e con tutte queſte allegrezze, non poſſo far di non dolermi della ſua indiſpoſizion paſſata, e di non pregarla per l'avvenire che ſi preſervi con più cura che forſe non ha fatto fino a ora: che me ne fa dubitare il ſentire che ſia così ſpeſſo indiſpoſta. E vo penſando che ella ſe ne poſſa dar cagione, col pigliarſi troppi affanni de' travagli della ſua caſa: perchè quanto alla compleſſione, l'ho per robuſta, e quanto al vivere, per continente. Sopra che le ricordo che non è coſa alcuna che contrapeſi alla vita ſua. E l'eſorto a riſpiarmarla quanto può, ancora per beneficio, e per contento de' ſuoi; tra i quali mi tengo ancor'io. La Signoria Voſtra ſi ſcarichi, più che può, delle faccende della caſa; poichè Dio l'ha dato una Nuora tanto ſavia, che la ſaprà governare; e tanto amorevole, che le doverà piacere che ella ormai ſi ripoſi; ed attenda a paſſar ſenza molti intrichi queſto tempo che l'avanza. E creda a me, che lo pruovo ora, che la quiete d'animo è d'altro giovamento al corpo, che non ſono i bagni, e qualſivoglia altro rimedio: i quali io ho provati tutti ſenza molto profitto. Io mi truovo da molti meſi in qua ritirato dalla ſer-

vitù de' nostri Signori; col corpo però; che con l'animo resto il medesimo di prima: e per questo, dove ero prima infettissimo, mi truovo ora, a mio credere, del tutto sano. Il che le dico per esempio di lei, e perchè vorrei che facesse il medesimo: assicurandola per pruova che se ne troverà bene. E le replico che, se lo fa, non arà forse più bisogno di medicine. Le quali non sono senza nocumento, ancora che giovino. Mi distendo in questa parte più che forse non bisogna alla sua prudenza, per desiderio della sua sanità: perchè tanto mi parrà di vivere, e di viver contento, quanto sarà la vita, e la sanità sua. E, pregandola a raccomandarmi agli suoi tutti; tra i quali intendo la Signora Giulia; senza fine mi raccomando a lei. e le bacio le mani. Di Roma, alli xv. di Gennaro. M. D. LXIIII.

218 A Monsig. Odiscalco Governatore della Marca.

IO scrivo questa a V. S. come si dice, con due cuori; l'uno molto desideroso d'impetrar grazia da lei, l'altro dubbio di non esser abile ad ottenerla. Questo officio di raccomandare è solito farsi o da superiori, che tenghino autorità, o da inferiori, ed anco pari, ch'abbino sicurtà con le persone a chi si scrive. Io non sono nè di questi, nè di quelli; colpa dall'un canto della Fortuna; dall'altro, voglio dir mia; poichè per una certa mia o timidità, o circonspezione, o freddezza ch'ella sia, non ardisco d'ingerirmi nella conversazione, e nel-

e nella grazia de' grandi, ſenza intromiſſion d'altri, o occaſione che mi moſtri loro più affezionato, che ambizioſo. Ma, ſe mi valeſſe la vera inclinazione, e la molta oſſervanza mia verſo i meriti di V. S. ſenza dubbio ella mi diſpenſerebbe per la ſeconda ſpezie: ed io non la richiederei così timidamente, come fo. Contuttociò, mi ſon riſoluto a richiederla: confidando prima nell'umanità ſua; dipoi aſſicurato da chi ne richiede me, che ſarà ricevuto in buona parte da lei: e di più, che io ne ſarò compiaciuto: moſtrando di ſaper; non ſo come; ch'ella mi porti buona volontà. E, quando ben foſſe altramente, io voglio piuttoſto parer magro Cortigiano, che freddo amico. L'amico, per chi le ſcrivo, è M. Fabrizio Adriani da Monte Santo; del quale (eſſendo V. S. in Provincia) potrà facilmente aver tale odore, che ſi diſporrà per ſe ſteſſa a favorirlo. Trovandoſi meritevole della grazia d'ogni Signore; Cortigiano antico di Roma; amato in Provincia; e de' primi in Caſa ſua; gentiluomo onorato, e da bene, e d'aſſai. Queſto mi par che baſti a muover V. S. per conto ſuo. Per mio; non ſo con che muoverlo, ſe non che; ſe queſto rilieva coſa alcuna appreſſo di lei; egli è de' più vecchi, e più cari amici ch'io abbia; allevato, e diſciplinato con eſſo me; da me grandemente amato; e mio più che parente. Deſidera in ſomma la grazia di V. S. e la familiarità della ſua Corte: ſpezialmente qualche governo della ſua giuriſdizione, da trattenerſi fuori di caſa onorevolmente. e lo ſa fare, e lo farà con ogni ſincerità, e con ogni deſtrezza.

Io lo raccomando a V. S. per tutto quello che può la ſervitù che io l'ho tenuta fin qui nell'animo, e che le ſcuopro, e le dedico ora per ſempre. Con queſta occaſione mi rallegro ſeco di queſto ſuo nuovo onore, o carico piuttoſto: che di onore, e di laude perpetua, ſpero che le debba eſſere, e ſcala a coſe maggiori. Così a Dio piaccia, ancora per beneficio della povera, e tanto veſſata mia Provincia. E con queſto riverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli xxiij. di Gennaro. M. D. LXIIII.

219 A Monſig. Sala, a Bologna.

MI piace di non avere a render conto a V. S. della negligenza dello ſcrivere; perchè ne ſarei troppo al diſotto con lei, e per non averle ſcritto per lo paſſato, e per non eſſere ſtato ora il primo a rompere il ſilenzio: ma baſta, ch'ella ſi ſia contentata di ſaldar queſta partita, come ha fatto: e la ringrazio che ſi porti meco così da liberale in queſta parte, da molto umano, ed amorevole, in darmi conto dell'eſſer ſuo, e domandarmi del mio. E, quanto al ſuo; mi rallegro ſeco della ſua ſanità. Dell'ozio che dice, non me ne voglio dolere, perchè non può eſſer del tutto ſenza negozio; e del certo è con dignità: ſapendoſi chi ſia, quanto abbia operato fino a ora; e tenendo il grado che tiene. Il deſiderio d'adoperarlo a ſervigio della ſua Chieſa, è laudabiliſſimo; ma, ſe le s'impediſce, la colpa non debb'eſſer ſua. E l'incomodo credo che ſia piuttoſto delle ſue pecore, che di lei: immaginandomi che in Bologna ſtia comodiſ-

ſima.

ſima. Se l'ambizione le faceſſe per avventura deſiderar Roma, le ricordo che ci ſi viene ora per orare, e non per paſcere. Monſignore, penſate alla vita; che tutto il reſto è nulla. Di me non le voglio dir altro, ſe non che io fo quel che le conſiglio: eſſendomi del tutto ritirato, ed attendendo a vivere più che io poſſo. E per farlo più quietamente, invitato dal Reverendiſs. S. Angelo m'ho preſo una vignetta a Fraſcati; dove godo, e mi rifò di quell'aria molto. Leggo qualche poco, e non iſtudio nulla. E ſolo mi dimeno un pochetto a raffazzonar le mie ciarpe. E, quel ch'importa, mi pare d'aver trovata l'archimia di ſtar ſano. Mi ſaria di molta conſolazione che V. S. foſſe in Roma: ma, per non turbar la ſua, mi contento che ſtia dove meglio le torna; purchè ſtia ſana, e che continui d'avermi per quel ſervitore che le ſono. Il Padre Guglielmo è quel medeſimo di ſempre. Fa ſpeſſo commemorazion di lei: e le ſi raccomanda inſieme con me. Di Roma, alli xx. di Febbraro. M. D. LXIIII.

220 Al Signor Ippolito Petrucci, Rettore dello Studio di Bologna.

LA lettera di V. S. de' xxix. di Gennaro m'è ſtata preſentata aſſai tardi; e dopo molto che m'è ſtato parlato a bocca da due gentiluomini, del medeſimo ch'ella m'ha ſcritto. Queſto mi ſerva per iſcuſa della tarda riſpoſta. E, quanto alla richieſta ch'ella mi fa della mia Commedia, voglio prima ringraziarla del favor che mi fa a degnar

me, e le cose mie di quanto non mi sento meritare. Dipoi le dirò, ch'io quanto a me, arei molto volentieri compiaciuto V. S. e gli altri che mi nomina desiderosi d'averla; sì perchè son certo che sarebbe ben recitata, come ella scrive; come perchè io farei tutto per soddisfare a qualsisia di cotesta città, che mi richiedesse ancora di maggior cosa, non che all'uno e l'altro suo Studio, in nome de' quali ella mi scrive; per gli molti favori che ricevo ogni giorno, e dagli loro studiosi, ed universalmente da tutti. Ma due cose (come ho detto a chi me n'ha parlato) si attraversano a questa mia buona inclinazione: l'una delle quali è, ch' io giudico che la Comedia in questi tempi sia per uscir fredda, perchè sono piu di xx. anni che fu fatta a richiesta de' miei padroni, d'un soggetto, ed in una occasione, e con certi personaggi, che portava all'ora il tempo; che, per esser noti a tutti, harebbon per avventura fatto allora un'effetto, che ora ne farebbono un'altro; massimamente in altro luogo che Roma. Onde, volendola pur dare, sarei stato forzato a rimetterla in altra forma: il che, per alcune ragioni, non potrei fare in questo tempo. L'altro rispetto è, che per concession de' miei padroni, mi truovo averla, circa cinque anni sono, data al Sig. Duca d'Urbino; il qual mi mostrò d'aver animo di farla recitare: e'l darla ora ad altri, sarebbe un levarla a S. Eccellenza. Però senza suo consenso non ne disporrei: e'l procurar che ci consentisse, sarebbe cosa troppo più lunga, che non porta il tempo che avete a farla recitare. Mi son dunque risoluto di dirle che sia bene che ella faccia al-

tra

tra provisione : e pregarla che si degni avermi per iscusato, e scusarmene ancora con chi altro bisognasse. offerendomi, come io so, a servirla in tutto altro che io posso. E con questo le bacio le mani. Di Roma, alli xxi. di Febbraro. M. D. LXIIII.

221 A Monsig. de'Grassi, Governator di Viterbo.

IO mi sono sempre rallegrato d'ogni grado, e d'ogni onore di V.S. Reverendissima, come di Sig. meritevole, e degno d'ogni esaltazione: ed anco come di bene affetto verso di me; avendo sempre veduto che m'ha tenuto in conto di quel servitore che le debbo essere. Ma di questo governo del Patrimonio, voglio che sappia che me ne rallegro spezialmente per conto mio proprio, avendo molto bisogno, per le cose della mia Commenda, del suo giusto favore. Dico giusto; perchè d'altra sorte non s'ha da richiedere; nè io la richiederei mai: e di questo anco, modestamente, e con molta avvertenza di non fastidirla. E favor domando, e giustizia insieme: potendo ella facilmente intendere come son trattato dalla Comunità di Viterbo, e da chi ha voluto così fino a ora, che, per farle piacere, ed averle ogni rispetto, io riceva così notabil danno, quanto è, di non esser pagato del mio credito già di tanto tempo maturo, e con tanto pregiudicio delle cose mie; e quando io sono astretto a satisfare a quelli a chi debbo io, con torre ad interesse dagli altri. Signore, se V. S.

Reverendissima non m'ajuta, io sono a mal partito. E però la supplico a degnarsi di pigliarmi in protezione. Giovanni mio fratello l'informerà del mio bisogno. E, sperando da lei tutto quello che si può aspettare da un Signor giusto, e padron mio, non le dirò altro, se non che ogni beneficio che si degnerà di farmi, sarà collocato in persona che l'osserva, e che l'ammira quanto meritano le virtù sue. E con questo umilmente le bacio le mani. Di Roma, alli x. di Marzo.
M. D. LXIIII.

222 A Monsig. Gio: Andrea dell'Anguillara, a Venezia.

QUEI Campi Elisi non so dove siano; e non penso d'avervi a capitar mai: e però non credo che'l vostro Anchise ne possa dir cosa che gli si debba credere. Dell'Inferno ho ben paura: ed oltre a' miei peccati, non mi mancherebbe altro, se non che mi ci fosse data la pinta da voi, che siete oggi un nuovo Mercurio. E, per non correre un sì gran rischio, rispondo con questa al vostro protesto: e vi ringrazio del dono che m'avete mandato; il quale ho per tale, che non mi basta l'animo di darvene la ricompensa ch'io potrei, d'un'altra traduzione di fino a quattro libri del medesimo Vergilio, che ancor io per una certa mia prova mi trovo aver fatta in versi sciolti. Penserò dunque a ricompensarvene con altro, per non venire a parangon con voi d'una cosa medesima. E di nuovo ringraziandovi dell'onor che m'avete fatto a presentarmi;

di

di quel che mi promettete appresso Anchise, mi contento che pensiate piuttosto al vostro, che al mio. Con che vi bacio le mani. Di Roma, alli . . . . d'Aprile. M. D. LXIIII.

223 A M. . . . .

NON vi ho risposto fino a qui cosa alcuna dell' argomento della vostra Commedia, perchè ho voluto pur provare di servirvi: e vi prometto che mi ci son provato più d'una volta. Ma in somma non m'è riuscito: perchè questo vostro argomento è di quelli che non si possono ricevere, non che digerire. Vi son tante cose dentro, tanto ramatiche, e che hanno bisogno di tante preparazioni; che, non mi bastando l'animo di ridurle a temperamento, me ne son distolto in quanto a me: e pur, desiderando di consolarvi, ho voluto vedere se si potesse por'uno che ne sapesse più di me: e senza dubbio è più fresco ora in queste materie, che non son' io. E bisognandomi andar fuori di Roma, gli ho lasciato l'argomento in mano, pregandolo a pensarvi ancor esso: il che ha fatto volentieri e per amor mio, e per vostro, amandovi, e stimandovi molto. E nel ritorno che io ho fatto di fuori, ho trovato che non solamente v'ha pensato, ma vi ha scritto su; e che in somma s'è disperato ancor egli di poterne cavar cosa buona. Io, per non replicarvi le medesime cose, vi mando gli suoi scritti medesimi: e vi conchiuggo che, per non perder tempo, pensiate a un'altra cosa. E non vi curate che la materia sia ordinaria; perchè i sogget-

ti

ti delle Commedie non possono esser altrimente: e la rarità de' casi non le fa migliori, ma sì ben la rarità, e la bellezza de' concetti, e de' tratti, e dello stile. E questo è, quanto alla Commedia. Quanto alla storia; io non sono stato altramente a veder la Signora Lucia, perchè sono stato fuor di Roma. Ma M. Gorone mi ha fatto uno invito da sua parte, che non saprei come potessi fare di non andare una mattina a desinar seco; se non che dopo la partita vostra ho scapitato di quattro denti di più: e fra morti, e feriti, me ne truovo in tutto, due soli. e, quel ch'è peggio, da ciascun lato uno a uso di cigniale; ma per modo, che non mi lasciano congiungere nè anco le gengive. però credo che'l pranzo si risolverà in una visità. e questo basti. Pregovi a far le mie raccomandazioni al Capitan Pietro, al Sig. Abbate, & reliquis. *non mancando di far riverenza alla Signora Duchessa. Alla quale ec. Vi bacio le mani. Di Roma, alli ix. di Aprile. M. D. LXIIII.*

224 A M. Jeronimo Ruscelli, a Venezia.

IL Sig. N. m'è venuto a trovare con una di V. S. de' iiij. di Maggio: ma non prima che due giorni sono. Il che mi scusi appo lei della tarda risposta. Quanto a lui, l'esser del paese, e molto amico d'un mio nipote, bastava ad intrinsecarsi meco per l'ordinario: ma la fede ch'ella mi fa delle sue qualità, dell'amor che mostra a me, e dell'osservanza che porta a lei, m'obbliga ad amarlo e per suo merito, e per mio debito. Ed io le pro-

metto

metto che l'amerò, e lo ſervirò ſempre. Del teſtimonio ſuo, per accertarmi dell'amor di V. S. non ho io punto di biſogno; eſſendone certiſſimo, ed avendone più d'un riſcontro in fino a ora. Ben m'è ſtato gratiſſimo che mi ſia di nuovo rammemorato, e confermato dall'uno, e dall'altro. E circa ciò non le voglio dir più, ſe non che ſe ne troverà largamente ricompenſato da me quanto al ben volere; così poteſs'io moſtrargliene con gli effetti: e, ſe le parrà mai ch'io poſſa, la prego a farmelo noto. Quanto all' Impreſe, io conoſco il favore che Voſtra Signoria mi fa, e ne la ringrazio quanto più poſſo. Nè voglio mancar d'accettarlo quanto alla mia; eſſendomi di molto onore ogni menzione ch'ella faccia di me, e delle mie coſe. Ma io me ne trovo più d'una, e non ſo di quale ſi ſcriveſſe M. Baſtiano Spiriti, che gli pareſſe bella; non m'aſſecurando io che neſſuna d'eſſe ſia tale, ſe non quanto ſarà approvata da lei. Pure le dirò l'ultima che mi ſon riſoluto a tenere. Queſta è d'un' Ape, che aſſalita dal vento, lontano dagli ſciami, per non eſſer ributtata dall'impeto d'eſſo, ſi ſtabiliſce con un ſaſſetto che ſi reca in ſu le zampe, e così carica gli vola incontro, con queſto motto: ΠΟΝΩ ΠΟΝΟΝ ΦΕΡΩ. *Con che voglio inferire, che con affaticarmi io medeſimo, mi sforzo di tollerare, e di ſuperar la fatica, e gli affanni. Io non ho tempo di mandarle con queſto lo ſchizzo d'eſſa. Ma lo farò con la prima. Intanto, avendomi V. S. ſcritto che faccia preſto; m'è parſo che ne debba ſaper queſto. Di Madama io non ho fatto Impreſa alcuna. Di due che ne feci per il Sig.*

Prin-

Principe suo figliuolo, io non ho più saputo di quale si serva. E, senza lor commessione, non ardirei d'attribuir loro Impresa alcuna. Il Sonetto sopra quella del Monte Olimpo sarà con questa, con che senza fine me le raccomando, e le bacio le mani. Di Roma, alli ix. di Aprile. M. D. LXIIII.

225 Al Sig. Torquato Conti, in Anagni.

QUANDO questa mattina ricevei la lettera di V. S. I. M. Giovanni Antonio Architetto era di già partito alla volta sua; e penso che all' arrivo di questa sarà capitato. E con questa occasione ne le raccomando, essendo molto mio amico, e molto più suo servitore. Se V. S. ha modo di fargli alcun bene, certo sarà ben allogato, essendo un virtuoso, e da ben giovene. Di Roma, non attendendo a nuove, non so che me le dire, se non che quell' acconcia stagni, e candelieri ha tolto a rifarla tutta: e non gli basta Roma, che vuol fare il medesimo per tutto. E, se voi vi portate bene di costà, vi si daranno a rattoppar dell'altre terre. Ma non vorrei che intanto nè patisse la Catena. Il Sig. Sperone si raccomanda a V. S. E le fo fede che l'osserva molto: e, per segno di ciò, ha già fatto un Dialogo, dove sopra alcune dispute di guerra, l'introduce a parlar come uno de' più periti Signori d'Italia; cosa che le deve esser molto cara da un suo pari; gli scritti del quale vanno alla volta dell'immortalità. Io desidero che questa sua perizia si metta una volta in atto; perchè aspiro a scri-

verne

verne l'istoria: ma non per questo voglio essere il Giovio. Con che le bacio le mani. ed alla Signora, ed al Sig. Carlo mi raccomando. Di Roma, alli xxij. di Luglio. M. D. LXIIII.

226 A Madonna . . . . .

DI grandissimo contento m'è stata la lettera di V. S. de' xv. di questo. Nella quale ho riconosciuta la bontà, e la gentilezza sua. Dico riconosciuta; perchè non mi può essere più nota che mi sia: e m'è stato caro di non vederla alterata da quel ritratto che n'ho serbato nell'animo. Io son certo, e sicuro d'esser amato da V. S. perchè siete amorevole per natura, e costante per elezione: e d'altro canto, voglio che crediate ch'io non mi dimenticherò mai di lei. E la prego a darmi occasione di servirla. che vedrà con quanto fervor lo farò. Ed io mi varrò dell'offerte che mi fa di nuovo con quella confidenza che me ne dà. Mi raccomanderei alla Gran Turca, s'io credessi che la raccomandazione non fosse gittata via. Ma perchè io so ch'ella è quale io la nomino; lo rimetto in sua elezione. E con questo le bacio le mani, e la ringrazio dell'officio fatto a mandarmi la lettera di M. Alessandro. Di Roma, alli xxvi. d'Agosto. M. D. LXIIII.

227 A . . . . . .

IO non voglio più raccomandare le mie cose a V. S. Reverendissima; perchè nè come giusto Signore,

re, nè come protettore che mi s'è mostro fin qui, mi par che n'abbia bisogno. Ma giudico ben necessario che io la ringrazj de' favori che s'è degnata di farmi nell'altre mie occorrenze. E la supplico a credere che io conosco la sua buona volontà verso di me, e la integrità, e la giustizia sua. Nella qual confidato ho tenuto modo che questa remissoria della mia causa co' Doganieri del Patrimonio, caggia in lei: e son sicuro che le cose andranno per il dritto filo della giustizia; non ostante che da essi sia con mille modi tentato di storcerle. Essi, mirando solo al lor guadagno, cercano di levarmi di possesso dell'immunità che la mia Commenda ha sempre avuta, non solo finchè io l'ho tenuta, ma per avanti sempre; senza ricordo del contrario. Ed io, non tanto per mio utile, quanto per l'onore della Religione, per l'interesse de' miei padroni, a' quali è rigressata; ed anco per non parere un da poco, son tenuto a difendermene. E con tutto che la causa sia stata dalla Signatura prima commessa all'Ordinario, dipoi all' Auditor della Camera: al fine hanno pur voluto che sia Camerale, ed è commessa a Monsignor di Torres, come a uno de' Cherici; e da lui la remissoria per esaminare, a V. S. Reverendissima. Di tutto mi contento, perchè mi contento della giustizia: la qual confido che mi sarà fatta da Signori tali. E dal canto mio, a V. S. saranno prodotti testimonj, e pruove tali, che conoscerà facilmente il possesso in che sono, ed il sopramano che i Doganieri cercano di farmi. Questo solo mi basta: e del resto mi rimetto all'equità, e bontà sua. E come servitor che le

sono,

ſono, la ſupplico a comandarmi. Di Roma, alli xxx. di Settembre. M. D. LXIIII.

228 A M Sperone Speroni, a Padova.

M'è ſtato di ſommo contento aver nuova, maſſime di V. S. del ſuo arrivo a ſalvamento, non ſenza compaſſione de' diſagi paſſati nel viaggio; de' faſtidi c'ha trovati in Vicenza per conto de' ſuoi orfanelli. Ma queſti, ho ſperanza che le ſaranno non men di contento, che di lode, e di merito; dovendo queſti eſſer voſtri figliuoli. Reſta, che facciate tutto con riguardo della voſtra ſanità. Alla quale deſidero ch'attendiate con più ſtudio, che non farete agli ſtudi. I quali non vorrei però che diſmetteſte del tutto, per lo gran frutto che ſe n'aſpetta. E non mi poſſo tener di non ricordarvi la fine del Dialogo cominciato, e ſopra tutto, il Trattato dell'Imitazione. Di Roma non ſo quello che lo Scaino vi diceſſe in Ferrara; ma di qua le coſe ſono ſtate nel medeſimo termine. Di me le dirò ſolo una nuova; che non l'arebbe mai creduta; e queſt'è, che io ho dato in una podagra tale, che ora non mi direſte più che andaſſi in ſu la gamba. Coſa che mi dà gran diſpiacere: e ſolo me ne conſolo con queſto, che m'è venuta per volermi fare un bagno. argomentando da me medeſimo che ſia più per accidente, che per natura; non mi parendo aver avuta mai diſpoſizione a queſta malattia: ma ſe ſarà della buona, fiorirà: ed in ogni caſo, pazienza. Lucreziuzza al voſtro nome rigna più che mai: e Gio: Battiſta, e tutta la

mia casa vi si raccomanda: e da tutti si fa tuttavia quella commemorazione di voi, che di padre, e di Signor nostro. All'Illustriss. di Marignano, nè all'Imbasciatore sono poi stato, per l'impedimento della podagra. Ora, con questa occasione della vostra lettera, visiterò l'uno, e l'altro; e terrò viva la pratica, che m'avete lasciata con loro: della quale ho già parlato con quell'amico. Quando sarete a Vinezia, vi prego a far le mie raccomandazioni a'miei Signori Veniero, e Molino. Ed a V. S. bacio le mani. Di Roma, alli xxx. di Settembre. M. D. LXIIII.

229 Al Cardinal Sant'Angelo.

DIO sa, con che cuore scrivo questa a V. S. Illustrissima, dubitando di fastidirla. Ma io non so come gli oppressi possino far di non ricorrere a Dio, o a chi sono in sua vece. E contuttociò non voglio averlo scritto, se da quelli che molestano lei, e me, non l'è fatta altra istanza. Gli uomini di Monte Fiansconi in questa sua andata di là, mostrano volerle dare un grande assalto per conto mio: e son venuti a tale, che alla scoperta fanno professione di far violenza alle cose della Commenda: e, se stesse a loro, la farebbono ancora alla giustizia. V. S. Illustrissima sa in che termine sia la causa; e che io non ci ho fatto se non quel tanto che da lei stessa m'è stato ordinato. Nè altro son per farci; aspettando che, quando ben le torni, si degni di terminarla o per via di giustizia, o d'autorità, o d'accordo, che le paja di farlo. E, se

non

non avessi pensato di pregiudicare alla sua convalescenza, io sarei già là: e ci verrei, bisognando, per trovarmici quando ella vi sarà. Ma per questo rispetto non mi par di doverlo fare, senza esservi chiamato. Intanto io la supplico a fermar quelli uomini, che non pensino d'avermi a far superchieria, come pubblicamente minacciano; e come di già fanno con effetto. Essi domandano innovazione la mia, perchè non voglio star forte a un loro abuso di mandar la Commenda a saccomanno: e non sarà innovazione, ed esorbitāza la loro a far quel che fanno tuttavia, pendendo il giudicio della causa avanti a V. S. Illustrissima? So che co' loro conserti s' ingegneranno d'occultarle, e di calunniar, a rincontro, noi, come hanno fatto sempre; ma ella saprà pur facilmente che vanno ogni dì a farne ogni sorte di danno: e, quando ce ne volemo difendere, bravano, con dir che quello è lor territorio; come se, quando ben fosse, per questo fossero padroni ancor della roba. Molti giorni sono, mi ruppero la caccia; della quale io soglio dar licenza a chi me la domanda: ma ci sono voluti andar senza licenza: e nel ritorno, a bello studio, hanno ammessi i cani alle mie capre; e fattone uccidere non so che una: e, ritenendosi per questo un cane, hanno tenuto modo di farlo sciorre fin dentro la Commenda. Un certo della Casa, avendo ricolto grano in quel della Commenda, per non volerci dare il nostro dovere, l'ha levato contra il solito, e senza nostra licenza dell'aja. E, volendosene far non so che esecuzione, andò fino a S. Giovanni a trovar mio fratello; e li bastò l'animo di

farli persona addosso, quando egli meritava d'esserne castigato. Per non travagliar V. S. Illustrissima nella sua indisposizione, e per una voce che uscì di Casa sua, che in queste domande di Monte Fiascone io dovea intender per discrezione; ancora ch'io non vedessi che la discrezione in ciò avesse luogo; parendomi d'esser discreto, ed obbediente assai, a rimettermi ad ogni minimo suo cenno; consentii nondimeno con molto pregiudicio di questa causa, che si tornasse a dar loro le fide delle terre che vi restavano secondo il solito. E contuttociò non mi basta; che imperiosamente dicono che vogliono ancora che sieno lor dati quelli terreni che sono anco dispensati al quarto: e che così lavorati come sono da altri, si restituiscano a loro. in somma ne vogliono essere i padroni essi. E, perchè non lo volemo consentire, ci fanno di queste avanie: e da certi tribuni della plebe, che son quelli che vorrebbon la Commenda a discrezione, ci sono concitati addosso certi che non sanno che si vogliono. Perchè noi, dove non si tocca la giurisdizion della Commenda, diamo del nostro, e facciamo ogni sorte di comodità, e di piacere ad ognuno; e dagli uomini da bene ne le potrà esser fatto fede. M'è parso di far saper queste cose a V. S. Reverendissima, perchè so che non le sa. Del resto me ne rimetto a lei: perchè basta, ch'ella mi faccia intendere come ho da governarmi con loro. Non avendo io in questa causa altra mira, che la conservazion delle ragioni della Commenda, le quali io ci ho trovate. E quando a lei paja che non le debba proseguire, mi basterà essere scusato con la Casa; alla quale si pregiudica

ca

ta più, che a me. Io, quanto all'intereſſe mio, mi contento di laſſar loro in ogni coſa; e quanto all'onore nõ ci penſo punto; che per uno che ſia del mondo, ſono aſſai ben mortificato. Se quelle genti faranno inſtanza, o querela contra noi; mio fratello è di là: e, ſe ſarà chiamato, di tutto renderà conto. In ogni caſo la ſupplico a provedere a i diſordini che ne poſſono avvenire; ſe non per conto mio, almeno per ſua bontà, e per correzione de' ſuoi ſudditi. Ed umiliſſimamente le bacio le mani. Di Roma, alli v. di Ottobre. M. D. LXIIII.

230 Al Sig. Vicino Orſino.

LA coſa che V. S. mi domanda è grande per certo, come ella dice, poichè mi mette alle mani co' Giganti. Ma, quando foſſe anco maggiore; per la voglia ch'ho di ſervirla, m'affido di condurla; purchè mi dia tempo, prima di tornare a Roma, poi di rivoltar delle carte, come è neceſſario: perchè queſta è una materia che quaſi ognun ne tocca: e neſſuno, che io ſappia, ne ſcrive compitamente; come biſogna, per ſervigio dell'opera ſua. E' neceſſario raccorla da diverſi, e compilare una coſa ch'abbia del buono alla viſta; avendo riguardo più a quel che ſe ne può acconciamente dipingere, che a quel che ſe ne ſcrive: ed anco al luogo dove la dipintura ha da ſtare. Ed a tutto harò conſiderazione, poichè ne piglio l'aſſunto. ma non poſſo ſenza libri, e ſenza l'ajuto voſtro. La lettera m'ha trovato in Fraſcati tanto occupatto intorno a' viali, e ſimili novelle della mia vignetta, quanto forſe non

è V.S. intorno a'Teatri, e Mausolei del suo Bomarzo. Alla fine di questo mese, al sicuro, sarò in Roma, dove io ho i miei scartafacci: ed allora vedrò di contentarla, in quanto a me. L'ajuto ch'io voglio da lei, è, che intanto mi mandi informazione del luogo, per poter compartire l'istorie: e mi dica, la prima cosa, se la sala è in volta, o nò. Divisimi poi il sito delle facciate, cioè i vani, come stanno tra le porte, e le finestre: e le misure di ciascun vano. Quanto a farla disegnare; ed anco questo farò, se mi dà la comodità del pittore: il qual bisogna che voglia servir V.S. Che per l'ordinario non si suol far volentieri da chi non ha l'opera; bisognando tempo assai a disegnare una cosa come questa. E non ognuno è atto a farla. Taddeo sarebbe molto a proposito, se vuole, o se può. Del modo d'averlo, mi rimetto a lei. E le bacio le mani. Di Frascati, alli xx. d'Ottobre.
M. D. LXIIII.

231 A Mario. . . . . .

CARISSIMO M. Mario; che del Messere vi voglio dare, poichè intendo che avete cominciato a farvi conoscere a un Principe, quale è il vostro; che vi può fare anco Signore. Ho ricevuta una vostra, e nel medesimo tempo il Segretario Ronziglione m'ha dato un lungo ragguaglio di voi. Mi rallegro prima della vostra sanità; dipoi delle fazioni che avete fatte. Tanto più, quanto il Segretario medesimo ha mostro di restarne satisfatto, e fattomi sicuro che, seguitando, sarete in
molta

molta grazia con ſua Altezza. Reſta ch'io v' eſorti a ſeguitare, e far per modo, che coteſto Signore abbia a perſeverare nella buona inclinazion che vi moſtra. E ſappiate conoſcere la ventura ch'avete. che ſi truovano oggidì pochi Principi che conoſcano i pari voſtri, e ſieno affezionati, ed intendenti dell' arte del diſegno; come intendo eſſere il voſtro. E, ſe ben ſe ne intendono, che vi ſpendano volentieri. Fatelo di grazia finchè ſiete giovine, perchè vorrete forſe a tempo, che non potrete; ſopravvenendo ogni dì degli accidenti, che mutano i tempi, e le voglie, ed anco le ſtabilità degli uomini: e voi avete veduto come v'ha trattato l'infermità fino a ora: e ſe non tenete altra vita, dubito tanto di peggio, quanto non vi troverà così giovine. Il che dico, perchè ho ſaputo i diſordini ch'avete fatto, e l'occaſione ch'avete di far degli altri. Per conto delle donne, ormai vi doveria eſſere uſcito il ruzzo di capo. Attendete all' arte, ed alla riputazione, ed a far qualche capitale per la vecchiaja, e per li voſtri; che ſenza voi non la poſſon far bene. e queſto è, quanto a voi. Quanto a me, io vi ho fino a qui avuto per iſcuſato: e non voglio da voi, ſe non quanto volete voi medeſimo, deſiderando che facciate bene, ed avendo animo d'ajutarvi ſempre, con ogni mio diſpendio. E ſe vi torna bene di non far coſa alcuna di quelle che mi deſte intenzione, a voi me ne rimetto, purchè ſoddisfacciate a S. A. Ma, poichè moſtrate prontezza a ſoddisfarmi, non voglio mancar di dirvi che, quando vi tornaſſe bene di farmi quel Crocifiſſo, ſareſte ancora a tempo. Ma riſolvetevi, che, ſe non è dili-

gentiſſimo, io non lo voglio. Che per queſto io non mi curo di ſollecitarvene; perchè lo poſſiate condurre a bell'agio, e con ogni voſtro ſtudio. E voſtro ſono. Di Roma, alli vij. d'Ottobre. M. D. LXIIII.

232 Al Sig. Vicino Orſino, a . . . .

IO parlai in Roma col giovine di V. S. il quale mi riuſcì molto intendente. Ed, informato da lui di quanto biſognava intorno alla domanda ch' ella mi fa, per dipinger la ſua loggia; gli diſſi tanto circa ciò dell'animo mio, che mi pareva che baſteſſe a diſpor la ſua intenzione. Ma, richiedendomi di più ch'io ne faceſſi un poco di narrativa in carta; non lo potei fare allora, trovandomi un' altra volta a cavallo per Fraſcati: e, quel che è peggio, avendoli promeſſo di farlo ſubito che foſſi qua, non ſo in che modo, me ne ſon dimenticato; con tutto ch'io ſia così, come io ſono, diſpoſto a ſervirla. V. S. mi ſcuſi con queſto, che io mi ſono veramente infraſcato in queſto mio luoghetto: e forſe, non meno ch'ella ſi ſia nelle ſue meraviglie di Bomarzo. Ma vegnamo al fatto. V. S. vuol far dipingere la favola de' Giganti. Mi piace, la prima coſa, il ſoggetto: e mi pare conforme al luogo; dove ſono tant'altre coſe ſtravaganti, e ſoprannaturali; ed a propoſito per lo ſtato ſuo: ch'è di Signor buono; e per ammonizioni di tutti che vi capitano, e ſpezialmente de' ſuoi diſcendenti. Perchè io, conſiderata ogni coſa di queſta favola, tengo che i Giganti, oltre ai cattivi uomini, ſignifi-

chino segnatamente i cattivi Signori: i quali, essendo in terra maggiori degli altri, si lasciano trasportare a una albagia che non sia altra possanza sopra loro. il che gli fa presumere e contra gli uomini, e contra Dio. E V. S. vuole che in casa sua si vegga che Dio è sopra loro; e che i suoi figliuoli imparino a riverirlo, e non essere ingiusti, nè insolenti con gli altri. Il sito è anco accomodato, essendo all'aria: e quel che v'è di coperto, che serve di sopra per cielo, non può tornar meglio, essendo tra le due facciate che s'hanno a dipingere. Resta ora che ci vegna ai particolari di questa pittura. Dico della pittura solamente; perchè di quello che non si può dipingere di questa favola, se io mi volessi distendere a scrivere i misteri, i significati, e le diverse oppenioni che vi sono, e i discorsi che vi si possono far su; saria fuor di quello che mi domanda; e ci saria che fare assai. Ristringendomi adunque a quel che se ne può imitar pingendo; dico che'l tetto fra le due facciate senza dubbio ha da rappresentare il cielo: e che in quello s'hanno a rappresentare gli dei, che combattano co' Giganti. Le forme, gli abiti, e l'armi loro sono così note, che mi pare un perdimento di tempo, e una pedanteria a descriverlo. Ma, poichè mi si chieggono per ricordo del pittore; Giove si fa capillato, e barbato; ma con barba, e capelli raccolti, e lucignolati; con faccia grave, e benigna; e con un manto di porpora attraversato sotto al braccio; e col braccio armato di fulmine. Nettunno, e Pluto, come suoi fratelli; di simile effigie; se non che quello ha la capillatura, e la barba distesa, e come ba-

gnata: e questo, come incolta, ed arruffata. Ambidue con l'armi tripartite, come il fulmine: cioè l'uno col tridente, l'altro con una forcina. Si potriano fare ignudi: ma per vaghezza farci una mantellina a Nettunno di celestro; ed a Pluto, come di ruggine. Benchè, secondo me, Pluto non arebbe a trovarsi con i Superi. Marte con l'armi, e con l'asta, o con lo scudo. Minerva con lo scudo, con l'asta, e con la corazza, sopra una veste lunga: e sopra la corazza l'Egide, cioè quella pelle di capra, e'l capo della Gorgone, con una celata in testa, suvi l'oliva, e la civetta per cimiero. Apollo, e Diana, con archi, faretre, e saette; succinti, giovini, e simili di viso l'uno all'altra. Saturno con la falce, e con quel ciglio severo, che sa ognuno. Ercole con la pelle del lione, e con la mazza. E Bacco col tirso rinvolto d'ellere, e di pampini. A voler descrivere tutti quelli che nomina quel bello Epigramma, ce ne mancherebbe uno: ma per onestà si tace. Oltre ch'io credo che si trovasse piuttosto a fare i Giganti, che a disfargli. L'importanza in questo caso di figurargli sta, che'l pittore li atteggi per modo, che ciascuno faccia bene il suo gesto. Chi fulmina, di fulminare: e chi saetta, di saettare; e simili faccende. E che tutti insieme mostrino un'ordinato scompiglio, e quasi un'affanno di domar quelle bestiaccie. E, quanto al Cielo, non so che altro avvertimento me le dare. Vegnamo ora alla Terra. Questa si ha da rappresentare in due parti: poichè due sono le facciate. Ed in questo approvo l'avviso del pittore, che mette i monti composti da' Giganti, tra l'una faccia, e l'altra; per-

perchè, non ostante l'angolo, con la prospettiva gli può far parere in una campagna piena. Ma prima che dica altro circa i monti, a me pare che non dovessero stare così come gli ha composti; cioè due del pari, ed uno sopra gli due: perchè la favola presuppone, secondo me, l'uno sopra l'altro per dritta linea: per esprimere che volevano aggiungere al cielo. E, perchè questo non si può mostrare in sì poco spazio d'altezza; massimamente bisognando empiere il campo d'altre invenzioni; giudicherei che questi tre monti si dovessero fare non in guisa di composti, ma rovinati, e fulminati di già per salvare la proporzione che V. S. dice, che i Giganti sieno grandi, e che i monti si possano immaginare almeno più grandi di loro: che così verriano in comparazione i Giganti interi co' pezzi de' monti. E farei che un sol monte restasse in piè; e quell'anco scavezzato da' fulmini tanto, che lassasse spazio di sopra per un poco d'aria: il secondo si potrebbe fare con la cima in giù: e'l terzo, attraversato a gli due, o fracassato per modo, che fra tutti tre non pigliassero se non l'altezza d'uno; e lasciassero più campo che si potesse alle figure de' Giganti. E di questi Giganti farei parte, che ancora combattessero, e parte, che di già fulminati, e rovesciati in terra, giacessero sotto a' massi de' monti, con varie attitudini di morti, e d'oppressi dalla ruina loro. Avvertendola in questo, che quello schizzo che io ho già veduto, mi par povero di figure: bisognando in un conflitto tale più Giganti, e con più attitudini, così d'interi, come di mezzi; e propinqui, e lontani; e vivi, e morti. cose che

si es-

si esprimono meglio col pennello, che con la penna. Presupponendo che sopra ai monti appariscano i fulmini, parte fra i monti rovinati, e scoscesi; parte nell'aria, che venghino a percuotere. e così dico degli strali. E circa la parte di mezzo tra le due facciate, mi par detto a bastanza. Delle facciate poi, che son due, mi servirei a farvi su due conflitti di questi animali contra il cielo; siccome due volte si finge che fosse assalito da loro. Una volta, da' Titani contra Saturno; ed un'altra, da' Giganti contra a Giove. e secondo l'ordine de' tempi, farei dall'una parte i Titani già fulminati, sotto i monti oppressi, chi con una parte del corpo, chi con un'altra, e tutti con varie attitudini. Dall'altra farei i Giganti non del tutto fulminati, o debellati, ma combattenti ancora. Che verrebbono a essere dall'un lato quasi tutti i morti, e dall'altro quasi tutti i vivi: materia da atteggiarli in quanti modi si possono atteggiare i corpi umani, e da far la pittura assai più ricca di quella del Tè di Mantova. La quale (se ben mi ricordo) non rappresenta altro di questa favola, che la ruina de' monti, e de' Giganti in confuso. E fin qui sia detto di quanto s'ha da rappresentar da presso. Il che si fa con maggiori figure, più apparenti, e con più vivi colori. Ora vengo ai lontani. Questa distinzione sarà benissimo intesa da' pittori; poichè questa è una delle principali avvertenze che abbia l'arte del dipingere. Ho detto che in una facciata vorrei la strage de' Titani: e questa intendo che venga alla sinistra degli Dei. In questa, presupponendo il conflitto fatto, non esprimerei forza, nè attitu-

attitudine di combattere, nè dalla parte del cielo, nè da quella della terra. E farei li Dei tutti volti al resistere, ed offendere dalla destra. non si potendo fare, che due fazioni seguite in due tempi si rappresentino in un solo. Il lontano poi di questa medesima faccia, mi piacerebbe che figurasse la cagione, ed il principio di questa guerra contra gli Dei; che fu l'ira della Terra contra al Cielo. E per esprimer questo, farei la madre antica Cibele tirata dalli suoi leoni, coronata il capo di torri, uscire come d'un grand'antro, attorneggiata dagl'Incubi; che sono alcuni demoni, i quali si dicono esser padri de' Giganti. La forma de' quali è la medesima, che de' Fauni, e de' Silvani. Con questi insieme, vorrei che convocasse i Giganti suoi figliuoli, e mostrasse loro il Cielo, in atto di lamentarsi come offesa da lui: e che alcuni d'essi rivolti in suso lo minacciassero, ed altri promettessero alla madre di vendicarla, altri dessero di piglio a pezzi di monti, altri svellessero arbori per armarsi; e cotali altre cose. E queste figure lontane vogliono esser più piccole, e più in ombra, che quelle d'avanti. E non dia noja a V. S. la diminuzione d'esse: perchè così picciole ancora possono far parere i medesimi, Giganti; che 'l picciolo e 'l grande non s'intendono se non a proporzion d'un'altra cosa. E le proporzioni, e le misure di ciò, sono assai note a' buoni artefici. E, se 'l vostro sarà tale, supplirà in questo al dubbio di V. S. Che se bene ha considerato le cose di D. Giulio, conoscerà ch'ancora la miniatura con piccolissime figure rappresenta i Giganti. Il lontano poi della faccia destra, dove la

batta-

battaglia è in essere d'ambe le parti del cielo, e della terra; crederei che stesse bene che rappresentasse Vulcano, con quei suoi mascalzoni che s'affannassero a fabbricare i folgori per munizione di Giove, e l'altre armi per gli altri Dei. E qui farei un'altro grande speco; fingendo che sia quello di Mongibello; con fucine, e fuochi dentro; che faranno bel vedere, con quei Ciclopi nudi, e con quell'armi già fabbricate per terra. Ed in alto farei un'Aquila che somministrasse i fulmini, portando o con il rostro, o con gli unghioni, o nell'un modo, e nell'altro. E, quanto a'lontani, non saprei che meglio ci si potesse porre; se già non ci volessimo figurare il primo spavento che gli Dei ebbero di questa guerra, perseguitati da Tifeo: per la qual paura, trasformati in animali, fuggíro in Egitto. E qui rispondendo a quella parte, ch' ella mi domanda delle loro trasformazioni, dico che Giove si trasfigurò in castrone, con riverenza della sua Maestà, e gli ne rimasero ancora le corna; dove in Africa s'adora per Ammone. Apollo si fe un corvo. Bacco un becco. Diana una gatta. Giunone una vacca bianca. Venere un pesce. Mercurio una cicogna. Marte, come bravo, non debbe aver paura; e però non lo trovo trasformato. Ho divisato li da presso, e i lontani. Andrò ora vagando per certi particolari, per dare invenzione al pittore. Alcuni poeti descrivono i Giganti co'piè di serpente. Questo, perchè sarebbe bella vista, esprimerei con qualche bel groppo in alcuni, come dire, in quelli che giacciono inviluppati sotto a'monti. Briareo con cento mani farei nella faccia

cia ſiniſtra ; perchè fu de' Titani . E baſterìa accennare in un luogo più mani inſieme che uſciſſero con un braccio di ſotto a un di quei maſſi . Il Sole fu uno de' Titani ancor egli : e , perchè non volle convenir con loro contra gli Dei , meritò il cielo . Però gli darei loco là ſu da man manca , moſtrando che fuſſe accolto da Saturno , e che eſſo con Diana ſaettino poi verſo la parte deſtra , ed i ſaettati da loro ſiano Oto , ed Efialte . Queſti due fecero prigion Marte : e contuttociò gli ſacrificarono avendolo in poter loro . Forſe verrà capriccio al pittore d'accennar queſto ſacrificio appreſſo a dove ſon morti : e che Marte ſia tornato , appreſſo alla morte loro , a ricombattere in cielo . Il campo dove ſi combatte è Flegra . altri lo mettono in Teſſaglia , altri in Campagna , preſſo a Cuma . Dovunque ſi foſſe , non importa nella pittura . ma facciaſi la terra in alcuni lochi vaporare fuochi ſulfurei , ed uſcirne acque che fumino . che per queſto un luogo tale ha dato occaſione alla favola , che i Giganti vi foſſero fulminati . Ercole fu alla fine , che gli debellò : e tutti quelli che non reſtarono fulminati , perſeguitati da lui , entrarono ſotto terra nel campo Flegreo . però farei Ercole combatterli in terra , e non in cielo . E di queſto ſi farebbe una bella miſchia , ſe baſta l'animo al pittore di darli loco . Crederei che ſi poteſſe mettere nella parte deſtra tra la porta e l'ultimo della facciata : e la porta ſteſſa ſervirebbe per la buca per onde s'intanano , dipingendo nell'uſcio proprio alcuni di loro che entraſſero , ed alcuni che faceſſero calca per entrare . Così come vorrei ancora che dall'altra porta da ſiniſtra uſciſſe-

uscissero alcuni altri per combattere in su' monti. Ma tutto sta che vi sia loco. Il che si rimette alla discrezione del pittore; non essendo bene d'inculcar molte cose. Però, quando a lui paja che questa parte d'Ercole sia troppo, si lasci stare. Nella parte de' Titani, si faccia speculatamente Tifeo fulminato, tener il corpo sotto diversi monti; e mostri che nel volersi muovere, li sconquassi tutti; faccia terremoto, e rovesci alcune Città che gli sieno sopra: e si figurino alcune rotture che gittino fuoco per le fiamme che gli escono dal petto: ed in una d'esse rotture si faccia Plutone che esca a vedere che moto è quello, dubitando che la terra non s'apra; come finge Ovidio. che per questo non farei Plutone con gli altri Superi in cielo. Vorrei che si vedessero in qualche parte alcune scimie, che pajano nascere dal sangue loro. che scimie, e tristi uomini si dice che ne nacquero. Molte altre cose, e belle, si potrian dire sopra questo soggetto: ma, non venendo in pittura, come s'è detto, si lasciano. V. S. averà di queste pur troppo da empiere il campo: se'l pittore arà del buono; come io credo; e se io gli l'harò saputo esprimere. Il che harò caro di sapere, insieme col ricapito della lettera; perchè non se ne stia sospeso. E, se ne farà fare uno schizzo prima che le metta in opera; vedendolo, m'affido di migliorarlo in qualche cosa. Intanto le bacio le mani. Di Frascati, alli xij. di Decembre. M. D. LXIIII.

Al

233 Al Signor Sperone, a Padova.

LA bontà di V. S. è tale, che, da ch'io la conobbi, non è cosa ch'io non me ne prometta: ed in questo non ho punto bisogno che mi vi offeriate; perchè v'affannerò sempre senza rispiarmo. Desidero bene che vi preserviate tanto, che me ne possa valere e per me, e per gli miei, più lungamente che voi non vi augurate. Non vi abbandonate dell'animo, Signor Sperone; che per conto del corpo, e degli anni, a me pare che non vi debbiate render così presto: e la regola che tenete del vitto, mi fa molto sperare della vostra vita. La quale voglio che crediate che sia cara, e preziosa a tutta questa Casa. Aspetto Ottavio della Marca, che mi dia più minuto ragguaglio di voi; avendo inteso che l'avete voluto a Padova. Queste sono dimostrazioni che fanno certezza di quella affezione che dite. E, come la conoscemo tutti, così vorrei ch', a rincontro, foste sicuro della nostra; e che ve ne valeste; se vi pare che siamo da tanto di potervi servire. Dico questo per me, che comincio a esser disutile per le cose della Corte. Ma vi ricordo che Gio. Battista è giovine; e che s'è messo nella via di travagliare; e che gli altri vengono via di mano in mano. Io mi sono stato da che partiste di qua, lo più del tempo a Frascati: e però, dalla prima volta in poi che io risposi alla vostra, non vi ho più scritto: nè manco so che abbiate ricevuta la mia, non me ne facendo in questa menzione alcuna: dubito non sia mal capitata. Ma,

pur-

purchè non ne ſia tenuto negligente, o poco amorevole, non importa; perchè non era coſa di momento. Ora, che ſon tornato a Roma, farò quanto mi comandate con l'Illuſtriſſimo di Marignano, ed anco con l'Imbaſciatore. All'Antoniano mandai jerſera ſubito la ſua, la quale canta in modo, che non ha biſogno ch'io vi faccia altro contrapunto. Quando lo vedrò, ritrarrò quel che ne dice. Intanto vedrete la ſua riſpoſta medeſima, la qual m'ha mandata in queſto punto. Mi rallegro ch'abbiate ricuperato il bando di caſa voſtra: e mi dolgo de' travagli; i quali, ſe ben m'immagino che ſieno dolci, eſſendo per li voſtri; pur ſono travagli. Però l'eſorto a paſſarli per modo che non ci metta della ſanità. La cognata mi diede la voſtra lettera: e, ſentendomela leggere, pianſe di tenerezza, dell'affezion che ci moſtrate. Ed ora piangendo mi ricorda che vi baci le mani da ſua parte: il che fo ancora da parte di tutti gli altri; fin di Lucrezietta, la quale vi prometto, Signor Sperone, che non s'è mai dimenticata del voſtro nome: e che non l'ode mai, che non rigni al ſolito. Ed a V. S. mi raccomando con tutto il cuore. Di Roma, alli vi. di Gennaro. M. D. LXV.

234 A. M. Jeronimo Ruſcelli, a Venezia.

MESSER Gio. Antonio Finto mi dice aver riſpoſto a V. S. E, riſcrivendole ancora queſta ſera, come ha detto di fare, ne le doverà dar buon conto. Di queſto le fo io fede, ch'egli mi parlò dell' Impreſa; e riſolvè con me quel che le n'aveſſe a riſpon-

ſpondere. e crederò che la lettera ſia al fin pur capitata. Quando nò; le replico, a cautela, che io la ringrazio del favor che mi fa, e della ſtima che moſtra tener delle mie coſe; ancora che la conſcienza mi rimorda, che ſieno da lei meſſe in conſiderazione degli altri. E, quanto all'intaglio; avendoſi con gli amici, e co'ſuoi pari a parlar liberamente; le dirò che a me non finiſce di ſoddisfare; per eſſer più l'ornamento, che l'Impreſa; l'arco, nano; il componimento dell'Architettura, male accordato. ed anco (ſe ben conoſco) di diverſe maniere. E per queſto rimaſi con lui, che, ſe pur V. S. la volea, io l'harei fatta intagliar qui a mio modo; come ho già dato ordine di fare: pregandola a contentarſi d'aſpettarla. e così di nuovo la prego, deſiderando o che V. S. non ſi curi di mandarla fuori, o che'l primo diſegno ſia tale, che dia le moſſe a tutti gli altri. Se le pareſſe, ch'io foſſi in ciò di troppo gran contentatura; le riſponderò che ſia vero; purchè lo pigli in buona parte; come farò io da lei, o che mi faccia queſto favore, o che nò. Ed in ogni caſo voglio averne le obbligo. Con l'Impreſa intagliata le accennerò il ſignificato d'eſſa, ſe ben per ſe ſteſſa mi pare aſſai evidente. Con che le bacio le mani. Di Roma, alli xiij di Gennaro. M. D. LXV.

235 A M. Agoſtin Valerio, a Vinezia.

A GRAN favore mi reputerei che la mia Commedia fuſſe recitata in Vinezia. E Dio ſa, quanto deſidero di compiacere a quei Gentiluomini per

li quali arebbe a ſervire, ed a V. S. che me la domanda per loro. Ma ſono molti i riſpetti che non mi laſſano riſolvere a darla; come lungamente ho detto a queſti Signori di qua, che me n'hanno ricerco. E ſopra tutto la ſtrettezza del tempo: perchè, ſtando come ſta ora, dubito che in Vinezia riuſcirebbe fredda: eſſendo fatta, appreſſo a venti anni ſono, per Roma ſolamente, per un loco particolare, e per occaſione, e recitanti di quel tempo. E ſenza mutarla, ci metterei troppo dell' onor mio: ed a mutarla ci anderebbe più tempo che non avemo. E nondimeno non ſono ſtato tanto ardito di negarla eſpreſſamente agli Signori Cardinali che di qua me n'hanno ricerco: che ſe pur vorranno, e da' padroni per chi fu fatta mi ſarà comandato, non poſſo mancar di darla. E, ſe ci foſſe un poco più di tempo, la darei in ogni modo; per goder di queſto favore che foſſe recitata tanto onoratamente. Prego V. S. che quando non ſi dia, ſi degni ſcuſarmi appreſſo di lei, e di loro. E, ſe per un'altra harò più tempo di ſupplire a quel di più che vi biſogna, e provedere ai riſpetti che mi tengono; in quanto a me, non ſolamente ſarò contento di darla, in una occaſion tale, ed a richieſta d'un ſuo pari; ma me ne reputerò onorato, ed avventurato. Con che le bacio le mani. Di Roma, alli xx. di Gennaro. M. D. LXV.

236 Al Capitan Ceccone Perna, a Fraſcati.

INTENDO che Smucciarello s' è disfidato con un' altro a combattere. non ſo che penſier ſia il ſuo.

ſuo. Io lo vorrei preſervar, per diſtruzione delle fere, e non metterlo a quella degli uomini. E ſe pur con gli uomini ha da fare; ſenza ammazzarli, gli doveria baſtare di gittarli per terra. però ſaria buono che queſta disfida ſi convertiſſe in un colpo di lotta. Fuor di burla; Franceſca ſua madre ne ſta molto mal contenta: ed io come amico, n'ho diſpiacere: perchè l'amo a par di V. S. Se per mezzo della ſua autorità ſi poteſſe fare, che queſta coſa non andaſſe più innanzi; io la prego, per conſolazion de' ſuoi, che me ne ricercano, e per ſoddisfazion di noi altri, ſi voglia degnar d'intrometterſi ad acconciarla. Siccome vorrei ancora che s'intrometteſſe a metterlo d'accordo con gli ſuoi medeſimi; riprendendolo, come può fare, del proceder che fa col padre, e con la madre. di che non ebbi tempo di parlare avanti mi partiſſi. Con che me l'offero, e raccomando ſempre; ed inſieme a M. Vicenzo, ed agli altri ſuoi buon compagni.

Di Roma, alli xxvi. di Febbraro. M. D. LXV.

237 Al Cardinal Commendone, in Polonia.

V. S. Illuſtriſſima è Cardinale. Coſa tanto antiveduta da ognuno, e tanto meritata da lei; che ſi può dir non eſſer nuova; ma sì bene improviſa a noi, per lo ſuo modo di procedere. Che attendendo ſolo a meritar gli onori, non s'è mai curata d'ambirli. Qui s'è veduto che niuno ha mai parlato per lei, ſe non il noſtro Protonotario d'Avila. Ed egli più per debito di ſervitore verſo i padroni, che per officio d'amico: non ne eſſendo ricerco da lei. Da

che bisogna conchiudere che la sua promozione sia venuta veramente da Dio, e dal moto volontario di nostro Signore, e del Reverendissimo Borromeo; ch'è tutt'uno. Queste circostanze, e'l veder che ognuno in questa Corte ne resta soddisfatto; che ognuno l'appruova, ed ognun ne predica, mi fanno rallegrar più di questa sua dignità, che la dignità stessa. la quale passa appresso di me per tarda, e per molto inferiore alle vertù, ed alle fatiche sue, ed anco alla speranza mia. Quale, e quanta sia quest'allegrezza; lasso in sua considerazione: che sa quanto l'abbia osservata, ammirata, e riverita in ogni stato: e quanto ne possa sperare per me stesso, e per beneficio della casa mia propria, secondo il calculo degli uomini ordinarj, che fondano queste cose per la più parte negl' interessi loro. Ma V. S. Illustrissima; che mi può conoscere fino a ora; credo che mi vegga nell' animo un contento maggior di quello che tocca il mio particolare, o de' miei. E si debbe ricordare dello spasimo che io ho sempre mostro, di non vederla così onorare, come affaticare nella Chiesa di Dio. Ora, che sia onorata, e conosciuta; e che sia in questo grado da farsi conoscere ogni giorno maggiore; di questo mi rallegro, come ho detto, più che dell'onor presente. Ne celebro il giudicio, e la providenzia di S. Beatitudine. Me ne congratulo con essa Chiesa di Dio, e con l'universale della Cristianità; per la quale senza dubbio più che alcun'altro, e forse più che molti insieme, ha fino a ora durate fatiche, e corsi pericoli. Resta ch'io preghi, come fo divotamente, per la sua lunga

vita;

vita; che mi pare il medeſimo, che pregarlo per lo biſogno di queſta Santiſſima Sede. E con queſto umiliſſimamente le bacio le mani. Di Roma, alli xxvi. di Marzo. M. D. LXV.

238 Al Sig. Goron Bertano....

RINGRAZIO prima V. S. del favor che mi fa a degnarſi di comandarmi, e della fede che moſtra d'avermi: dipoi, quanto alla lettera che mi chiede, voglio che ſappia ch'io non arei fatto mai queſto torto nè a lei, nè a me di farne un'altra, nè di muover pur una parola delle ſue; ſe non aveſſi dubitato che queſto riſpetto non fuſſe potuto parerle un fuggir di fatica. Ma io le dico, e dico veramente quel ch'io ſento, che ella ha sì bene eſpreſſo il ſuo concetto, che io mi vergogno d'aver avuto queſto ardire di porvi mano: ma voglio piuttoſto eſſer tenuto da lei per preſuntuoſo, che per poco obbediente, o per infingardo. Ora ſe ne ſerva, o nò, ſecondo che ben le viene; che a me baſta che m'abbia per ſervitore, e che mi tenga in buona grazia della Signora Lucia; la quale, ſe ſi degnaſſe di farmi il favor che dice, di viſitar queſta mia villetta; ſia certa ch'io ne l'arei per molto più fortunata, che non ho, dell'eſſere ſtata abitata già da Lucullo: ed io n'harei molto più boria, che non ebbe egli delle ſue ricchezze, e de' ſuoi trionfi. Ma non è ancora in termine di poter ricevere un perſonaggio tale; nè anco ſo, quando poſſa eſſere: pur quando mi parrà che ſia capace, almen di ritenerla al coperto, io ce l'inviterò per nobilitarla d'una tal viſita. Ed

allora conoscerò, in quanta grazia sia appresso di lei. Con che all'una, ed all'altro di tutto cuore mi raccomando. Di Frascati, alli v. d'Aprile. M. D. LXV.

239 Al Commendatore Asdrubale di Medici, in Malta.

IL giorno seguente che io vidi V. S. in Roma, fui assalito dalla podagra per modo, che non potei venire a visitarla; come io le dissi di volere; e come avea bisogno di fare. e, (quel che è peggio) il travaglio che mi diede, mi fece dimenticar di mandarle a parlare, e darle la mia spedizione, per la scusa del mio non comparire; come ho fatto poi, che non è stato a tempo: avendo il mio Nipote, che ho mandato per far quest'officio seco, trovato che ella era partita per Malta. Cosa che m'ha dato tanto fastidio, che non me ne danno tanto le stesse podagre: perchè arei pur voluto fare il debito mio seco, e dirle anco il bisogno che io ho della protezion sua in cotesta Corte. Ma la sua umanità (come io spero) mi dispenserà della visita: ed al bisogno supplirà l'amorevolezza che m'ha sempre mostro: e la verità poi m'ajuterà appresso il Reverendissimo, ed Illustrissimo padrone. Per pruova della quale, mando contratto solenne, con fede degli anni, e della indisposizion mia: e procura in V. S. e del Signor Rafael Silvago, a presentarle per me, e far tutto che sia necessario intorno a ciò. La mia scusa è tale, che non ne può aver rossore a difenderla: essendo pur troppo vera la ina-

bilità

bilità del corpo; e chiara a molti la buona inclinazione che io tengo verso la Religione. Che così potessi io venire in persona a far quel ch'io potessi in sua difesa, come io lo desidero: e, questo non potendo, non ho voluto mancare con parte delle mie povere facoltà di darne qualche segno: avendo offerto di mio proprio moto di contribuir scudi .... peso maggiore, che non sostiene la mia Commenda, gravata di molte pensioni: oltre a' carichi ordinarj, e straordinarj della Religione stessa. Supplico V. S. a degnarsi di pigliar questa briga per me: e perdonarmi se glie ne dò; che la cortesia, e l'offerte sue medesime me ne hanno assecurato. Ed io, a rincontro, come servitore che le sono già tanto tempo; la servirò con ogni ardore, quando si degnerà di comandarmi. Di Roma, agli xxiiij. d'Aprile. M. D. LXV.

240 Al Cavalier Rafaelo Silvago, a Malta.

MANDO a V. S. procura in persona sua, e del Sig. Asdrubale di Medici, con autentico instrumento, a provare la inabilità mia a comparire. V. S. durerà poca fatica a far che la scusa sia accettata: perchè lo stato mio non solo è scusabile, ma compassionevole, essendo ormai sessagenario, e con tant'altri difetti, che un solo basterebbe a farmi cacciar di costà, quando io vi fossi; non che a tollerar che io non ci venga. Pensate quel che io posso far contro i Turchi; che non ho pur un dente da morderli, nè occhi da vederli, nè piede da seguitar-

li: e pur, mentre ſcrivo queſta, mi truovo con la podagra; Dio grazia. E nondimeno il mio deſiderio è tale, che ſuppliſce per tutti queſti difetti. E Dio mi ſia teſtimone, come io ci verrei volentieri con qualcuno d'eſſi, ſe non foſſi oppreſſo da tanti inſieme, e dalla vecchiezza, che è peggior di tutti. Queſto mio animo deſidero che ſia noto al Signor Gran Maſtro, ed a voi altri Signori. che la indiſpoſizion del corpo credo che ſia troppo manifeſta. Del quale animo non potendo dare altro teſtimone; produco quello della borſa; la quale ho voluto che faccia del gagliardo in queſto caſo per me, ancora che ſia più debile, e più inferma, che non è la perſona. e contuttociò comparirà per la parte ſua con ſcudi .... oltre all'altre gravezze ordinarie, e ſtraordinarie che pago alla Religione; non oſtante le penſioni che pago ad altri; che in tutto vengo ad avere più di ſettecento ſcudi di carico nella Commenda. Con queſte coſe V. S. ſon certo che mi farà paſſare non ſolamente per eſcuſato, ma per affezionato della Religione. E così la ſupplico a fare, ed a comandare a me, come ſa di potere. Con che le bacio le mani. Di Roma, alli xxiiij. d'Aprile. M. D. LXV.

241 Al Gran Maſtro della Religione Jeroſolimitana.

POICHE' la vecchiezza, e l'infermità mia non mi laſciano venire perſonalmente a ſervir la mia Religione, mando prima autentica fede, e procura nel Signor Aſdrubale di Medici, e F. Rafael

Silva-

Silvago, per far costare questo legittimo impedimento a V. S. Illustrissima, e Reverendissima. Dipoi, non mi contentando di questo, mi sono di spontanea volontà obbligato per questo bisogno sovvenirla di scudi .... Che ognun sa quanto sia gran peso alle mie forze. oltre gli tanti aggravi che sostien la mia Commenda non solo d'imposizioni ordinarie, e straordinarie dell'Ordine nostro; ma di pensioni a diversi, di grossa somma. Prego V. S. Illustriss. che, avendo considerazione a tutte queste cose, e sopra tutto all'ardente mio desiderio che sarebbe di servir contuttociò con la persona propria; poichè non posso più che tanto, gradir questo che posso: ed accettar per vera, e per buona la scusa mia; siccome è veramente. Del resto, per non fastidirla, mi rimetto alli sopradetti Signori miei Procuratori. Ed umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli xxiiij. d'Aprile. M. D. LXV.

242 A .... Governator di Fuligno.

DA un mio agente m'è stato riferito il favore che V. S. s'è degnata di farmi in un mio negozio de' grani. Di che le tengo tanto maggior obbligo, quanto, senza esserne ricerca, e senza ch'io sappia ch'ella pur mi conosca, l'ha fatto per se medesima. La cortesia m'è nota; ma non già aa chi mi sia stata usata; che fino a ora non l'ho potuto intendere. Ma n'harò notizia, e me ne ricorderò: e, se potrò mai, ne le renderò il cambio. Intanto ne la ringrazio: e la supplico del compimento della

buo-

buona volontà che m'ha mostra, con fare eseguire il mandato che le s'invia dell'Auditor della Camera; con quel di più che le detterà l'officio suo, e l'amorevolezza che m'ha mostro fino a ora. E, se questo non basterà, (come non posso credere) si provederà più oltre: perchè la Comunità di Fuligno non fa più torto a me, che si faccia alla mia Religione, a voler violare i suoi privilegi; che son della sorte che V. S. può aver veduto. E non so come sia ben consigliata a farlo; essendo senza alcuna replica osservati da ognuno. Ma in ogni caso V. S. si degni di far quello che si conviene a lei: e nel resto si seguirà la disposizione de' Superiori. E'ntorno a ciò non dirò altro, se non che le sono obbligato: e, se la posso servire, me le offero con tutto il cuore. Di Roma, alli xxviij. d'Aprile. M. D. LXV.

243 Al Padre Fra Onofrio Panvinio.

L'INVENZIONI per dipinger lo studio di Monsignor Illustrissimo Farnese, è necessario che siano applicate alla disposizion del pittore, o la disposizion sua all' invenzion vostra. e poichè si vede che egli non s'è voluto accomodare a voi, bisogna per forza che noi ci accomodiamo a lui, per non far disordine, e confusione. Il soggetto d'ambedue è di cose appropriate alla solitudine. Egli comparte tutta la Volta in due parti principali; che sono Vani per istorie, ed Ornamenti intorno a'Vani. Parleremo prima de'Vani, dove hanno a star l'istorie che sono d'importanza. Sono questi Vani di quattro sorti: Maggiori, Minori, Piccoli,

li, e Minimi. e così di quattro ſorti invenzioni biſogna fare per dipingerli. Per li Maggiori, maggiori: per gli Minori, di men figure: per li Piccoli, d'una ſola figura; e per gli Minimi, che non ſon capaci di figure; di ſimboli, e d'altre coſe che non ſiano figure umane. De' quattro Vani maggiori, due ne ſono in mezzo della Volta; e due nelle teſte. In uno di quelli del mezzo, che è il principale, farei la principale, e più lodata ſpezie di ſolitudine; che è quella della noſtra Religione. la quale è differente da quella de' Gentili; perchè i noſtri ſono uſciti dalla ſolitudine per ammaeſtrare i popoli; ed i Gentili, dai popoli ſi ſono ritirati nella ſolitudine. In uno dunque de' gran quadri del mezzo farei la ſolitudine de' Criſtiani: e nel mezzo d'eſſo rappreſenterei CRISTO noſtro Signore, e dagli lati poi di mano in mano, Paulo Apoſtolo, Giovanni Precurſore, Jeronimo, Franceſco, e gli altri, (ſe più ve ne poſſono capire) che di diverſi luoghi uſcendo dal diſerto veniſſero incontro ai popoli a predicar la dottrina evangelica. fingendo dall'una parte del quadro il diſerto, dall'altro le genti. Nell'altro quadro d'incontro a queſto, farei per lo contrario la ſolitudine de' Gentili: e metterei più ſorti di Filoſofi, non che uſciſſero, ma che entraſſero nel deſerto, e voltaſſero le ſpalle ai popoli. Eſprimendo particolarmente alcuni de' Platonici, che ſi cavaſſero anco gli occhi, perchè dalla viſta non foſſero impediti di filoſofare. Ci farei Timone che tiraſſe de' ſaſſi alle genti: ci farei alcuni che, ſenza eſſer veduti, ſtendeſſero fuor delle macchie alcune tavole, o

ſcritti

ſcritti loro, per ammaeſtrare le genti, ſenza praticar con eſſe. E queſte due ſarebbono l'iſtorie degli due Vani principali di mezzo; che conterrebbono la materia della ſolitudine in univerſale. In uno di quelli delle teſte, che verrebbe ad eſſere il terzo maggiore, verrei al particolar del legislator de' Romani: e farei Numa Pompilio nella valle d'Egeria, con eſſa Egeria Ninfa, a ragionar ſeco appreſſo a un fonte, con boſchi, ed antri, e tavole di leggi d'intorno. Nell' altro dell'altra teſta di rincontro, farei Minos primo Legislatore della Grecia, che uſciſſe d'un'antro con alcune tavole in mano: e che nell'oſcuro dell'antro foſſe un Giove; dal quale egli diceva d'aver le leggi. Negli quattro quadri minori, faremo le quattro Nazioni trovate da voi. E, perchè il pittore intenda; in uno, i Ginnoſofiſti, nazion d'India; pure in un deſerto, ignudi, in atto di contemplanti, e di diſputanti: e ne farei alcuni volti al Sole, che foſſe a mezzo del Cielo; perchè lo coſtume era di ſacrificare a mezzo giorno. Nel ſecondo, gl' Iperborei ſettentrionali, veſtiti coi geſti medeſimi di diſputare, e contemplare; ſotto arbori pomiferi, con ſacchi di riſo, e di farina intorno; di che viveano. e, non ſapendo il lor abito, me ne rimetto al pittore. Nel terzo, i Druidi, Magi de'Galli; fra ſelve di querce; le quali aveano in venerazione; e ſenza le lor frondi non faceano mai ſacrificio: e'l viſchio che naſceva in loro, aveano per Dio. veſtanſi pur come piace al pittore, purchè tutti d'una guiſa. Nel quarto, gli Eſſeni, gente Giudaica, ſanta, caſta, ſenza donne, romita, e con-

contemplatori ſolamente delle coſe divine, e morali. Queſti veſtono anch'eſſi tutti in un modo: e di ſtate, veſte d'inverno; e d'inverno, quelle d'eſtate. le tengono comunemente, e le ripigliano in confuſo: e ſi potria fare un loco che pareſſe repoſitorio di veſti comuni. I Vani piccioli ſono tutti dentro all'Ornamento, ſiccome anco i minimi: e chiamano Piccioli, che non ſono capaci ſe non d'una figura: e Minimi, che non capiſcono anco figure di naturale. I Piccoli ſono in tutto diciſette; ma diece d'una ſorte, e ſette d'un'altra. Nelli diece, che ſono quelli dell'Ornamento eſtremo, che abbracciano tutto il Vano; perchè giacciono per lo lungo, farei le figure a giacere: e rappreſenterei diece grandi Autori che hanno parlato della ſolitudine. Nelli ſette, che ſono dentro dell'Ornamento; perchè hanno la lor lunghezza in alto, porrei ritti quelli che l'hanno meſſo in opera. Nel primo delli diece farei uno Ariſtotele appoggiato per lo lungo, ſecondo che giace il quadro; in quell'abito che lo fanno ora, o finto, o vero che ſia: con una tavola in mano, o fra le gambe, o ſcritta da lui con queſte parole: ANIMA FIT SEDENDO, ET QVIESCENDO PRVDENTIOR. *Nel ſecondo, un Catone in abito di Senator Romano: e di queſto ci è la effigie tenuta per ſua; ancora che non foſſe: e nella ſua tavola ſcriverei queſto ſuo motto:* QVEMADMODVM NEGOTII, SIC ET OTII RATIO HABENDA. *Nel terzo, un'Euripide: ed anco di queſto ſi trova l'effigie cavata da certi termini antichi: la tavola, o la cartella ſua dica:* QVI AGIT PLVRIMA, PLVRIMVM PEC-

PECCAT. *Nel quarto, un Seneca Morale, in abito di filosofo; non sapendo donde cavar l'effigie; con questa sentenzia in una simil tavola:* PLVS AGVNT, QVI NIHIL AGERE VIDENTVR. *Nel quinto, un'Ennio coronato, e vestito da Poeta: la cui tavola dicesse:* OTIO QVI NESCIT VTI, PLVS NEGOTII HABET. *Avvertendo che le tavole, o cartelle, o brevi che si chiamino, siano diversamente tenute, e collocate, per variare. Nel sesto, Plutarco, in abito pur di Filosofo, che scriva, o tenga questo motto:* QVIES ET OTIVM IN SCIENTIAE, ET PRVDENTIAE EXERCITATIONE PONENDA. *Nel settimo farei M. Tullio, pur da Senatore, con un volume all'antica rinvolto all'ombilico, che pendesse, con queste lettere:* OTIVM CVM DIGNITATE: NEGOTIVM SINE PERICVLO. *Nell'ottavo, un Menandro in abito Greco comico, con una maschera appresso, e con la tavola che dicesse:* VIRTVTIS, ET LIBERAE VITAE MAGISTRA OPTIMA SOLITVDO. *Nel nono, un Gregorio Nazianzeno in abito Episcopale, con la sua tavola con questo detto:* QVANTO QVIS IN REBVS MORTALIBVS OCCVPATIOR, TANTO A DEO REMOTIOR. *Nel decimo, un S. Agostino col suo abito da Frate, e con questa sua sentenza:* NEMO BONVS NEGOTIVM QVAERIT, NEMO IMPROBVS IN OTIO CONQVIESCIT. *Ne' Vani piccoli alti, ponendo (come s'è detto) quelli che si sono dati alla solitudine, di tutti ne scerrei sette di sette condizioni, come sono sette i Vani. Nel*

pri-

primo porrei un Pontefice Romano: e questo sarebbe Celestino, che depose il Papato. Nel secondo, un'Imperatore: e questo farei Diocleziano; che, lasciato l'Imperio, se n'andò in Ischiavonia a rusticare. E tra i moderni ci potrebbe aver loco ancora Carlo Quinto. Per un Re degli antichi ci si potrebbe metter Tolomeo Filadelfo, che, ritraendosi dall'amministrazione del Regno, attese agli studi, e fece quella famosa Libreria. De' moderni, Re Pietro d'Anglia, che, lasciato il regno, venne a Roma, e visse privato in povertà. Per un Cardinale; il medesimo S. Jeronimo: o de' moderni, Ardicino della Porta Cardinal d'Aleria, sotto Innocenzio Ottavo. Per un Tiranno; Jeron Siracusano; che, caduto in infermità, chiamato a se Simonide, ed altri Poeti, si diede a filosofare. Per un gran Capitano; Scipione Africano, che, lasciata la cura della Repubblica, si ritirò a Linterno. Per un Filosofo notabile; Diogene, con la sua botte. Ci restano dodici altri Vani minimi tramezzati tra gli minori già detti. Ed in questi, non potendo metter figure umane, farei alcuni animali, come per grottesche, e per simboli di questa materia della solitudine, e delle cose appartenenti ad essa. E prima porrei gli quattro principali negli quattro cantoni. In uno, il Pegaso, cavallo alato delle Muse: nell'altro, il Grifo: nel terzo, l'Elefante col grugno rivolto alla Luna: nel quarto, l'Aquila che rapisse Ganimede. Essendo che tutti questi sieno significativi d'elevazion di mente, e di contemplazione. Negli due quadretti, poichè sono dalle teste, l'uno a rincontro dell'altro, nell'

un

un farei l'Aquila ſola affiſſata al Sole, che ſignifica in cotal guiſa ſpeculazione; e per ſe ſteſſa è animal ſolitario; e di tre figliuoli che fa, due ſempre ne gitta via, ed un ſolo n'alleva. Nell'altro porrei la Fenice, pur volta al Sole, che ſignificherà l'altezza, e la rarezza de' concetti, ed anco la ſolitudine, per eſſere unica. Vi reſtano ora ſei Vani di queſti minimi, che ſono tondi. Ed in uno di queſti farei un Serpe; che moſtra l'aſtuzia, la ſolerzia, e la prudenza della contemplazione. che perciò fu dato a Minerva. Nell'altro, un Paſſere ſolitario; che col nome ſteſſo ſignifica la ſolitudine. Nel terzo, un Nitticorace, o Gufo, o Civetta che ſia; che ancor eſſa è dedicata a Minerva; per eſſer uccello notturno, e ſignificativo degli ſtudi. Nel quarto farei un Eritaco, uccello tanto ſolitario, che di lui ſi ſcrive che non ſe ne ritrovano mai due in un boſco medeſimo. Io non trovo ancora com'egli ſia; però mi rimetto che'l pittor lo faccia di ſua maniera. Nel quinto, un Pellicano, al quale David ſi aſſimigliò nella ſua ſolitudine fuggendo da Saulo. facciaſi un uccello bianco, magro, per lo ſangue che ſi tragge da ſe ſteſſo, per paſcere i figliuoli. Alcuni dicono che queſto uccello è il Porfirione: e, ſe queſto è, arebbe avere il becco, e gli ſtinchi lunghi, e roſſi. Nell'ultimo, una Lepre; del quale animale ſcrivono che è tanto ſolitario, che mai non ſi poſa ſe non ſolo: e per non eſſer trovato per indizio de' ſuoi veſtigi, nel tempo della neve, dall'ultime pedate ſin al luogo dove ſi poſa, fa un gran ſalto. Si ſono fino a qui date le empiture a tutti i Vani. Reſtano gli Ornamenti. e queſti

ſi la-

si lasciano all'invenzione del Pittore. Pure è ben d'ammonirlo, se gli paresse d'accomodarvi in alcuni luoghi, come per grottesche, instrumenti da solitarj, e studiosi; come sfere, astrolabj, armille, quadranti, seste, squadre, livelle, bussole; lauri, mirti, ellere; tane, cappellette, romitori; e simili novelle . . . . . . alli xv. di Maggio. M. D. LXV.

244 Al Cavalier Rafaelo Silvago, a Malta.

LA lettera di V. S. col presente delle medaglie mi trovò malato, siccome sono ancora, se ben migliorato di molto. Questa è la cagione che m'ha fatto indugiar tanto a risponderle. C'è dipoi sopraggiunta addosso questa tempesta di Turchi, che m'ha fatto dubitare del ricapito delle lettere. Intanto, avendo veduta in man del Signor Giannotto una vostra data di Sicilia, mi sono immaginato che questa vi possa trovare, o aspettare là tanto, che vi venga alle mani. E però non ho più voluto differire di scrivervi; ancorachè l'importanza delle cose che vi passano ora per le mani, vi possa far poco desideroso delle mie lettere. Noi di qua siamo tutti nel travaglio che potete pensare di questa guerra, giudicandola pericolosa, e per la nostra Religione, e per la Cristianità tutta, così per la potenza del nemico, come per la poca sollecitudine de' Principi nostri. Confido ben tanto nella protezion di Dio, e nella virtù del Principe, e dell'Ordine nostro; che me ne consolo in parte. Ma non

ſenza affliggermi del pericolo in che veggo le coſe, e ſcandalezzarmi dell'indugio che ſi fa di ſovvenirle. N. Signore ne moſtra grande affanno; e fa la parte ſua prontamente. Del Re Cattolico non ſo che mi dire. Queſte galere di Spagna ſtanno molto a comparire. Sopra i legni di Francia il diſegno che fate, non è per riuſcire: intanto mentre il can bada, la lepre ſe ne va. Se'l Sig. Don Garſia non s'arriſchia a qualche fazione, ſiamo a mal partito. e pure è neceſſario che lo faccia, in coſa di tanta importanza ancora per gli ſtati del ſuo Principe. e Dio ci metta la ſua ſanta mano. Con queſto travaglio pubblico, mi tormenta la paura ch'io ho ſpezialmente di voi: che, ſe ben per una parte godo a ſentire quanto valoroſamente vi portate, e con quanto voſtro onore ſiate adoperato, e riuſcite in coſe di tanto affare; non poſſo però non temere della vita voſtra, per eſſermi troppo cara, e per veder quanto, ed in che l'arriſchiate, e come ſpeſſo: giacchè in sì pochi dì ſiete entrato, ed uſcito più volte. Queſto timore non fa però ch'io ardiſca di diſtorvene; perchè non vi potete impiegare in ſervigio più grato a Dio, nè di più laude al mondo. Ma combatte in me la geloſia che ho di voi, con la contentezza che ſento della gloria voſtra. Il che fa che vi deſideri forte, e cauto inſieme: come mi giova di ſperare che ſarete; perchè vi conoſco di compito valore. Quel che poſſo io, prego per la voſtra conſervazione: deſiderando ſommamente dopo una giornata tale, poter rallegrarmi con voi d'eſſer uſciti d'un tanto pericolo, e di ſentirvi raccontar le prodezze de' noſtri fratelli; ſiccome di

qua

qua fino a ora mi rallegro di ſentir le voſtre. Quanto alle medaglie ; dopo quelli ringraziamenti ch' io ve ne debbo ; mi rallegro con voi del profitto ch' avete cominciato a fare in queſta profeſſione ; nella quale v'è piaciuto volermi per maeſtro ; perchè ſono ſtate la maggior parte buone nel genere loro: ma di quelle d'argento ce ne ſono ſtate ſino a tre che mi ſono ſommamente care: perchè io non l'avea, e non ſo chi altri ſe l'abbia. che queſta è una delle qualità che fa le medaglie prezioſe . L'altre tutte ſono buoniſſime , e neceſſarie a chi non l'hanno ; ed a me ſono cariſſime , perchè ſo con che animo l'avete mandate . Ma , perchè l'ho tutte , ſi tengono per voi con molt'altre ch' io ho : perchè a me baſta di accreſcere il mio conſerto di quelle che mi mancano . Del reſto io deſidero , e voglio che diventiate antiquario , e medagliſta ancor voi . E per voi teſaurizzo , con animo di farvi in poco tempo , per un principiante , aſſai ricco ; avendone di molte che a me ſono d'avanzo . e non intendendo che me ne ſappiate grado alcuno ; perchè una che ne tragga da voi che non abbia io ; che n'ho pur molte ; mi paga con la ſua rarezza quante ne poſſiate aver da me : e non me ne fate nè danno , nè incomodo alcuno ; perchè in ogni modo quelle che m'avanzano , ſoglio donare ad altri ; ed ora ſi ſerbano per voi . Sicchè, quando potrete attendere, ſeguite l'impreſe ; che farete peculio ancora per voi, e delle voſtre , e delle mie che ho di ſoverchio . che così va tra galantuomini queſta pratica di medaglie ; che chi n'ha poche , ne riceve aſſai ; e l'uno accomoda l'altro : e così chi comincia , vien preſto a notabil ſomma.

ma. Molti giorni ſono, ſotto un piego al Sig. Aſdrubale di Medici, mandai lettere, e procura a lui, ed a voi in ſolido per la ſcuſa del mio non comparire. Non ho ſaputo del ricapito altro: deſidero ſaperlo di quelle, e di queſta, quando ſi potrà. E, pregando Dio per la ſua ſalute, e del noſtro Convento, con tutto il cuore me le raccomando. Di Roma, alli xviiij. di Giugno. M. D. LXV.

245 Al Cardinal Commendone.

NE' da Gio. Battiſta, nè da me ſi poteva ſentir coſa più grata di queſta, che V. S. Illuſtriſſima ſi degnaſſe d'eſſer ſervita da qual ſia di noi; che tutti le ſiamo ſervitori ſine fuco, & fallacia. *E ſpero che ne reſterà in qualche parte ſoddisfatta; tanto veggo Gio. Battiſta ardente a moſtrarſi degno del favor che gli ſi fa da lei, ed a ſupplire al difetto del fratello. Di me non le dico altro, penſando che le ſia noto l'animo, e la devozion mia, e la ſtima che ho fatto ſempre de' gran meriti ſuoi, e dell'affezione che di continuo m'ha dimoſtrata. Reſta che ſi degni comandarne ſenza riſervo. E ringraziandola che abbia cominciato, umiliſſimamente le bacio le mani. Di Roma, agli . . . di Luglio. M. D. LXV.*

246 A . . . . .

PER cagion degna di ſcuſa, e di perdono ho pretermeſſo fin qui di riſpondere alla lettera di

V. S.

V. S. Reverendiſſima in favor di Maſtro Domenico. Ora le dico che ancora avanti la ſua raccomandazione io m'era operato in ſuo ſervigio, moſſo dal ſolo nome della nazione: e la ſua coſa era tanto oltre, che di già venia dichiarato per non colpevole; come par che ſia veramente. Ma gli avverſari, viſto forſe che per via di M. Berardino venia aſſoluto, hanno fatto rimetter la cauſa a M. Sebaſtian Rotoloni: e contuttociò non ho mancato di giovarli in quel miglior modo che ho potuto: e per quanto ritraggo, la ſua coſa paſſerà bene. Mi duole che s'indugi troppo, e che ne patiſca indegnamente. Ma V. S. ſa come vanno le coſe di Roma, e come ſi procede ne' giudizj, maſſimamente della morte degli uomini. Però biſogna aver pazienza, finchè la cauſa ſia matura. Intanto ſi prometta di me tutto quel poco ch'io poſſo. che, oltre che la perſona è degna per ſe ſteſſa d'eſſere ajutata, Dio ſa quanto io deſideri d'obbedire a lei, che con tanta efficacia me lo raccomanda, e con tanto amore mi ſi offeriſce in vece di quella ſanta anima del Veſcovo di Foſſombruno. Il che ho letto nella ſua lettera, non ſenza lagrime. Ed ora con tutto quello affetto che mi vien dalla ſua ricordanza, la ſupplico a tenermi per quel medeſimo ſervitore che io era a lui; e che come a tale ſi degni di comandarmi ſenza riſervo. Con che umiliſſimamente le bacio le mani.

Di Roma, alli viij. di Settembre. M. D. LXV.

247 A . . . . . .

ALLA lettera ricevuta per le mani del Sig. Alberto Bolognetti rispondo, che con S. S. ho fatto quel complimento ch'io ho saputo, perchè m'abbia per servitore, e quell'amico che son vostro, e del Sig. suo Padre: e gli risponderò sempre con gli effetti all'offerte che gli ho fatte. Io avea già saputa la vostra infermità, con mio grandissimo dispiacere; ed anco non senza un poco di collera contra voi; intendendo ch'è proceduta da uno di quei disordini vostri che solevate fare in gioventù, e quando la complessione era tale, che potevate far seco più a sicurtà, che non potete ora. Vi ricordo che gli anni di noi altri richieggono un'altra sorte di vivere, e che gli disordini ci tornano addosso, e, quel che è peggio, ci sono di pregiudicio non solo al corpo, ma anco all'onore; perchè in quest'età ci si danno più a incontinenza, che a stracuraggine. Di grazia attendete a vivere in modo, che viviate sano: perchè la vita vostra è di più momento al mondo, e di più stima, che forse non vi pensate. Io, prima che avessi la vostra, avea pensato darvi conto di me, e della mia vita; e l'ho indugiato, pensando di venirvi quest'anno tanto appresso, ch'io vi potessi anco vedere, o venendo voi a Viterbo, o a Bagnarea: o venendo io a Lucca, o di viaggio, alla vostra Prepositura; alla quale avea prima inteso che eravate per venire. e non sono anco fuor di speranza che mi venga fatto. Intanto; per rispondere alle vostre domande; è ve-

è vero che ho fatto una Traduzione de' libri di Vergilio, non in ottava rima, come dite, ma in versi sciolti. Cosa cominciata per ischerzo, e solo per una pruova d' un Poema che mi cadde nell'animo di fare, dopo che m' allargai dalla servitù: ma, ricordandomi poi che sono tanto oltre con gli anni, che non sono più a tempo a condur Poemi; fra l'esortazioni degli altri, ed un certo diletto che ho trovato in far pruova di questa lingua con la latina, mi son lassato trasportare a continuare; tanto che mi truovo ora nel decimo libro. So che fo cosa di poca lode, traducendo d' una lingua in un' altra: ma io non ho per fine d'esserne lodato; ma solo per far conoscere (se mi verrà fatto) la ricchezza, e la capacità di questa lingua, contra l'opinion di quelli che asseriscono che non può aver Poema Eroico, nè arte, nè voci da esplicar concetti poetici; che non sono pochi che lo credono. Io desidero sommamente che veggiate quel che ho fatto: e, quando sarò alla mia Commenda, vi farò intendere come potremo essere insieme. Le mie Rime, e le Lettere furono messe insieme a richiesta di M. Paolo Manuzio, che le volea stampare: dipoi egli è stato, ed è ancora, travagliato in questo suo officio della stampa tanto, che non l'ha potuto ancor fare: ed io non me ne sono curato; pensando alle Rime aggiunger questa Traduzione; senza la quale avea assai poche cose da dar fuori. E, non occorrendomi altro, mi vi raccomando. Di Frascati, alli xiiij. di Settembre. M. D. LXV.

248 Al Capitan Tomasso Martano, a Spoleti.

GIOVANNI mio fratello mi ha mostra la convenzione che ha con V. S. del grano che mi vendè l'anno passato; e detto la renitenzia che fate di venire a far conto con lui, e soddisfarlo del restante che gli dovete. E di più, che, avendovene ricerco più volte, non solo non mostrate inclinazione di farlo, ma per vie non giuste, nè degne di voi, lo trattenete, e cercate d'intricarli questo credito. Ed era d'animo di procedere con i termini di ragione; poichè dice avervene usati assai de' cortesi, e de' civili. Ma io non ho voluto che si muova altro, fin tanto che io faccia con questa officio con voi; e che io medesimo mi chiarisca di quello che dice esser chiaro esso: perchè non posso credere che un par vostro voglia usar questi modi, con pregiudicio del credito, e dell'onor suo. Ed in ogni caso, voglio essere scusato con voi, se si procede più oltre. Intanto vi prego per questa, che siate contento di non mancare di quanto dovete. E mi vi protesto che, non vi curando voi di me, nè del debito vostro, io ricorrerò a quei rimedj che la giustizia dà a ciascuno. Ma mi si fa duro a credere che non l'abbiate a fare; potendo, con salvare il debito, e la coscienza vostra, prevalervi di me, e delle cose mie con più vostro utile, che di tenervi il restante che ne dovete. E con questo mi offero, e raccomando a V. S. Di Frascati, alli xiiij. di Settembre. M. D. LXV.

249 A Monſig. Fulvio Orſino Veſcovo di Spoleti.

CON quella confidenza che mi dà la ſervitù mia con V. S. Illuſtriſſima, vengo a pregarla, ſi degni fare un' officio per me: il quale ſarà non ſolo a mia ſoddisfazione, ma con ſua lode, e conforme al grado che tiene, tornando in edificazione de' ſottopoſti alla ſua Dioceſe. Mio fratello ha fatto alcune partite de' grani della mia Commenda con coteſti Spoletini; i quali non ci fanno troppo buona riuſcita. Fra queſti ſono un ſer Delio Cleofeo, ed il Capitan Tomaſſo Martano. Con ſer Delio s'è fatto in fino a ora ogni complimento di corteſia, e di civilità: e per queſto ſi manda ora il contratto cavato in forma Cameræ, *per proceder ſeco* ad ulteriora: *col Capitan Tomaſſo s'è fatto ancora ogni officio da gentiluomo; e fino a ora non è giovato. Nondimeno io non ho voluto che mio fratello gli cavi il contratto; perchè m'è venuto agli orecchi che va per certe vie ſtorte, le quali non ſono degne di lui, per volermi intricar queſto credito: e credo che vorrebbe che per filo io reſtaſſi di domandarli il mio. Io ci voglio queſta ſola ſoddisfazione di più, di farli intendere io medeſimo, come ho fatto con una mia lettera, l'animo mio, e'l debito ſuo. E, quando no'l faccia, deſidero che V. S. Reverendiſſima mi ſia teſtimone che non ho mancato di richiederlo umanamente, e d'averli ogni riſpetto: e che ſi degni di farmi tanto di favore, che mandi a chiamar l'uno e l'altro di que-*

ſti,

ſti, e che, come buon Veſcovo, voglia ricordar loro a far quel che devono come uomini da bene, e isgannarli, che io non ſon uomo che nè per viltà, nè per dapocaggine abbia a deſiſtere di prevalermi del mio per via della giuſtizia: e confido anco tanto nella umanità di V. S. Illuſtriſſima, che ſi degnerà di dir loro che io ſono anco ſuo ſervitore, e che non può mancare per il giuſto di favorirmi. del che la ſupplico quanto poſſo. Del reſto ſarà informata da uno che penſo che ſarà mandato da Roma appoſta da mio Nipote per eſigere queſte partite. Dell' obbligo che l'harò di queſto favore, non voglio parlare: baſta, che io terrò d'aver ricuperato queſto credito da V. S. Illuſtriſſima. E l'officio di che la richieggo, mi pare che ſi poſſa fare con molta ſua dignità; eſſendo ammonitorio, ed apoſtolico. E con queſto, umiliſſimamente le bacio le mani. Di Fraſcati, alli xiiij. di Settembre. M. D. LXV.

250 Al Cardinal Farneſe.

IO mi ſon doluto, e mi dorrò finchè io viva della gran perdita che s'è fatta del Reverendiſſimo Cardinal S. Angelo: e V. S. Illuſtriſſima può ſapere ſe io n'ho cagione. E, ſe non me ne ſon condoluto ſeco infino a ora, è ſtato perchè non m'è parſo che la grandezza del ſuo dolore aveſſe biſogno d'eſſer accreſciuta dal mio. Che quanto a conſolarnela, non lo ſo, e non lo poſſo fare; poichè nè anco ne poſſo conſolar me medeſimo. Ora tirato dal concorſo comune, le vengo a moſtrare ancor io parte della mia meſtizia. E, non ſapendo far altro, lo compian-

piango, e me ne condolgo non ſolamente ſeco, ma con ognuno; poichè fino ai ſaſſi lo piangono; in tanto amore, ed in tanta ſperanza era venuto quel Signore non pure a quelli che l'han conoſciuto, ma che l'hanno anco inteſo nominare. E queſto è quanto di conſolazione ci ſento ancor io; che la morte ſua ſia preſa per una publica calamità di queſta Corte, e di queſti tempi. E, poichè a conforto di V. S. Illuſtriſſima non poſſo altro, la prego ſolo a ricordarſi di ſe ſteſſa, cioè della prudenza, e della grandezza dell'animo ſuo, con le quali avendo ſuperate tant'altre fortune, ſon certo che ſarà ſuperiore ancora a queſta: e farà conoſcere al mondo che queſta percoſſa, ſe ben l'è ſtata di molto dolore, non le ſarà però di quella diminuzion d'animo che ſi penſano alcuni. La grandezza di V. S. Illuſtriſſima è ſtata ſempre ſtabile per ſe ſteſſa: e, da ſe ſoſtenendoſi, farà vedere che quella del Signor ſuo fratello l'era per ornamento piuttoſto, che per puntello. Reſta ch'ella non manchi a ſe medeſima; come penſo che farà; nè dell'animo ſuo ſolito, nè di quella conſolazione che le procurerà la prudenza ſua propria, con la molta cognizione, e ſperienza che tien delle coſe del mondo: di che la ſupplico per conſolazione ancora degli amici, e ſervitor ſuoi, e per conſervazion della ſua vita; dalla quale dipende la ſomma del tutto. E con queſto, umiliſſimamente le bacio le mani. Di Roma, alli xiiij. di Novembre. M. D. LXV.

251 A . . . . . .

IL Sig. Pacino m'ha riferito le querele che V. S. fa di me; e dal Gallo m'è ſtato accennato chen'ha da far molte più. Coſa che m'è ſtata di gran moleſtia, perchè io ſo l'animo mio verſo di voi, e non mi par d'avervi data cagione di querelarvi di coſa che io abbia fatto, o detto, o pur penſato, contraria all'oſſervanza, ed all' obbligo ch' io vi porto. E voglio che ſappiate ch' io tengo l'uno, e l'altra più viva che mai. E, ſe mi ſono ritirato dalle dimoſtrazioni eſtrinſeche, e dallo ſcrivere ſpezialmente, queſto non è ſtato nè cruccio, nè dimenticanza, nè poca ſtima, o poco amor mio verſo voi, ma sì bene un ſubito, ed amorevole riſentimento, che fece in me una avvertenza, anzi una certezza che mi fu data, d'eſſer non pur caduto dell' animo d'una parte di Caſa voſtra, ma che non ſenza faſtidio ancora era ſentito ricordare: e con molta mia amaritudine riſcontrai che le mie lettere davano ſpaſſo, e giuoco alla gente: ſopra che non poſſo, e non debbo dirvi altro. Ma baſtivi ch'io ebbi aſſai giuſta cagione di tralaſciar lo ſcrivere, e di raccormi un poco in me ſteſſo. E contuttociò voi ſapete quel che io vi ſcriſſi; ch'io rimaneva voſtro ſervitore; come rimango ancora finchè io viva: e mi parve di dirvelo tanto aſſeveratamente, che non aveſte mai avuto a dubitare. Oltrechè in ogni loco, ed in ogni tempo, e con ognuno, io n' ho fatto tal profeſſione, e tal teſtimonianza, che ſi ſa da tutti la ſervitù mia verſo la perſona voſtra. Ed io credeva

deva che da voi dovesse esser tenuta per tale, perchè per tale io ve l'ho dedicata, e promessa per sempre: e Dio sa, se io desidero occasione di mostrarvene un segno una volta, che ve ne facci del tutto sicura; come spero che farò un dì. Che non abbia poi voluto continuare di trattenervi con chi si burlava de' miei trattenimenti, mi dovete avere per iscusato, perchè questa non è mia ritiratezza, ma sì bene una disperazione della grazia vostra, e una impazienza che procede da grandezza d'affezione, e d'un non so che d'onore, in che m'è parso d'esser tocco non da voi, ma di fuora via da chi certo non dovea. V'ho solamente accennato quel che non vi voglio dire; confidandomi che al rimanente supplirà la vivezza del vostro ingegno. Nè per questo io intendo esser del tutto scusato con voi, perchè conosco che sono stato seco più negligente che non bisognava. Di questo vi chieggo io perdono; e nè farò ogni ammenda. E vi prego a tenermi per vostro quanto sono; che son tutto; e, se ne farete sperienza, ne troverete rincontro. E son anco certo che la bontà vostra mi ritornerà nel suo pristino amore: così fossi io certo di ricuperar quello di qualcun'altra persona; che vi pregherei a farne officio: ma come di cosa impossibile me ne dispero. E contuttociò lascio in vostro arbitrio di tentarlo, e di ridurmele a memoria, con quelle raccomandazioni che vi pajano però che possino essere accette. E con questo a V. S. con tutto il cuore mi raccomando. Di Roma, alli xviiij. di Decembre. M. D. LXV.

252 A . . . . . .

M' è ſtato di ſommo piacere, dopo tanto tempo, aver nuova di V. S. e del ſuo ben eſſere, avendovi per caro amico, e de' noſtri medeſimi. E mi ſarà di molta conſolazione ancora di ſaper che queſta voſtra lontananza da Roma vi ſia di onore, e di profitto; come ſon certo che voi non mancherete di procurar dal canto voſtro. E, ſe di qua poſſo alcuna coſa a ſervizio voſtro, comandatemi. L'affezion di M. Franceſco Criſtiani m'è cariſſima; perchè all'ingegno che moſtra nelle ſue coſe, è da tenerne molto conto: vi prego a preſervarmi queſta ſua benivolenza, poichè me l'avete offerta: ed offerirmi a S. S. per quanto vaglio. Delle ſue coſe non poſſo dir ſe non in genere, che ſon buone, e che hanno gravità, e dolcezza inſieme; e che la lingua è buona. Nel numero deſidero alcune coſette; che ſono però di poco momento. Ma venire a' particolari ſaria troppo lunga coſa. Ed io non ſoglio, ſe non in voce, dire agli amici il mio parere in queſte coſe; sì perchè non mi fido in tutto del mio parere; sì perchè ho caro di ſentire le ragioni di chi ſa. Ma baſta che l'ho per ſegnalato dicitore: e l'accetto per amico onorando. Piacciavi di raccomandarmeli, e vi bacio le mani. Di Roma, alli xxx. di Decembre M. D. LXV.

A M.

253 A M. Piero Stufa, a Fiorenza.

LA morte del nostro da ben Varchi s'intese qui subito: e, benchè non potessi rinvenir chi l'avesse scritta, io l'ebbi però per certa; parendomi verisimile nella persona sua, e proporzionata all'altre mie disgrazie. Mi fu poi confermata da Madonna Laura Battiferri, e V.S. me n'ha poi scritto i particolari. Quanto mi sia doluto una perdita tale, lo può considerare ognuno che sa quel che io sono stato col Varchi già tanto tempo, ed egli con me. E V.S. lo misuri in se dal dolor suo stesso; ed in me voglio che lo giudichi spezialmente da questo, che nè la notizia che m'ho pur in tanti anni acquistata delle cose del mondo, nè la risoluzion che ne tengo, nè il callo c'ho fatto alle percosse e di morte, e di fortuna, hanno potuto fare che non mi sia sentito più penetrar da questa, che da nessun'altra infino a ora. Credo perchè le più lunghe amicizie, e così intrinseche, ed abituate, come era la mia con lui, diventino indissolubili, ed individue: e per questo; le dissoluzioni siano più dolorose, perchè si dissolve più di se stesso. Ma che s'ha da fare? avemo a mancare in parte, ed in tutto, e come, e quando a Dio piace. E, poichè è necessario, e senza rimedio, non so che possiamo altro, che rimetterne alla necessità medesima delle cose, e lasciar che la natura faccia, e disfaccia; e che'l tempo, e la ragione ne mitighi il dolore, e ne consoli. Intanto mi condolgo con voi della sua morte, come d'amico, e con ognuno, come di quel raro uomo che egli

è sta-

è stato all'età nostra, e tanto buono, e tanto giovevole a tutti. Mi sono assai consolato a sentire, che l'Eccellenza del Signor Duca vostro abbia con tanta carità provisto che s'onori il suo corpo, e che si conservino i suoi libri; e che egli stesso abbia data la cura de' suoi scritti a Monsignor Lenzi, ed a V. S. perchè dubitava che per qualche accidente, ed anco per suo costume, potessero capitar male. La difension che egli ha fatta per conto mio contra al Castelvetro, fu presa da lui, come ognun sa, per zelo della lingua, e della verità piuttosto, che per mio rispetto; se ben anco l'affezion sua verso me era molta: per questo ancor io non men per mio interesse, che della lingua, e della verità stessa desidero che si ricuperi, e si preservi: dico ricuperi, perchè so la poca diligenza che usava in conservar le sue fatiche. E vi prego che, ancora per far questo favore a me, teniate mano che si mettano insieme. E, quanto a pubblicarle, ci sarà tempo a farlo; desiderando che si faccia con quanto maggior sua reputazione si potrà: che io per me, un pezzo fa, son risoluto che non sia bene che per mia difensione s'innovi altro; parendomi d'averle sopite onoratamente: e che risvegliarle di nuovo, sia per essere tenuta Vanità, contra un Vano, ed in cose tanto chiare, e non degne ch'io me ne riscaldi più che tanto. pure non mi par anco che si debba frodare il mondo de i frutti del suo felicissimo ingegno, e di quella notizia che egli ha procurata del vero: imperò si penserà di trovare un temperamento che serva alla sua laude, ed alla mia modestia. Intanto quella parte che si truova appres-

appresso di me, non si darà mai fuori. E V.S. attenda a rimettere insieme il resto: perchè, come intendo, questa sua fatica era in due parti. L'una chiamava Dialogo delle Lingue; che disputa per la più parte in genere della favella Toscana, e delle forze, e delle regole sue: e l'altra intitolava non so come, dalla mia difesa speziale. La prima è appresso di me, e si terrà; come ho detto: la seconda non ho veduto; e per quanto intendo, non era compilata insieme. Vostra Sign. mi farà grazia di raunarla, e darmene qualche lume. E dipoi si penserà a quel che se n'ha da seguire. Ed io non mancherò del debito mio in tutto che bisognerà per pubblicar gli Scritti, siccome prima avea dato ordine, ancora in vita sua. Quanto ad onorar la sua memoria; io mi sento poco atto a farlo: pure vi mãdo per ora un mio Sonetto sopra ciò; che Dio sa, se m'esce dal cuore: e forse ve ne sarà un'altro di mio Nipote. Mi sarà caro di veder tutto che si farà di costà in onor suo. e spezialmente l'Orazion di M. Leonardo Salviati: il quale sento molto celebrare; di che ho dato impresa a Madonna Laura. Che V. S. mi si profferi in luogo di quella benedetta memoria; io l'avea per tale, avanti che morisse; poichè l'amicizia univa l'uno, e l'altro con lui: ed ora l'harò per lui stesso, come se vivo fosse: e la prego a tener me nel grado medesimo, ed amarmi; come veggo che fa; e comandarmi, come si suole a' veri amici. Di Roma, alli xij. di Gennaro. M. D. LXVI.

254 A . . . . . .

SE bene io non conosco V.S. di vista, so nondimeno di quanto nome, e di quanta autorità sia nella sua patria, e nella sua professione; il che fa che l'onori, e la stimi per gli meriti suoi stessi. A questo s' aggiunge che le sono obbligato per mio proprio interesse, per la protezione che, secondo mi si dice, ha presa di Lepido mio Nipote, il quale si truova in Perugia a studiar leggi sotto la sua disciplina. Egli mi scrive, ed altri mi riferiscono, quanta soddisfazione, e profitto cavi dalla sua dottrina: e di più, quanto sia ben veduto, ed accarezzato da lei. Io n'ho sentito tanto gran piacere, e ne l'ho tale obbligo, che non voglio mancare di mostrarle almeno ch'io ne tengo quel conto che debbo, e ringraziarnela, come fo con questa; facendola certa che tutto ch'ella fa a beneficio del giovine predetto, è ricevuto da me, come fatto a me proprio; amandolo io da figliuolo, e desiderando quanto desidero, che venga da qualche cosa. Resta che me l'offerisca, se in cosa alcuna la posso servire: il che fo con tutto quello ch'io vaglio, e ch' io posso. E con tutto il cuore me le raccomando. Di Roma, alli xviij. di Gennajo. M. D. LXVI.

255 A M. Leonardo Salviati, a Fiorenza.

NELLA lettera di V. S. ho visto apertamente il cuor vostro, e quasi viva l'affezion che mi portate, con molte altre vostre nobili qualità: perchè

dal

dal ſonare ſi conoſce aſſai bene la ſaldezza del vaſo. Per riſpoſta, non voglio entrare con voi in componimenti di parole, giacchè l'amicizia è contratta fra noi. Mi baſta che ſappiate, e vi prego che mi crediate, che per l'amor che m'avete moſtro, e per gli molti voſtri meriti, l'acquiſto della voſtra amicizia m'è caro, e prezioſo. ed anco nella morte del Varchi m'è ſtato neceſſario, per ricompenſa della gran perdita che ho fatta di lui; parendomi che m'abbia fatto un laſſito d'altro che de' ſuoi mobili. Così nel morire arà fatto per me, laſciandomi voi, molto più di quello che, vivendo, deſideravate che faceſſe per voi, con darvi me. Or io vi terrò da qui innanzi in ſua vece; e voi tenete me, non per lui (che non areſte il ſuo valſente) ma per ſuo, e per voſtro, quale io mi ſia. E qui ſia fine ai convenevoli delle parole per ſempre. Quanto ai ſuoi ſcritti, ho già detto a M. Piero Stufa che per mio conto non mi curo molto che ſi ſtampi il Dialogo fatto a mia difeſa; per non eſſer più lungamente favola d'ozioſi; poichè s'è compito in qualche parte all'onor mio contra al Caſtelvetro: ma per onor del Varchi, deſidero che ſi pubblichi queſto, ed ogni altra ſua coſa. E me ne riferirò a quel che da Monſig. Reverendiſs. Lenzi, e da voi altri ſuoi amici ſe ne ſtabilirà. E farò quella ſpeſa che biſognerà: che di già per queſto avea dato aſſegnamento d'una partita ch'avea da riſcuotere coſtì; come ſa Madonna Laura; per ricovero della quale harò caro che V.S. s'adopri. E, ſe vi riſolverete di levar del Dialogo la ſuperfluità; come già ſcriſſi a lui; credo che piacerà mol-

to: perchè la dottrina è buona, e necessaria per l'eresia che corre in questa età circa all'uso della lingua. Che sia costì chi voglia scriverli contra; me ne meraviglio: non potendo credere che uomo di giudicio non l'approvi; nè anco, che i maligni abbino a durar fatica per acquistar biasimo. pure si trovano de' strani cervelli. Ed in ogni caso la difesa che V. S. n'imprende, non può esser se non di gran laude, e di grande utile alla lingua. E per quella parte che tocca a me, io non posso se non tenermene buono. Aspetto il Sonetto, e l'Orazione con desiderio, e di già mi prometto ogni vostra cosa perfetta; tal saggio m'avete dato di voi con la prima lettera che ho veduto di vostro. Il mio Sonetto, e di mio Nipote mandai sabbato. nel quale mio vorrei che non si considerasse se non l'affetto; che nel resto non so come si riuscirà. Se si farà altro, si manderà di mano in mano. Di me non vi dirò altro, se non che mi vi son dato per sempre; e sempre vi servirò, se mi comandate. E se verrete a Roma; mi sarà di sommo piacere di conoscervi di presenza. Con che di cuore mi vi raccomando.
Di Roma, alli xix. di Gennajo. M. D. LXVI.

256 A Don Silvano Razzi Monaco.

IL Varchi bon. me. m'avea fatto, per l'ordinario, amico di tutti gli amici suoi: tra' quali so che voi eravate de' primi: ed egli v' ha segnalato per tale nella sua morte. E voi dimostrate esserli stato; poichè così vi portate verso le cose sue. Io mi consolo in gran parte della sua perdita, poichè l'ere-

l'eredito di tanti nobili amici, quanti ſono quelli che m'ha laſciati: e ſpezialmente godo dell'acquiſto che io ho fatto dell'amicizia voſtra. E, poichè moſtrate di ſtimar la mia, io vi aſſicuro con queſta, che la troverete così affezionata, e ſincera, come ve la potete promettere. L'offerte che mi fate, mi ſono accettiſſime; e ve ne ringrazio. E quanto agli Scritti del Varchi; me ne riferiſco a quel che S. Eccellenza Illuſtriſſima ne comanderà, ed a quel che Monſignor Reverendiſſimo Lenzi ne riſolverà con voi altri ſuoi amici. A me baſta la cura che ne pigliate per ora, che non vadano male: del reſto il tempo ci conſiglierà. Intanto a V. S. al Sig. Leonardo Salviati, ed agli altri amici mi offero, e raccomando. Di Caravilla nel Tuſculano, alli xix. di Febbrajo. M. D. LXVI.

257 A M. Giorgio Vaſari, a Fiorenza.

ALLA voſtra portatami da D. Silvano, riſponderò per bocca di lui medeſimo, potendo aver per la via medeſima così pieno ragguaglio di me, come io di voi. Ma, perchè potrebbe indugiar troppo a tornare, non voglio mancar con queſta di ringraziarvi dell'officio fatto, perchè io ricuperi i danari del Botticello. Ma molto più ve ne ringrazierò, e ve n'harò obbligo quando gli harò ricuperati: e vi prego a farmi queſto favore compitamente: aſſecurandovi che lo ſtimo per altro riſpetto molto più, che per i danari. Di grazia rompete queſta lancia per me con tutto il voſtro podere; che ſo quanto ſia, e che colpo può fare. Se vi la-

sciaste veder di qua: io spezialmente n'arei molto contento. Ma io non lo credo, perchè intendo che costì regnate; e qui non basta servire. O pure venite per farvi vedere agli amici, e comunicar con loro le grandezze vostre. Intanto godo di sentirle. E, venendo, e non venendo, ricordatevi che son vostro. Di Roma, alli ij. di Marzo. M. D. LXVI.

258 A . . . . . .

TORNANDOSENE il nostro P. D. Silvano, che m'ha portato di costà, e riporta di qua tutto che occorre tra tutti noi, e voi; mi par che possa supplir da vantaggio per quante lettere, e per quanto lunghe si potessero scrivere per molti procacci; tanto semo stati insieme; di tante cose avemo ragionato; e tal complimento ha da me, per fare il mio debito con tutti. A lui dunque me ne rimetto. e, poichè con ciascuno di voi arà fatto quel che m'ha promesso, per mettermi, o per istabilirmi nella grazia vostra, vi prego a mantenermi nella sua. e con tutto il cuore mi vi offero, e raccomando. Di Roma, alli xxv. di Marzo M. D. LXVI.

259 A . . . . . .

M. Marino Ugolati, mastro di scuola costì in Perugia, mi fa richieder di raccomandazione appresso V. S. Reverendissima. E per esser della mia patria non posso, e non debbo mancar di raccomandarlo a lei massimamente, da chi spero ogni giusto favore.

Inten-

Intendo ch'è di buone lettere, e di buoni costumi; ed io le fo fede ch'è di buona famiglia, e di buon nome. Io non so di che gli faccia bisogno l' autorità, e la protezione sua: però ne le raccomando in genere, e con ogni efficacia. E la supplico a mostrarli, dove, e quando possa, che la mia raccomandazione gli sia stata di qualche profitto. E con questa occasione, dopo tanto tempo che non le ho scritto, (ancora che l'abbia in perpetua osservanza) la visito, me le raccomando, ed umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli xxviij. di Marzo. M. D. LXVI.

260 A Don Silvano Razzi.

IO confesso che io fui smemorato a non ricordarmi la sera di far la lettera che mi chiedeste; che ne fui distolto (mentre anco la scrivea) da Monsig. Lenzi, che si stette meco fino a gran pezzo di notte. Ma voglio anco che sappiate che 'l vostro che venne per essa la mattina, fu troppo impaziente, non volendo aspettar, per pochissimo che io indugiassi a scrivere, così come era nel letto, le poche parole che vedrete ch' io scrissi in credenza vostra a tutti gli amici insieme. Ma io scuso lui della fretta, e spero che voi scuserete me della dimenticaggine; tanto mi vi siete fatto conoscere indulgente alla negligenza, non che alla dimenticanza dello scrivere. Resta che mi giustifichiate ancora con gli altri tutti: e che suppliate con essi a quanto m'avete promesso. La Lezione di M. Leonardo se non si manda con questa, sarà perchè l' Allegretto m' ha fatto in-

ſtanza di leggerla: e per l'altra la manderò in ogni modo. La conſpirazione d'aſſaltarvi di coſtà, o farvi almen paura, ſi va ſtringendo tuttavia: e ſarà facil coſa che ne riveggiamo. Intanto ſappiate, ch'io ſon tutto voſtro: e vi prego a mantenermi in buona grazia degli amici tutti, e di fermar Madonna Laura a non mancarci. non vi dimenticando di raccomandarmi al P. Abbate, ed a voi ſteſſo. Di Roma, alli xxx. di Marzo. M. D. LXVI.

261 Al Prevoſto della Scala, a Milano.

NON mi baſta l'animo di riſponder per le rime alla lettera di V. S. de' xxiiij. del paſſato, maſſimamente in quella parte dove con tanto affetto eſprime l'amor ſuo verſo di me; perchè non mi par d'aver parole equivalenti a rappreſentare il mio. Però biſogna che V. S. ſe l'immagini, o che'l miſuri almeno da quello che porta a me: al quale io ſon neceſſariamente aſtretto di corriſpondere. E, quanto al ſuo, ſe bene la rammemorazione che me ne fa, m'è dolciſſima; non è però che lo tanto sforzarſi di provarlo, e i teſtimoni che me n'allega, non mi poſſano far parere ch'ella dubiti del mio; o che io non abbia conoſciuto fino a qui; come ſe io non l'aveſſi per quel Bianco ch'era già, prima che foſſe Prevoſto. Ma voglio che ſappia che ci biſogneriano ben delle Prevoſture, e delle Prelature, e, mi farà dir, de' Cardinalati, a farmi credere ch'ella non foſſe lei; o che poteſſe eſſer altro che'l Bianco. Che ſe mutazione alcuna ha da fare; mi

per-

persuado che la debba essere in maggior bianchezza così d'animo, come credo che sia fino a ora di corpo, cioè di pelo. Ed ho per più facile ancora, che'l Provosto s'imbiãchi; che'l Bianco s'improvosti, o s'impreti nel modo ch' ella dice. Mi basta dunque sapere che Vostra Signoria sia la medesima che ella è stata; che lo resto mi so io da me, senza altri testimoni. Dall' altro canto vorrei ch'ella credesse che io sia pur io, e che sarò sempre ver lei qual sono stato. Il che son più che certo che sarà creduto dal Bianco. E se Monsig. Provosto la credesse altramente; tal sia di lui. Nè anco quelle scuse, di podagre, di catarri, e di tant'altre male cose, convengono tra noi. Perchè o ch'ella scriva, o che nò: o che io risponda, o che non risponda, quando non bisogna; questo non fa che non possiamo essere i medesimi sempre. Se ben del corpo ci possono queste tristizie trasformare altramente, che le Prevosture, e le grandezze non fanno dell'animo: e come han trasformato ancor me, che ho cominciato a pizzicare ancor io di podagra, se ben non son Prelato. E quanto al catarro; le potrei dar più vantaggio, che di 45. poichè per uso mio n'ho per più che per tutto l' anno. Degli altri guidaleschi non dico. Quanto c'è di buono, è ch'io son guarito de'denti: perchè n'ho solamente uno; il qual solo è cagione ch'io non mi possa tenere interamente sano, come io mi terrei in questa parte: che per sanità, e felicità mi reputo il non averli; poichè mi sono avveduto che da uno che voglia mangiar per vivere, si può anco far senza; se non bene affatto, almeno non così male come io mi pensava, senz'essi. E,

per

per ſoddisfare interamente a V. S. dell' articolo che mi domanda quanto alla ſanità; le dico che, non oſtante le coſe ſopradette, io mi truovo ora più ſano che ſia ſtato molti e molti anni ſono, mercè della vita che fo, libera, ſcioperata, e per la più parte ruſtica. Che, ſe ben ſono in Roma; non mi dà piu noja nè la Corte, nè le ſue faccende, nè quella pratica di viſitare, la qual ſapete quanto ſia neceſſaria agli Ambizioſi. Corteggio alle volte; ma pochi, e poche volte: e più per vera oſſervanza, che per complimento: mi truovo ſpeſſo con gli amici, ed eſſi con me. Così ci foſſe V. S. che io ſarei ſeco, non come col Provoſto, ma come col Bianco, a tutte l'ore. Il piſtrino dello ſcrivere è finito: dico piſtrino; perchè, ſe bene io ſcrivo più che mai, non però ſono attaccato alla mola. E, ſe ben leggo, non iſtudio. E ſe traduco Vergilio; è per trattenimento dello ſcioperìo piuttoſto, che per impreſa. Vi ſono entrato a caſo; e ho perſeverato non volendo. E' lungo a dir come: e baſta, per riſpondere a quel che V. S. me ne domanda; che potrebbe eſſer finito fra un meſe; perchè ſon più là che la metà del dodiceſimo. Sicchè, s' è vero che s'aſpetti con tanta ſete, ſe ne potrà ber preſto: ma non ſo come la bevanda ſi ſia per piacere: pure aſſai mi parrà d'aver fatto d'eſſermi chiarito d' una mia fantaſia. Gio. Battiſta mio Nipote ha vedute le raccomandazioni che V. S. gli fa. E l' è tanto ſervitore, quanto le ſono io: infino a ora è ſuo uomo: ſi travaglia nondimeno aſſai, e come dottore, e come cortigiano: e mi contento molto della riuſcita che fa. Se V. S. l'impiegherà nelle coſe ſue, o de'

o de' ſuoi amici, ed anco de' ſuoi padroni, ſe ne terrà ben ſervita in ogni ſorte di ſpedizione, e nell' un foro, e nell'altro. Al Poetino non ho dato ancora il gaſtigo che V. S. m'impone: mi riſerbo di farlo a Fraſcati, dove s'è profferto di venire a ſtarſi meco. E durerò poca fatica a farlo ravvedere del torto che le fa; perchè ſo quanto l'ama, e quanto la ſtima. Ora, ſe non ho riſpoſto alla ſua più preſto; ſe pur biſogna che me ne ſcuſi; mi baſta che ſappia che già due ſettimane ſono ſtato col prefato catarro: il quale è molto ſtrettamente confederato col mio dogma. E, avendo fin qui riſpoſto a tutti i ſuoi queſiti; le dirò ſolo che ſi degni raccomandarmi al Signor Goſellino, e ſalutare il Crivello, che mi nomina: ed a quelli che non ſon nominati da lei, fare le debite riverenze; e complimenti con tutti che ella ſa che mi ſono amici, e padroni; rimettendomene al catalogo della ſua memoria: non pretermettendo ſe ſteſſa, e'l Signor Prevoſto ſpecialmente. Con che le bacio le mani. Di Roma, alli xxx. di Marzo. M. D. LXVI.

262 A . . . . . .

QUATTRO care coſe m' avete fatte vedere quaſi in un tempo: i due fratelli Danti; il San Jeronimo di ſuora Plautilla; e la medaglia del noſtro Varchi: e; quel che me le fa parer cariſſime, e prezioſe; l'animo voſtro tanto affezionato verſo di me. Queſte ſono troppe obbligazioni in una volta, e da non paſſarle con un ſol ringraziamento, nè anco con ringraziamenti ſoli. Ma, come

me s'ha da fare, se non ci ho più pago che tanto? e se mi vergogno di ristorarvene con parole? Sapiate almeno, che mi sono state accette sopra modo, e non vi saprei dir qual più. Pur le persone senza dubbio si debbon preporre alle cose. Due bravi fanti m' avete fatto conoscere. Questo fratino, col quale ho ragionato lungamente, è una coppa d'oro. A M. Vincenzo non ho parlato se non per istrada: ma so chi, e quali sono l'uno, e l'altro; e l'esser amati, e celebrati da voi, me gli fa stimare, ed amar da vantaggio. A ciascuno d' essi ho mostro l'animo mio, il meglio che ho saputo: ma non ho molto buona dimostrativa. Supplite voi, quando saranno tornati, e promettete per me tutto quello che si potesse sperare da un vostro, e loro amico, quale io sono. Il San Jeronimo ho pensato che sia meglio impiegato per Olimpia, perchè lo conoscerà, e lo stimerà a par di me. A Lucrezina basterà d'averlo baciato, come cosa venuta da zio frate. Domani lo vedrà D. Giulio, che sarà meco a pranzo; così potessimo farli veder lei, perchè ajutasse in qualche cosa un sì nobile spirito. A voi, M. Leonardo, dico fuor della lettera comune, che n'ho un' altra da voi de' v. nella qual veggio che'l buon Padre ci ha messi alle mani. Dio gliene perdoni. Ma buon per me, che voi siete più discreto, che io non sono stato presuntuoso; poichè pigliate in buona parte il mio troppo ardire, e'l suo malo officio. Alle due cose che mi domandate, vi risponderò un'altra volta; che non lo voglio far così d'improvviso. Intanto all'uno, e all'altro, mi raccomando, ed a Madonna Laura, ed a M. Piero

Stufa

Stufa in ſolido. Di Roma, alli xx. d'Aprile. M. D. LXVI.

263 A M. Rafaello Montelupi Scultore.

M. Rafaello mio onorando. La tardanza uſata in ringraziarvi del preſente che m'avete fatto del diſegno del Crocifiſſo, non è proceduta da altro che da cagione eſcuſabile, meſcolata con una ſicurtà che mi par di poter aver con un'amico, qual mi ſiete voi, antico, familiare, e non cerimonioſo. Ora con l'occaſione che mi ſi preſenta dell' apportatore, il quale mi ſi è moſtrato molto voſtro intrinſeco, non voglio pretermetter queſto officio; non perchè io penſi che tra noi ſia biſogno di complimenti, ma perchè la negligenza di farlo non vi poteſſe far ſoſpizione che non mi foſſe così accetto, come veramente m' è ſtato, così per venir dalle man voſtre, come perchè mi par che ſia venuto ancora dal voſtro cuore; e per l' affezione con che me l'avete mandato, e per l'eſpreſſion che avete fatta d' un tanto miſterio. Così con tutto il cuore ve ne ringrazio ancor io. E v'aſſecuro che mi ſarà ſempre in tanta venerazione, come ſe foſſe di man di S. Luca; perchè nell'arte vi tengo da più di lui: e in queſto particolar ſoggetto, ſol di tanto minore, di quanto è da meno chi ritragge dal vivo, da quel che ſe l' immagina morto. E con queſto mi vi raccomando.

A Ma-

264 A Madonna Laura Battiferri, a Fiorenza.

LA lettera di V. S. de' xx. d' Ottobre paſſato è ſtata tanto a venirmi alle mani, che quaſi in un medeſimo tempo è ſopraggiunta l'altra de' xix. di Decembre, con l'amara novella della morte del noſtro Varchi: la quale avea però inteſa andare attorno ſenza ſaper chi la ſcriveſſe. Dio ſa, di quanto dolore mi ſia ſtato a ſentirla, avendo io il Varchi non pur per amico, ma per una parte di me ſteſſo; tanto gli ſono ſtato intrinſeco, e di tanto tempo: ed in tante occorrenze me l'ho trovato amorevole, ſincero, ed officioſo amico, in ogni biſogno, ed in ogni fortuna. Laſciamo ſtare che, oltre all' affetto dell'amicizia, la rara vertù ſua me lo faceva ſtimare, e riverir da vantaggio; conoſcendo molti pochi che lo pareggiaſſero di dottrina, e quaſi nullo, di prontezza d'ingegno, e di varietà di erudizione. E vi prometto, Signora Laura, che la morte ſua m'ha contaminata tutta quella contentezza in che io mi vivea in queſto tempo, ed anco gran parte della vita ſteſſa. Io non le potrei dire con quanto deſiderio l' aſpettava a Viterbo, per conferir ſeco la mia ultima fatica, e godermi qualche giorno la dolcezza di quell'uomo. Or è piaciuto così a Dio; e così biſogna che ſia. M'è ſtato di molta conſolazione intendere che l' Eccellentiſſimo Signor Duca abbia comandato che s' onori la memoria ſua. in che dà ſaggio di quel gran Principe che egli è. Io arei più biſogno d'eſſer conſolato della ſua mor-

morte, che di consolarne altri, e piuttosto lo posso ajutare a piangere, che a celebrarlo; pure farò pruova ancora in questo, di lasciare qualche testimonio dell'amor che gli portava; non m' affidando, in altro corrispondere al desiderio che mi proponete degli altri amici: in questo tempo massimamente, che, oltre all'esser distratto dal comporre, sono anco occupato, e travagliato assai. pur qualche cosa si farà. Delle vostre composizioni non vi posso per ora dir altro, se non che nella prima vista mi son piaciute; avendo di quel dolce che han tutte l'altre vostre cose: ma, perchè non ho fino a ora avuto tempo di vederle a mio modo, mi riservo a scriverne un' altra volta; quando forse vi manderò qualche cosa di qualcun' altro. E, se mio Nipote potrà, c' impiegherò ancora lui; se ben è anch'egli occupatissimo, e di profession di leggi; molto diversa dalla poesia. Mi sarà poi sommamente caro che mi facciate parte di tutto che si farà in onor suo, e spezialmente dell'Orazione di M. Leonardo Salviati: il quale ho per molti riscontri, che sia quel raro intelletto che voi mi dite: e, perchè era tanto amico di quell'anima benedetta, e per gli meriti suoi, io me gli sento affezionatissimo. Se vi parrà di fargli intendere questa mia affezione, mi sarà caro che lo facciate: ed anco, che gliene presentiate da mia parte. Della vostra verso me, io non posso se non tenermi fortunato; perchè mi par che sia pur assai d'essere in grazia d'una sì rara donna, senza alcun mio merito. Quanto al nome di Maestro; io conosco che volete la burla. Ma battezzatemi come vi pare; che,

pur

pur ch' io sia tenuto vostro, di questo, e d' ogn' altro nome che mi date, mi terrò buono. E siate sicura che io son tale, e che sono stato da che prima vi conobbi; sapendo per quanti rispetti io debbo essere. E non so perchè vi debba cader questo sospetto di darmi fastidio a legger le cose vostre; avendo piuttosto a credere che la vostra memoria, e gli vostri scritti non mi possano esser se non di molto diletto: ma, poichè ne volete sicurezza da me, io vi dico che mi farete somma grazia, e sommo favore a farmene parte; purchè vi contentiate che li vegga senza carico di correzione; della quale non voglio far professione. Ma, quel che sopra tutto desidero da voi, è che non vi ritiriate indietro dell' offerta che m' avete fatta di venire a Viterbo. Fatelo, Madonna Laura, ve ne prego, e ve ne scongiuro per tutte le più care, e le più desiderate cose che vi possano avvenire; che non credo, siano mai tali, nè tante, che non siano più, e maggiori le satisfazioni che io trarrò d'un tanto vostro favore: tra le quali sarà, che mi farete in parte scemar il dispiacere che io sento di non potervi avere il Varchi: promettendovi di darvi tutte quelle comodità, e quelli spassi che potrò maggiori, senza una cerimonia al mondo. E con questa occasione vedrò tutte le cose vostre, e vi mostrerò tutte le mie. E tanto più caro mi saria se venisse con voi M. Bartolomeo; al quale non mancheranno anco trattenimenti, secondo che gli tornerà bene. Intanto, se mi manderete l'invenzioni della sua opera, mi saranno gratissime. Ed a V. S. ed a lui con tutto il cuore mi raccomando.

A M.

265 A M. Lionardo Salviati, a Fiorenza.

SONO andato ſchermendo più che ho potuto, di non mettere in carta il giudicio che mi domandate delle voſtre compoſizioni: penſando pur di venire alla mia Commenda, e d'appreſſarmivi tanto, che vi poteſſi vedere, e parlare; come deſidero, ancora per conoſcervi di viſta, e per godervi. Ma, poichè per altri accidenti mi convien differir queſta gita; e voi per forza d'amicizia così efficacemente mi ſtringete che ve ne ſcriva; lo farò con queſta, ancorachè mal volentieri, non per altro, che per non confidarmi del mio giudicio: che, per far coſa grata a voi, non è coſa che non faceſſi di buona voglia. E, perchè non ſo quello che Don Silvano vi ſi abbia riferito, vi dirò primamente che le voſtre coſe mi piacciono; e non tanto che io le riprenda, le giudico degne di molta lode; e le celebro con ognuno, come ho fatto con lui. E quello che io gli diſſi, che non ci vorrei, mi ci piace ſommamente: perchè mi dà indizio di molta virtù, e ſperanza di gran perfezione. perchè (ſecondo me) il dir voſtro, ſe pur pecca, pecca per bontà. E l'ho ſomigliato a un polledro che per troppa gagliardia va continuamente in ſu la ſchiena: ovvero a un fiume che per molto ingroſſare, alle volte s'intorbida. L'uno de' quali non può mai divenir rozza: e dell'altro, riſchiarandoſi, non è pericolo che ſi ſecchi. Al buono ſi riſecca più facilmente il ſoverchio, che non gli ſi ag-

giunge quel che gli manca. La fecondità dell' ingegno vi fa ſoprabbondare e nelle coſe, e nelle parole; e nel metterle inſieme, vagar più, che a me non par che biſogni. Dico, mi pare; perchè non ſon certo che l' opinion mia ſia buona. E, ſe non vi aveſſi per intrinſeco amico, non vel direi; per paura di non dar nelle ſcartate. Ma, ſia che vuole; poichè l' eſſere avvertito da me non vi può nuocere. E, per poco giudicioſo che io poſſa eſſere tenuto da voi, non credo che m' arete per preſuntuoſo; avendomi voi ſteſſo sforzato a farlo. Io lodo nel voſtro dire la dottrina, la grandezza, la copia, la varietà, la lingua, gli ornamenti, il numero, ed in vero quaſi ogni coſa; ſe non il troppo in ciaſcuna di queſte coſe: perchè alle volte mi par che vi sforziate, e che trapaſſiate con l'artificio il naturale, di molto più che non biſogna per dire efficacemente, e probabilmente. L'arte allora è più bella, e più opera, quando non ſi conoſce. E, dove ſi deve celare, mi pare che voi la ſcopriate. E, per venire a' particolari, procedendo con lo ſteſſo ordine che voi mi proponete, delle coſe, delle parole, e della compoſizion d'eſſe: quanto alle coſe; io dico che la dottrina è buona, e che ſapete aſſai. E però ne' ſenſi non deſidero coſa alcuna, ſe non un poco di circoſpezione in eſprimerli. Come per eſempio; nel lodare, ancorachè le lodi ſieno vere, darle parcamente, e con giudicio: non cumularne tante, non tanto ſcagliarſi in amplificarle, che pajano venir da paſſione, o da oſtentazione di eloquenzia: ornar l' amico di lodi; non caricarlo di meraviglie. perchè il ſoſpetto che ſi di-

si dica più che non è, fa dubitare che sia meno ancora di quel che è veramente. E, scoprendosi o la passione, o l'arte, si scema la fede al dicitore, e la lode a chi vien lodato. Non dico per questo che le lodi che date al Varchi, non sieno ben date secondo il merito; ma che sariano più credute, se non fossero così, come sono tutte, supreme, e quasi iperboliche. So bene che l'amplificazione è necessaria per la laude: ma non per questo si deve amplificare soprabbondevolmente, e poeticamente. E secondo me, col dir le circostanze dell' azioni, s'amplifica più credibilmente, che amplificando con parole di gran significato; come a dir divino, infinito, miracoloso, *e simili. E questa parte della lode voglio che basti per esempio delle cose. Quanto alle parole; a me pajono tutte scelte, e belle; le locuzioni proprie della lingua; e le metafore, e le figure ben fatte. Soli alcuni aggiunti o epiteti mi ci pajono alle volte oziosi; come nel principio dell'Orazion funebre:* SE L'ACERBEZZA DI QUESTO ASPRO DOLORE; *quell'*aspro, *o quella* acerbezza, *credo che vi sia di soverchio. e forse si saria potuto fare con più efficacia, senza l'una, e senza l'altra di queste parole; con accomodar quel* dolore *in altro modo, che non avesse ornamento, come a dire:* Se questo dolor che io sento: *perchè gli Epiteti, come sapete, fanno il dir poetico, e freddo, e però men persuasivo. e delle parole, non altro. La composizion d'esse, per bella, artificiosa, e ben figurata che sia, mi pare alle volte confusa. E questo credo che proceda dalla lunghezza de' periodi: perchè alle volte mi*

 pa-

pajono di molti più membri, che non bisogna alla chiarezza del dire. il che sapete che fa confusione, e si lascia indietro gli auditori. Vedete il primo della medesima Orazione, che tirato fino a: MA AL PRESENTE, *ha tanti membri, e tanti membretti, che difficilmente se ne può comprender la sentenza. Vedete anco il terzo, che comincia:* E QUAL POTEVA; *e finisce in:* APPAGATO; *ch' è anco più lungo, e più confuso, che 'l primo. E questo è tutto che mi par di dovervi avvertire nelle cose vostre. che se son peccati; son de' veniali. E per questo non ho voluto mancar d'accennarveli, acciò di sì piccioli nei non sia macchiata una bellezza tale, quale è quella de' vostri scritti; che in vero per molto belli, e molto artificiosi gli tengo. E questo è quanto alla vostra prima domanda. Quanto alla seconda, ch'io debba entrar vostro Accademico; ringraziandovi prima dell' onor che mi procurate; vi dico che io me ne terrei pur di troppo onorato, e lo chiederei, e l'ambirei da vantaggio, se non mi trovassi tanto oltre con gli anni, e con mille sorti d' intrichi; i quali fanno che io mi risolva ad attendere alla quiete, alla sanità, ed alla libertà della vita il più ch' io posso. Che, se ben voi mi disobbligate per questo da ogni peso, non è però che io non me ne gravassi da me stesso. Che, essendo così onorato da voi, io non potrei non crucciarmi d'essere inutile alla vostra Accademia, e di non riconoscerla in qualche parte; come io non potrei fare. E però mi son risoluto di non dar questa briga nè a voi, nè a me. E contuttociò, senza aver titolo d' Acca*de-

cademico, farò professïon sempre, come ho fatto fin qui, di riconoscere tutto quel poco ch' io so di lingua dalla pratica di Fiorenza. Al Dialogo del Varchi non ho potuto fin qui attendere per alcune faccende che mi sono sopraggiunte: ma ora lo correrò prestamente, e da Monsignor di Fermo, e da voi altri, lascierò che si faccia il rimanente. Fatelo intendere a Don Silvano: al quale con tutti gli altri miei onorati amici vi piaccia di raccomandarmi. Ed a Vostra Signoria bacio le mani.

Di Roma, alli xx. di Luglio. M. D. LXVI.

IL FINE DELLA SECONDA PARTE.

TAVOLA DELLE

Cose più notabili contenute nel II. Volume delle Lettere Familiari d'Annibal Caro.

C

D

Dru-

LAE-

N.

Na-

Sem-

del

I L F I N E.

IN PADOVA CIƆIƆCCXXV

NEL MESE D' AGOSTO.

Presso GIUSEPPE COMINO.